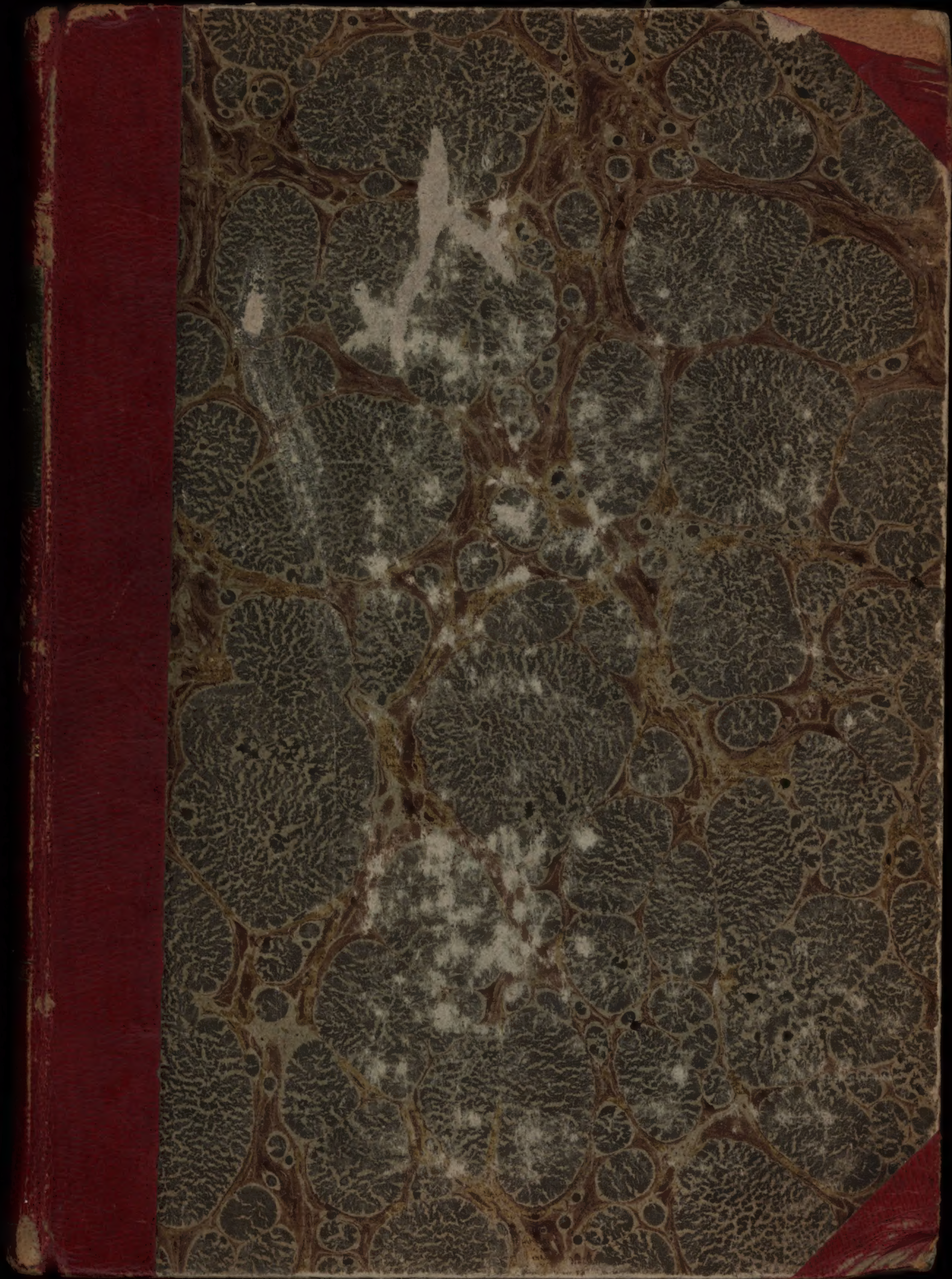




RACCOLTA

DI LETTERE

SULLA

PITTURA SCULTURA

ED

ARCHITETTURA

SCRITTE

Da' più celebri professori che in dette Arti fiorirono dal Secolo XV. al XVII.



IN ROMA L'ANNO MDCCLIV.

Per gli Eredi Barbiellini Mercanti di Libri e Stampatori a Pasquino.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

All'Eminentiss. e Reverendiss. Principe

IL SIGNOR CARDINALE

SILVIO VALENTI

CAMERLENGO DI S. CHIESA

E

SEGRETARIO DI STATO



ER tutti i motivi esigeva da me il dovere, che dando io alla luce questa nuova Opera la tributassi a VOSTRA EMINENZA. Tanto è lo splendore della sua origine, della sua non ordinaria erudizione, e del complesso di tante virtù mo-

rali, che nobilmente la fregiano, che dà tosto negli occhj di chi si sia. Si aggiunge la sublimità del grado, che Vostra Eminenza gode nella Chiesa di Dio, che molto si appoggia sopra di Lei: le illustri e riguardevolissime Cariche, e di somma autorità, da cui pende il buon governo di questo Stato, che meritamente le sono state conferite, che ognuno ricorre a Vostra Eminenza come a suo refugio. Io poi nel dedicarle quest'Opera ho avuta un'altra mira più propria, e più particolare, ed è la protezione, che Vostra Eminenza presta potentemente alle tre belle Arti; e ciò

non per ſolo genio, ma per una fina intelligenza delle medeſime. Onde è che VOSTRA EMINENZA ha raccolto un teſoro di ſtampe, di diſegni, e di quadri da far invidia a un Monarca. Queſto è ſtato il più ſpeciale impulſo, che mi ha ſpinto a umiliarle queſto Libro, e nello ſteſſo tempo prendere occaſione di dedicarle la mia riſpettoſiſſima ſervitù. Imploro dunque col più profondo oſſequio la ſua alta protezione, proſtrandomi riverentemente al bacio della Sac. Porpora.

DI VOSTRA EMINENZA

Umiliſs. Divotiſs. Oblig. Servitore
Carlo Barbiellini.

Adì

Adì 29. Giugno 1751.

IO Sottoscritto d'ordine del Reverendiss. P. Maestro del Sacro Palazzo ho riveduto la presente raccolta di Lettere di Pittori, Scultori, e Architetti, e non ho trovato in essa cosa alcuna repugnante alla Santa Fede, ed a i buoni costumi, & in fede &c.

Gio: Bottari.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo P. Sacri Palatii Apostolici Magistro.

F. M. De Rubeis Patr. Constantinop. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Augustinus Orsi Sac. Palatii Apost. Magist. Ord. Praed.

AL CORTESE LETTORE.

Questa Raccolta di Lettere sarebbe uscita alla luce da molti, e molti anni, se subito, che io l' ebbi fatta, l' avessi messa sotto il torchio. Ma comunicatone il pensiero con alcuni miei amici, questi non solo l'approvarono pienamente, ma con somma cortesia mi si offersero d'impinguarla, come fecero, somministrandomi altre lettere, che per poco non raddoppiarono la mia Raccolta; dal che venni in isperanza di poterne trovar molte altre col farne una più minuta, e più esatta ricerca, come feci, e come felicemente mi riuscì l'intento. Quegli, che mi hanno così favorito, sono stati il Sig Rosso Antonio Martini gentiluomo Fiorentino d'ornatissimi costumi, e ripieno di molta erudizione, e dottrina: e il Sig. Ignazio Husfort Pittore celebre nella stessa città, e pieno di onestà, e di gentilezza. Debbo ancora dare la debita lode all' Eminentiss. Sig. Cardinale Alessandro Albani possessore, e intelligentissimo di ogni più rara Antichità, e amante, e promotore con tutte le sue forze delle tre belle Arti, il quale gentilmente mi ha dato facoltà d'estrarre dalla sua copiosa libreria tutte quelle lettere, che ho stimate opportune, pervenute ad esso con i Libri del già famosissimo Cassiano del Pozzo.

L'utile, che si può trarre da queste Lettere, non è solamente di venire in cognizione di varie cose appartenenti alle vite di molti celebri Professori, che

pu-

pure da se solo sarebbe molto notabile, e da desiderarsi; ma anche se ne possono ricavare molti precetti appartenenti alle tre belle Arti, e molta storia delle loro famose opere, e il modo d'ordinarle, e disporle, e il significato di esse, e la maniera di rappresentare molte figure ideali, e diverse invenzioni, e concetti morali, e poetici; il che può essere di ajuto, e di lume agli artefici nel condurre a perfezione le loro opere. Per maggior tuo comodo vi ho aggiunte alcune brevi Note, quanto richiedeva la pura necessità di schiarire alcuni luoghi, che da per se rimanevano oscuri, non per far pompa d'erudizione, come talora avviene ad alcuni, che si sono applicati a fare delle annotazioni. Si è osservato un tal quale ordine nel disporle, ma non del tutto esatto, poichè nè è necessario, nè si è potuto; perchè mi sono sopravvenute molte lettere nel corso della stampa. E vivi felice.

LET-



LETTERE

SU LA PITTURA, SCULTURA, ED ARCHITETTURA.

(1) *Magnifico, ac Excelso Domino tamquam Patri observantissimo Domino Vexillifero Justitiae Excelsae Reipub. Florentinae.*



AGNIFICE ac excelse Domine tamquam Pater observandissime. Sarà lo esibitore di questa Raffaelle pittore da Urbino, il quale avendo buono ingegno nel suo esercizio, ha deliberato stare qualche tempo in Fiorenza per imparare. E perchè il padre so, che è molto virtuoso, & è mio affezionato, e così il figliolo discreto, e gentile giovane; per ogni rispetto io lo amo sommamente, e desidero che egli venga a buona perfezione; però lo rac-

(1) A Pietro Soderini gonfaloniere a vita. Si conserva l'originale in Firenze, in casa Gaddi.

comando alla Signoria Vostra strettamente, quanto più posso; pregandola per amor mio, che in ogni sua occorrenza le piaccia prestargli ogni ajuto, e favore, che tutti quelli e piaceri, e comodi, che riceverà da V. S. li riputerò a me propria, e lo averò da quella per cosa gratissima, alla quale mi raccomando, & offero. Urbini prima Octobris 1504.

Joanna Feltria de Ruvere
Ducissa Sorae & Urbis Praefectissa.

A M. Giorgio Vasari.

M. Giorgio mio caro, circa al rifondare (1) a s. Piero Montorio, come il Papa (2) non volle intendere, non ve ne scrissi niente, sapendo voi essere avvisato dall' uomo vostro di quà. Ora mi accade dirvi quello, che segue, e questo è, che jermattina, sendo il Papa andato a detto Montorio, mandò per me. Riscontrailo in sul ponte, che tornava. Ebbi lungo ragionamento seco circa le sepolture allogatevi, & all' ultimo mi disse, ch' era risoluto non volere mettere dette sepulture in su quel monte, ma nella chiesa de' Fiorentini. Richiesemi di parere, e di disegno, & io ne lo confortai assai, stimando, che per questo mezzo detta chiesa s'abbia a finire. Circa le vostre tre ricevute non ho penna da rispondere a tante altezze, ma se avessi caro di essere in qualche parte quello, che mi fate, non l'arei caro per altro, se non perchè voi aveste un servidore, che valesse qualcosa. Ma io non mi maraviglio, sendo voi risuscitatore di uomini morti, che voi allunghiate la vita ai vivi, ovvero, che i malvivi furiate per infinito tempo alla morte; e per abbreviare, io son tutto come sono, vostro.

Michelagnolo Buonarroti in Roma 1. Agosto 1550.

Al

(1) Per far la cappella della famiglia del Monte. (2) Giulio III.

Al medesimo.

M. Giorgio mio caro, ſubito che Bartolommeo (1) fu giunto quà, andai a parlare al Papa, e viſto che voleva far rifondare a Montorio per le ſepolture, provveddi d'un muratore di S. Piero. Il Tantecoſe (2) lo ſeppe, e volſevi mandare uno a ſuo modo. Io per non combattere con chi dà le moſſe a' venti, mi ſon tirato a dreto, perchè eſſendo uomo leggiere, non vorrei eſſere traportato in qualche macchia. Baſta che nella chieſa de' Fiorentini non mi pare, s'abbia più a penſare. Tornate preſto, e ſtate ſano. Altro non mi accade.

A dì 13. *Ottobre* 1550. *Michelangelo Bonarroti.*

(1) Bartolommeo Ammannati Scultore, e Architetto, che poi fece la detta cappella, ove il Vaſari dipinſe la tavola.

(2) Monſignor Pietro Aleotti veſcovo di Forlì, Maeſtro di Camera del Papa. Vedi il Vaſari a c. 756. della vita di Michelang.

Al medesimo.

GIorgio amico caro, io ho preſo grandiſſimo piacere della voſtra, viſto che pur vi ricordate del povero (1) vecchio; e più per eſſervi trovato al trionfo, che mi ſcrivete d'aver viſto naſcere un altro Buonarroto, del quale avviſo vi ringrazio quanto ſo e poſſo, ma ben mi diſpiace tal pompa, perchè l'uomo non dee ridere, quando il mondo tutto piange; però mi pare, che Lionardo (2) non abbia a fare tanta feſta d'uno che naſce, con quella allegrezza, che s' ha a ſerbare alla morte di chi è ben viſſuto. Nè vi maravigliate, ſe non riſpondo ſubito: lo fo per non parere mercante. Ora io vi dico, che per le molte lodi, che per detta lettera mi date, ſe io ne meritaſſi ſol una, mi par-

A 2

(1) Aveva 80. anni. (2) Lionardo Bonarroti ſuo nipote.

parrebbe, quand' io mi vi detti in anima & in corpo, avervi dato qualcosa, e aver sodisfatto a qualche minima parte di quel che io vi son debitore; dove vi riconosco ogni ora creditore di molto più, che io non ho da pagare; e perchè son vecchio, ormai non spero in questa, ma nell' altra vita potere pareggiare il conto, però vi prego di pazienza, e son vostro; e le cose di quà stan pur così.

Roma Michelagnolo Buonarroti.

Al medesimo Vasari.

M. Giorgio amico caro, circa la scala della Libreria (1), di che m'è stato tanto parlato, crediate, che se io mi potessi ricordare, come io l'avevo ordinata, che io non mi farei pregare. Mi torna bene nella mente come un sogno una certa scala, ma non credo, che sia appunto quella, che io pensai allora, perchè mi torna cosa goffa. Pure la scriverò quì, cioè che io togliessi una quantità di scatole aovate, di fondo d'un palmo l'una, ma non d'una lunghezza, e larghezza, e la maggiore e prima ponessi in sul pavimento lontana dal muro della porta tanto, quanto volete, che la scala sia dolce, o cruda; e un' altra ne mettessi sopra questa, che fusse tanto minore per ogni verso, che in sulla prima di sotto avvanzasse tanto piano, quanto vuole il piè per salire, diminuendole e ritirandole verso la porta fra l'una e l'altra, sempre per salire: e che la diminuzione dell' ultimo grado sia, quant' è 'l vano della porta, e detta parte di scala aovata abbia come due ale una di quà & una di là, che vi seguitino i medesimi gradi, e non aovati. Di questa, serva il mezzo per il signore dal mezzo in su di detta scala, e le rivolte di dette ale ritornino al muro. Dal mezzo in giù insino in sul pavimento, si discostino con tutta

(1) Libreria di S. Lorenzo di Firenze publicata con le stampe da Ferdinando Ruggieri, e Giuseppe Ignazio Rossi.

tutta la ſcala dal muro circa tre palmi, in modo che l'imbaſamento del ricetto non ſia occupato in luogo neſſuno, e reſti libera ogni faccia. Io ſcrivo coſa da ridere, ma ſo ben, che voi troverete coſa a propoſito.

Roma 15. Settembre 1550. Michelagnolo Buonarroti.

Al medeſimo.

M. Giorgio amico caro, io chiamo Iddio in teſtimonio, come io fui contra mia voglia con grandiſſima forza meſſo da Papa Paulo terzo nella fabbrica di S. Pietro di Roma dieci anni ſono, e ſe ſi fuſſe ſeguitato fino a oggi di lavorare in detta fabbrica, come ſi faceva allora, io ſarei ora a quello di detta fabbrica, che io deſidererei tornarmi coſtà; ma per mancamento di danari, ella s'è molto allentata, e allentaſi, quando ell'è giunta in più faticoſe e difficili parti; in modo che abbandonandola ora, non ſarebbe altro, che con grandiſſima vergogna e peccato perdere il premio delle fatiche, che io ho durate in detti dieci anni per l'amor di Dio. Io vi ho fatto queſto diſcorſo per riſpoſta della voſtra, e perchè ho una lettera del Duca, che m'ha fatto molto maravigliare, che ſua Signoria ſi ſia degnata a ſcrivere con tanta dolcezza. Ne ringrazio Dio, e S. E. quanto ſo e poſſo. Io eſco di propoſito, perchè ho perduto la memoria e 'l cervello, e lo ſcrivere m'è di grande affanno, perchè non è mia arte. La concluſione è queſta di farvi intendere quel, che ſegue dello abbandonare la ſopraddetta fabbrica, e partirſi di quà: la prima coſa contenterei parecchi ladri, e ſarei cagione della ſua rovina e forſe ancora del ſerrarſi per ſempre.

Michelagnolo Bonarroti.

Al

Al medeſimo.

M. Giorgio mio caro, io poſſo male ſcrivere, pur per riſpoſta della voſtra lettera dirò qualche coſa. Voi ſapete come Urbino (1) è morto, di che m'è ſtato grandiſſima grazia di Dio, ma con grave mio danno, e infinito dolore. La grazia è ſtata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m'ha inſegnato morire non con diſpiacere, ma con deſiderio della morte. Io l'ho tenuto 26. anni, & hollo trovato rariſſimo e fedele, ed ora che lo avevo fatto ricco, e che io l'aſpettavo baſtone e ripoſo della mia vecchiezza, mi è ſparito, nè mi è rimaſta altra ſperanza, che di rivederlo in Paradiſo. E di queſto n'ha moſtrato ſegno Iddio per la feliciſſima morte, che ha fatto, che più aſſai che 'l morire, gli è increſciuto laſciarmi in queſto mondo traditore con tanti affanni, benchè la maggior parte di me n'è ita ſeco, nè mi rimane altro che una infinita miſeria: e mi vi raccomando.

Michelagnolo Bonarroti.

(1) Servitore fedele di Michelagnolo.

Al medeſimo.

M. Giorgio amico caro, io ho ricevuto il libretto di M. Coſimo (1), che voi mandate, e in queſta ſarà una di ringraziamento. Pregovi, che gliene diate, e a quello mi raccomando. Io ho avuto a queſti dì gran diſagio, e ſpeſa, e gran piacere nelle montagne di Spoleti a viſitare que' romiti, in modo che io ſon ritornato men

che

(1) M. Coſimo Bartoli Propoſto di S. Gio. di Firenze, gentiluomo aſſai erudito. V. le notizie degli Accademici Fiorentini.

che mezzo a Roma, perchè veramente e' non si trova pace se non ne' boschi. Altro non ho che dirvi. Mi piace che stiate sano, e lieto, e mi vi raccomando. *De' 18. di Settembre 1556.*

Michelagnolo Bonarroti.

A M. Benedetto Varchi.

M. Benedetto perchè e' paja pur che io abbia ricevuto, come io ho, il vostro libretto, risponderò qualche cosa a quel che mi domandate, benchè ignorantemente. Io dico, che la Pittura mi par più tenuta buona, quanto più va verso il rilievo, ed il rilievo più tenuto cattivo, quanto più va verso la pittura; e però a me soleva parere, che la Scultura fosse la lenterna della Pittura, e che dall' una all' altra fosse quella differenza, che è dal Sole alla Luna. Ora poi che io ho letto nel vostro libretto, dove dite, che, parlando filosoficamente, quelle cose, che hanno un medesimo fine, sono una medesima cosa, io mi son mutato d'oppinione, e dico, che se maggior giudizio, e difficultà, impedimento, e fatica non fa maggiore nobiltà; che la Pittura, e Scultura è una medesima cosa, e perchè ella fusse tenuta così, non dovrebbe ogni Pittore far manco di Scultura, che di Pittura, e il simile lo Scultore di Pittura. Io intendo Scultura, quella che si fa per forza di levare; che quella che si fa per via di porre, è simile alla Pittura. Basta che venendo l'una, e l'altra da una medesima intelligenza, cioè Scultura, e Pittura, si può far fare loro una buona pace insieme, e lasciar tante dispute, perchè vi va più tempo, che a far le figure. Colui, che scrisse, che la Pittura era più nobile della Scultura, se egli avesse così ben intese l'altre cose, che egli ha scritte, l'averebbe meglio scritte la mia fante. Infinite cose, e non più dette ci sarebbe

be a dire di ſimili ſcienze; ma come ho detto, vorrebbon troppo tempo, e io ne ho poco, perchè non ſolo ſon vecchio, ma quaſi nel numero de' morti; però priego, che m'abbiate per iſcuſato, e a voi mi raccomando, e vi ringrazio quanto ſo, e poſſo del troppo onor, che mi fate, e non conveniente a me.

Voſtro Michelagnolo Buonarruoti. In Roma.

A Coſimo Primo Duca di Firenze.

Illuſtriſſimo Sig. Duca di Firenze.

I Fiorentini hanno avuto già più volte grandiſſimo deſiderio di far quà in Roma una bella chieſa di s. Gio. Ora in tempo di V. S. Illma ſperando averne più comodità ſe ne ſono riſoluti, e hanno fatto cinque uomini ſopra di ciò, i quali m' hanno più volte richieſto, e pregato di diſegno di detta chieſa. Sappiendo io, che Papa Leone dette già principio a detta chieſa, ho riſpoſto loro, non ci volere attendere ſenza licenza del Duca di Firenze. Ora come ſi ſia ſtato, ho avuto una lettera molto grazioſa da V. S. la quale la tengo per comandamento eſpreſſo, che io attenda a detta fabbrica, che n' avrà piacere grandiſſimo. Honne fatto di già più diſegni, fra' quali a' ſopraddetti Deputati n' è piaciuto uno (1), il quale ſi manderà a V. S. e tanto s' eſeguirà, quanto piacerà a quella. Duolmi aſſai eſſere vecchio, e sì maldaccordo con la vita, che poco poſſo prometter di me per detta fabbrica. Farò per V. S. con tutto il cuore quel poco, che potrò, e a quella mi raccomando. Roma. *Michelagnolo Bonarroti.*

Signo-

(1) Il modello di legno era in S. Gio. de' Fiorentini. Ora perito.

Signore Reverendissimo.

QUando una pianta ha diverse parti, tutte quelle, che sono a un modo di qualità, e quantità, hanno a essere adorne in un medesimo modo, e d'una medesima maniera, e similmente i loro riscontri. Ma quando la pianta muta del tutto forma, è non solamente lecito, ma necessario mutare dal detto ancora gli adornamenti, e similmente i loro riscontri; e i mezzi sempre sono liberi; come vogliono. Siccome il naso, che è nel mezzo del viso, non è obbligato nè all'uno, nè all'altro occhio, ma l'una mano è bene obbligata a essere come l'altra, e l'uno occhio come l'altro per rispetto degli lati, e de' riscontri; e però è cosa certa, che le membra dell'architettura dipendono dalle membra dell'uomo. Chi non è stato, o non è buon maestro di figure, e massime di notomia, non se ne può intendere.

Michelangnolo Bonarroti.

Signor Marchese.

E' Non pare, sendo io in Roma, ch'egli accadesse lasciare il crocifisso a M. Tomao, e farlo mezzano fra V. S., e me suo servo, acciocchè io la serva, e massime avendo io desiderato di far più per quella, che per uomo, che io conoscessi mai al mondo. Ma l'occupazione grande, in che sono stato, e sono, non ha lasciato conoscer questo a V. S. E. perchè io so, che ella sa, ch'amore non vuol maestro, e che chi ama non dorme, manco accadeva ancora mezzi. E benchè paresse, che io non mi ricordassi, io faceva quello, che io non diceva per giungere con cosa non aspettata. E' stato guasto il mio disegno.

Mal fa chi tanta fe sì tosto oblia.

Michelangnolo Bonarroti.

Alla Cornelia. (1)

IO m' ero accorto, che tu t'eri ſdegnata meco, ma non trovavo la cagione. Ora per l'ultima tua mi pare aver inteſo il perchè. Quando tu mi mandaſti i caci, mi ſcriveſti, che mi volevi mandare più altre coſe, ma che i fazzoletti non erano ancor forniti; e io perchè non entraſſi in iſpeſa per me, ti ſcriſſi, che tu non mi mandaſſi più niente. ma che mi richiedeſſi di qualche coſa, che mi fareſti grandiſſimo piacere, ſappiendo, anzi dovendo eſſer certa dell' amore, ch'io porto ancora a Urbino (2) benchè morto, e alle coſe ſue. Circa al venir coſtà a vedere i putti, o mandar qui Michelangnolo (3), è biſogno, ch' io ti ſcriva, in che termine io mi trovo. Il mandar quà Michelagnolo non è al propoſito, perchè ſto ſenza donne, e ſenza governo, e il putto è troppo tenero per ancora, e potria naſcere coſa, ch io ne ſarei molto malcontento, e dipoi c' è ancora, che 'l Duca di Firenze da un meſe in quà, ſua grazia, fa gran forza, ch' io torni a Firenze con grandiſſime offerte. Io gli ho chieſto tempo tanto, che io acconci quà le coſe mie, e che io laſci in buon termine la fabbrica di s. Pietro; in modo che io ſtimo ſtar quà tutta queſtà ſtate; e acconce le coſe mie, e le voſtre circa al monte della Fede, queſto verno andarmene a Firenze per ſempre, perchè ſon vecchio, e non ho tempo di più ritornare a Roma; e paſſerò di coſtà, e volendomi dar Michelagnolo, lo terrò in Firenze con più amore, che i figliuoli di Lionardo mio nipote, inſegnandogli quello che io ſo, che 'l padre deſiderava, ch'egli imparaſſe. Jeri a dì venti ſette di Marzo ebbi l'ultima tua lettera.

Michelagnolo Buonarruoti. *Roma*.

A M.

(1) Forſe moglie d' Urbino ſervitore di Michelagnolo, e ſua comare.
(2) Urbino ſuo ſervitore diletto. (3) Figlioccio del Bonarroti.

A M. Benedetto Varchi.

PER la vostra gratissima intendo, come areste piacere, che ci trovassimo in Venezia rispetto all' esservi un poco più comodo; e io vi dico, che tutti i vostri piaceri non sono manco piaceri a me, che a voi; e al tempo, che deputeremo, verrò in Venezia, e in tutti que' luoghi, che vi piacerà; ma bene m' incresce assai, che'l nostro caro Luca (1) non possa venire, secondo che ei mi scrive. Resta per il suo piato. Di grazia vedete, se senza suo scomodo potesse venire alla fine di questo, che anche a me sarà assai a proposito istare insino al detto tempo, perchè allora viene Albertaccio del Bene a studio a Padova, mio carissimo amico; talchè alla fine di questo monteremo a cavallo, e vogliamo andare da Loreto insieme; e se non ve lo troverremo, lasceremo, che quando torna, li sia fatto l'imbasciata.

M. Benedetto mio caro, voi mi dite, che il nostro M. Pietro Bembo si lascia crescere la barba, che per certo assai mi piace, che faremo cosa con molto più bella forma. Ora per dirvi la cosa come ella sta, avendo questa fantasia di lasciarsi crescere la barba, vi fo intendere, che in due mesi non sarà tanto grande, che stia bene, che non sarà più che due dita lunga, e sarà imperfetta, a tale che facendo la sua testa in medaglia in questo modo, quando la barba venga poi al suo dovere, la mia medaglia non somiglierà: e radendosi, manco somiglierà la detta medaglia con la barba corta. Ora a me parrebbe, che volendo fare cosa, che stesse bene, dovessimo lasciare venire (2) la barba al suo dovere, e questo sarà insino a Quaresima, e fare-

 mo

(1) Luca Martini. Di lui si fa menzione nelle Rime del Berni, nelle notizie dell' Accademia Fiorentina, e ne' Fasti consolari del Canonico Salvino Salvini.

(2) Così fece il Bembo, e i suoi ritratti sono con lunghissima barba, de' quali uno di Giorgio Vasari ne possiede il Sig. Cardinal Valenti Camerlengo di S. Chiesa fatto da esso intagliare in rame da Gio. Giorgio Seuter.

mo cosa più laudabile. Questo non pensiate, che io dica per mettere tempo in mezzo, che vi giuro, che a tutt'ora, che con un minimo verso mi avvisiate, subito monterò a cavallo così volentieri, quanto cosa, che io facessi mai, e così vi do mia fede; se ei vi pare, che questa cosa istia ben così, e a proposito fusse iscriverne a S. Signoria; e se ei vi paresse, che io iscrivessi così male un verso di questo mio parere a S. Signoria, avvisatemi, e tanto farò, e state senza sospetto del mio venire, che sono in tutto paratissimo ai comandi vostri.

Il mio da bene vecchione Piloto (1) a quest' ora dee esser morto, secondo che mi scrive il mio Luta. Per certo, che m'ha dato assai dispiacere: pazienza. Non dirò altro. Sono alli comandi vostri: istate sano, che Dio vi guardi.

Di Roma a dì 9. di Settembre M. D. XXXVI.

Vostro Benvenuto Cellini orefice.

Molto mio onorando M. Benedetto Varchi.

MOlto (2) meglio saprei dir le ragioni di tanta valorosa arte a bocca, che a scriverle, sì per essere io malo dettatore, e peggio scrittore. Ma pure quale io sono, eccomi. Dico, che l' arte della Scultura in fra tutte l'arti, in cui interviene disegno, è maggiore sette volte, perchè una statua di Scultura deve avere otto vedute, e conviene, che elle sieno tutte di egual bontà; il perchè avviene che molte volte lo Scultore manco amorevole a tale arte si contenta d'una bella veduta, insino in due; e per non durare fatica di limare da quella bella parte, e porlo in su quelle sei non tanto belle, gli vien fatta molto scordata la sua statua, e per ognuno da dieci gli è biasimata la sua fi-

gu-

(1) Il Piloto orefice famoso. V. il Vasari part. 3. a c. 357. ediz. de' Giunti.
(2) mpressa dietro alle due Lezioni del Varchi sopra in sonetto di Michelagnolo &c. come alcune della seguenti, ma molto scorrette.

gura, girandola intorno di quello che alla prima veduta ella si dimostra; dove quì si mostrò l'eccellenza di Michelangnolo per avere osservato, quanto tale arte merita, e per mostrar maggiormente la grandezza di tale arte. Oggi si vede Michelagnolo essere il maggior Pittore, che mai ci sia stato a notizia nè in fra gli antichi, nè in fra i moderni, solo perchè tutto quello, che fa di Pittura, lo cava dagli studiatissimi modelli fatti di Scultura; nè so conoscere chi piu s'appressi oggi a tale verità d'arte, che il virtuoso Bronzino (1). Veggio gli altri immergersi infra fioralisi, e di vederli con molte composizioni di varj colori, i quali sono uno ingannacontadini (2). Dico, che per tornare a tal grand' arte della Scultura, che si vede per isperienza, se voi volete fare solo una colonna, o sia veramente un vaso, le quali son cose molto semplici, facendole disegnate in carta con tutta quella misura, e grazia che in disegno si può mostrare, e poi volendo da quel disegno colle medesime misure fare o la colonna, o il vaso di Scultura, diviene opera, che non ha grazia, come mostrava il disegno, anzi par falso, e sciocco. Ma facendo il detto vaso, o colonna di rilievo, e da quella, o con misure, o senza, mettendolo in disegno, diviene soprammodo graziatissimo. E per mostrarne uno grand' essempio eleggerò il gran Michelagnolo (non avendo mai avuto in tale arti maggiore maestro) che volendo mostrare a i suoi squadratori, e scarpellini certe finestre, si messe a farle di terra piccole, innanzi che venisse ad altre misure col disegno. Non dico di colonna, o d'archi, e d'altre molte belle opere, che di suo si vedono, le quali son tutte fatte prima in questo modo. Gli altri, che hanno fatto, e fanno professione di Architetto, tirano (3) le opere loro da un piccol disegno fatto in carta, e di quello fanno il modello, e però sono manco sufficienti di que-

(1) Agnolo detto il Bronzino vecchio.
(2) Nome composto, come ingannamatti &c.
(3) Cioè *ricavano*. Franzesismo appreso dal Cellini nella dimora fatta in Francia.

queſto Angiolo. Ancora dico, che queſta maraviglioſa arte dello Statuario non ſi può fare, ſe lo Statuario non ha buona cognizione di tutte le nobiliſſime arti; perchè volendo figurare un milite con quelle qualità, e bravure, che ſe gli appartiene, convien, che il detto maeſtro ſia braviſſimo con buona cognizione dell' armi: e volendo figurare uno oratore, convien, che ſia eloquentiſſimo, e abbia cognizione della buona ſcienza delle lettere: volendo figurare un muſico, conviene, che il detto abbia muſica diverſa, perchè ſappia alla ſua ſtatua ben collocare in mano un ſonoro iſtrumento, e che gli ſia di neceſſità l'eſſer poeta, di queſto penſo, che il valente Bronzino ve n'averà ſcritto a pieno. Ci ſaria molte infinite coſe da dire ſopra tale grande arte della Scultura, ma aſſai baſta a me a tanto gran virtuoſo, qual voi ſiete, l'avergliene attenuato una piccola parte, per quanto può il mio baſſo ingegno. Vi accordo, e dico come di ſopra, che la Scultura è madre di tutte l'arti, dove interviene diſegno; e a quello, che ſarà valente Scultore, e di buona maniera, ſarà faciliſſimo l'esſer buon Proſpettivo, e Architetto, e maggior Pittore, più che a quelli, che bene non poſſeggono la Scultura. La Pittura non è altro, che o albero, o uomo, o altra coſa, che ſi ſpecchi in un fonte. La differenza, che è dalla Scultura alla Pittura, è tanta, quanto è dall' ombra, alla coſa che fa l'ombra. Subito, che io ebbi la voſtra lettera, con quel puro ardore, che io vi amo, corſi a ſcrivere queſti parecchi ſcorretti verſi, e così in furia fo fine, e mi vi raccomando. Farò le raccomandazioni voſtre. State ſano, e vogliatemi bene. Sempre paratiſſimo ai comandi voſtri.

Di Firenze il dì 28. di Gennaio 1546.

Benvenuto Cellini.

Al

Al medesimo.

IL diletto, che io so, che voi, Mag. M. Benedetto, pigliate di qualche bella Pittura, o Scultura, e inoltre l'amore, che voi a gli uomini di dette professioni portate, mi fa credere, che il sottilissimo intelletto vostro si muova a ricercare la nobiltà, e ragioni di ciascuna di queste arti, disputa certo bella, e difficilissima, e ornamento proprio del vostro sì raro ingegno. E per esser ricerco con tanta benignita da una vostra de' dì passati di dette ragioni non saperò, o poterò forse con parole, e inchiostro esprimere interamente le fatiche di chi opera; pure per qualche ragione, e essempio semplicemente (senza conclusione nondimanco) ve ne dirò quello, che mi occorre. La cosa in se è tanto difficile, ch' ella non si può disputare, e manco risolvere, perchè una cosa sola c'è, che è nobile, che è il suo fondamento, e questo si è il disegno, e tutte quante l'altre ragioni sono deboli, rispetto a questo (vedetelo, che chiunque ha questo, fa l'una, e l'altra bene) e se tutte l'altre arguizioni sono deboli, e meschine rispetto a questo, come si può ella disputare con questo solo, se non lassare stare questo da parte, non avendo simile a se, e produrre altre ragioni più deboli senza fine, o conclusione? Come dire una figura di Scultura fabbricata a torno, e da tutte le bande tonda, è finita per tutto, con iscarpelli, e altri strumenti faticosi ritrovata in certi luoghi da non potere pensare in che modo si possa co' ferri entrarvi o finirvi, essendo pietra, o cosa dura; che a fatica nella tenera terra sarebbe fattibile, oltre alle difficultà d'un braccio in aria con qualche cosa in mano, malagevole, e sottile a condurla che non si rompa; oltre di questo non potere rimediare, quando è levato un poco troppo. Questo è ben vero; ma oltre averla accordata benissimo per un verso, è poi necessario accordarla per gli altri, il che talora non

ve

ve lo saprà ritrovare, per mancamento di pietra in qualche lato, per la difficultà grande che è in accordare proporzionate tutte le parti insieme a tondo, non potendo ben mai vedere come ell' ha a stare, se non fatta che ell'è; e se elle non sono cose minime, non ha rimedio. Ma chi non averà fondamento di disegno, incorrerà in errori, o inavvertenze troppo evidenti, che le cose minime si possono male fuggire nell'una, e nell'altra. Ecco ancora, varj modi di fare, come di marmo, di bronzo, e tante varie sorte di pietra, di stucco, di legno, di terra, e molte altre cose, che in tutte bisogna gran pratica; oltre alla fatica della persona, che non è piccola; ma questa tiene l'uomo più sano, e fagli megliore complessione; dove che il Pittore è il contrario, male disposto del corpo per le fatiche dell' arte, piuttosto fastidi di mente, che aumento di vita; troppo ardito, e volenteroso d'imitare tutte le cose, che ha fatto la Natura, co' colori, perchè elle pajano esse, e ancora migliorarle per fare i suoi lavori ricchi, e pieni di cose varie, facendo, dove accade, come dire splendori, notte con fuochi, e altri lumi simili, aria, nugoli, paesi lontani, e d'appresso: casamenti con tante varie osservanze di prospettiva, animali di tante sorte, di tanti vari colori, e tante altre; che è possibile, che in una istoria, che tu facci, vi intervenga ciò, che fe mai la Natura; oltre a come io dissi di sopra, migliorarle, e coll' arte dare loro grazia, e accomodarle, e comporle, dove elle stanno meglio; oltre a questo i varj modi di lavorare, a fresco, a olio, a tempera, a colla, che in tutto bisogna gran pratica a maneggiare tanti varj colori; sapere conoscere i loro effetti, mesticati in tanti varj modi, chiari, scuri, ombre, e lumi, reflessi, e molte altre appartenenze infinite. Ma quello, ch' io dissi, essere il pittore troppo ardito, si mostra dal pretendere di superare la Natura in volere dare spirito a una figura, e farla parere viva, e farla in piano; che se almeno egli avesse considerato, che quando

do Dio creò l'uomo, lo fece di rilievo, come cosa più facile a farlo vivo, e' non si averebbe preso un soggetto sì artifizioso, e piuttosto miracoloso, e divino.

Dico ancora per gli esempi, che se ne può dare; Michelangelo non aver potuto mostrare la profondità del disegno, e la grandezza dell' ingegno suo divino nelle stupende figure di rilievo fatte da lui; ma nelle miracolose opere di tante varie figure, e atti belli e scorci di pittura sì, avendo questa sempre più amata, come cosa più difficile, e più alta all' ingegno suo soprannaturale, non già per questo che ei non conosca la sua grandezza, e eternità dependere dalla Scultura, cosa sì degna, e sì eterna, ma di questa eternità ne è participe più le cave de' marmi di Carrara, che la virtù dell' Artefice, perchè è in miglior soggetto, e questo soggetto, e rilievo appresso di gran maestri è cagione di grandissimi premj, e molta fama, e altre dignità in ricompenso di sì degna virtù. Pensomi dunque, che sia come del vestire, che questa sia panno fine, perchè dura più, che è di più spesa; e la Pittura panno accotonato dell'inferno (1) che dura poco, ed è di manco spesa, perchè levato, ch' egli ha quel ricciolino, non se ne tiene più conto; ma dovendo ogni cosa aver fine, non sono eterne a un modo. E ci sarebbe, che dire in buondato, ma abbiatemi per iscusato, che non mi dà il cuore scriver più a questa penna, oltre che la importanza di tutta questa lettera, è farvi noto, che io vi sono ossequente, e a' piaceri vostri paratissimo. Sonmi avveduto, che ell' ha ripreso vigore, e non le basterebbe quaderno di fogli, non che tutto questo, perchè ell' è ora nella beva sua, ma io perchè elle non vi paressero cerimonie troppo stucchevoli, per non v'infastidire non la intingerò più nello inchiostro, pure che la mi serva così tanto, che io noti i dì del mese che sono 18. di Febbrajo. *Vostro Jacomo* (2) *In Casa.*

(1) Panno dell' inferno, sorta di panno ordinario.
(2) Jacopo da Pontormo pittore, di cui scrisse la Vita il Vasari.

Al medesimo.

QUanto contento io abbia avuto, M. Benedetto mio, d'avere ricevuto la vostra lettera, e visto quanto vi duole quello, che duole a chi ama gli uomini buoni, e santi come voi, Dio sa, e vede il tutto, ma di tutto ci abbiamo a contentare. So anche quanto vi siate rallegrato del divino Michelagnolo, che ne siate ragguagliato dal nostro Luca Martini, e io insieme con esso voi mi rallegro. E spero in Dio certo, che egli abbia a tornare, il che a Dio piaccia. Io desidererei assai potervi risolvere quello, che desiderate da me; e mi dolgo essere non atto al vostro desiderio, ma non mancherò per vostro amore dire brevemente quello, che mi pare, che voi cerchiate; perchè veggo, che voi non cercate altro, che di trovare il vero di questa cosa, perchè m'immagino, che le difficultà le conoscete dall'una, e dall'altra parte; e per questo mi pare, cioè che la Scultura sia nel concetto dell'operatore di mostrare manualmente quello, che il vero è, non ingannare la Natura; e che l'abbia a conoscere ogni specie d'uomini, cioè in questo modo, se fusse un cieco, e non avesse mai visto non che toccato, se col giudizio suo, egli trovasse una figura di marmo, o di legno, o di terra, che confessasse: ell'è una figura d'uomo, di donna, di bambino. E all'incontro fusse la pittura, e cercando non vi trova nulla, essendovi pure, la confessa bugia, perchè è cosa falsa mostrare quello, che non fa il vero, perchè la Natura non inganna gli uomini. Se uno è zoppo, ella lo mostra, se è bello, bello ve lo mostra; tale che a me mi pare, che la Scultura sia la cosa propria, e la Pittura sia la bugia. E volendo avere a contraffare la bugia, contraffarei in quanto a me un pittore. E di questo ho detto quello, che mi pare circa alla Scultura. Tengo certo, che pigliando il primo scultore, che operasse bene, e il primo pittore, che dipignesse bene, e di

di qual forma facesse o linee, o teste disegnate, troverete sempre nello Scultore più sustanzia, che nasce, e ch' opera più il vero. E ancora per un altro verso fate la comparazione, pigliate il più goffo scultore, e il simile il pittore: e fate fare le medesime cose dette di sopra, sempre vi conoscerete la medesima sustanzia; a tale che se io vi volessi scrivere la difficultà della Scultura, e i suoi principj, e mostrarvi molte cerimonie, farei come fa chi la vuole o ciurmare, o abbellirla, perchè in se si fa conoscere, così nella nobiltà, come nell' essere perpetua. E se bene io mi ricordo, in Roma ho visto finto la Scultura, e la Pittura fatta in questo modo, la Scultura d'oro, e la Pittura d'argento, e in su la mano destra la Scultura, e in su la sinistra la Pittura: perchè io potrei scrivere assai, ma in ultimo dal dire in fuora, tornerebbono in eguale forma l'una, e l'altra, e per questo fo fine, e mi vi raccomando, e state sano.

Fatta a dì 15. di Febbrajo MDXLVI. a Castello.
Vostro Tribolo.

Al medesimo.

MAgnifico M. Benedetto da bene, stasera, che siamo alli 16. di Febbrajo MDLXVI. Luca Martini m' ha mostrato una lettera, dove voi dite di quella torraccia, ch' andò per tutto Firenze, fatta da quell' amico, dove m' ha fatto per filo mettermi a scrivervi l'opinione mia circa alla Pittura, e la Scultura, come mi domandavate per la vostra lettera, alla quale non avevo dato rispota, perchè quando l'ebbi trovai la maggior parte di questi nostri valenti scultori, e pittori tutti sollevati dalle vostre lettere, e massimamente li pittori, che fra loro era qualche

 d'uno

d' uno, che vinto dalle vere ragioni della Scultura voleva fare, come fece Antonio del Giangi a Andrea del Sarto, che avendoli mostrato un suo quadro, perchè gliene dicesse l'opinione sua, e gli avvertisse, se vi erano errori, pregandolo strettamente, che lo dovesse in ciò compiacere; Andrea, che non era manco cortese, che valente, gli mostrò amorevolmente assai cose, che non gli satisfacevano, dandogliene le ragioni; al che non sapendo Antonio rispondere altro, nè volendo a patto alcuno aver fatto male, vinto dalla collera mossa dall' ignoranza sua disse: Andrea, io son uomo da mostrarvi con l'armi in mano, che questo è un bel quadro. Alle quali parole rispose Andrea, che era ito quivi per dirgli gli errori del quadro, come da lui n' era stato pregato, e che del menar le mani un' altra volta lo rivedrebbe. Ma tornando a proposito per non pagare cinque soldi, con tutto che io non sia tale da dare giudizio sopra una sì fatta questione, come è questa della Scultura, e Pittura, dirò in poche parole l'oppinione mia, come me ne richiedete, non potendo mancare alle domande vostre, volendo piuttosto esser tenuto da tutti in questo arrogante, e presontuoso; che da voi sconoscente, o infingardo. E se sarò breve, lo fo, perchè l'oppinione mia risolutamente è questa, e basteravvi ella senza ragione, perchè essendo tanto chiara, ed avendone voi avuto da altri tutte le cose in pro, e in contro, tutto sarebbe superfluo. Non ragionerò ancora dell' eternità, della fatica, e della difficultà, ma solo della nobiltà, nella quale giudico, che la Scultura tenga il primo grado, rappresentando la cosa propria, e d'essere quello, che ell' è, e non quello, che ella pare, come fa la Pittura. Guardate per tutti i versi la Scultura, sempre parteciperete più cose del vero, e toccandola, la sentirete; dove nella Pittura non è così; se bene ancora ella dà piacere grandissimo nel vederla. E che egli sia il vero, se lo conosce ognuno, e voi bene avete veduto Roma, dove sono tante pitture eccellenti, e la volta de'
Ghi-

Ghigi (1), e le camere (2) del Papa, e la cappella di Michelagnolo, e dove sono tante, e si fatte Sculture, come si veggono nel cortile del Cardinale della Valle, nel giardino del Cardinale Cesis, in Belvedere, e nell' opere di Michelagnolo, delle quali quì ancora sono quelle divine, che voi vi sapete; e di Donato, e d'altri uomini valorosi, che se bene quelle pitture vi danno contento, e piacere, non manco lo fanno le Sculture, oltra che vi rappresentano il vero della Natura, dove ha l'artefice la sua fine, la quale dà più nobiltà all' arte appressandosi più, e più felicemente conseguendo l'intenzione sua, la quale è d' imitare in tutto quello, che può la Natura, la quale m' ha fatto così, come voi vedete. V' ho scritto questa lettera in fretta, e in furia, e mezzo per filo, mediante la vostra lettera mandata a Luca Martini dove dite, che non mi volete più chiamare maestro, e però mi chiamerò io da me da me.

Maestro Tasso (3) a' comandi vostri.

(1) Loggia de' Ghigi alla Lungara, ora del Re di Napoli.
(2) Dipinte da Raffaello da Urbino come la detta Loggia.
(3) Intagliatore in legno eccellentissimo, e architetto.

Al medesimo.

IL proponimento mio, M. Benedetto virtuosissimo, è di scrivervi in quel modo, che io saprò più chiaro, e breve, quale delle due più eccellenti arti, che con le mani si facciano, tenga il grado principale; e queste saranno la Pittura, e la Scultura. E prima ponendo le ragioni dell' una e poi quelle dell' altra, le verrò comparando insieme, e così si potrà vedere, a quale di loro si debba l'altra preporre. E perchè io intendo d'accostarmi dall' una delle due, come in verità mi pare accostarmi alla più vera parte, cioè dalla parte della Pittura, piglierò per ora la sua difesa, ponendo nondimeno le ragioni della parte opposita fedelmente,

te, e con quanta verità più per me si potrà; materia in vero molto difficile, e che avrebbe bisogno di lunga, e diligente considerazione. Nè io prometto però parlarne a pieno, ma, come io dissi, più chiaro, e più breve, che io potrò. Sogliono adunque quelli, che della Scultura sono o artefici, o partigiani, addurre fra l'altre loro ragioni, la Scultura essere più perpetua, che la Pittura, e per questo volere, che ella sia molto più bella, e più nobile, perchè dicono, che quando dopo lunga fatica si conduce a somma perfezione qualche opera, durando lungo tempo, tanto più si viene a godere, e così viene più lungamente a rinfrescare la memoria di quelli tempi, ne' quali, o per gli quali ella fu fatta; adunque è più utile che la Pittura. Dicono ancora, che con molto maggior fatica si fa una statua, che una figura dipinta per rispetto del subietto durissimo, come sarebbe marmo, o porfido, o altra pietra, e ancora aggiungono, che non si potendo porre, onde si leva; talchè avendo stroppiato una figura, non si può racconciare; e la Pittura potendosi infinitamente e cancellare, e rifare, essere di molta più industria, e aver bisogno di molto più giudizio, e diligenza, che la Pittura, e per questo essere e più nobile, e più degna. Aggiungono, che dovendo ambedue le dette arti imitare, e assomigliarsi alla Natura lor maestra, e la Natura facendo le sue operazioni di rilievo, si possono toccare con mano, e così dove la Pittura solo è obietto del vedere, e non d'altri sensi, la Scultura per essere cosa di rilievo altresì, in che molto somiglia la Natura, non solo della veduta, ma è ancora subbietto del toccamento, e per questo essendo conosciuta da più sensi sarà più universale, e megliore. Dicono appresso, che dovendo farsi dagli Scultori quasi sempre le statue tonde, e spiccate intorno, o vestite, o ignude, che sieno, bisogna aver sommo riguardo, che stiano bene per tutte le vedute, e se ad una veduta la lor figura averà grazia, che non manchi nell' altre vedute, le quali rivolgendosi l'occhio

chio intorno a detta ſtatua ſono infinite, per eſſere la forma circolare di tal natura, dove così non avviene al pittore, il quale non fa mai in una figura altro, che una ſola veduta, la quale ſcieglie a ſuo modo; e baſtandoli che per quel verſo, che ella moſtra, abbia grazia, non ſi cura di quello, che avrebbe nell' altre vedute, che non appariſcono, e per queſto eſſer di nuovo più difficile. E ſeguitando alla sopraddetta ragione dicono, che molto è più bello, e dilettevole trovare in una ſola figura tutte le parti, che ſono in un uomo, o donna, o altro animale, come il viſo, il petto, e l'altre parti dinanzi, e volgendoſi trovare il fianco, e le braccia, e quello che l'accompagna, e così di dietro le ſchiene, e vedere corriſpondere le parti dinanzi a quelle del lato, e di dietro, e vedere come i muſcoli cominciano, e come forniſcono, e goderſi molte belle concordanze; e inſomma girandoſi intorno ad una figura avere intero contento di vederla per tutto, e per queſto eſſere di più diletto che la Pittura. Vogliono ancora inalzarla con dire, la Scultura eſſer molto magnifica, e di grandiſſimo ornamento nelle cittadi, perchè con quella ſi fanno coloſſi, e ſtatue sì di bronzo, e sì di marmo, e d'altro, che fanno onore agli uomini illuſtri, e adornano le terre, e pongono voglia negli uomini, che le veggono, di ſeguitar l'opere virtuoſe per avere ſimili onori; onde ne ſegue grandiſſima fama, e giovamento. Nè mancano di dire, che biſogna eſſere molto avvertito nelle Sculture d'oſſervare tutte le miſure, come di teſta, e braccia, e gambe, e di tutte l'altre membra, per eſſervi la riprova ſempre in pronto, nè ſi potere defraudare miſura alcuna, come ſi può nelle Pitture, dove non è tanta riprova, nè eſſere di manco contento, che difficultà trovarle in eſſere reale, e da poterle miſurare a ſua voglia, il che della Pittura non avvien ſempre, e per queſto la Scultura eſſer coſa manco fallace, e vera. Moſtrano ancora, che la Scultura, oltre alla grandezza dell' artifizio ſia di non piccolo utile, potendoſi ſervi-

vire di sue figure per reggere in cambio di colonna, o di mensole, o sopra fontane per gittare acqua, o per sepolture, o per infinite altre cose, che si veggiono tutto il giorno, dove dalla Pittura non può farsi altro, che cose finte, e di niuna utilitade, fuori che di piacere, e per questo essere più utile la Scultura.

Dall' altra parte, cioè dal canto della Pittura, non mancano le risposte a tutte le ragioni addotte dalla Scultura, anzi pare a quelli, che la Pittura favoriscono, averne molte più, e dicono rispondendo, quanto alla prima ragione, dove si dice la Scultura essere più durevole per essere in più saldo subietto; che questo non si debbe attribuire all' arte, perchè non è stato in poter dell' arte il fare il marmo, o il porfido, o l'altre pietre, ma della Natura; nè in questo si conviene all' arte lode alcuna di più, se non come se il suo subietto fosse terra, o cera, o stucco, o legname, o altra materia manco durabile, esercitandosi, come ognuno sa, solo l'arte nella superficie. Rispondono ancora alla seconda ragione in questo modo, dove gli Scultori adducono la difficultà tanto divulgata, cioè di non poter porre, ma solo levare, e esser gran fatica a far tale arte per avere le pietre dure per subietto; rispondono, dico, che se vogliono dire della fatica del corpo circa lo scarpellare, che questo non fa l'arte più nobile, anzi più presto le toglie dignità; perchè quanto l'arti si fanno con più esercizio di braccio, o di corpo, tanto più hanno del meccanico, e per conseguente sono manco nobili; che se ciò non fosse, sarebbero da lodarsi per arti belle, infinite, che sono tenute a vile; come gli scarpellini, che lavorano alle cave, o che scarpellano le strade, o quelli che zappano: o li scamatini, o i maniscalchi, o simili. Ma se vorranno dire della fatica dell'animo, dicono, che non solo la Pittura le è eguale, ma la trapassa di gran lunga, come si dirà più disotto: e dove dicono, non si poter porre, quando si sia troppo levato, dicono, che quando si dice scultore, o pittore, s'intende ec-

eccellentiſſimo maeſtro o in Pittura, o in Scultura, perchè non ſi deve ragionare di quelli, che ſolamente ſon nati per vituperare o l'una, o l'altra arte, onde non ſi dee credere, che uno Scultore eccellente levi, dove non biſogna, perchè altramente non farebbe quello, che ricerca l'arte; ma farà il ſuo modello tanto fornito, dove potrà aggiungere, e levare molto più facilmente, che il dipintore; e di poi traſportandolo all' opera con fedeli miſure, non averà di biſogno di porre per aver levato troppo; ma quando pure voleſſe, o gli biſognaſſe porvi, chi non ſa, che acconciamente poſſono? Or non ſi fanno i coloſſi di molti pezzi? e a quante figure ſi rifanno i buſti, e le braccia, e quello che manca loro; ſenza i taſſelli, che ſi veggiono in dimolte figure, che ſono uſcite nuove (1) con ſimili toppe di mano del loro artefice; ſicchè in queſto conſiſte l'arte, perchè quando una figura ſia d'infiniti pezzi, purchè ſtia bene, non dà noia alla bontà dell' arte.

Dicono riſpondendo alla terza ragione, che bene è vero, che ambedue le dette arti ſi fanno per imitare la Natura; ma quale delle due più conſeguiſca l'intento loro, riſponderanno più di ſotto; ſolo dicono, che per queſto non imitano più la Natura per far di rilievo che altrimenti; anzi tolgono la coſa, che già era di rilievo fatta dalla Natura; onde tutto quello, che vi ſi trova di tondo, o di largo, o d'alto, non è dell' arte, perchè prima vi erano e larghezza, e altezza, e tutte le parti, che ſi danno a'corpi ſolidi, ma ſolo è dell'arte le linee, che circondano detto corpo, le quali ſono in ſuperficie; onde, com'è detto, non è dell' arte l'eſſere di rilievo, ma della Natura, e queſta medeſima riſpoſta ſerve ancora, dove dicono del ſenſo del tatto, perchè il trovare la coſa di rilievo di già è detto non eſſere dell' arte . . . .

Non fornita. *I. Bronzino* (2).

D *Al*

(1) Due ſtatue in Campidoglio ſono fatte di due pezzi.
(2) Agnolo Bronzino pittore.

Al medesimo.

AL Molto mio onorando M. Benedetto salute. Essendo V. S. tanto bene struita in ogni scienza, benissimo da voi potevate senza il mio parere dichiarare la verità non solo di quello, che mi domandate, ma di molto maggior dubbio, se dubbio è in tal caso; avvegnachè dubbio ci sia, benissimo quello averesti risoluto, e terminato. Ma usando quella tanta benignità a richiedermi, non posso fare, che in parte a sì nobile spirito, a sì onorata dimanda io non risponda quello, che in me ne sento. Ma certissimamente che non è piccol peso alle mie sì debili spalle, talchè meglio saria il tacere, che poco dirne. E per sodisfare in parte; primieramente sapete, la Pittura essere arte nobile, e dagli Antichi assai apprezzata, rispetto alle molte difficultà, che in quella si comprendono per quelli, che in quella s'affaticano. E sapete, che ogni cosa ha in se due contrarj, che avendo la Pittura certe difficultà, ancor tiene in se qualche dilettazione, la quale porge assai piacere a un pittore, che avendo nella idea la sua invenzione, con pochi danari, e con non molto tempo può sfogare il suo pensiero senza richiederne troppe o nulla persona. Questa proprietà d'arte porge al pittore un gran conforto: e appresso ancora tiene non poco contento il pittore, e questo si è delli colori, i quali si maneggiano, che ordinando quelli il pittore, e maneggiandoli, ne piglia piacere, perchè danno diletto alla vista, e così ancora quelli, che non intendono molto, ne pigliano diletto. Ancora tiene il pittore un altro piacere, il quale è grandissimo, e questo si è, che quando una opera non soddisfà nè alla prima, nè alla seconda, tante volte, quanto quello vuole, la fa rinascere in sul suo quadro, o muro. Questo è quello, che ha confortato assaissimi pittori con questa speranza, i quali non che una volta, ma molte hanno fatto,

e

e rifatto le loro opere, infino che a loro hanno sodisfatto: e così vivono opere onorate, e laudevoli, solo causate da benigna proprietà, e benignità di natura di essa arte, del potere disfare, e in brieve potere rifare. Che ancora hanno un altro diletto, il quale non è piccolo, che facendo le loro pitture, sempre hanno da attendere a una sola veduta; essempligrazia quel pittore, che fa un suo ignudo, se li verrà bene fare in faccia, non ha mai a pensare alle parti nè da lato, nè di dietro; e questa proprietà d'arte dà grandissimo contento, e facilità alla Pittura: che come ogn' uomo ben può sapere, rarissime volte accade, che un' attitudine di uno ignudo faccia bene per ogni vista; e perciò il pittore fa la sua attitudine, e di quella elegge sempre il meglio, cioè la più graziata vista; talchè tutte queste cose danno grandissimo piacere al pittore, e gli tolgono molte fatiche. Senza che l'arte pulitamente si può essercitare; e dato che uno maestro sia mal complessionato, per non essere fatica corporale, può essercitarla con suo agio. Egli è ben vero, come di sopra dissi, che tutte le cose hanno il suo dolce, e il suo amaro. Appresso a questi tali piaceri, e facilità ci sono le difficultà, che non sono piccole, le quali portano non poca noia, e dispiacere: e questo si è il maneggiare delli colori, e aver quelli a mesticare insieme, e con quelli accozzare l'ombre, e i lumi, i quali sono quelli, che hanno a fare parere quello, che non è. Talchè in su la tavola, che è piana, e ben pulita, per mezzo di quella mesticazione de' colori coll' ombre, e i lumi, quella tavola perde in vista la sua proprietà, cioè che essendo piana apparisce non piana; ma con varie forme, secondo che al pittore è venuto bene dentro formarvi in modo, che l'arte sforza la Natura. E questa è la massima generale, e la strema loro fatica, ed in questo consiste il tutto, e per questo ogni pittore s'affatica; che certamente non è piccola difficultà, e merita gran commendazione, e fama: non dico ciò degli ottimi pittori, ma an-

cora de' mediocri, e perciò questi da me assai sono commendati, e laudati, e onorati. Ma non sono più li tempi de' Mecenati, che le opere della Pittura, e Scultura erano pagate con tanto peso di talenti d'oro; e nasce, che gli uomini pensano la loro fama avere per altre vie, le quali tendono più al vizio, che alla virtù.

Avendo parlato, M. Benedetto, della Pittura, e volendo in parte ragionare di quello, di che mostra il vostro desiderio, m'è uopo il trattare adesso dell'arte delli statuarj, che così dagli Antichi chiamati erano quelli, che oggi il volgo chiama scultori. Certamente arte nobilissima, dico arte rispetto, che ell'è faticosissima di corpo, ma scienza più presto dir si potria, considerando alle cose dell'anima, e quanto sempre bisogna avere lo spirito levato, e destro. E vi dico, M. Benedetto, che dapoi, che la vostra umanissima ricevetti, soventemente ho pensato, quale piacevolezza ha in se quest'arte della Scultura, e ravvolgendomi col pensiero in una parte, e in un'altra per raccontare di quella qualche benignità, come nella Pittura si trova, io in questa nulla ne ritrovò. Talchè bisogna raccontare tutte fatiche, tutte difficultà, tutte rigidità, tutte scabrosità, tutti dispiaceri, tutti sospetti, tutte gelosie, e malinconie, che quella porge quasi per infino alla fine, talchè dal suo principio, e mezzo, o quasi insino al fine poco dolce, o contento, o diletto ci trovo, salvo che nella sua fine apparisce un certo contento, e lungo riposo di tante estreme fatiche. E per narrarvi parte di esse avete primieramente a sapere, che a qualunque statuario bisogna avere, non come al pittore bonissimo disegno, ma più, se più possibile fosse, rispetto alla diversità delle statue che egli fa; che come dissi, l'ignudo, che farà il pittore, volendo lo scultore fare il medesimo, gliene conviene fare molti in un solo. Rispetto alle molte viste, che ha, in ogni voltata d'occhio, la statua tonda diventa un'altra in modo, che il pittore in una sola vista fa una sola figura, e lo

lo ſcultore in una ſola figura ne fa molte riſpetto alle molte viſte, come ſopra narrai. E tornando dico, che allo ſcultore ſaria neceſſario avere più diſegno, il quale per eſſere il fondamento d'ogn' arte, non ſolo di queſto ne ſeguita che la ſcultura in ciò è più difficile, ma laſciando queſto ſtare, volendomi fare dal ſuo principio, dico, che la prima ſua difficultà, che ha lo ſcultore, ſi è il provvedere la materia, cioè il marmo, e gli ſtrumenti per lavorar quello; perchè parlando della Scultura biſogna parlare del marmo, e non del bronzo, o altre materie, che ſono tutte inferiori al marmo; e perciò dico, che biſogna provvedere il marmo, il quale coſta aſſai danari, e non può ciò conſeguire ſenza l'ajuto di una repubblica, o di un Principe. E ſe per ſua diſgrazia lo ſcultore non ha favore, o dall' una, o dall' altro, che ſi vede avvenire ſpeſſo, che qualcheduno per ſoſpetto di ſe ſteſſo, o per invidia non lodi, e commendi quello ſcultore, quel Principe, o repubblica, che non può vedere il vero d'ogni coſa, nè fare ſperienza d'ognuno, creda a quello invido, e maligno, che ce n'è pure aſſai, che fanno profeſſione d'intendere, e lodano, e biaſimano, come ſe proprio dell' arte fuſſero, e per avere veduto quattro medagliucce, e imparato qualche vocabolo dell' arte, fanno tanto con varie adulazioni (perchè non ſono ſtati corteggiati, e non hanno avute le sberrettate, e per non eſſere cacciati di quei luoghi, che par loro avere appreſſo a quel Principe) che mai reſtano di biaſimare altri, e lodare ſe: ovvero accade ſpeſſo, che saranno alcuni, che hanno convenienza, e ſimilitudine di povertà d'ingegno, e abbondanza d'invidia, e malignità, che per quella convenienza diventano amici, la quale amicizia non partoriſce ſe non male, ed è falſa amicizia, perchè è fondata in ſul vizio, e non ſu la virtù. E che fanno queſti tali? fanno ſette inſieme, e lodano ſempre ſe, e biaſimano ſempre altri, e tutto queſto naſce da debolezza, ch'è in loro; che ſe ſi ſentiſſero ſufficienti da per loro, atten-

tenderebbono a fare quello, che sapessero, e non cercherebbono, che altri gli puntellasse; e generosamente, e veramente, e virtuosamente loderebbe il bene, e ogni virtuosa opera: e odierebbero ogni vizio, e vorrebbero essere uomini da per loro pur facendo piacere a ogn' uomo, e così facendo si mostrerebbero uomini virtuosi. E vi parrà, M. Benedetto, che io sia uscito di materia, ma non si può fare, che col ragionare alcuna volta l'uomo non trascorra in cose, che a proposito sono per mostrarvi questa Scultura a quante cose è sottoposta. E ritornando dico, che se quella repubblica, o Principe non dà facultà allo scultore di fare dell' opere; da per se egli proprio non può rispetto alle difficultà dette, alle quali non è sottoposto un pittore: talchè se lo scultore non ha queste comodità, bisogna che rinneghi l'arte, e la Natura, che gli ha fatto tanta fatica durare; o che gli faccia quello, che già fece un nostro passato, che lungo saria a raccontare, e troppo mi dipartirei dal suggetto. O felicissimi poeti, e filosofi, che senza l'ajuto d'altri li vostri altissimi concetti esprimere potete! E se pure avviene, che il marmo sia concesso, per essere materia ponderosa, bisogna avere assai uomini, e istrumenti per maneggiarlo; e di poi bisogna avere una costanza, una perseveranza, e pazienza di più anni secondo l'opera, e continuare in quel pensiero insino alla fine, alla quale è molta laboriosa cosa arrivarvi; e il pittore in un anno di tempo esce d'ogni opera, e alla Scultura bisogna molto più di tempo senza comparazione, talchè questa è cosa incomprensibile, che se quelli, che non operano, sapessero le difficultà, che è a condurre una statua, resterebbono stupefatti. E di poi che tutto ha ordinato, e sia concesso il marmo allo scultore, e comincia a lavorare, l'estrema fatica corporale non si può narrare. Oltre a che all'uomo bisogna stare in terra rovescio, ginocchioni, in varj modi pure tenendo sempre un pesante mazzuolo in mano, e lo scarpello, la qual cosa a ogni ben complessionato uo-

uomo spesso rincresce; che spesso l'uomo è pieno di fastidio, e di polvere, che altri si vergogna di se stesso. Questi tali diletti, e piaceri dà la Scultura parlando delle cose corporali; e venendo alle cose mentali, la continua gelosia, che regna nello scultore, che la materia non gli manchi, o per difetto suo, o per difetto di essa materia, come spesso avviene: e mancando o per l'un conto, o per l'altro, lo scultore non può più finire la sua statua, se già qualcheduno, come temerario non lascia la statua con quello evidente difetto, ovvero vi rappicca un pezzo, come voi avete visto, dove è peccato per troppo avere levato del marmo, che vi apparisce difetto grandissimo, e si vede appresso per le pubbliche statue, che modernamente son fatte, che si vede, che di una un pezzo di memoria (1) manca, e il paragone al lato a essa mostra, come debbano essere le ritondità de' capi delle statue, e tutto avviene per avere prima troppo levato del marmo; e non potendo ricorreggere, bisognò fare con manco un quarto di braccio, o di capo; e talvolta pensando fare meglio con rappiccare de' pezzi al marmo, hanno vituperato loro, e tolto all'arte la sua proprietà. Or dico del buono scultore, che è sempre in lui una continua gelosia, che la materia non manchi; e al pittore questo non avviene, perchè scancellando il difetto, e rifatto, nullo s'avvede, che difetto vi sia; ma lo scultore, quando rappicca il marmo, volendosi scusare con rappiccare il marmo, o il pezzo, a tutto il Mondo s'accusa per istolto, e inetto maestro. Or guardate, che difficile, e laboriosa proprietà tiene in se questa professione, senza che dopo questa ne seguita appresso la durezza della materia, donde ne nasce quella lunghezza del tempo, che bisogna a condurre un'opera; perchè sapete, che tutte le cose hanno bisogno del loro principio, e poi del mezzo, che da questo ne seguita la fine; che avanti che a essa fine s'arrivi, vi bisogna quella fermezza d'animo, quella assiduità, quella pazienza, tanto che a fine s'ar-

(1) Per memoria, intende la parte di dietro del capo.

s'arrivi, non altrimenti che fa la Natura a poco a poco, che nulla produce di fatto, e tutto fa con tempo, e principio, e mezzo, e fine; che ben quello ſtatuario, anzi proprio filoſofo ad Aleſſandro Magno riſpoſe, quando lo domandò, che coſa era la Scultura, ed egli diſſe a lui, che altro non era, che una ſeconda Natura; e affermando queſta ſentenza, in pietra ſi ſcolpirono tai parole, e in pubblico rimaſero, e alli noſtri tempi oh quanti pochi di queſti ſtatuarj ſi troverebbero, che una minima parte di filoſofia in loro regnaſſe, anzi inumani, ſuperbi, avari, invidioſi, maldicenti, talchè non virtuoſi dir ſi poſſono, ma l'iſteſſo peſſimo vizio, e tutto naſce da un poco di rinalzamento di fortuna, che a ognuno dimoſtrano la loro povera natura, povera dico di giudizio, e di conſiglio, e d'animo nobile. Or ritornando alla Scultura dico, che ell' ha in ſe un' altra difficultà, che ſe pure avviene, che un maeſtro per ſua inavvertenza troppo leva della ſua materia, e che voglia in qualche modo rimediare, quanto egli più leva della materia, e quella ſempre diminuiſce, o racconci, o guaſti; talchè queſta è una difficiliſſima coſa, non che altro a immaginarla, la quale non cade nella mente di molti, ſalvo che in quelli, che operano nell' arte. Or queſti eſempi vi faranno certo, che eſtreme difficultà ſono in queſta profondiſſima arte, che ne ſeguitano da queſto, che dove ſi leva, non ſi può porre. Or laſcerò a voi giudicare con le difficultà inteſe, e dell'una, e dell' altra profeſſione, qual ſia più nobile, e virtuoſa. Egli è ben vero che con tutte queſte molte fatiche la Scultura porge, e promette un conforto al maeſtro di una eterna fama, e con eſſa immortale lo rende a i futuri ſecoli, perchè ſe nulla al Mondo è perpetuo, ſono le ſculture, perchè di tutte l'altre opere, la materia ſi traſmuta in altra forma: ſolo la Scultura queſto male agevolmente comporta, e quella nè ghiaccio, nè fuoco non l'offende, ſolo il lunghiſſimo tempo diſtruggitore di tutte le coſe quella con gran fati-
ca

ca risolve. Di modochè essendoci tante difficultà a condurre tali opere, e tante fatiche d'animo, e di corpo, se si sente poi la dolcezza di quella eternità, in pace comportare si debbon molte fatiche; talchè mi pare, che a proposito ci sia la sentenza del nostro divin Dante, dove dice, che vuol, che quanto la cosa è più perfetta, più senta il bene, e così la doglienza. Che certamente ella rende di tante fatiche giusto guiderdone nel mantenere vivo altrui in secoli de' secoli: tanto che ogni pena, ogni fatica, ogni disagio, ogni dispiacere, e difficultà, e passione quella speranza, che nel principio ci promette, cioè dell' immortalità, in pace fa comportare ogni cosa, tanto che concludendo dico, che la Pittura ha la difficultà dell' ombre, e lumi: e la Scultura ha la difficultà del lavorare la materia: la Pittura ha la difficultà delli scorci, e la Scultura ha difficultà, che dove il pittore nel fare una figura ha una sola vista, lo scultore ne ha da fare molte, per le ragioni, che sopra dette sono: e la Pittura ha in se la tavola, che è piana, e vi ha a far parere su varie cose, e lo scultore non può, dove leva, mai fare, che non apparisca, nè cancellare tale difetto, nè quell' opera vale più nulla: la Pittura tempo brieve, il fuoco, l'acqua il ghiaccio, ruina, e consuma, e risolve, la Scultura con gran fatica solo il tempo la spegne: di modochè mi pare, che concluder si possa, la Scultura, aver in se più difficultà in ogni cosa di gran lunga, e per conseguenza essere molto più nobile, che per l' eternità si fa cosa divina, cioè immortale; che se altra nobiltà non avesse, che questa sola parte, ella eccede sopra a ogni altra arte senza comparazione: e questo sia quel che sganni ogni persona. E per non multiplicare nel dire, lascerò molti essempi, che dir si potrieno. Io non vi voglio ragionare de' modi del fare lavorare il marmo fuora delle statue tonde: la difficultà del fare i bassi rilievi, e poi quelli che sono di mezzo rilievo; dipoi uno altro modo, che è più che mezzo rilievo, che ne vien

poi la ſtatua tonda. Queſte coſe laſcerò indiſtinte, perchè in altro luogo n' ho ſcritto, che un dì vi farò vedere, che a propoſito mi viene in ciò molto il dilatarmi, dove io averò biſogno, ſe degnar vi vorrete d' udirmi a lungo. E tornando alla prima materia, ſolo un eſſempio addurre vi voglio alla memoria; che io ſo, che dovete ſapere, quante donne ſono per la Fiandra, e per la Francia, e ancora in Italia, le quali dipingono in modo, che in Italia i loro quadri di pittura ſono tenuti in buon pregio: ma in luogo neſſuno per tempo alcuno ſi trovò mai, che donna alcuna lavoraſſe di marmo. Queſto non già il dico in diſpregio dell' arte, ma per dirvi della facilità, e termine, che ha in ſe la Pittura, la quale ha terminata fine. La Scultura dir ſi può infinita per le ragioni ſopranarrate. Ma crediatemi, M. Benedetto, che non un ſolo foglio è baſtevole a raccontare della Scultura le proprietà, e difficultà, e nobiltà, ma un quaderno poco ſaria: e perciò non vi ſia maraviglia, ſe io ſono ſtato troppo proliſſo, che voi come vero poſſeſſore d' ogni virtù e verità da me accetterete come amatore di virtù, e verità, e come diſſe quel filoſofo a Ottaviano Auguſto, quando preſe Aleſſandria: a' virtuoſi piace chi è di virtù amatore; talchè Auguſto rivolto alle parole, volſe ſapere chi parlato aveva, e conoſciutolo, quello appreſſo di lui volle. Così voi, M. Benedetto, ſo, che non mancherete a quei tempi, che a vopo vi parria, voi come vero figliuolo d' ogni virtù, me come amatore di eſſe tenere nel voſtro ſecreto del cuore, che ſon certo, che farete appreſſo ad ogni perſona, di me come voſtro caro ſo che parlerete, che così par che voglia la vera filoſofia, che in voi regna, e la voſtra liberaliſſima lettera mi promette, che altrimenti far mi pare, non poſſiate. Nondimeno con voi ſempre mi obbligo tenerne, e da voi piglierò licenza di fermar la voglia, e la penna, e come prudentiſſimo, e intendentiſſimo me iſcuſare doverete del difetto di lingua, e dell' ortografia, e del mal continuato ſog-

ſoggetto, e degli altri difetti, che troverete in queſto mio rozzo ſcritto; pregandovi che mi affatichiate in queſte coſe, dove io vaglio qualche poco, che grata mi fia per voi ogni fatica. Io avevo penſato con pochiſſimi verſi dirvi quello, che mi ſovvenne in mente in principio; ma poi la mente, che è moſſa, non ſo da chi, m' ha fatto traſcorrere tanto, che m' è venuto più d'un foglio ſcritto, non già che di queſto io mi penta, confidandomi nella voſtra umanità, ſe vi ho dato lungo faſtidio. Pregovi, che queſto mio malo ſcritto appreſſo a voi il vogliate tenere a cauſa, che altri piacere di ciò a pigliare non ſe ne abbia, che per molte ragioni io non averei forſe con neſſuno altro tanto largamente ſcritto. Pregovi, che mi amiate di cuore, come io voi amo.

Bene valete.

Voſtro Franceſco Sangallo

Al medeſimo.

IL volere, M. Benedetto mio onorandiſſimo, dimandare a me di quel, che intendo circa la maggioranza, e difficultà della Scultura, e Pittura, io non vorrei farſi, per l' animo, che tenuto ho, e tengo, ancora in verſo le dottiſſime azioni, che voi conoſceſte, che per il primo ſervizio, che chieſto mi avete, io non voleſſi farlo, anzi ho di grazia a' cenni voſtri d'eſſere ubbidientiſſimo; ma mi è parſo, che vi ſiate fondato molto male a dimandar me di tal coſa; e Dio il voleſſe, che io foſſi abile a ſoddisfarla, per potervi nel gran giudizio voſtro riuſcire quel, che di me vi promettete, e non quello, che ſo d' eſſere io ſteſſo. E per dirvi, ritrovandomi in Roma, dove ſi fece ſcommeſſa fra due noſtri cortigiani di Farneſe (1) della medeſima diſputa, in me tal coſa rimeſſono; che per rimane-

(1) Il Cardinal Farneſe nipote di Paolo III.

nere più impacciato, che non ſono adeſſo nello ſcrivervi queſta, andai a trovare il divino Michelagnolo, il quale, per eſſere in tutte due queſte arti peritiſſimo, mi diceſſe l'animo ſuo. Ei ghignando mi riſpoſe così: La Scultura, e Pittura hanno un fine medeſimo difficilmente operato da una parte, e dall' altra; nè altro potei trarne da eſſo. Ora avendomi voi meſſo in queſta fagiolata, che ſono di tal coſa digiuno, ſe non foſſe il pericolo, che non facendo queſto incorrerei nella diſgrazia voſtra, la quale ſtimo più, che ſe io goffo appreſſo delle voſtre virtù ſarò tenuto, vi giuro, che ero riſoluto mandarvi un foglio bianco, che voi come ſpirito purgato, e di ſcienza pieno, ed in ogni coſa divino, di queſto la ſentenza ſu vi ſcriveſte, come di me, e delli altri noſtri artefici giudice migliore. Orsù dacchè volete, che io rider vi faccia, dico queſto per prova di quel, che io ſento operando in tal arte. Quello artefice, in che ſcienza ſi ſia, o virtuoſo, che più perfettamente alla Natura ſi accoſta, quello eſſere più vicino alla prima cauſa ſi comprende; e quegli, che giovano a eſſa Natura nel conſervarla in ogni ſtudio o ſcienza così intellettuale, come manuale. E quelle più perfette diciamo eſſere, come l'Architettura più della Scultura, e Pittura, la quale a giovamento e ornamento della Natura vediamo i ſuoi fini intendere. Ma della Scultura non vi prometto voler parlarne, atteſo che s'appiccherebbe una lite, che durerebbe quanto quella tra' frati bigi, e neri della Concezione, & oltre che ſon pure invidiato, così finirei di dare il reſto alle carte. Ma parliamo dell' arte (1) mia, ed eccellenza, e perfezione di quella. Dico queſto, che tutte le coſe, che facili all' ingegno ſi rendono, quelle meno artifizioſe ſi giudicano eſſere. E per voler moſtrarvi l'eccellenza di tutte e due, voi di eſſe eſſere giudice potrete piacendovi far così. Pigliate una palla di terra, e forma-

te

(1) Intende della pittura, benchè foſſe più eccellente architetto, anzi maraviglioſo.

te un viso, o un animale di man vostra, o d'altro incerto; nella quale mentre, che ciò farete, non arete a cercare nè del colore, nè de' lumi, o dell' ombre; e finito questo pigliate una carta, e disegnatevi su il medesimo, e quando dintornato avete le prime linee voi con lo stile, o penna, o matita, o pennello, cominciate a ombrarla, e fatto questo vi si renderà nell' opera vostra tale, che voi giudicherete la facilità, e bontà dell' una e dell' altra, e quella che vi sarà più facile a esercitarla, troverete manco perfetta. Oltre che troviamo nella Pittura difficilissimo molto il contornare, & ombrare le figure, dove veggiamo molti artefici, che le contornano perfettamente - e ombrando le guastano: alcuni altri male le dintornano - & ombrandole con gli abbagliamenti e lumi le fanno parer miracolo. L'arte nostra non la può far nessuno, che non abbia disegno grandissimo, ed un giudizio perfetto, atteso che si fa in un braccio di luogo scortar una figura di sei: e parer viva, e tonda in un campo pianissimo, che è grandissima cosa; e la Scultura è tonda perfettamente in se, e quel che ella pare; e per questo disegno, & architettura nell' idea esprime il valor dell' intelletto in quelle carte, che si fanno, e nelli muri, e tavole di colore, e disegno ci fa vedere gli spiriti e sensi in esse figure, e le vivezze di quelle. Oltre che contraffa perfettamente i fiati, i fiumi, i venti, le tempeste, le piogge, i nuvoli, le grandini, le nevi, i ghiacci, i baleni, i lampi, l'oscura notte, i sereni, il lucer della luna, il lampeggiar delle stelle, il chiaro giorno, il Sole, e lo splendor di quello. Formasi la stultizia, e la saviezza nelle teste di Pittura, ed in esse si fa le mortezze, e vivezze di quella: variasi il color delle carni, cangiansi i panni, fassi vivere e morire, e di ferite co i sangui: si fa vedere i morti, secondo che vuole la dotta mano, e la memoria di un buono artefice. Ma dove lascio i fuochi, che si dipingono: la limpidezza dell' acque, ed inoltre veggiamo dare anima vivente di co-

colore all' immagine de' pesci vivi vivi, e le piume degli uccelli apparire. Che dirò io più della mostra de' capelli, e della morbidezza delle barbe; i colori loro sì vivamente stilati, e lustri, che più vivi che la vivezza somigliano; dove quì lo scultore sul duro, e sassoso, pelo sopra pelo non può formare? Oimè, M. Benedetto mio, dove m'avete voi fatto entrare? in un pelago di cose, che non ne uscirò domane; comprendendosi sotto quest' arte tutto quello, che la Natura fa, potersi d'animo e di colore imitare. Dove lascio la prospettiva divinissima? che quando considero, che è da noi operata non solo nelle linee de' casamenti, colonne, mazzocchi, palle a settantadue facce, e i paesi co i monti, e co i fiumi per via di prospettiva figurandoli, a tanta dilettazione reca gli occhi di quelli, che si dilettano, che non è casa di ciabattino, ove paesi Tedeschi non sieno, tirati dalla vaghezza, e prospettiva di quelli; che i lontani de' monti, e le nuvole dell' aria la Scultura non fa se non con duro magistero. Dove mi sarà mai da loro figurato una terribilità di vento, che sfrondando un albero delle foglie, la saetta il percuota, l'accenda il fuoco, dove si vegga la fiamma, il fumo, il vento, e le faville di quello? Figuratemi in Scultura una figura, che mangiando, su d'un cucchiajo abbia un boccon caldo col fumo di quello, ed il soffiar del fiato, che esca di bocca di quell' altro per freddarlo. Gli scultori non faranno mai torcere il fumo della caldezza dal soffio freddo in alcuna parte. Ma lasciamo star quello. Ha in se la pittura il dipingere in muro, che è disunito dall' olio: ha la tempera con l'uovo; che è dall' olio, e dal muro un' altra arte separata, e pajon tutte tre una medesima: E se un pittore non disegna bene, & i colori benissimo non adoperi, ha perso il tempo in tal' arte: e se ben colorisca, e disegno non abbia, il fine suo è vanissimo; oltre che se fa bene queste cose tutte, e non sia buonissimo architetto, non può tirar prospettiva, che buona sia, perchè la pianta, e 'l pro-

profilo sono cagione delle altezze, larghezze, e scortamento, e lineamento di quella. Appresso ha il ritrarre le persone vive di naturale somigliando; dove abbiamo visto ingannar molti occhi a dì nostri; come nel ritratto di Papa Paolo Terzo, messo per verniciarsi in su un terrazzo al Sole, il quale da molti, che passavano veduto, credendolo vivo, gli facevan di capo, che questo a sculture non vidi mai fare. E perchè il disegno è padre di ognuna di queste arti, essendo il dipingere e disegnare più nostro che loro, atteso che molti scultori eccellentemente operano, che non disegnano in carta niente: ed infiniti pittori, che non han disegno, come hanno a fare un quadro, se è da eccellente maestro dipinto, lucidando i contorni, ci lo contraffanno di colorito sì simile a quello, che molti ingannati si sono, che da per se non avendo disegno far non lo potriano, nascendo questo dalla difficultà dell' arte. Abbiamo visto nel divin Michelagnolo a dì nostri uno squadratore di cornice, che ha in pratica i ferri, disegnando in sul sasso, e dir leva quì, e leva quà, aver condotto un termine nella sepoltura di Giulio Secondo Pontefice, per la facilità dell' arte condotto; onde vedendolo aver finito, disse a Michelagnolo, che gli aveva obbligo, avendogli fatto conoscere, che aveva una virtù, che niente ne sapeva. Insomma una minima parte della pittura è un' arte istessa da noi tenuta, tutta insieme una cosa grandissima; donde secondo il mio poco sapere risolvomi, che pochi rari e perfetti di quest' arte si conducono, che in quest' arte a imparare bisognino; di che pensato ho meco qualche volta dicendo, che se lo studio, tempo, e suggezione, che a quest' arte ho messo per far quei quattro berlingozzi, che io fo, a un' altra scienza l'avessi donato, credo, se io non m'inganno, che vivo canonizzato, e non morto sarei. Tanto più vedendo questo secol d'oggi ripieno di tanti ornamenti nelle figure, e nell' altre appartenenze, delle quali mi pare, quando un pit-

pittore ne ſia privo, eſſer privo dell' invenzione d'ogni coſa madre onoranda, la quale con dolci tratti di poeſia ſotto varie forme conduce l'animo, e gli occhi prima a maraviglia ſtupenda. E vedendo nelle antichità, nelle iſtorie di marmo le fughe degli armati, ma non il ſudore; la ſpuma alle labbra e i luſtri de' peli de' cavalli, e i crini, e le code di quelli sfilate, e lo abbagliamento dell' armi, e i riverberi delle figure in eſſe, la Scultura mai lo farà; e di più il raſo, il velluto, l'argento, e l'oro, e le gioje con i luſtri; delle quali pitture a quelli artefici, che perfettamente le operano, io chiamo gli ornamenti dorati come caſtoni, le eccellenti pitture come gioje dal mondo veramente tenute, maſſime da belli, e dotti ingegni, come il voſtro raro e divino; al quale ſe non ho ſoddisfatto perdoni a me, che la penna non m'è sì facile, come mi ſuole il pennello eſſere. Dicendovi, che volentieri, e più vi averei fatto un quadro, che queſta lettera. State ſano, e amatemi.

Di Firenze alli 12. Fearajo 1547.

Il voſtro Giorgio Vaſari d'Arezzo

A Meſſer Franceſco Bonanni
Segretario di S. Ecc. *Firenze.*

IO per una ſcrittami dal riveritiſſimo M. Piero Vettori, per aver raccomandato anch' egli la cauſa mia al mio Gran Duca, mi diedi certo in nome voſtro il buon anno, che riarſo dalle fatiche Papali, mi rinfreſcò lo ſpirito a ſentir dire l'animo buono, che tien S. Ecc. verſo di me, che l'adoro; e che voi gentiliſſimo, ed amorevole de' poveri vertuoſi, abbiate fatto sì pietoſa limoſina per me, che s'io fuſſi furfante, come ſon ſtiavo de' galantuomini, vi direi: Iddio vel meriti. Ma io avrò ben obbligo eterno alla vo-

vostra cortesía, come sarò sempre immortale stiavo, e devotissimo del Gran Cosimo de' Medici, quale ardo in servirlo; e Dio il volesse, ch' io venissi un dì tale con le mie fatiche nella Pittura, ch' io potessi servir l'ombra de' suoi cenni. Certo tanto raro è fra questi Principi, che si dilettano più . . . . che di rimunerarci; che se non fusse, che la speranza di molti di noi è fissa nel suo sano, e giusto giudizio, co come egli solo le rimunera, tutti insieme andremmo dimenticando tanto, quanto si cerca acquistare, non essendo mai adoperati da loro. Or Dio gli dia vita, acciocchè così come egli gli avanza di giudizio, di liberalità, e di merito, egli abbi tutti noi uniti a farli tante memorie, che resti maggior ricordo nelle opere delle nostre arti, che nelle penne degl' inchiostri eterni; che così verrà il suo fatto guidato da Iddio ottimo per salute de' suoi popoli. E perchè non basta, che voi abbiate dato principio alla cosa di Frassineto, aspetto, che con felicità, e contento mio, e satisfazione di S. Ecc. (che dovevo dir prima) le diate fine. Ed io, che sono obbligato al Ritratto, ho già più volte suplicato S. Santità (1) a star ferma; e se la gotta non gli avesse fatto un viso amaro dal male, egli n'era contento. Così aspetterò la occasione, è giusta mia possa farò, che S. Ecc. sarà e dalla servitù, e dal mio pennello satisfatto per ciò; e massime, che Sua Beatitudine comincia ad aver caro, che se ne faccia; sicchè stia di buono animo, che il primo o di mia mano, o d'altri, farò sì, che li sarà obbediente in venire a darseli in preda. In tanto non mancherete offerirmi a S. Ecc., e che se bene ho fitto il capo ne' servizi del Papa, in luogo suo nel cuor mio non ci può entrare nè altra maggior grandezza, che la sua, nè altra cosa più degna, perchè sendo per lui quel tanto, ch' io sono, debbo esser suo, e cosa creata da esso, infin ch' io duro, sicche li farete fede,

F quan-

(1) Giulio III.

quanto io lo adoro, e li bacio le mani. E voi comandatemi, che se ben sono dipintore, vaglio in qualche altra cosa forse meglio; e resto vostrissimo.

Di Roma alli 18. di Maggio 1550.

Giorgio Vasari pittore Aretino.

A M. Jacopo Guidi. Al Poggio (1).

ONorando M. Jacopo (2), da poi che fedelmente sono per ubbidire co' fatti, mi sia lecito dire in beneficio dell' opere (3), perchè Sua Eccellenza di continuo mi sollecita di finire, e di iscoprire, acciocchè io lo possa ubbidire, ho iscritto, e vi prego, che li ricordiate, che se quelli due marmi, e 'l Cristo dell' altare non vengono questa vernata al porto di Signa, mentre che Arno è grosso, bisognerà indugiare all' altra vernata, nè potrà venire in Firenze in fino a quella istate, che dipoi verrà; che oggi ho avuto lettere da Carrara, che non sono ancora partiti dall' alpe, e lasciaili del tutto isgrossati, e acconci, che non s'aveva a far altro, che condurli alla marina. E in Firenze non è ancora comparso nessuno pezzo d' arco dell' altare, nè le predelle, che ancora sono a Pisa; e tutto s'ha a murare prima che le statue; che volesse Iddio, che li adornamenti fussono in ordine, quando avrò finito quelle; ch' io non ebbi mai di nulla maggiore desiderio, che di finire quest' opera, che io conosco benissimo, che tutta la città desidera vedere questo onore in questa chiesa, e di levarne questo impedimento; ma non è possibile, se io non ho altri ajuti, che per non infastidire non posso dire tut-

(1) Poggio a Cajano villa tra Firenze, e Prato della Casa Medici.
(2) Jacopo Guidi Volterrano Segretario del Granduca.
(3) Paila del Coro del Duomo descritto minutamente dal Vasari part. 3. a c. 442. ediz. de' Giunti.

tutte le difficultà, che io ci ho, e umilmente n'ho esclamato a Sua Eccellenza, e hammi consentito; ma i ministri non hanno messo a effetto i modi; tal che ispesso i meglio maestri, che sieno nell' opera, m'abbandonano le pietre, che non si può far peggio, nè cosa di maggior danno all' opera; e so e cognosco i rimedj, e non m'è creduto, che dovete pensare, che nessuno ci ha più amore con vera isperienza, nè usa più industria di me. E con sopportazione mi voglio dare questa loda, che ne' moderni nessuno Principe abbia mai avuto del mestiero uomo più pronto, e ubbidiente a operare di me. E che sia il vero, Sua Eccellenza non mi ha mai avuto a sollecitare, e per ogni invenzione o in disegni, o in modelli gnen'ho fatti assai più, che non m'ha ricerco; e hammi messo un' opera in mano degna di glorioso Principe, e d'uno disegnatore come me. E se mi lascia invecchiare, o morire innanzi, che io la finisca i figliuoli de'' figliuoli suoi non la vedranno; che morto io in questa età in tutto è ispento il disegno, che sempre furono rarissimi i disegnatori, e non si vede venire su persona, che punto risplenda. E quando li piacerà far la pruova di quelle istorie, vedrà, che io dico il vero. E ardentissimamente lo supplico, che non li paja grave questa ispesa, che mai più la sua Serenissima Casa l'ha a fare in sì gloriosa opera; e io m'offero farla di sorta; che'l nome suo sarà sempre ornato; e tosto vedrà una figura grande finita, e lustrata, che la voglio mandare in chiesa. Appresso ricordo quello albero (1) d' Adamo, che Sua Eccellenza mi determinò di bronzo, che dovrebbe ora esser fatto, perchè va incastrato colle sue armadure ne' marmi neri, e sotto l'arco; ed è necessario, che sia fatto al medesimo

 tem-

(1) Dietro all' altare erano Adamo ed Eva, e tra essi l'albero del pomo vietato. Furono levati, e messovi un gruppo di Michelagnolo. Il pensiero del Bandinello era più giusto; poichè dietro l'altare si rappresentava il peccato d'Adamo, e sull' altare il mistero della Redenzione, cioè il vecchio, e il nuovo Adamo. Ora poi davanti, e di dietro è lo stesso mistero, cioè un Cristo morto.

tampo dell' altre pietre. E se io guidassi queste cose a caso, cascherei in tanta difficultà, che altri, nè io non uscirebbe mai più di questa opera, che ell' è tanto terribile, e piena di cose diversissime, che non è possibile per lettere intendersi, e sono diliberato un dì pigliare comodo di Sua Eccellenza, e li porterò qualche disegno del pavimento del rialto dell' altare, e ancora di quelli riquadrati, acciocchè del tutto resolutamente mi risolva, che se Vostra Signoria sapesse delle mille una delle fatiche di questo lavoro, e della sua infinita gloria, certo che al Signor Duca non parrebbe grave un poco di spesa de' garzoni, nè anche della grazia, che io li domando. Ma di tutto mi tratti a modo suo, che io lavoro con più sollecitudine, e più contento, che mai io facessi, come per l'opere vedrà; e a vostra Signoria mi raccomando.

In Firenze. Dì 7. Dicembre 1547.

Baccio Bandinelli.

Al Magnifico come fratello.

MOlto m'allegro con la Signoria Vostra, che siate a i servigi di Sua Eccellenza in Firenze, come mi ha riferito il Cassana quà in Bologna, che Iddio vi dia tutto il vostro intento, & lunga vita.

M. Jacomo (1) mio, io ho fatto ritrarre una ancona (2), che è quà in santo Giovanni in Monte, di mano del divino, e rarissimo Raffaello d'Urbino, la qual tavola il pittor l'ha imitata tanto bene, che quasi par la istessa, & avevo fatto pensiero di condurla a Roma per darla a Farnese (3) per riaver 4. scudi il mese, che già ho goduto

(1) Iacopo da Pontormo pittore eccellente.

(2) Cioè tavola, ed è quella di S. Cecilia, intagliata da Marcantonio, e di cui è una copia in S. Luigi de' Franzesi di mano di Guido Reni.

(3) Al Cardinale Farnese.

to per Breve di Sua Santità più di sei anni; e in detta tavola vi è dipinto un san Pavolo, & un san Giovanni, & in mezzo santa Cicilia con un organo in mano, e molti stromenti sotto i piedi; poi un santo Agostino, & una Maddalena, cosa rara; che vi giuro, che Raffaello non fece mai meglio di detta opera. Vorrei condurla a Firenze, e darla al Duca, ovvero a Madama, ma ne vorrei esser premiato l'onesto; e vorrei, che la signoría Vostra mi desse favore, e ajuto, e lo domandasse a un suo, che fusse appresso a S. Ecc., & ancora non saria male, che quel tale lo dicesse al Duca; e vorrei, che la S. V. mi scrivesse di tal cosa; e non mancate così, come ho fede in voi, dirizzando la lettera al Campana, ovver in casa il Signor Giampaolo Pucci, che quivi sto; offerendomi a voi paratissimo sempre.

Di Bologna alli 7. di Giugno 1547.

Servitore Gio. Zucchi Scultore.

Al Duca Cosimo de' Medici.

MAndo a Vostra Eccellenza il ritratto del Langravio con i quattro versi, che mi ci ha fatto far sopra, ancorch' io non tenga a tal setta, ne è la importunità della setta Luterana, che mi ha rotto la testa, ma l'onor, che mi par, che ne riporti lo Imperadore, in contrastar con sì mirabil sorta di capitano. Quello del Signor Giovanni (1) s'intaglia tuttavia, la quale immagine ha tolto Tiziano e dalla medaglia, e dal getto della faccia propria; e tosto, che sia fornito, con le parole compostegli sotto, si manderà a V.S. Illustrissima, col farne poi parte al Mondo, e li bascio la mano, con la solita riverenza.

Di Venezia il dì 30 di Dicembre 1546.

Inutile Servo Pietro Aretino.

A

(1) Giovanni delle Bande nere, padre di Cosimo primo.

A M. Antonio Gianfigliazzi.

NON prima da noi partisti alla villa colla tua famiglia insieme, che la Pittura dell' Aretino (1) nella via de' Servi, qual tu tanto desideravi vedere, si scoperse. Là dove tanta, e così bella varietà di materie ho conosciuto, che villania non piccola, e scortesia giudicherest grandissima, se non avessi presa la penna a scrivertene così succintamente alcuni particolari. Ma, se Dio mi guardi, molto mi era malagevole il risolvermi, qual delle due lodare si dovesse, e per conseguenza descrivere, o la gentil leggiadria, e vaghezza dell' arte da una maestrevol diligenza accompagnata, ovvero il bello, e nobil significato in tanta opera con ingegno, e accortezza tale spartito a' luoghi suoi, che e' sembra nulla potersi desiderare meglio. Imperocchè nella parte superiore vi si veggono (2) i sette pianeti con i loro segni appresso del Zodiaco, che atribuiti gli sono, figure non men belle, e pronte, che colla loro situazione significatrici di quel, ch' elleno ci rappresentano; sotto alle quali si scerne le sette Età con varie attitudini, e gesti dalla dotta sua mano disegnate, colle loro proprietà insieme, che qual le prime, rendono di se chiaro testimonio. Seguono appresso le sette Virtù, le tre Teologiche, e quattro Morali con i loro annessi elegantemente composti: a cui, scendendo all' inferior parte sono aggiunte le sette Arti liberali con intermedi d'alcuni fiumi, l'impresa, e l'ascendente della nostra Città, la qual pittura sotto di se tiene e nel senso, e nell' operazione meritamente il più bello, e questo è la Vita attiva, e contempla-

(1) Cioè Giorgio Vasari d' Arezzo.

(2) Questa pittura è nella facciata della casa de' Medici in via de' Servi sul canto, che va al Castellaccio.

plativa, ſignificate l'una per Lia, l'altra per Rachele, dimoſtrandone l'una fatica ſenza fine, l'altra diletto dell' animo, e amendue inſieme varietà d'ingegni: l'una di ſollecitudine, e ſervili operazioni piena, l'altra compiacendoſi di penſare al ſuo fine, cioè alla morte, fondamento di tutta la vera filoſofia; e quella in tre maniere, ma ſempre implacabile (come nelle Sacre Scritture leggiamo a David eſſere ſtato pronunziato per ſodisfazione, e pena del ſuo delitto) cioè di ferro, fame, e peſte: non ſenza ſperanza della reſurrezione, quale la mano dell' artefice, ſopra una piccola fineſtra, a guiſa, che ſorgente da un ſepolcro, ha figurata. Il qual ſoggetto, il mio M. Antonio, così tutto inſieme raccolto, che altro ne rappreſenta, ſalvo che tutta la vita dell' uomo? che in verità ſendo uomo, per tutti queſti ſuddetti luoghi paſſando, e dalla vita attiva di ſollecitudine piena (come quella che non per ſe, ma per la virtù ſtar ſi dice) alla cognizione di ſe, del ſuo Creatore conſeguentemente venendo, pieno di giocondità, e diletto dell' animo, per lo quale veramente ſiamo uomini, penetra, dipoi quelle lucenti sfere, dalle quali il quì terminato ragionamento incominciò. Per il che di lode in più maniere conoſco degno eſſere il nobile artefice, nè meno appreſſo la liberalità del magnanimo, e generoſo ſpirito, il quale non ha perdonato a ſpeſa, purchè di nobili, e famoſi ingegni l'opera condur poteſſe. Stà ſano.

Di Firenze il giorno 28. *di Settembre* 1554.

Froſino Lapini.

Al Sereniſſimo Signor Duca di Firenze.

Illuſtriſſimo Duca, per voſtra intelligenza cognoſcete meglio di me, che tante ſtatue, e sì grandi, che di mar-

marmo v'ho fatte, non è possibile essere di mano de' garzoni, che l'areste cognosciute, nè vi sarebbono state così accette, ma una lunga isperienza dell' arte m'ha fatto domandare ajuto di due garzoni, che sono niente a quello, che bisognerebbe; e a V. Eccellenza n'ho dato vero esemplo della Porta di S. Giovanni (1), raccordandomi, che alcuni, che stettero con Donato (2), mi dissero, che sempre aveva nella sua bottega diciotto, o venti garzoni; altrimenti non arebbe mai fornito un altare di santo Antonio da Padua, con altre opere. E in Roma le colonne istoriate, che ciascheduna è l'età di venti maestri; dove si vede chiaro, che'l disegno, e la invenzione, che tiene il principato d'ogni eccellenza, viene da un solo ingegno; nientedimeno le figure per essere infinita quantità sono lavorate di molte maniere, e tutte buone, e belle, perchè un valente disegnatore guidò tutti quelli maestri, in altro modo non si potrebbe mai fornire simili opere. E mi ricordo, quando stavo con Papa Leone. Sua Santità in Firenze mandò per Raffaello da Urbino, e pel Bonarroto, e concluse la facciata di san Lorenzo, e si determinò, che egli facesse i modelli delle statue, e delle istorie grandi come li marmi, e sotto la sua guida si facessono lavorare a più giovani. E sappia Vostra Eccellenza, che la causa, che e' non ha mai fornito nessuna opera di marmo, è solo stato, perchè non ha mai voluto ajuto di persona per non fare de' maestri, perchè la vostra Casa non abbia questa memoria, e così mi disse la felice memoria di Papa Clemente, che non lo potette mai disporre a fare questi modelli grandi. Circa alle istorie del bronzo, giusta causa m'ha fatto parlarne, perchè non voglio, che m'intervenga con Vostra Eccellenza, come intravenne al

(1) Le due porte più belle di S. Gio. di Firenze furono fatte di bronzo da Lorenzo Ghiberti con l'ajuto di molti garzoni, che poi si accomodarono con Donatello.

(2) Donatello scultore celebratissimo. Vedi la sua vita nel Vasari.

al vecchio Cosimo di Donato, che li fece (1) i pergami, e le porte di bronzo in san Lorenzo tanto vecchio, che la vista non lo servì a giudicarle, nè a dar loro bella fine, e ancorachè siano buone invenzioni, Donato non fece mai la più brutta opera. E questo non penso, che vogliate di me in sì celebrato luogo, e come vostro fedelissimo vi metto innanzi ordini da farvi in questo lavoro immortale onore con tanto risparmio, e brevità di tempo, quanto sia possibile.

E perchè la Eccellenza Vostra, com' è giusto, m'ammonisce, che io voglio più guadagnare, che lavorare, umilmente v'ho detto, che quando non mi deste mai altro io sono contentissimo; e hovvi a servire mentre ch' io vivo; così dispongo tutti li miei figliuoli, e li miei discepoli. Ma separandomi a opere tanto onorate, e grandi, che ogni uomo confessa, che se Iddio ne da grazia, che finiate questo Coro, sarà una risplendente corona alla vostra Città, dalla quale sapete certo, ch' io non posso godere per giusto merito d'alcuna sua degnità, però con tanta fede, e buona speranza v'ho addimandato quella grazia, che già da Papa Clemente fu fatta al Bonarroto. Or sendo superiore l'opere vostre a tutte l'altre, meritando io tal grazia per la vostra giusta, e santa liberalità, non penso che m'abbia a mancare, e come fedel servo umilmente vi bacio la mano.

Di 7. Dicembre 1547.

Baccio Bandinelli.

A M. Jacopo Guidi. A Pisa.

ONorando M. Jacopo, posto che per lettere non si possa terminare alcuna cosa di lavori tanto difficili, nien-

(1) Cosimo de' Medici detto Pater patriae.

nientedimanco io desidero il giudicio di S. Eccellenza, che io me lo trovo molto utile; però si ricordi, che io ho parlato più volte di quello albero di bronzo, il quale sarà difficile, e pericoloso a metterlo, quando ci sarà l'Adamo, ed Eva. Ora se li piace dare ordine, che si faccia, sarebbe molto a proposito; e di marmo non bisogna pensarci, che non è possibile farlo.

Ma elegga Sua Eccellenza uno de' due modi, ovvero buttarlo di bronzo, o farlo tutto di piastra di rame, che sarebbe molto più facile, e di manco ispesa, e eccellentemente si dorerebbe, e vi starebbe sempre, che nel bronzo l'oro è buttato, perchè poco tempo vi dura; e questo albero dorato ha da essere grandissimo adornamento a tutta la chiesa, e all'opera. Or pensi Sua Eccellenza quello, che più li piace.

Appresso raccomando a Vostra Signoría la lettera, che io ho scritto al Duca, che in verità chi è uomo da bene non può comportare, che da simili li sia sonato dietro le predelle sì bruttamente; ancora, che si vegga chiaro, come mi diceva l'anima benedetta del Signore Istefano, ch'egli era messo al punto da' maligni per guastare l'opere, e i maestri, come sempre ha fatto, dove egli è stato. E per levare via ogni occasione sono stato sforzato cacciar via quel fanciullo, per non vedermi innanzi alli occhi tale scelleratezza; e so certo, che a questi medesimi costumi avvezza i giovanetti della sua guardaroba, che sa Sua Eccellenza, ch'io ho durato fatica a insegnar loro qualche virtù solo per potermene valere alle cose del bronzo, massime alle storie del Coro, e questo pessimo (1) mostro di Natura del continovo li avvezza a stravizi, e va la notte fuora con arme, cose al tutto nocive a ogni virtù, e onesto vivere: e come usa dire il Bonarroto, mai può stare il vizio con tanta eccelsa arte. Ma per tornare alla mia opera, Vostra Signoria domandi Sua Eccellenza se vuole, che io faccia ri-

(1) Benvenuto Cellini.

riquadrare due, o tre pezzi di porfidi, che mi saranno guida a tutti li spazj, dove s'hanno a mettere, perchè la ragione vorebbe, che prima fusse aggiustato i porfidi; e secondo quelli fare li sfrondati, dove s' hanno a incassare, e così si fanno assai meglio, e piuttosto; nientedimanco m'accomoderò in tutti que' modi, che li piacerà, e umilmente li bacio la mano, e a vostra Signoria mi raccomando.

Di 18.*Marzo* 2547. *Baccio Bandinelli*.

Al medesimo.

ONorando M. Jacopo, dipoi iscritto, Averardo Zatí, ed io abbiamo ricerco li orafi del prezzo dell' albero tico, e affrontasi in uno medesimo dire, cioè di sc. 200, e di più il dorato, che sarà sc. 70., che facendolo di piastre ben pulite poco oro ci va. Ora mi diceva Averardo, che non ha il modo a metterci mano, però Sua Eccellenza pigli lo spediente, che li piace.

Appresso li reco a memoria un suo bellissimo concetto circa all' opera, che già mi disse, che queste istatue istarebbono meglio traforate; e perchè io l'ho conferito a qualche bello ingegno, e tutti s'accordano, che l'opera sarà assai più ricca, e magnifica a lasciare del tutto trasparente, che a turare con quelli marmi neri; nientedimanco come Adamo, ed Eva sarà in opera, una semplice tela vi farà vedere la verità; che i marmi neri sempre saremo a tempo a metterli. Ma perchè Sua Eccellenza ha visto, ch' io duro fatica a finire le parti di dietro, come quelle dinanzi, parrà peccato, che stieno perse; e troverà fatto una Eva (1), che gli piacerà molto più dell' altra, perch' io ho disposto conseguire in quest' opera, e al secolo di Sua

(1) L' Eva era bellissima figura, ma riuscì un poco grande rispetto all' Adamo, che le era accanto.

Eccellenza, di quelli nobili effetti de' valentiſſimi Greci, nè mi voglio riſparmiare a neſſuna eſtrema fatica. E perchè io cognoſco, che giuſtamente io mi guadagno quello che 'l Duca mi dà, mi dolgo delle calunnie, che molti mi danno d'avaro, e che io non fo, che domandare; ma io penſo quello, che di me direbbono, ſe una volta aveſſi fatto come ne' dì paſſati fece il Bonarroto al Papa, che li mandò pel Melichino ſc. 500. e in modo iſtrano li rimandò a Sua Santità, e ſubito gnene rimandò più il doppio (1), e allora li accettò; e dicono, che 'l Papa ebbe molto caro, che andaſſe fuora boce d'eſſere iſtato isforzato dalla eccellentiſſima virtù di Michelagnolo, come intravvenne d'Aleſſandro Magno con Apelle; ma di me non ſi può dire, che mai abbia uſato uno minimo atto d'avarizia, e ſono iſtato pazientiſſimo a ciò, che ha voluto Sua Eccellenza. Ma dove io veggo l'evidente mia rovina, non poſſo fare, che io non me li raccomandi, perchè gl' intereſſi, ch' io ho addoſſo dell' Altopaſcio, certo ſaranno cauſa, ch' io arò a vendere de' beni, che la Sua Eccellenza m' ha dato; perchè io non guadagno con altri, e paſſa dieci anni, che con queſta fede io lo ſervo.

Ancora dite a Sua Eccellenza, ch' io ho murato tutto il baſamento di dietro, e dinanzi, e queſta altra ſettimana metterò i pilaſtri con le colonne, e i loro capitelli, e ancora metterò l'Adamo nel caſtello per portarlo in chieſa, e metterlo al ſuo proprio luogo, dove ha da iſtare ſempre, acciocchè 'l medeſimo tempo, e fatica non s'abbia a fare più che una volta, perch' è figura di grandiſſimo pericolo. E come arò finito l'Eva, che ſarà toſto, leveremo tutto quell' aſſito; coſa, che ſarà molto grata al popolo; e io per la opera non ho più biſogno, che beniſſimo ci ſerve lo ſpazio di drento nel coro, dove comporremo le predelle, che ne voglio fare più modelli, e diſegni a Sua Eccel-

(1) Queſta coſa non è nella Vita ſcritta dal Vaſari, e però può eſſer falſa.

cellenza, perchè questo è uno lavoro più fantastico, e difficile che questo, ch' io ho fatto, e più riccamente vuole andare adorno, come i modelli li mostreranno; e umilmente a Sua Eccellenza mi raccomando, e a V.S. il simile.

I 14. Aprile 1548. *Baccio Bandinelli.*

Al medesimo.

ONorando M. Jacopo, postochè la stanza, che'l Sig. Duca mi fa conciare, sia tutta sottosopra, sappi Sua Eccellenza, che io do l'ultima fine al suo Bacco (1), che vi restava la capellatura, e'l viso, e le mani, membri, che portano più tempo, che nessuno altro; e lo lustrerò quant' una gioja, e credo, che 'l suo giudicio sarà vero, che questo sarà il più bello ignudo, ch'io abbia mai fatto di marmo, e subito finito gliene darò avviso.

Circa alle statue, e adornamenti dell' altare (2) non ne posso pensare, nè fare nulla, se prima non mostro a Sua Eccellenza una difficultà, e intenda, che rimedio ci vuole fare, che non mi basta l'animo chiarirlo per lettere; e ultimamente, ch' io gli parlai, mi disse, che quando mi vorebbe, mi manderebbe a chiamare; e questo aspetto; e in questo mezzo gli apparecchio un bellissimo modello di tutto l'altare.

Essi consegnato lo intagliator a scelta di Benvenuto, che giusta mia possa lo contenterò sempre di ciò, che ha di bisogno, ancorachè ne' dì passati m' abbia sollevato il meglio garzone, ch' io avessi, e che è stato meco otto anni, perchè gli faccia il Duca, e la Duchessa di marmo, e perchè lo ajuti all' opere del coro, che per tutto dice averne avu-

(1) Era fatto per un Adamo, ma non essendo riuscito a perfezione, lo ridusse ad un Bacco. V. il Vasari Part. 3. a. c.444. ediz. de' Giunti.

(2) Altar maggiore del Duomo di Firenze, sul quale è un Dio Padre sedente, e un Gesù morto, sostenuto da Angioli di forma colossale.

avuto la metà, che l'ho molto caro, purchè Sua Eccellenza si contenti; ma quello umilmente sempre supplicherò, che in modo alcuno non voglio guerreggiare con Benvenuto. A me basta avere mostrato onoratamente a tutto il Mondo, che io ero per fare questo lavoro, se fusse tre volte maggiore; che l'ingegno d'un buon disegnatore dura estrema fatica a disporsi in trovare le belle invenzioni di queste difficilissime imprese, quando sono in quiete, e in tutta pace; ora pensate quello, che si può fare a aver per emulo questo crudelissimo uomo, che son certo, che m'ha sollevato quel garzone, perchè è animosissimo, e pronto a fare ogni male, quanto giovane della città; e'l Duca lo sa, che non è molto, che lo graziò della questione; e questi molto si duole di me, che tutto nasce dal suo nuovo maestro, che si persuade, e gli ha dato ad intendere, che mancando io, resta il primo uomo; che per tale pazzia n'è capitato male delli altri; e Benvenuto, oltre quelli, che di sua mano ha (1) ammazzati, ha fatto istorpiare parecchi, per avere messo al punto i suoi garzoni, che gli avvezza ne' costumi, che la sua maligna natura dà; e di quì nasce, che lietamente sono per concedergli tutte l'opere, prima che guerreggiare seco, che come dice M. Lelio, in Firenze non manca, chi usi ogni industria in rapportar male per metterlo al punto, perchè sanno certo, guastando me, per eterno guastano tutti questi lavori. E a Vostra Signoria assai mi raccomando.

Adì 10. d'Aprile 1549.

Baccio Bandinelli.

Al

(1) A Baccio non è da creder così di subito, perchè era nimico del Cellini.

Al medesimo.

CAro M. Jacopo, vi prego, che mi ajutiate, e dite a Sua Eccellenza, che M. Cristiano sollecita di costà, quanto può, che l'Altopascio (1) mi faccia gravare, che a M. Lelio (2) incresce assai di me, che in questo di Sua Signoria m' ha fatto accordare Giovanni Pitti, al quale ho pagato sc. 126. per conto d' Altopascio, e 'l restante pagarò ne' modi, e tempi, che M. Lelio mi dirà. E supplico Sua Eccellenza, che mi faccia restituire i fitti, e' terreni, che mi ha venduti, che posto, che gli abbia pagati, non mai gli ho posseduti; e di questa l'Altopascio non ne vuole sentire nulla, che se io lo finisco di pagare innanzi, ch' io m' accordi, non ne ritraggo nulla mai; e io son prontissimo a pagarlo, come certo vede M. Lelio, ed essendo vero, non bisogna, che d'ogn' ora l'Altopascio mi mandi lettere, ch' io sia gravato.

Circa al lavoro, ho molto caro, che Sua Eccellenza lo voglia vedere innanzi, ch' io lo scopra, ch' io credo, che sarà a proposito; come già mi giudicò, di far un poco di steccato attorno al lavoro, ch' essendo tanto comodo alle mani, ognuno giudica, che porterà pericolo, perch' io ho traforato il ritondo in modo, che le dita di tutte le mani restano in aria come le proprie vive, che par a ogn' uomo cosa difficilissima; e molto più si maravigliano, che io ho staccato le gambe dell' Eva dal broncone, che si regge come una femmina viva. Nientedimanco d'alcuna bontà dell' opera non voglio parlare, ma il lavoro grandissimo, quanto nessuno Principe abbia ancor fatto, giu-

(1) Mon. Ugolino Grifoni Spedaliere d'Altopascio.
(2) M. Lelio Torelli Auditore del Duca Cosimo.

giudicherà Sua Eccellenza, se lo vede con questa arrota (1) dell' albero, e del serpente, che lo chiarirà, ch' io ho detto il vero di molte cose in beneficio dell' opera. Et umilmente a Sua Eccellenza mi raccomando.

Adi 7. di Febbrajo 1549.

Baccio Bandinelli Scultore.

(1) Cioè *aggiunta*.

Al medesimo.

IN tempo comodo V. S. ricordi a Sua Eccellenza, che quando li parlai al Poggio (1) mi domandò come andavano l'opere, & io li risposi come umil servo, che in tanti gran lavori non ho che un solo intagliatore, essendo stato forzato cacciar via quello Amaddio per li suoi mali costumi. Or piacendo a Sua Eccellenza, vorrei metter nel luogo suo quel Francesco da Fiesole, che tanti anni ha lavorato alla villa di Castello (2), ed è valente intagliatore, come Sua Eccellenza ha veduto, ed ha un buon disegno. E ancor mi si è partito in questi dì il meglio garzone, che io avessi, per il poco salario, che aveva, quale era soldi xx. come il più vile squadratore; e pregai molte volte Averardo (3) che il crescesse due, o tre soldi. Mi rispose, come sempre usa, che non aveva un quattrino, e non voler crescer ispese, ancorchè sieno le medesime. Cerca darmi disagj, e incomodi, come ne' giorni passati ha voluto a mio dispetto murarmi quelle finestre, che mi davano lume della piazza, che non mi poteva dar maggior disagio, nè farmi maggior dispiacere, che se io voglio ora veder lume per lavorar la figure da certe bande, corro gran pericolo, per esser indebolite le figure; è ancora dan-

(1) Poggio a Cajano villa della Casa de' Medici.
(2) Altra villa del Granduca. (3) Averardo Zatti.

danno per aver ispesso a perder questo tempo tutti quelli maestri; e ancor che li abbia mostro tutto il danno, che me ne succede, l'ha voluto fare a mio dispetto, e con la scusa, e occasione, che ha preso di certi legnami, che ha posto sotto il tetto, che si bagnavano, i quali sempre s'è costumato metterli in chiesa, o dentro (1) nell' Opera. Or vegga V. S. con che lieto, e sicuro animo io possa lavorare, avendo un provveditore tanto traverso per straccarmi, e far che l' opera, & io venghiamo a noja a S. Ecc., che prima vorrei la morte de' miei propri figliuoli. E sapete di questo, quanto mi vi sono raccomandato, come quello, che assai ne temo, che me ne liberi; e Iddio la conservi in buona grazia di S. Ecc.

Di Fiorenza alli 6. di Novembre 1550

Baccio Bandinelli.

Onorando M. Jacopo.

L'Apportator di questa sarà lo scarpellino, che mi avete domandato, giovane molto pratico, e gli ho detto, che li disegni sono in mano di V. S., e se Sua Eccellenza ha bisogno d'altri disegni fatemelo intendere, ricordandoli, che più volte m'ha detto, che desiderava aver di quelli misti antichi, ma nel cercar di consolarlo mi ha parlato un vecchio, che già fu mandato dal Duca Lorenzo, quando fece il palazzo suo di Navona in Roma per trovare, e cavare misti, che lo mandarono al Porto vecchio, fatto da Giulo Cesari, dove trovò, drento in mare circa un miglio infinite rovine sotto l'acqua due, o tre braccia, e così ne cavarono molti; in fra' quali una colonna di lunghezza di braccia sedici, e dice, che ve n'è assai; e que-

H sta

(1) *Opera* s'intendono alcune stanze, dove si lavora tutto ciò, che bisogna per la restaurazione del Duomo, e dove stanno i maestri, e i ministri.

sta colonna la condussono in Roma, e la spaccarono, e ne feciono otto colonne, che sono nel cortile del sopradetto palazzo, quale è tutto adorno di conci di pietre verdi, e rossi di più colori, i quali sono più belli, che abbia Roma.

Appresso, ho inteso da questi, che hanno lavorato nell' Elba di Sua Eccellenza, come ci sono marmi cipollini, che sono molto belli per conci di usci, o cammini, ma per pavimenti non vagliano nulla, che pietra nessuna non si può torre più a proposito, che graniti, o rossi, o bianchi, o neri. Così è composto il pavimento della Ritonda, il quale è'l più bello, che si vegga, che fu fatto di lapide tanto grandi, che fanno stupire ogni uomo, e di questa maniera li usarono i veri antichi. Però la conforto, che faccia cavar maggior lapide, che ella può, che quelli pezzami piccoli sono da pavimenti simili a quelli di (1) S. Giovanni; e molte chiese di Roma; costano assai, e sono brutti a comparazione delli belli antichi; e a vostra Signoria assai mi raccomando pregandola che mi comandi.

Di Firenze alli 6. Dicembre M. D. L.

Di V. S. *Baccio Bandinelli.*

Al medesimo.

ONorando M. Jacopo, si degni dire alla Illustrissima Signora Duchessa, che io ho promesso fare il suo Spagnoletto valente, e mi è riuscito di bonissimo ingegno, come quella giudicò; ma egli ha cominciato a voler fare a suo modo, e disegnare in altri luoghi fuora di me, e così non li posso insegnare, nè ricorregerli gli errori, che fa, però non può esser più nocivo costume; e perchè io l'amo, e gl'insegno come al mio proprio figliuolo, e se lui m'ubbidi-

(1) Battisterio di Firenze.

dirà, rendasi certa S. Ecc., che io lo farò il più valente disegnatore, che sia stato in Spagna; perchè l'amore, e desiderio di insegnare, e lavorare assai mi è cresciuto di poi, ch' io ho visto, che lo Illustrissimo Signore Duca vuole esaltar me, e la Casa mia, e vuol favorir l'abito Cesario, che io tengo della Santissima Casa; però umilmente supplico la Illustrissima Duchessa, che è viva fontana d'ogni misericordia, che mi sia procuratrice appresso a quello, che io venero, e riverisco, che si degni dar fine alla buona opera, che per me ha cominciata, perchè io sono ormai invecchiato nella lunga servitù; e disidero questi ultimi anni, con l'onor delli altri cittadini risseder nelli altri magistrati, e così potrò maritar le mie figliuole, che ora sono forzato per l'età acconciarne una, che ajutandomi Sua Ecc. col suo favore, m'ajuterà Iddio, e tutti li Santi, e a V. S. assai mi raccomando.

Di Firenze alli 15. di Dicembre 1550.

Di V. S. *Baccio Bandinelli*.

A Monsignore Majordomo.

Reverendo Majordomo, perchè Sua Signoria contanto mi ricerca a onorare l'Illustrissimo Duca, e io, che per natura mi sprono, maggior onore non li posso fare, che metterlo di marmo in su quello altare, com' han usato molti Signori, e privati in simili luoghi o in pittura, o in scultura, che lo farei attaccato a questo Angiolo, che mi ha commesso, che io faccia a' piedi del Cristo. Ancora sappia Sua Eccellenzia, che io ho fatto parecchi modelletti della figura di bronzo variati nel modo, che mi commesse, in fra' quali ce n'è uno molto conforme a lui d'età, che penso li piacerà grandemente, che se si vuole valere delle mie fatiche, e de i miei studii, è necessario mi dia luoghi

ispediti, e fatti, acciocchè fatto ch' i' ho la figura, io la possa mettere fuora, come usò il vecchio Cosimo, ch' empiè molte nicchie delle bellissime figure di Donato, perchè cognobbe la vera gloria. Ma umilmente lo supplico, che mi risolva, e dia qualche buono ordine a queste opere, che certo l'età mia arebbe bisogno di brevità, ch' io ho paura non li mancare un dì fra le mane, che sarebbe in tutto guasto questo coro, che non lo può fare che uno, che possegga bene il disegno, e io non ce ne veggo venire su nessuno; niente di manco io seguirò in tutt' i modi, che li piace, e come ho detto a Vostra Signoria, Sua Eccellenza ha tenere certo, che in eterno li ho da essere come quelli pezzuoli di cera, con che suggellate le lettere, checchessia o uomo, o pesce, che vi imprimiate, quello vi sta; e se io mi dolgo del provveditore non è per alcuno odio, che io so, che la casa ha avere provveditore, ma questi, che punto non si diletta dell' arte, la natura lo sforza a essere capital nimico dell' opere, e di me; solo attende a contradirmi; e per dire ogni mia cosa, io vi giuro, come ei mi vede, comincia arricciare il naso, e contendere meco. Ora pensi Vostra Signoria, con che animo buono io vadia a lavorare, che per le fatiche ch' io duro in onore della Casa, certo che m'arebbe avere più discrezione, ma con verso nessuno non l'ho mai potuto aumiliare, nè mancherò mentre, che ci sta, e a Vostra Signoria umilmente mi raccomando. Di 23. Gennaro 1550.

Baccio Bandinelli.

A Messer Jacopo Guidi.

HO avuto molto caro, che il Sig. Majordomo abbia voluto intendere, e vedere la differenza dell' opera, che vedrà cosa brutta, e ogni dì peggiorerà, e hov-

hovvene scritto la verità, come è mia natura; e dipoi le ingiurie, e i minacci, che mi furono fatti. Averardo ha fatto cosa da risultarne molti scandoli; non sappiamo se è per ignoranza, o per malizia, perchè quelli famigli hanno di dietro più finestre, e più Sole da sciugar panni, che non vogliono; nientedimeno Averardo, senza dir nulla a persona, con quanta prestezza ha potuto, ha fatto levar una finestra grande ferrata, che già fece serrare Alessandro Corsini Operajo per un disordine, che seguì di certe femmine, e uomini, in modo che ha dato in preda a queste genti tutte li intagli, e lavori delle nostre opere, che tal finestra tocca quelli tetti bassi, dove sono tutti i modelli e tirari della tribuna, e di dì, e di notte possono scendere nell' udienza, e tra' lavori; che si ricordi S. Ecc., che non è molto, ci furono scantonati tutti i pezzi dell' arcone, ma al fine mi contenterò di quello, che piace a S. Ecc.

Appresso, V. S. referisca, come è venuto un bellissimo pezzo di marmo, che lo sgrossai, quando mi mandò a Carrara, ed è alto braccia cinque, e se li piacerà, ne vorrei far un Marte; ma io lo supplico, se li piace, finito che io avrò questo Cristo, che mi lievi di questa (1) Opera, che io veggo certo, che questi cittadini non mi ci vogliono, solo per guastarci questo lavoro, e torvi questa santissima memoria, che io veggo chiaro, che Averardo mi ha dato in preda a questo Rossino, che è superbissimo e tanto vizioso, ch' io so, che fa bottega della moglie, che non ha pan da vivere, e hannogliene vestita tanto pomposa, che par una bella Ninfa; e così va tutto il dì per queste stanze, e di quì nasce gran parte di questi scandoli: e così è fuor la boce, e giudica ogni uomo. Se S. Ecc. non leva questa tresca, ognidì peggiorerà, e si dice esserci interessati cittadini di qualità, con li

(1) Alcune stanze, e cortili vicini alla Metropolitana di Firenze si chiamano l'Opera, come si è detto.

li quali non voglio urtare, che assolutamente col mezzo di questo Rossino mi farieno rompere il collo, e così guastando me, saria guastato i lavori, che è quello, che vogliono, e desiderano, e a V. S. mi raccomando quanto posso.

Di Firenze alli 28. di Gennaro 1550.

Baccio Bandinelli.

Onorando M. Jacopo Guidi.

DEsidero, che Sua Ecc. sappi come è finito i travati che hanno a servire per murare l'arcone, e i cornicioni, e architravi, che sono pietre molto grandi, però è bisognato torre molti legnami, e grossi, ed occupano lo spazio dall' un cancello all' altro, che rincontrano le porte della sagrestia; e perchè tale apparato è faticoso, e di scompiglio alla chiesa, avvertisca S. Eccellenza, se vuole fare alcuna provvisione per lo altare, innanzi che simili macchine si guastino, che se più si avrà a rifare, i preti saranno forzati di ufficiare in altro luogo; che immediate che avrò messo il Cristo, tornerò lo altare al suo antico luogo; però S. Eccellenza, che è prudentissima, consideri quello, che vuole fare.

Appresso, aspettavo con desiderio, che mi facesse (1) sedere (pensando esserne degno) come Bernardone, o Francesco da Sangallo, ma è ragionevole, che Sua Eccellenza faccia grazia a chi più gli piace, e, che ormai sono tanto in là con gli anni, che poca parte me ne tocca, ma io penso, come Signore giustissimo, che mi vorrà riserbare a grazia maggiore, e di più utile, come si aspetta alla grandezza, ed alle magnifiche opere, che ei mi fa fare. E si degni notare i disegni, che io gli ho mandati, delle fonti, per-

(1) Essere di Magistrato.

perchè Sua Eccellenza più volte mi ha detto, che vuole, che superino tutte le altre, e per ubbidirlo, Vostra Signoria gli dica, come io ho diligentemente investigato, e ricerco de' maestri, che hanno lavorato sopra le fonti di Messina, e truovo, che sono magnifiche, e che sono fatte senza alcuno risparmio; però il maestro non ha guardato a fatica, ed ha fatto a ciascuna delle fonti tre pile, che l'una getta in nell' altra, tutte storiate, di mostri, e la prima, che si parte di terra, è in ottangolo; ma io prometto a Sua Eccellenza, se le mie fatiche gli piaceranno, fargli una fontana, che non solo supererà tutte quelle, che oggi si veggono sopra della terra, ma io voglio, che i Greci, e i Romani non abbiano mai avuto una simile fontana; e se gli altri Signori hanno speso dieci, darò tali ordini brievi, che Sua Eccellenza non ispenderà cinque, e di questo ha di me vero esempio; ma io lo voglio umilmente supplicare, che si degni mantenermi la grazia, che con tanta benignità mi ha impromesso, nè altro da Sua Eccellenza desidero, e così da fedel servo gli baccio la mano, ed a Vostra Signoria assai mi raccomando.

Di Firenze addì 15. di Marzo 1550.

Vostro *Bartolommeo Bandinelli.*

Onorando M. Jacopo.

PEr l'ultima di V. S. mi sono molto rallegrato del piacer, ch' ha avuto S. Ecc., ch' io solleciti il coro, che posto sia lavoro grandissimo, ho deliberato innanzi, che ne levi le mani, dar fine a tutto quel circolo di marmo, perch' io voglio dare eterna memoria alle degnità, ch' io veggo, che S. Ecc. mi vuol dare nella mia patria, che è il maggior contento, ch' io possa avere, poichè io per sempre veggio illustrarne la Casa mia. E vi avviso, che in questo dì del-

la Candellaja sono stato al palazzo de' Pitti, ch'è vicino a trent'anni, che più non l'ho veduto, e certo, che ne' moderni non è stato fatto edifizio, che più s'appressi alli edifizj antichi, ma non voleva manco Principe, nè di forze, nè d'ingegno. E sappi S. Ecc. che diligentemente ho osservato lo spazio del prato, dove vuol far la fonte, e faronne qualch' invenzione, come m'ha comandato la nostra Ill. Signora Duchessa: ed avendomi a disporre a trovare invenzione di fontane, farò ancora qualche disegno della fontana di Piazza, come mi comandò l'Ill. Duca acciocchè possa deliberare a suo piacimento. E perchè Luca Martini mi scrive, ch'io faccia cosa degna della grandezza del luogo, come fedele avvertirò, che la fontana con ogn' altro appartamento sia corrispondente a quella parte della muraglia, che s' ha da fare, che vien rincontro a detto prato, che le cose, che si murano, debbono esser guida, e superiori a quelle, che si piantano. L'altra parte, che de' giardini debbasi osservare, si è, che i partimenti, e adornamenti convengano con le salubrità delle regioni, acciocchè gli uomini ne possino pigliar diletto con sanità; e questo prato, ch'io ho veduto, parmi, che la natura l'abbi posto tanto bene, quanto nessun' altro, ch'io n'abbi mai visto. E perchè tutto non si può scrivere, quando a S. Ecc. piacerà, un dì gli mostrerò li ordini che usò Bramante ne' pratelli, e fontane, che fece a Papa Giulio, (1) dipoi Raffaello da Urbino lo imitò in quelle, che fece a Papa Leone, e Clemente; e in questi ho abitato molt' anni, e m' offero per l'autorità delli studj, e disegno mio, per onorare S. Ecc., superarlo: e ricordandomi d'una parola, che, mi disse l'Ill. Principe, che voleva, che questa fonte superasse tutte l'altre, a tanto mi disporrò, e a S. Ecc. umilmente bascio le mani, e a V. S. mi raccomando.

Di Firenze il dì 11. di Febbrajo MDLI.

Ai piaceri di V. S. *Bartolomeo Bandinelli.*

A

(1) Giulio II.

A Messer Luca Martini. Pisa:

IO ho finito un altro disegno per farne la voglia di Sua Eccellenza, la quale supplico, che si degni udire la causa, perchè al presente io non l'ho mandato; si è, perchè io mi trovo molto disposto a trovar bellissime invenzioni, e di già ne ho cominciato un altro, e non resterò di seguitare, e dar fine a tutti. Ma egli è necessario, se io voglio fare variate le invenzioni, che io mi vegga tutti i disegni, che io fo, innanzi agli occhj, perchè l'uno mi fa gran luce all' altro in conoscere la verità degli errori di ciascuno, perchè gli veggo al paragone, ed in questo modo varierò, e migliorerò in modo, che piaceranno a Sua Eccellenza, perchè i disegni non si fanno per altro, che per vederli insieme a paragone. Niente di manco sono pronto, e desideroso a fare quel tanto, che mi comanderà, e a V. S. assai mi raccomando.

Di Firenze a dì 21. Febbrajo 1551.

Bartolommeo Bandinelli.

Al medesimo.

ONorando Messer Jacopo. A' dì passati io scrissi al Signor Duca, e dubitando, che 'l troppo mio desiderio non li sia molesto, prego V. S. che in tempi comodi li mostri il mio animo; e perchè io l'ho avvisato della disunione del Capitano, (1) e Segretario, per essere continova malattia, mi dispiace assai più, che i dispareri de' cittadini, che ispesso si mutano, e se fosse possibile vorrei levare loro dinanzi questo solazzo, e piacere, che si pigliano di tale discordia,

(1) Cioè il Bargello, e il Segretario del Magistrato degli Otto, che è sopra le cause criminali.

che con ogni aſtuzia cercano di creſcerla. E perchè io veggo chiaro gl'inconvenienti brutti, e fuora d'ogni ragione, che ne riſultano, i quali non veggo neſſuno, che cerchi rimediarli, anzi veggo, che ſe ne ridono, e io ſono tanto poco accetto a loro Signorie, che non ci poſſo nulla, però l'ho conferito con (1) M. Lelio, che forte li diſpiace; e perchè il caſo importa aſſai, quando piacerà a Sua Eccellenza ſi rimedierà, perchè io ho conoſciuto, dove ſta il male; e nel ſedere, ch'io ho fatto nel (2) magiſtrato, e certo ho trovato tutt'e due que' ſuoi miniſtri di tale virtù, ciaſcuno nel ſuo genere, che ſono degni d'eſſere conſervati, e'l Segretario ci ha dati molti belli, e utili indirizzi a giudicare rettamente i malfattori; e ſopra modo mi piace, che a' martori va molto ritenuto, e con clemenza, e'l bargello è aſtuto, e io gli accrebbi la ſua aſtuzia, con uno detto di Papa Clemente, che chi voleva ſapere i ſegreti di tutti i cittadini ne domandaſſe a' loro ſervi, e ſerve, perchè non è poſſibile ſapere di tutti le conteſe. La più utile coſa, che poſſa avere il Principe, ſi è ſapere quello, che ſta nelle menti, e ne'cuori de' cittadini, però uſo dire, che'l popolo vuole eſſere governato in modo, che del tutto ſi fidi del Principe, ma il Principe non ſi fidi punto del popolo.

Appreſſo, quando vi viene comodo, aſſai mi raccomandi alla mia Sign. Ducheſſa, che belliſſima copia d'acqua s'è trovata nel mio podere di Fieſole, certo degna di farne uno eterno diletto in su la piazza Ducale a tutta la città, che con tanto elemento in eterno faceſſe venerare i ſuoi angelichi figliuoli, e a Voſtra Signoria aſſai mi raccomando.

Baccio Bandinelli.

Onó-

(1) M. Lelio Torelli da Fano Auditore del Duca Coſimo.

(2) Magiſtrato degli Otto di Balìa, che giudica delle cauſe criminali.

Onorando M. Jacopo Guidi. A' Pisa.

IO sollecito i disegni della fontana, e certo, come ne ho scritto a Luca (1) Martini, è necessario, secondo che io gli fo, che gli vegga al paragone l'uno coll'altro, perchè ciascuno, fatto che io l'ho, mi è uno maestro, che m'insegna fare l'altro più bello, come fa chi scrive lettere, o altre composizioni. Nientedimeno, se all'Illustrissimo Duca piace, che io gli mandi più in uno modo, che in un altro, facciami dare un minimo cenno. Appresso prego Vostra Signoria, che mi raccomandi, e gli ricordi, che mi facci sedere a questa presente Tratta (2), perchè io stimo tanto questa grazia, che da me ne riceverà molto più onore, e diletto, che da molti altri, che n'ha consolato; e ne' dì passati ne mandai una supplica, come m' impose M. Giovanni Conti; ed a Vostra Signoria assai mi raccomando.

Di Firenze adì 23. di Febbrajo 1551.

Bartolommeo Bandinelli.

Onorando M. Jacopo Guidi.

VOstra Signoria si compiaccia dire a Sua Eccellenza come qui è stato il Francione da Carrara, ed ho ricordato al Provveditore il marmo del Dio Padre, e dell' albero fico, de' quali marmi non gli ha voluto dare alcuna commessione; e perchè Sua Eccellenza con istanza più volte me gli ha sollecitati, però ho voluto avvisarlo, acciocchè 'l marmo del Dio Padre non ci esca di mano, ch' è un marmo sì grande, e saldo, e bello, che passa gli anni, in-

(1) Vedi a cart. 67. 68

(2) Cioè elezione de' Magistrati.

innanzi, che si trovi un simile. Quanto al coro, seguito per dare fine a tutto il recinto del parapetto, che (1) ci va Profeti, e Santi del nuovo e vecchio Testamento, che vogliono essere di mano di buono disegnatore, e desidero, innanzi, che io muoja, lasciar finito questo recinto, che mi riuscirà, se io non sono impedito. Ma Averardo Zati m'ha detto, che fra pochi dì vuole venir costì, e so, che cerca tormi questi giovani, che se l'ottiene, questa opera patirebbe assai, perchè io sono vecchio; e sebbene sono prosperoso, per le fatiche del marmo le forze ogni dì mi mancano. E perchè Averardo più volte si è doluto meco delle spese, che ha quì straordinarie, e perchè io ci sono stato vicino a cinquanta anni, ed ho ardentemente amato sempre questa Casa, ho veduto, e notato il procedere di molti ministri ne' tempi, che facevano una Croce d'ariento, che era la maggiore, e di maggiore spesa, che fusse in Cristianità, e così i dodici Apostoli per la chiesa, e non si sentiva tanti disordini. Vero è, che ci era un Provveditore, che non attendeva ad altro, e stava tanto continuo, che non bisognava tante altre spese di ministri.

Appresso, raccomando a Vostra Signoria la mia supplica, perchè Sua Eccellenza è di tanta benignità, che io non credo, che mi abbia fatto dismettere la degnità di uno tanto abito per abbandonarmi, o farmi simile a uno Bernardone, o a uno Sangallo, perchè li ministri della Santa Casa (2) hanno desiderato le grazie loro metterle in persone, che ne vadia il nome per tutto; e quel vecchio, e savio Magnifico Lorenzo solo per vedere il Bonoarruoto fanciullo, che si faceva valente, dette lo stato al suo Padre, e lo fece de' Nobili Magistrati, posto che gli uscisse di contado, ignorante, e senza alcuna vertù.

An-

(1) Ne' piedistalli delle colonne, che circondano il detto coro, sono scolpiti in marmo di bassorilievo molti Profeti figure intere eccellentissime oltre ogni credere.

(2) Che fecero ornare di bassirilievi del Sansovino, e altri celebri professori la santa cappella di Loreto.

Ancora avviso, che accanto a san Giovanni son circa a quattordici pezzi di marmi, che sono guasti dal piscio, e altre sporcizie. Ho detto a Alamanno de' Medici, che ce gli dia per il vostro coro, che ne abbiamo carestia: hammi risposto, che lo farà volentieri con un cenno di Sua Eccellenza, perchè non hanno a servire a nulla. Ora, se a quella piace, che io gli pigli, ne avvisi, che ne farò le basi del recinto, perchè sono lividi, e piccoli, che mi vengono a proposito, ed a Vostra Signoria assai mi raccomando.

Di Firenze il dì 15. di Marzo 1552.

Bartolommeo Bandinelli.

Onorando Messer Jacopo.

SAppi Sua Eccellenza, che 'l suo conciatore delle pietre fina da sua parte m'ha detto, che m'ha a consegnare tutte quelle pietre, che pel pavimento dell' altare ho di bisogno, e tutto s'è fatto, e holle consegnate a Averardo Zati, e ho messo mano nella predella di detto altare, che tornerà lavoro bellissimo. E quanto al coro (1) tosto si murerà gran numero di marmi, che sono finiti, e così si chiarirà Sua Eccellenza, che l'onore, che mi fa ne' magistrati, assai mi cresce l'animo e la virtù nelle mie opere, com' è costume delli uomini da bene; ma e' mi duole, che la mia autorità, e le forze sono tanto deboli, che non li posso giovare nulla, ma se crede, che io li sia di nessuno utile, umilmente supplico Sua Eccellenza, che si degni in questa prima Tratta de' Magistrati farmi grazia del Magistrato de' Dugento, o se altro li pare, perche i' ho veduto i cittadini, che li sono più accetti, li cava dell' ordinario con gran fa-

(1) Parla del coro della Metropolitana Fiorentina fatta col disegno del Bandinello.

favore; e penſando, che la natura del mio abito, (1) e de' miei coſtumi lo meriti come molti altri; e degnandoſi Sua Eccellenza, ſarà certa, che avrà tra' cittadini uno tanto fedele, che li moſtrerà d'ogni coſa la verità, la quale iſpeſſo a' Principi è occultata, da chi per odio, e chi per amore, e molti, per adulare, donde naſce ogni male. E perchè tali difetti ſono in tutto alieni da me pel grande amore, che io porto a Loro Eccellenze, in continova vigilanza celebro in quelli ſacri templi dedicati alla paura e timore di loro ſalute, che mi fa proteſtare innanzi al fatto le coſe; e come dice il Filoſofo, che lo'ndovinare naſce da natura maninconica, dove io per natura ſono molto inclinato, come ha viſto voſtra Signoria, e Meſſere (2) Lelio in molti mia ragionamenti ch' i' ho ſempre uſato. Quando non ho potuto dire il vero al mio principe, l'ho detto a' ſua miniſtri, perchè lo referiſchino; e a quella aſſai mi raccomando.

Firenze dì 6. Dicembre 1553.

Bartolommeo Bandinelli.

Al medeſimo Sig. Cavaliere Guidi.

Preſentai la lettera di S. Ecc. al provveditore dell' Opera Averardo Zati penſando d'aver breve iſpedizione, il quale con prometſe, e parole mi ha intrattenuto parecchi dì; e quando penſo eſſere ſpedito, mi ha detto, che non vuol far nulla, ſe non ha un altro avviſo da Sua Ecc. perciò ſi degni ricordare a quella, che 'l tempo di ſgroſſar quel marmo, e tirarlo alla marina è ora, perchè di giorni ſono lunghi con freſco, e paſſato Maggio ſon caldi di modo, che in quell' alpe non ſi può ſtare; nè uomini, nè buoi

(1) Era Cavaliere di S. Giacomo.
(2) Lelio Torelli da Fano Auditore del Granduca.

buoi possono lavorare, però la supplico, che mi faccia spedire, perchè bisogna, ch' io torni a Sua Ecc. per aver una lettera a Luca Martini, che ci serva di canapi, e se altro bisognasse, che ha costumato altra volta; e appresso una lettera al Sig. di Carrara di favore nella forma, che altre volte Sua Ecc. mi ha fatto, quando altre volte mi ha mandato a Carrara, perchè que' Carrarini, quando veggono, che l'uomo ha bisogno, son mancatori, e maligni.

Appresso quella si degni dire a S. Ecc., che circa 'l palazzo, di che mi ha fatto scrivere a Luca Martini, venendo io costì in Pisa, vedrò il sito, che mi darà lume assai; perciò si degni dare avviso a detto Luca, che mi mostri il tutto, e a bocca mi dirà qualche intenzione di S. Ecc., co' quali indrizzi andrò più sicuro a far la pianta per dar principio all' impresa; che avendo a servir per abitazione d'un tanto Principe importa assai; ma ho speranza, et animo di farli onore, perch' io penso, che lo voglia levar di terra, e per una inclusa li do avviso di tal disegno; ed a V. S. assai mi raccomando umilmente baciandovi la mano.

Di Firenze il dì 25. di Aprile 1558.

Baccio Bandinelli.

Al mio Sig. e compare Majordomo di Sua Eccellenza.

SIgnore Majordomo, di nuovo sono ricerco delle misure delle istorie (1) di bronzo del coro; e perchè io non voglio ricercare, donde si venga, ho risposto, che liberamente le faccia tutte Benvenuto, e non si guardi più da me. Ma sappia certo vostra Signoria, se queste istorie non le fa uno valente disegnatore, la chiesa, e questa età sarà bruttissima memoria per l'eccellentissimo paragone, che

(1) Queste istorie di bronzo non furono poi fatte, forse per causa di questa emulazione con Benvenuto Cellini.

che Benvenuto è molto più atto a rinettare simili istorie, che a farle da se, come in verità si vede per le sue figure, che posto sieno piccole, usa farle piene d'errori, ed ene causa il non avere alcuno disegno (1). E perchè Sua Eccellenza sappia il vero modo di fare cose belle, posto che Lorenzo (2) di Bartolo fusse valentissimo disegnatore; quando gli furono allogate le porte, per suo ajuto prese Giovanni con ottimo disegno, e fece due beni, opera mirabile, e valenti maestri; e'l paragone apparisce nelle porte, che le storie da basso della porta dinanzi furono le prime bruttissime a comparazione dell' altre; ma nel fare, li giovani si feciono tanto valenti, che (3) l'uno fu Maso Finiguerra, l'altro fu Disiderio, Piero, e Antonio del Pollajuolo, e Andrea del Verrocchio, tutti valenti e pittori, e iscultori. Ora vedete, se ciascuno di questi è da paragonare a Benvenuto, che dieci suoi pari non farebbero uno loro dito. Nientedimanco voglio avere pacienza a ciò, che vuole Sua Eccellenza. Solo prego, che abbia tanta pacienza, che si mettan fuora le mie statue, e a Vostra Signoria mi raccomando.

Vostro Baccio Bandinelli.

Magnifico Sig. Cavaliere (4).

VOstra Signoria m'avvisa, che io faccia un modello, il quale in breve tempo sarà fatto, ma vorrei, che mi dede avviso, fatto che io l'arò, di quello, che n'ho da fare, se l'ho a mandare, o a portare a Sua Ecc., perchè detto modello

(1) Questo è falso, e detto per passione, perchè Benvenuto, come si vede dalle sue opere, disegnava bene assai, benchè non tanto perfettamente quanto il Bandinelli.

(2) Lorenzo Ghiberti. V. la sua vita nel Vasari part. 2. a c. 275.

(3) Notizia, che manca nel Vasari.

(4) Jacopo Guidi Segretario del Duca Cosimo fatto Cavaliere.

lo farà in molti pezzi, e faſtidioſo a commetterli, e ritrovarli. Appreſſo mi ſono maravigliato, che non m'abbiate dato alcuno avviſo, ſe i' ho a ſcoprire l'altare, o no, perchè quelli aſſiti ci ſtanno con grande pericolo; e in tempo comodo dica a Sua Ecc. come ne' dì paſſati tutto quello lavoro fu per rovinare per cauſa d'una iſmocculatura d'uno di quelli candellieri gittata a caſo da un cherico, e in ſul ſerrare della chieſa ſi vide il fuoco attaccato a' drappelloni, e alla tovaglia dell' altare, ma la Guardia corſe a ſpegnerlo; e per toccare i lumi tali drappelloni, e aſſito, facilmente può naſcere ſimili errori. Perciò ſupplico, che Sua Ecc. mi riſolva l'animo ſuo, che non volendo fare altro per ora nell' altare, e avendo iſpedito le figure grandi, non ci ho più che fare; e ſe piaceſſe a Sua Ecc. riſolvermi i due pergami, l'arei molto caro, perchè io perdo di gran tempo, perchè e' ſa, che nella vernata, per l'età, io non poſſo iſtare tra' marmi, e di queſti tempi mi farei in caſa le ſtorie di bronzo, e cere, e la ſtate farei di marmo, e così mi varrei del tempo, della vertù, che Iddio m'ha Pato in onore del ſecolo, e dell' Ill. Sig. Duca, e della datria con più eccellenzia, che mai abbia fatto, perchè i' ſto in continuo timore, che non mi naſca qualche accidente di malattia, che mi tolga le forze, che pel Duca, nè per altri io non poſſa mai più fare nulla, e meco periſca tante belle invenzioni, che io ſo certo, che farei; e a voſtra Signoria aſſai mi raccomando.

Baccio Bandinelli.

A N. N.

DA poi che lo Ill. ed Ecc. mio Signore e Padrone mi comanda, che io debba domandare, e porre pregio

alla mia opera del (1) Perſeo, la quale per infino del meſe d'Aprile del 1554. nella loggia della piazza di Sua Ecc. laſciai ſcoperta, e finita del tutto, Iddio laldato, con intera ſodisfazione dello univerſale, di che mai d'altra opera di qualſivoglia maeſtro per inſino a queſto dì non v'è notizia nè di tanta ſodisfazione, nè da preſſo di gran lunga; dico che umilmente io priego Sua Ecc. che mi doni delle mie fatiche di nove anni tutto quello, che al ſuo ſantiſſimo, e diſcretiſſimo giudizio pare, e piace, quale e' ſia, venendo colla intera ſua buona grazia, ſarò contentiſſimo con maggior mia ſodisfazione, che domandando, ſe bene io ne aveſſi molto più, che la mia domanda.

Ora per non mettere più tempo in mezzo, che troppo lungo è ſtato per il paſſato, ſiccome sforzato da quella per ubbidire, dico, che avendo a fare una tanta opera a ogni altro Principe io non la farei per il valore di quindicimila ducati d'oro, e qual ſi voglia altro uomo non la ſaprebbe guardare, non che fare. Ma per eſſere divoto, ed amorevole vaſſallo, e ſervo di Sua Ill. Ecc. ſarò contentiſſimo, quando a quella gli piaccia di donarmi cinquemila ducati d'oro in oro contanti, e cinquemila nel valſente di tanti beni immobili, perchè queſto reſto della mia vita io mi ſono reſoluto di vivere, e morire al ſervizio di quella; e ſe io gli ho fatto una prima, e così bella opera, queſt' altra ſpero di farla maraviglioſa, e di laſciarmi e gli antichi, e i moderni indietro, quanto dal Mondo io ſarò giudicato, di che tutto ne proviene immortale, e laldabile gloria a Sua Ill. Ecc. Solo io la ſcongiuro per il valore, e potenzia di Dio, che preſtiſſimo mi ſpediſca, che tenendomi così mi ammazza: e ſi ricordi, ſiccome io gli ho ſempre detto, di volergli dare in ſerbo quel reſto del mio povero ſuſſidio, che mi era rimaſto del mio feliciſſimo ſtato in che io mi trovavo, volendo contento correre ſeco la ſua

(1) La ſtatua di Perſeo fatta di bronzo maggiore del naturale, della quale parla lungamente il Cellini nella ſua vita, e nell' Orificeria.

ſua feliciſſima fortuna. Conſideri Sua Ecc. ſe io in ſino a queſto dì con le comodità grandi, che io avevo con quei barbari, che gran qualità d'oro io arei meſſo inſieme; nonoſtante queſto io mi contento molto più d'uno ſcudo con Sua Ecc. che di cento da ogni altro Principe, ſempre pregando Iddio, che feliciſſima la conſervi.

Firenze 1554. *Benvenuto Cellini.*

Molto Eccellentiſſimo virtuoſo M. Benedetto Varchi.

GOdo dapoi, che voſtra Signoria mi dice, che coteſto ſemplice diſcorſo della vita mia (1) più vi ſodisfa in coteſto puro modo, che eſſendo rilimato, e ritocco da altri, per la qual coſa non apparirebbe tanto la verità in quant' io ho ſcritto, perchè mi ſon guardato di non dire neſſuna di quelle coſe, che con la memoria io vada a tentone, anzi ho detto la pura verità laſciando gran parte di certi mirabili accidenti, che altri, che faceſſe tal coſa, ne arebbe fatto molto capitale; ma per avere avuto da dire tante gran coſe, e per non fare troppo gran volume, ho laſciate gran parte delle piccole. Io mando il mio ſervitore, acciocchè voi gli diate la mia biſaccia, e il libro, e perchè io penſo, che voi non arete potuto finir di leggere tutto sì per non vi affaticare in così baſſa coſa, e sì perchè quel che io deſideravo da voi, lo ho avuto, e ne ſono ſodisfattiſſimo, e con tutto il cuor mio ve ne ringrazio. Ora vi priego, che non vi curiate di legger più innanzi, e me lo rimandiate, ſerbandovi il mio ſonetto, che quello ben deſidero, che ſenta un poco la pulitura della voſtra maraviglioſa lima; e da ora innanzi verrò a viſitarvi, e ſervirvi volentieri di quanto io ſappia, e poſſa.

(1) La vita del Cellini fu ſtampata in Napoli quantunque ſotto la data di Colonia.

Mantenetevi ſano, vi priego, e tenetemi in voſtra buona grazia. Di Firenze adì 2. di Maggio 1559. Quando V. S. penſaſſe di poter fare qualche poco di ajuto a queſto mio Fratino con quei degli Agnoli, ve ne terrò molto obbligato. Sempre alli comandi di V. S.

Benvenuto Cellini:

Al molto Magnifico, e Virtuoſiſſimo M. Benedetto Varchi mio Oſſervandiſſimo.

MAgnifico M. Benedetto, e molto mio oſſervandiſſimo, voi avete a ſapere, come io ho perduto un mio unico figliuolo quaſi allevato, nè mi pareva mai avere avuto in tutto il tempo della vita mia coſa, che più del Mondo mi piaceſſe. Ora me lo ha rubato la morte in quattro giorni; e potette tanto in me il duolo, che io credetti ſicuramente andarmene ſeco, perchè egli mi pare eſſere privo di non iſperare mai più un tale teſoro per le cauſe evidenti. E perchè egli mi è piaciuto fargli per mio contento un poco di lume, ho avuto grazia da' Frati della Nunziata, che mi hanno conceduto, ch' io faccia un Depoſito di lui inſino a tanto, ch' egli piaccia a Dio, che io me ne vada a dormire a canto a lui in un poco di ſepoltura, quale potrà farſi dalla povertà mia a quel tempo. Intanto io voglio far dipingere queſto Depoſitino con due Angeletti con le faci in mano, e in mezzo a eſſi uno epitaffio, quale io moſtro con queſto mio rozzo modo, e inetto, che io ſo, che voi con quelle voſtre mirabili virtudi molto meglio direte quello, che io vorrei dire, e piacendovi farlo Latino, o Toſcano, tutto rimetto al voſtro infallibile judicio; e ſe io vi affatico a queſta volta, perdonatemi, e comandate a me, che ſono per ſervirvi ſempre paratiſſimo.

Di Firenze agli XXII. di Maggio 1563.

Il

Il concetto mio, che io desidero, che sia espresso da voi, si è tale:

Giovan Cellini a Benvenuto solo
Figlio. quì jace. Morte al Mondo il tolse
Tenero d'anni. mai le Parche sciolse
Tal speme in fil dall' uno all' altro Polo.

Sempre paratissimo alli servizzi di V. S.

Benvenuto Cellini.

Mag. e On. M. Benedetto Varchi.

S' io non facessi risposta alla vostra, potrei forse essere da voi reputato ingrato, e superbo, e rispondendo, mi dubito esservi fastidioso; nè potendo l'un de' due fuggire, m'è paruto manco male lo scrivervi, confidando nella bontà vostra, più che in altra cosa, ch' appresso di voi abbià meritato; e vi dico, che sommamente mi è piaciuto l'avviso, e discorso vostro fattomi sopra alla cosa di che vi scrissi, e tanto bene vi conformate con l'animo mio, che io non potrei con le parole farvi conoscere, quanto bene abbiate da voi dell' essere mio giudicato. Ora avete a sapere, M. Benedetto, ch' i' non so simulare (1), e'l mio avere ricerco questa cosa, forse un po' più, che non sarebbe bisognato, me l'hanno fatto fare più le persuasioni di certi amici e parenti miei costà, che sono certo, che desideravano il mio bene, e secondo l'animo loro aveano giudicato, che fusse questo, non sapendo il mio. So che in tutte le mie cose mi lascio consigliare da quelli, ch' i' so, che mi voglion bene; dubitando, facendo il contrario, di non mancar di giudizio affatto. Questo, perchè in quanto a mia voglia sappiate l'animo mio, è a questo termi-

(1) Il Vasari part. 3. cap. 129. dice di Raffaello: *Ma datosi poi a una certa vita più da filosofo, che da scultore* &c.

mine, ch' i'non desidero nulla, e di nulla mi curo, nè ho voglia, dico, di roba, gradi, e di onori, e mi rido d'ogni cosa (1), e così come la maggior parte gli cerca io gli fuggo; nè vi crediate, ch' i' vi dica questo per farvelo credere, conoscendo voi molto, che lo stato, in che io mi trovo, vi può far fede di questa verità. Nè vi crediate, che con tutto questo mi paja esser povero come a molti pare, anzi mi pare esser tanto ricco (vedete bella pazzia, ch' è la mia) ch' i'non cambierei al Papato l'esser mio, o con qualsivoglia Signore, nè da molto tempo in quà non ho mai potuto capire, dove consistan le felicità de' grandi, vedendoli come i minori alla morte obbligati. E per non dire queste cose a voi, che l'insegnate conoscere a gli altri, farò fine, e pregovi, sempre che vi accada, ricordarvi di Raffaello (2) amico vostro, che l'abbiate per tale. Dell' altre virtù, che voi dite, credetene sempre manco, e non errerete; nè voglio dire altro, che questo, che quando pure Iddio facesse, che il Principe si volesse di me servire, sarò sempre paratissimo come suo fedel servitore, e quando no, lo reputerò pel meglio, che sia sempre, e state sano, e amatemi.

Di Roma alli 26. d'Ottobre M.D.L.

Vostro Raffaello Monte Lupo.

A

(1) Confronta con quello, che ne dice il medesimo Vasari nello stesso luogo: *Ma l'essere egli troppo buono, e rispettoso, fuggendo le noje, e contentandosi di quel tanto, che gli aveva la sorte provveduto*, &c. E in effetto dopo aver lavorato in Firenze, e in Roma, si ritirò a Orvieto.

(2) Scultore bravo, di cui è la statua di Leon X. nel coro della Minerva.

A M. Francesco Raibolini, detto il Francia. (1)

MEsser Francesco mio caro, ricevo in questo punto il vostro ritratto recatomi da Bazzotto ben condizionato, e senza offesa alcuna, del che sommamente vi ringrazio. Egli è bellissimo, e tanto vivo, che m' inganno talora, credendomi di essere con esso voi e sentire le vostre parole. Pregovi a compatirmi, e perdonarmi la dilazione, e lunghezza del mio, che per le gravi, e incessanti occupazioni non ho potuto sinora fare di mia mano, conforme il nostro accordo, che ve l'avrei mandato fatto da qualche mio giovane, e da me ritocco, ma non si conviene; anzi converriasi per conoscere non potere agguagliare il vostro. Compatitemi per grazia, perchè vo bene ancora avrete provato altre volte, che cosa voglia dire essere privo della sua libertà, e vivere obbligato a'padroni, che poi &c. Vi mando intanto per lo stesso, che parte di ritorno fra sei giorni, un altro disegno, et è quello di quel Presepe (2), se bene diverso assai, come vedrete dall' operato, e che voi vi siete compiaciuto di lodar tanto, siccome fate incessantemente dell'altre mie cose, che mi sento arrossire, siccome faccio ancora di questa bagattella, che vi goderete, perciò più in segno di obbedienza, e d' amore, che per altro rispetto. Se in contracambio riceverò quello della vostra istoria della Giuditta, io lo riporrò fra le cose più care, e preziose.

Monsignore Datario aspetta con grand' ansietà la sua Madonnella, e la sua grande il Cardinale Riario, come tutto sentirete più precisamente da Bazzotto. Io pure le mirerò con quel gusto e sodisfazione, che vedo, e lodo tutte l'altre, non vedendone da nissun altro più belle e più

(1) Pittore eccellente Bolognese, v. la sua vita nel Vasari, e nel Malvasia.

(2) Forse è quel Presepio copiosissimo di figure, che fu intagliato dal Bloemart.

più divote, e ben fatte. Fatevi intanto animo, valetevi della vostra solita prudenza, e assicuratevi, che sento le vostre afflizioni come mie proprie. Seguite d'amarmi, come vi amo di tutto cuore.

Roma il dì 5. di Settembre 1508.

A servirvi sempre obbligatissimo.
Il vostro Rafaelle Sanzio.

Al Conte Baldassar Castiglione.

SIgnor Conte, ho fatto disegni in più maniere sopra l'invenzioni di V. S. e sodisfaccio a tutti se tutti non mi sono adulatori; ma non sodisfaccio al mio giudicio, perchè temo di non sodisfare al vostro. Ve gli mando. Vosignoria faccia eletta d'alcuno, se alcuno sarà da Lei stimato degno. Nostro Signore con l'onorarmi, m'ha messo un gran peso sopra le spalle; questo è la cura della fabbrica di S. Pietro. Spero bene di non cadervici sotto; e tanto più, quanto il modello, ch'io ne ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni; ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovare le belle forme degli edifizj antichi; nè so, se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio; ma non tanto, che basti. Della (1) Galatea, mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle tante cose, che V. S. mi scrive; ma nelle sue parole riconosco l'amore, che mi porta; e le dico con questa condizione, che V. S. si trovasse meco a fare scelta del meglio; ma essendo carestia e de' buoni giudicj, e di belle donne, io mi servo di certa idea, che mi viene alla mente. Se questa ha in se alcuna eccellenza di ar-

(1) Intende della bellissima Galatea dipinta a fresco nel Farnesino alla Lungara, intagliata in rame da Marcantonio, e da altri. V. Bembo libr. 9. letter. 13. scritta a nome di Lion X.

arte, io non so; ben m'affatico d'averla. V. S. mi comandi. Di Roma *Raffaello Sanzio.*

M. Benedetto Mag. & Oss.

Questa mattina occorrendomi andare per infino alle Stinche (1) per mie faccende, fui chiamato da uno, che dice avere per moglie una vostra, non so se disse nipote; e se bene io gli domandai del suo nome, cioè di lui, et egli me lo disse, me lo sono già dimenticato; basta, che egli mi pregò, che io vi facessi intendere, come egli pregava V. S. che gli volesse mandare uno de' suoi giovani, al quale egli voleva dire alcune cose, credo perchè ve le dicesse. E tanto per questa cosa sarei venuto in persona, come quello, che senza questo ancora desidero vedervi, ma non mi arrischio a tanto trambusto di me, e massimamente, che pare, che la disgrazia voglia, che appunto, quando io vo a vedere gli amici miei, non gli trovo in casa, & io mi rimango, come si dice, con tanto di naso; ma spero bene, se raffresca un poco di rimettere le dotte. Arei caro, che senza vostro scomodo, e se non ne aveste troppo a cercare, mi mandaste quel quinterno di quelli miei sonetti, sopra gli tre del Cavaliere Caro, e di sapere, se ve ne dette mai risposta, cioè d'averli avuti; e con questa, quanto posso, mi vi raccomando, ricordandovi, che chi ora sta sano, fa la maggiore, e la più bell' opera, che si possa fare.

(2) *Il Bronzino pittore.*

L A

(1) Le Stinche è in Firenze una prigione, dove si chiudono i debitori, che non pagano.
(2) Angiolo Bronzino pittore, e poeta.

A Lodovico Caracci.

Magnifico Signor Cugino.

VEngo con questa mia a salutarla, e dar parte a V. S. qualmente io giunsi in Parma jeri alle ore 17. ove andai a smontare alla bettola all' insegna del gallo, ove ho pensiero di starmene con pochi quattrini, e bel gioco, e senza obbligo alcuno, e soggezione, non essendomi trasferito quì per stare sulle cerimonie, e soggezioni, ma per godere la mia libertà: per potere andare a studiare, e disegnare; onde prego V. S. per l'amor di Dio a scusarmi. Vi do parte come jersera venne a trovarmi il caporale Andrea, e facendomi tante cerimonie, e carezze, e domandandomi, se io avevo lettere nissuna da presentare a nissuno, e anco a lui, di V. S., che gli avete scritto in raccomandazione mia, sicchè il suo animo era di levarmi subito di quel luogo, che dice che non è da pari nostri, e mi voleva ad ogni modo condurre a casa sua, senza nissun suo scomodo, e che mi aveva ammanito quell' istessa stanza, che servì già a voi, e che non gli era un minimo suo scomodo; e tante me ne disse, che io non sapevo più che mi rispondere, se non ringraziarlo sempre, e negando di aver la lettera, perchè io voglio la mia libertà. Basta mi liberai con una gran fatica, e se non era maestro Giacomo, che così si chiama il mio padrone, che mi ajutò molto, io non la potevo scappare. Io prego V. S. non lo aver per male, scusarmi presso a lui, come pensate sia meglio, mostrandosi nel partirsi da me, essere andato via alquanto disgustato. Non potei stare di non andar subito a vedere la gran cupola, che voi tante volte mi avete commendato, ed ancora io rimasi stupefatto, in vedere una così gran macchina, così ben' intesa ogni cosa, così ben veduta di sotto in su, con sì gran rigore, ma sempre

pre con tanto giudizio, e con tanta grazia, con un colorito, che è di vera carne. O Dio che nè (1) Tibaldo, nè Nicolino, nè sto per dire, l'istesso Rafaello non vi hanno che fare. Io non so tante cose; Sono stato questa mattina a vedere l'ancona del S. Girolamo, e S. Caterina, e la Madonna che va in Egitto della scodella, (2) e per Dio io non baratterìa nissuna di quelle con la S. Cecilia. Dite la grazia di quella S. Caterina, che con tanta grazia pone la testa sul piede di quel bel Signorino, non è più bella della S. Maria Maddalena? Quel bel vecchione di quel S. Girolamo non è più grande, e tenero insieme (che è quel che importa) di quel S. Paolo, (3) il quale prima mi pareva un miracolo, e adesso mi pare una cosa di legno tanto dura, e tagliente? Orsù non si può dir tanto, che non sia di più, abbia pur pacienza l'istesso vostro Parmigianino, perchè conosco adesso aver di questo grand' uomo tolto ad imitare tutta la grazia, ma vi è pur tanto lontano, perchè i puttini del Coreggio spirano, e vivono, e ridono con una grazia, e verità, che bisogna con essi ridere, e rallegrarsi. Scrivo a mio fratello, che assolutamente bisogna, che venga, che vedrà cose, che non l'averebbe mai creduto; sollecitatelo per l'amor di Dio voi, e che sbrighi quelle due fatture per venir subito, perchè l'assicuro, che staremo in pace, nè vi sarà che dire fra noi, che lo lascierò dire tutto quello che vuole, e attenderò a dipingere, e non ho paura che anch' esso non faccia l'istesso, e lasci andare tante ragioni, e tante sofisticherie, essendo tutto tempo perso. L'ho avvisato ancora, che del suo servizio starò in pratica, e presa un po di conoscenza dimanderò, e cercherò occasione; ma perchè l'ora è tarda,

(1) Pellegrin Tibaldi, e Nicolò dell' Abate eccellentissimi pittori.
(2) Tavole di Raffaelle in S. Gio. in Monte.
(3) E' dipinto nella stessa Tavola.

da, e nello ſcrivere anche a lui, e a mio Padre mi è fuggito il giorno, mi riſervo queſt' altro ordinario dirvi più minuto ogni coſa, e a V. S. bacio le mani.

Di Parma li 18. di Aprile 1580.

Annibale.

Magnifico Sig. Cugino Oſſ.

QUando Agoſtino verrà, ſarà il ben venuto, e ſtaremo in pace, e attenderemo a ſtudiare queſte belle coſe. Ma per l'amor di Dio ſenza contraſti fra noi, e ſenza tante ſottigliezze, e diſcorſi attendiamo ad impoſſeſſarci bene di queſto bel modo (1), che queſto ha da eſſere il noſtro negozio, per potere un giorno mortificare tutta queſta canaglia berrettina, che tutta ci è addoſſo, come ſe aveſſimo aſſaſſinato . . . L'occaſioni, che vorrebbe Agoſtino, non ſi trovano, e queſto mi pare un paeſe, che non ſi crederebbe mai così privo di buon guſto, ſenza dilettazioni di pittore, e ſenza occaſioni. Quì da mangiare, e bere, e far l'amore in fuori non ſi penſa ad altro. Promiſi a V. S. darvi ragguaglio del mio ſentimento, come ancora reſtammo prima di partire; ma io vi confeſſo, che è impoſſibile, tanto ſon confuſo. Impazziſco, e piango dentro di me in penſar ſolo l'infelicità del povero Antonio (2). Un sì grand' uomo, ſe pure uomo, e non piuttoſto un Angelo in carne, perderſi quì in un paeſe, ove non foſſe conoſciuto, e poſto ſino alle ſtelle, e quì doverſi morire infelicemente. Queſto ſarà ſempre il mio diletto, e Tiziano; e ſin che non vado a vedere ancora le opere di quello a Venezia, non moro contento. Queſte ſon le vere, di-

(1) Intende della maniera del Coreggio.

(2) Antonio Allegri nome del Coreggio, il quale fu ſempre povero, e diſgraziato, nè mai fu conoſciuta la ſua eccellenza.

dica pur chi vuole: adeſſo lo conoſco, e dico, che avete molto ben ragione. Io però non la ſo meſcolare, nè la voglio: mi piace queſta ſchiettezza, e queſta purità, che è vera non veriſimile: è naturale non artificiata, nè sforzata. Ognuno l'intende a ſuo modo, io l'intendo così, io non la ſo dire, ma ſo come ho a fare, e tanto baſta.

E'ſtato a trovarmi due volte il gran caporale, e mi ha voluto condurre a caſa ſua, e mi ha moſtrato la bella S. Margherita, e la S. Dorotea di V. S., che per Dio ſon due belle mezze figure: dell' altri due quadri voſtri io gli ho fatto richieſta, ma mi ha detto averne fatto eſito con molto ſuo vantaggio. Dice, che prenderà da me ancora tutte le teſte, che copierò dalla cupola, e altre ancora di quadri privati, che mi procurerà, del Coreggio per copiarle, quando io voglia far con lui di un pane, che ognuno ne poſſa mangiare. Gli ho riſpoſto, che la voglio in tutto e per tutto rimettere a lui, perchè in ſoſtanza egli è poi un buon uomaccio, e di cuore. Mi ha voluto per forza donare un colletto di dante, che gli ho molto lodato, e non vi è ſtato ordine, perchè arrivato a caſa me l'aveva già mandato, e fatto laſciare. Ma che ne ho io da fare, non eſſendo coſa da me? mi vuole ancora dare un abito nero da città a ſcontare in tanta pittura. Io gli ho detto, che lo prenderò, e farò d'ogni coſa per lui, avendogli noi tanta obbligazione.

Non ebbi riſpoſta da mio padre. Io non ſo immaginarmi il perchè, ſe bene dubito, ſia ſmarrita, perchè Agoſtino mi ſcrive pure, che mi riſpondeva quell' iſteſſo giorno. Sono ſtato alla Steccata (1) ed alli Zoccoli (2), ed ho oſſervato, quanto V. S. mi diceva alle volte; e confeſſo ancora io eſſer vero; ma io ſempre dico, quanto al mio guſto, che il Parmigiano non abbia che far col Coreggio, per-

(1) Duomo di Parma, dove è la cupola dipinta dal Coreggio.
(2) Cioè a' Frati Zoccolanti.

perchè quelli del Coreggio sono stati suoi pensieri, suoi concetti, che si vede, che si è cavato di sua testa, e inventato da se, assicurandosi solo con l'originale: gli altri sono tutti appoggiati a qualche cosa non sua, chi al modello, chi alle statue, chi alle carte: tutte le opere degli altri sono rappresentate come possono essere; queste di quest'uomo, come veramente sono. Io non mi so dichiarare, nè lasciarmi capire, ma m'intendo bene dentro di me. Agostino ne saprà ben cavar lui la macchia, e discorrerla per il suo verso. Prego V. S. a sollecitarlo, a sbrigarsi di quelli due rami (1), e a raccordare con bella maniera così come da se quel servizio a nostro padre, che non posso far di meno, nè lo infastidirò poi più, e toccati qualche quattrini, come spero, ne manderò poi, o ne porterò io stesso, e per non più incomodarvi resto di V. S. Parma li 28. Aprile 1580.

Annibale Caracci.

Al Duca di Firenze.

Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. mio.

PEr obbedire a quanto da V. E. I. mi è stato commesso, ho messo insieme tutto quello, che mi è venuto in considerazione per le feste da farsi per le felici nozze (2) dell'Illustrissimo Sig. Principe, e tutto invio all'E. V. perchè Ella possa col suo prudentissimo, e

(1) Agostino intagliava in rame alcune cose del Calvart, o del Tibaldi.

(2) Nozze del Principe Francesco figliuolo di Cosimo I. con Giovanna d'Austria descritte quanto a quello, che appartiene alle tre belle arti, dietro alle vite de' Pittori del Vasari dopo il vol. 2. a cart. 882.

e ſapientiſſimo giudizio riſolver quello, che parrà, ed aggiungere, e levare, ovvero mutare ancora tutto quello, che non corriſpondeſſe intieramente al guſto, e diſegno ſuo, perchè la riſoluzione di queſte feſte è neceſſario, che tutta naſca dal giudizio di V. E. Illuſtriſſima, a'concetti, e diſegni, e intenzione della quale non può arrivare altro ingegno, che 'l ſuo; ma io ho ſolo meſſo inſieme quelle coſe, che mi ſono occorſe da conſiderare, e molte delle fatte, e certe, che si potrebbono fare, per levarle il tedio, e la fatica di ricercare, e rivedere tante ſcritture; ma il giudizio (come ho detto) e la elezione è tutto riſervato all'E. V. Illuſtriſſima.

E parendo a quella o di levare o di porre, o di mutare o in altro modo dichiarare l'animo ſuo, non ſi mancherà di diligenza a eſeguire (quanto ſi potrà dal poco mio ingegno) la intenzione, e concetto di V. E. Illuſtriſs. E ſe le invenzioni, che di ſotto le ſaranno meſſe innanzi, non le pareſſero così finite, queſto non le dia noja, perchè infino, che dall'E. V. Ill. non è fermo, e ſtabilito la intenzione, e il luogo, e la forma dell'Arco, o altro ornamento, è quaſi impoſſibile poter così per l'appunto fermar ogni minuzia, e particolarità dell'invenzione. E però ſi ſon meſſe, e propoſte queſte coſe in generale, e piuppreſto una bozza, che una coſa finita, e riſoluta in ogni ſuo particolare. E queſto non ſolo nell'invenzione, ma ancora ne' diſegni, che ſi mandano, i quali tutti, come l'E. V. arà determinato, il che, e il come, e il dove; allora ſi faranno per l'appunto con ogni particolarità di miſure, d'invenzioni, e di parole, e ſi manderanno a quella; che tutto quello, che ora ſi manda, è come uno ſchizzo, o diſegno generale, più per accennare qual ſarebbe la fantaſia mia, che per moſtrarlo finito, e terminato per l'appunto; & a queſto propoſito (per dichiararmi meglio) dico.

Che egli è coſa difficile poterſi ſtabilire interamente

te una di queste invenzioni (parlandosi per la maggior parte) finchè e' non è risoluto la forma dell' Arco, o d'altro, che s'abbia a fare, perchè, secondo lo spazio delle istorie, e la comodità delle statue, è talvolta necessario accomodar l'invenzione; e per lo contrario talvolta bisogna accomodar la forma dell' Arco all' invenzione; che in piccol luogo non si può metter una cosa, che abbia molti capi; & un subietto semplice messo in un luogo largo, vi si smarrisce drento; e di quì nasce, che talvolta per empier ogni cosa si mette della borra; ovvero per contrario, per la scarsità del luogo, restano le invenzioni monche, e imperfette.

Però ho dato ordine, che si levi la pianta di tutto il viaggio disegnato da farsi, e di più con tutte le misure, le piante particolari di quei luoghi, che si è disegnato di ornare; aggiuntavi al manco a un dipresso la forma degli Archi, o altri ornamenti, che par che stiano bene, e possano capire in quei luoghi, accomodandogli secondo i siti, e secondo gli spazj; & ancora avuto un certo che di considerazione alla qualità dell' invenzione: li quali tutti si mandano a V. E. Ill. non per cosa ferma, ma perchè con questo poco schizzo Ella possa considerare e risolvere del quanto, del più, e del meno.

Ed oltre a tutto questo ci è quest' altra considerazione, che avendosi ad allogar a diversi maestri, ognuno arà caro (non uscendo dall' invenzione data loro) di esercitar l'ingegno suo, e far un po di mostra, e dar saggio del suo valore; il che è da permettere, anzi da desiderare, perchè ognuno si assottiglierà, e farassi di belle cose; e quando pure non aggiungessono a quel che è fatto, questo l'abbiamo in mano, e non ci può mancare, ed anco con miglioramento. E non si ha a metter cosa in opera, che non si abbia prima a vedere, ed approvar da V. E. Ill. E per venire all' invenzio-

ne

venzione, a me pare, che le feste di questa sorta, dove interviene pompa di Archi, o simili cose, si sieno usate in queste occasioni:

Prima nell' entrate de' Principi, come fu quella dell'Imperatore Carlo V. in Palermo, Messina, e Napoli l'anno 1535. e del medesimo in Milano l'anno 1541. e del Re Filippo in Milano, e per tutti gli stati di Fiandra l'anno 1548. e del Re Arrigo in Lione pur l'anno 48. e dell' Imperator Ferdinando in Praga, poi che fu Imperadore, essendovi prima stato assai volte, ma non con questo titolo; e di V. E. Ill. in Siena l'anno 1560. e di Paolo III. in Perugia l'anno 1535. e simili.

In queste feste, come a suo Principe, e Signor naturale, si ricercano segni di subjezione, e di particolar riconoscimento di quei Principi per suoi legittimi Padroni, e Signori: e il fine di queste feste è riconoscere, onorare, e celebrar quel Signore, e raccomandar la città, o simil cosa.

Secondo nell' entrate pur de' Principi, che non son Padroni, ma entrando in qualche città, per propria amorevolezza, e per la Maestà di quel Principe lo vogliono onorare: come intervenne all' entrar all' Imperador Carlo V. in Bologna l'anno 1539. e del medesimo in Roma, ed in Firenze l'anno 1535. e del medesimo pur in Francia nella città di Pittiers l'anno 1539. e di V. E. Ill. in Roma. Queste non hanno seco la necessità di quelle di sopra, ma solo nascono da cortesia, ed hanno un sol fine di onorare, e celebrare, e in tutt' i modi gratificare quel tal Principe.

Le terze pajono mescolate di tutte e due le di sopra: e sono per cagione di nozze de' suoi Signori, il proprio delle quali è un dimostramento, ed espressione dell' allegrezza, e contento pubblico, accompagnato con onorare, e celebrare i loro Principi, così dalla parte dello sposo, come della sposa, con una dichiarazione della

ſperanza pubblica, de' comodi, onori, gloria, e felicità, ch' abbia a procedere da quelle conjunzioni; e di queſta ſorta, pare a me, che ſien quelle, che ſi hanno a fare, e che queſta abbia a eſſere la intenzione di queſte feſte. Prima, che la città dichiari il contento, l'allegrezza, e ſoddisfazione, ch' ella ha ricevuto di queſte nozze: dipoi, ch' ella cerchi di onorare (il ch' è neceſſario) così la parte della ſpoſa, come de' noſtri Signori più gentilmente, ch' ella poſſa, sì per ſodisfare all' affezione, e devozione ſua inverſo a' ſuoi Illmi Signori, sì ancora per pagar il debito, che ha con le VV. EE. e nell' ultimo luogo moſtrar la ſperanza, che ha: ed augurarſi, e prometterſi tutti quei comodi, quiete, e felicità, che prima mediante la ſapienza, e bontà de' noſtri Signori, e poi particolarmente per l'unione, e conjunzione di queſte due caſe d' Auſtria, e Medici, ſi promettono i ſuoi popoli, e queſta città particolarmente. E queſto è ſtato il fine, e l'intenzione dell' invenzioni, che di ſotto vedranno le VV. EE. II.

In queſto luogo mi occorre ricordare, ch' è pur neceſſario per molti riſpetti, che le EE. VV. poſſano facilmente conoſcere, che almeno qualche parte di queſti Archi dependano, o ſi facciano in nome della città, o de' magiſtrati, che così ſi può ſodisfare facilmente all' obbligo noſtro, e alla modeſtia de' noſtri Signori.

Parrà ſuperfluo quel, ch' io dirò delle ſorte degli Archi, ed altri ornamenti, che ſi ſono uſati, eſſendo chiaro quelli, che ſon da uſare; pure per mettere ogni coſa in conſiderazione, trovo i modi degli ornamenti, o Archi, o portoni, o facciate, ch' elle ſieno, uſati di legnami, e tele dipinte, ed ornate di pitture, e ſculture, e queſti pajono i veri. Certi n'hanno uſati con verzure, ad arazzerie, che pajono da motteggio, o da chieſe: certi in luogo di ſculture hanno poſto perſone vive, veſtite, ed abbigliate in abito di Virtù &c. che par magra in-

invenzione: pure in qualche luogo non debbe far forse male affatto, e veggo che fu usato in Francia a Rems nella coronazione del Re Arrigo l'anno 1547. e di questa sorta ne fu in Lione nell'entrata del medesimo l'anno 1548. ed in altri luoghi, e tempi: e nella incoronazione di Luigi XII. intervenne in quelle feste, e cirimonie un cavallo con le barde di broccato, dove era sopra un istrice legato con catene d'oro, che se ben mi vo ricordare, era l'impresa di quel Re.

Trovo ancora usati carri trionfali tirati da diversi animali, e di diverse fogge, dove di necessità, quasi in cambio di statue, vanno persone vive; e pajon più atti ad andar a incontrare un Personaggio, che ad altro uso; come in Vagliadulid l'anno 1560. nelle nozze, & entrata della Regina; e prima in Messina l'anno 1535. nell' entrata dell' Imperatore. E generalmente questo modo par più da conviti, e mascherate, o per nozze, o per carnovale, che per una entrata d'una città; ma tutto si mette per non lasciar nessuna considerazione delle cose fatte; ma è da attenersi al primo modo più usato, più bello, e più magnifico, poichè quello, che sarebbe il vero di far di pietre, e stabile, non si suole, e non si può fare. (1)

Ora per venire al particolare delle Feste, che s'hanno a fare: cinque mi pajono quelle cose, a che si ha da pensare, delle quali parlerò distintamente.

La prima la provvisione, ed apparato del Poggio. (2)

La seconda l'apparato di Firenze per la città.

La terza l'apparato del Palazzo.

La quarta l'ordine di riscontrar la Principessa, e l'accompagnatura, ch'Ella ha avere.

(1) Pure è stato fatto dagli antichi Romani, che hanno fatti Archi di marmo stabili, che sono in piedi anche al dì d'oggi: e così fu fatto ultimamente in Firenze nell'ingresso del presente Granduca, e Imperadore Francesco di Lorena.

(2) Poggio a Cajano villa Regia tra Prato, e Firenze.

La quinta le feste straordinarie, che si potessero fare, come di giostre, armeggerie, commodie, e simili sorte di passatempi; ed a tutte queste cose è bene pensar innanzi, e provvedersi di quel, che accade, o potesse accadere, che in simili cose non si può mai esser troppo solleciti.

E quanto al primo del Poggio (più per mettere in considerazione ogni cosa, che perchè io creda d'averci a pensare) V. E. debbe aver risoluto, o pensato quel, che in quel luogo s'abbia a fare. Solo avvertirò, che volendo far ornamenti di pittura, è ben risolverla, e anticipare; e quando ve ne volessero, si potrebbe fare una simile invenzione accomodata, e destinata pe' suoi quadri, e con motti, e versi accomodati al concetto: che Diana come cacciatrice, Pomona Dea degli orti, Cerere, e Bacco, e le Ninfe de' boschi, che si chiamano *Numina ruris*, convenissono tutti lieti per onorar la nuova Principessa, congratularsi, e prometterle d'esserle sempre favorevoli, e compagne ne' suoi piaceri, che in quel luogo pieno di spassi rustichi, e pastorali sono infiniti. Ma per dire il vero avendosi pur a fare assai nella città, si potrebbe la cosa della pittura in questo luogo tralasciare.

Quanto al secondo capo, che contiene l'apparato di Firenze, prima bisogna risolvere i luoghi, che hanno bisogno di esser ajutati di qualche ornamento, ovvero, sebben non hanno bisogno, la qualità, e grado del luogo lo ricerca; e per quello, che posso giudicare io, questi luoghi sottoscritti sono quelli, che hanno bisogno d'esser ajutati, ed ornati, potendosi però a beneplacito di V. E. alterare, e mutare, aggiugnere, e diminuire.

1. Primo, alla porta al Prato, dove ha a essere l'entrata, un Arco trionfale (e perchè la prima vista è sempre di grandissima importanza) che fusse bello, ricco, e copioso.

2. Secondo, all'entrata di borgo Ognissanti penso, che tor-

torneerebbe molto bene qualcoſa, ma non ſarei d'animo di romper quella veduta del borgo tutta con Arco, ma ornando di due ſtatue, in ſu ogni canto una, poſte in ſu baſi alte, e magnifiche; ancorchè volendovi un Arco, il luogo è capace di queſto, e di ogni ornamento con ſomma grazia.

3. Terzo, ſulla piazza dirimpetto alla chieſa d'Ognisſanti ſi potrebbe far qualche ornamento o d'una piramide, o di una ſtatua equeſtre, o di ſimil coſa; ma queſto è un di quei luoghi, che ſi potrebbe anco laſciare ſtare, ſecondo che la coſa ſuccedeſſe copioſa, o più, o manco.

4. Quarto, al canto de' Ricaſoli, congiugnendo la coſcia del ponte alla Carraja, come tiene la ſvolta, che s'ha da pigliare per entrar Lungarno, par neceſſario qualche ornamento: e quanto a quello, che ſi aveſſe a far in teſta, non lo farei più alto, che le prime fineſtre della caſa del Veſcovo, eſſendovi di ſopra quella pittura, che ſebbene non è la miglior coſa del mondo, pur paſce l'occhio ragionevolmente, e maſſime nella veduta di lontano, e pur potrebbe eſſere, che facendoſi di ſotto qualche coſa buona, aveſſer maggior biſogno quelle pitture di ſopra d'eſſer coperte.

5. Quinto, ſulla coſcia del ponte a S. Trinità rovinato, ha biſogno di qualche coſa per coprir quel difetto della rovina (1); e così nella teſtata accanto, dove batte l'occhio di chi viene Longarno, ſi potrà far qualcoſa; che par neceſſario diſtribuir queſti ornamenti, che da veduta a veduta, l'occhio abbia una certa ſoddisfazione, e batta in coſa, che lo diletti, e lo fermi con piacere.

6. A Santa Trinità, rizzandoſi la colonna con i ſuoi ornamenti, non accade penſar nè di più, nè di meglio di queſto, che s'è penſato.

7. Al canto poi, o loggia de' Tornaquinci, parrebbe,

(1) Queſto ponte fu rifatto poco dopo con diſegno dell' Ammannato ed è il più bel ponte, che abbiano fatto i moderni per ſentimento comune.

be, ch' e'tornasse bene un Arco bello, e magnifico, che rassettasse que' torcimenti, le sproporzioni delle strade, massimamente che quivi termina la veduta di tutta quella strada di Santa Trinità.

8. Alla piazza di S. Michele Berteldi si potrebbe porre una statua, o qualche ornamento; e questo anche è un di quei luoghi, che si potrebbe lasciare indietro, come s'è detto della piazza d' Ognissanti.

9. Al canto de' Carnesecchi, par che sia necessario pensar in ogni modo, perchè il luogo è brutto, e sproporzionato, e quella testa ha bisogno d'esser ajutata, massime volgendosi, come fa il viaggio, e mutando veduta.

10. Alla porta principale di S. Maria del Fiore, par che torni bene far qualche porta a uso trionfale, magnifica, e corrispondente alla grandezza di quel tempio. Essendo fatta da qualche bello spirito, potria talvolta servire, o almeno ajutar l'invenzione della fabbrica, e porta, che col tempo vi si ha a stabilire.

11. Sulla piazza di S. Pulinare tornerebbe bene qualche ornamento o di statue, o di cavallo, o altro, perchè in quel luogo gli occhi percuotono fin dalla veduta del canto de' Pazzi subito in quello speziale, che son fabbriche meschine, e però bisogna ajutarlo. Ma quì è necessario considerar meglio, che via sia ha da tenere, perchè essendosi disegnato di andar da S. Firenze, e dal canto, dove già erano i leoni, volgere in Piazza, questa strada ha due difficultà, prima, che nella svolta del borgo de' Greci, il luogo non è molto atto a ricever ornamento alcuno, cha abbia buon garbo, che pur vi è necessarissimo. Pure a questo si provvederà, quando a V. E. piaccia, che si faccia questa via: ma la seconda difficultà è di maggior importanza, che la veduta del Palazzo, e l'entrata non ha grazia, e quella giravolta non par, che faccia bene. E questo si dice per mettere in considerazione tutto quello, che ci occorre.

Era-

Erasi considerato, che dal canto di S. Pulinari si saria potuto volger pel Garbo, e andar diritto fino al canto del Diamante, e di qui volgersi in Piazza, che batte nel Palazzo, e nella vista de' tre Giganti della Loggia e de' Magistrati, che non può esser più bella, e magnifica, e dà comodità a quei, che accompagnano la Principessa di allargarsi per la Piazza, e farle ala all' entrata di Palazzo; & in quanto a questo non si potrebbe desiderare miglior entrata; ma ha solo una difficultà della strettezza del Garbo, alla quale si potrebbe rimediare in parte, come anche si fece nell' entrata di Papa Leone in molti luoghi più larghi, di levare i tetti bassi, e certi muricciuoli, pur pochi, che danno impedimento: e la via de' Tornabuoni, dove si passa, non è più larga di questa punto; imperò mi è paruto proporre tutto all' EE. VV. le quali delibereranno quel, che più parrà a proposito.

12. Andando da S. Firenze, alla volta, che va in Piazza, è neccessario far un Arco trionfale, e andarlo accomodando secondo la capacità, e proporzione del luogo, che e' torni vago, e proporzionato; ma volgendo pel Garbo, serberei questo ornamento al canto del Diamante, dove non vorrei Arco, ma una testata simile a quella, che per l'entrata dell' Imperadore si fece a S. Felice in piazza accostandola alle mura dello speziale del Diamante, e la via, che va in Mercatonovo, come da basso si dirà parlando della invenzione.

13. In sulla testa del Palazzo, dove era il leone, mettedovisi il gigante di marmo dell' Ammannato con i suoi ornamenti, è provveduto eccellentemente.

14. Alla porta del Palazzo, come nel luogo, dove si posa, e quieta tutta questa pompa, ed ornamento, vorrei una porta trionfale, ricca, ingegnosa, e gentile, quanto si potesse, essendochè quasi sempre i principj, ed i fini delle cose son più considerati, che rimangono fermi, e più fissi nella memoria.

E questi luoghi, come s'è detto, si potranno (piacendo all'EE. VV.) variare, e lasciarne qualcuno, ed ancora aggiugnerne. E per dir l'intenzione mia all'EE. VV., e'si sarebbe potuto in qualche luogo disegnar qualcosa, come al canto alla Paglia, al canto de' Bischeri, e simili; ma questi io non gli ho messi in considerazione, non essendo necessitato dal bisogno, perchè la veduta del canto alla Paglia battendo in S. Maria del Fiore, e nella cupola, si può poco megliorare; ed il simile dico del canto de' Bischeri, nel quale però in questa gita la vista si lascia addietro la veduta del duomo; e facendovi qualche ornamento, non sarebbe quell'inconveniente, che fece nell'entrata di Papa Leone, quando si andava in là, che avendo fatto su quello canto un Arco grande, occupavano la più bella veduta, che si potesse immaginare di quella parte della cupola. Non per questo solo l'ho lasciato; ma considerando, che e'potrà essere, che spontaneamente qualche compagnia di giovani, o qualche città del vostro felicissimo Stato, o nazione di mercanti avessero fantasia di proprio moto, e volontà di far qualcosa; e se a VV. EE. paresse di compiacerli, non è male, che e'ci sia qualche luogo vacuo da poter satisfare alle loro fantasie

Aggiugnesi un altra cagione, che alla intenzione del mio concetto, ed invenzione, questi luoghi sono largamente a bastanza, che pur son ito, quanto ho potuto accomodando l'una cosa con l'altra, ingegnandomi, che i luoghi corrispondano alla necessità dell'invenzione, e l'invenzione si distribuisca secondo il numero de' luoghi, com'Ella vedrà. Ma perchè la invenzione, e la qualità, e quantità di queste feste ha a nascere dalla sodisfazione dell'EE. VV. però non si ha a guardare a questo; ma possono liberamente alterare tutto quello, che accomoderà al gusto delle VV. EE.

Quan-

Quanto alla invenzione, a me pare, per quel che porta il mio poco giudizio, che in tutto quello, che si ha a fare, sempre si debba considerare la natura di quelle tali cose, e l'intenzione, e il fine perchè si fa, e con questa regola potranno l'invenzioni riuscire con qualche disegno, e buon garbo.

Di già s'è detto di sopra, che la natura delle nozze è piena d'allegrezza, di contento, e di speranza, e che queste feste hanno aver quello per fine, e per intenzione principale, che si esprima la letizia, e contentezza pubblica, e così delle VV. EE. come de' suoi popoli e fedeli vassalli; e che e' si onori così la Casa d'Austria, & il sangue della Sposa come l'EE. VV., e la Casa sua come nostri Padroni, a'quali siamo infinitamente, e immortalmente obbligati; talchè e' sia debito de' suoi popoli esprimer non solo la contentezza, ch' egli hanno dei prosperi, e felici successi delle EE. VV., ma ancora con questa dimostrazione dichiarare per ottimamente, e sapientissimamente fatto tutto quello, che da loro è fatto: & insieme mostrarsi grati, come affezionatissimi servitori in rendere le debite grazie al suo padre, e Padrone, e benefattore, & appresso sperare ogni contento, quiete, e felicità, che da un ottimo Principe si può, e debbe sicuramente promettere.

A questo fine principalmente alla porta al Prato vorrei un Arco trionfale a uso di porta con un arco solo nel mezzo, il quale servisse per la porta dell' entrata, con i suoi ornamenti di sopra alti, e magnifici, ed avesse due ale, una di quà, ed una di là, che venissero innanzi, quanto viene il muro dell' antiporto; e dove finisce il muro dell' antiporto facessero la sua testata, come è nel disegno. E vorrei, che di quà, e di là, per un' altezza di tre braccia, fossero gradi da sedere, dove stessono que' Magistrati, o Signori deputa-

ti ad incontrar la Principeſſa, o altri, come meglio tornaſſe, e dal ſedere in ſu fuſſero gli ornamenti delle pitture, & iſtorie, che vi vanno. E queſto è quanto alla forma dell' ornamento, del quale ſi manda la pianta, o il profilo, acciò le VV. EE. poſſano vedere così a un dipreſſo la forma; dove biſogna avvertire, che la teſta dell' antiporto, dove è la porta, è rovinato in parte, onde biſognerà aprirlo tutto, talchè e' non cuopra, o impediſca nè la viſta principale della porta grande, nè quella delle facciate: e quando di dentro, cioè in quello ſpazio, che è dalla porta al gabellino, pel medeſimo effetto biſognaſſe farvi da ſtar a ſedere, o altro ornamento, ſi potrà far facilmente, che poco vi accaderà di pittura.

Io ho veduto di molte coſe fatte, le quali dal 1512. in quà, e per nozze di Signori, e per entrate di gran Principi, e coronazioni di Pontefici, Imperadori, e Re ſono ſtate tante di numero, e tali d'invenzione, che e'par quaſi impoſſibile non dare in qualche modo nelle coſe fatte. E per lo più trovo queſti Archi eſſere ſtati dedicati, verbigrazia, alla Vittoria, alla Gloria, alla Felicità, all' Onore &c. o a qualche virtù, come Pace, Speranza, Fortezza, Juſtizia, e ſimili: e certi hanno variato nel modo, ma non nell' effetto, dedicando a Dei, e Dee, o Eroi, ma intendendo il medeſimo; come dedicando un Arco ad Ercole hanno inteſo per la Fortezza, a Giunone per le Nozze, e ſimili coſe. E queſti modi in tutto non ſi poſſon fuggire, e in tutto non gli vorrei imitare, di tal ſorta che e' pareſſe, che queſta invenzione fuſſe copiata.

Però accomodandomi alla principale intenzione detta di ſopra, io diſegnerei di dedicare queſto Arco a FIORENZA, la quale tutta allegra, e contenta ſteſſe nel frontefpizio alto della porta, accompagnata, come da due ſue damigelle, dalla FEDE, e dalla AFFEZIONE, di-

dico Fede non per quella, che è virtù teologica, ma per quella, che altrimenti ſi chiama Fedeltà, e donde quelli, che oggi ſi chiamano Vaſſalli, ſi chiamavano anticamente in Toſcana *Fedeli*: per dimoſtrar la devozione, e ſincera ſervitù della città inverſo il ſuo Signore. E nell'epitaffio ſotto i ſuoi piedi fuſſero parole, che eſprimeſſero l'allegrezza, e contento della venuta della Principeſſa, e quanta felicità da quella conjunzione ella ſi prometta: & con tutto cuore, e fede la riceva, e ſe le offeriſca devotiſſima, e fedeliſſima.

Gli ornamenti poi dell' Arco, e che ſerviſſero per l'accompagnatura di Fiorenza, perchè mi par, che nello ſpartimento poſſa capire ſei ſtatue, e altrettanti quadri di pitture, io farei (che mi par coſa aſſai nuova, e ſe io non m'inganno, ha ragionevole invenzione) ſei proprietà, o chiamiamle, come noi vogliamo, Virtù, o prerogative, che pare eſſere ſtate proprie della città noſtra, e parte vi ſono fiorite in modo da poterſene onorare, ſebbene ſono ancora ſtate eccellentemente in altri popoli, e città. Queſte ſarebbero in prima le LETTERE, & l'ARMI, che ſebbene in Atene, & in Roma ſi potrebbono chiamar proprietà, nondimeno ſtate anco in pregio in Firenze, e ce ne poſſiamo meritamente onorare; & inſomma non ſi poſſono laſciare, perchè nell' una entra il governo civile di dentro, l'altra è apertamente fuori: ed i Romani lodando uno, lo chiamavano buono in caſa, e fuori, intendono nel governo pubblico de' magiſtrati, e nella milizia; aggiungendo queſto particolare delle LETTERE, che eſſendo in Europa ſmarrite, e quaſi perdute affatto, cominciarono prima in queſta città, e per beneficio de' noſtri cittadini a ritrovarſi, e tornare in luce, il che non negano, anzi confeſſano liberamente li Scrittori moderni, onde meritamente ce ne poſſiamo onorare, anzi, per dir così, gloriare.

Due poi, che ſi poſſono chiamar arti manuali, neceſſarie pure a una bene inſtituita città, che ſono gli ESERCI-

ZIJ, ed ARTI, che si usano dentro del corpo, delle quali consiste questa città, talchè non è cittadino chi non va per arte: l'altra per fuori, ch' è l'AGRICULTURA, ed in questa ha avuto la città, e lo Stato nostro rara eccellenzia, e virtù, come più distintamente dirò appresso. Restano due altre proprissime, la POESIA, intendono della Toscana, che è nata in questa città, e poi il DISEGNO, che si può dire sicuramente (essendovi già morto) se non nato, certo rinato in questa città, e di mano in mano allevato, e stabilito: le quali sei cose io disporrei in questo modo.

1. Le LETTERE con la statua di Pallade, o di una delle Muse, avendo avuto questa città nella dottrina naturale, e morale, nelle leggi, nell' istoria, nella facultà oratoria, & altre lettere di umanità, uomini di rara eccellenza, oltre alla cagione sudetta della loro rinascita in questa città.

2. La VIRTU' MILITARE, ovvero l'ARMI sotto la figura di Marte, al qual fu prima dedicata la città, o se altro meglio tornerà (che anche bisogna aver l'occhio a distribuire le statue in maschi, & in femmine, & in diverse età per sodisfazione de' Pittori, e Scultori, che desiderano questa varietà per poter meglio mostrar l'arte, & ancora senza questo ella arreca seco grazia, e diletto) avendo avuto questa città molti uomini eccellenti nell' armi, e gran capitani, che le hanno arrecato non piccola gloria, & utile, come Messer Farinata Uberti, Messer Buonaguisa della Pressa, Messer Corso, e Messer Manno Donato, Pippo Spano, e molti altri assai, ancorchè il valorosissimo Sig. GIOVANNI Padre di V. E. solo, sia atto a illustrare in questa parte il nome di Firenze.

3. Per l'arti della città fingerei l'INDUSTRIA formata in modo, che par tale si conoscesse, che questa è stata molto propria di Fiorenza, onde venne da quel poeta il titolo di FIORENTINI INDUSTRI, ed è quella, che le

le ha dato tutte le facoltà, e per conseguenza tutta la grandezza, ch' ella ha. E non è questa la Mercanzia sola, ch' è nome vile, e non esprime quella proprietà della città che è una singolar virtù & eccellenza, ch' egli hanno avuto in questa parte, che ne hanno sempre tenuto il Principato.

4. Vedendo e da Platone, e da Aristotile nel descrivere il buon essere d'uno Stato, o città tenersi gran conto della agricoltura, e mettersi per una delle parti principali d'un buono, e ben governato Stato; ed i Romani (come fa fede Catone) averla avuta per tale, e quasi per nervo della loro Repubblica, e tutti i principali cittadini, per questo rispetto, essere stati descritti nelle TRIBU' RUSTICHE, talche l'essere Urbane era carico, e disonore; onde per queste ragioni metterei questa AGRICULTURA figurata come una Dea CERERE, o PALE, o simil cosa; che certo è, che in questa parte, quanto riguarda o vuoi la bellezza, o vuoi la comodità, o vuoi l'utile, noi avanziamo tutte le nazioni del Mondo; (1) talchè questo paese si potè meritamente chiamare il Giardino d'Europa; e per poco, e stretto, ch' egli sia, mediante questa diligenza, non solo nutrisce il suo popolo, ch' è grandissimo, e tanti forestieri, che ci concorrono, ma ne avanza ancora per i vicini: e così viene espressa la città, e 'l contado con questa coppia (2). E fino a quì sono tutte cose utili, e necessarie. Queste, che seguono, sono ornamenti, e gentilezze.

5. Segue la POESIA, e questa da per se (come ho detto) è separata dalle Lettere, per quanto riguarda la Poesia Toscana, oggi è in tanto favore in Italia, e fuori, perchè ella è nata in Fiorenza, e quì principalmente coltivata, e però si mette segnalatamente: e si potrebbe figurare con la

(1) SIC FORTIS ETRURIA CREVIT.
(2) Plin. 18. cap. 3. Ipsorum manibus Imperatorum colebantur agri, ut fas est credere gaudente terra, vomere laurato, & triumphali aratore.

la persona d'un Apollo, fingendolo, e figurandolo in modo, che e' paresse un nuovo Apollo Toscano.

6. In sua concorrenza, che è quasi della medesima natura della Poesìa, vorrei l'ARTIFICIO, o DISEGNO, per la PITTURA, SCULTURA, e ARCHITETTURA, che è stato tanto eccellente in questa città, che quasi, come s'è detto, si può dir suo proprio; e lo figurerei in forma d'una donna con tre teste, essendo in effetto tre fini variati, ma nati da un medesimo corpo del Disegno.

L'intenzione di questo concetto è, che queste sei arti, per chiamarle così, si dimostrino tutte liete, e festose, come quelle, che si promettano, mediante i suoi Signori, e queste occasioni, aver a fiorire più di mano in mano, ed accrescer fama, e reputazione a questa stirpe, città, e Stato.

A ciascuna di queste vorrei sotto un quadro di pittura a proposito suo; come dire sotto la Poesìa fare il DANTE, il PETRARCA, ed altri, i quali si dolessono, che alle loro Muse non fusse offerto un tal subjetto; ma poichè o essi non vennero più tardi, o questo più per tempo, che spireranno in questi nuovi ingegni tanto dello spirito loro, che potranno in sì bella occasione fare stupire il Mondo co' loro componimenti, e augumentar la gloria fondata da loro.

Sotto quel Marte fare quelli egregi capitani accennati di sopra con l'epitaffio, che contenesse un simil motto, che tutti sian venuti a rallegrarsi, che la Fortezza, e virtù militare rallegrinsi, che le loro fatiche, e sudori, e sangue abbiano conservata, e accresciuta la città, e che oggi sian venuti a vederla più lieta, e più felice, che mai; talchè possono pronosticare, che non abbia più a servire per difendersi, o liberarsi dall'offese d'altri, ma per accrescimento solo d'imperio, di gloria, e di corone: e questo medesimo dico dell' altre, che tutte nel medesimo modo si promettano prosperità, augumento, e felicità.

An-

Andaranno in questo, e negli altri ancora molti particolari ornamenti, & imprese, e motti, & armi, e trofei, che nell' ultimo disegno si metteranno per l'appunto, che di mano in mano nel trattarsi queste invenzioni vengono raffinando, e si potrà sempre accomodare al gusto di V. E. Illma.

N. I. Questo disegno mi pare assai ragionevolmente nuovo, ed anche buon concetto; pur n'aspetto il giudizio dell' EE. VV. Bene arei potuto proporre, in cambio di quelle sei cose, gli Stati principali, e Terre di Toscana sotto l'imperio di VV. EE. come Siena, Pisa, Arezzo, Pistoja, Volterra, e ciascuna di queste ornata con le sue proprietà, che tutte in compagnia di Fiorenza venissero a rallegrarsi. Ma questa invenzione par, che fosse nelle nozze di V. E. I., ancorchè in altro modo: e nell' entrata del Re Cattolico in Milano l'anno 1548. fu fatta così per l'appunto, e però mi sodisfò più della prima.

La pianta, & ornamento di porta è in quei disegni cuciti insieme nel foglio n. 1. e n. 2. e quivi è distintamente dichiarato tutto, avvertendo solo, che le istorie, e figure son fatte a caso, che poi dopo la resoluzione si faranno le proprie, e appunto; & anche ho avuto l'occhio, che se questi disegni fossero per sorte veduti, non si apposti l'invenzione.

N. II. Seguita l'entrata di Borgo Ognissanti, dove in quanto a me, non vorrei Arco, ma disegnerei in sur ogni canto una bella, e magnifica base, sopra la quale vorrei una statua di donna il meno di 7. o 8. braccia, e queste due statue si facessero tanto innanzi nella via, che lasciando lo spazio comodo per il passo, potessero con un braccio in alto aggiungere a tenere l'una dall' un canto, e l'altra dall' altro una corona, che arebbe di diametro delle braccia uno, e mezzo in due, come nel disegno si vede; e quando pur anche si giudicasse, che l'Arco vi stesse bene, se ne manda il disegno, e non varierà l'in-

ven-

venzione, nè il concetto: ma bisogna anche aver l'occhio di non multiplicar troppo, dico così avendo rispetto a quel, che seguirà. E se e'non fosse, che questo primo ingresso di Borgo Ognissanti par, che abbia bisogno di qualche ajuto, si potrebbe, quando l'altre cose, che s'hanno a fare, fussero giudicate a bastanza, questo lasciar a dietro.

E perchè e'non è totalmente necessario, che queste due statue tengano unitamente quella corona; quando elle non tornassero bene, e lo spazio non lo comportasse, e fussero per impedir la strada, o altrimenti dar disturbo; si può fare ognuna da per se con la sua corona in mano, la qual corona, o per dir più propriamente, ghirlanda, ha a essere di persa, chiamata da' Latini *amaraco*, usata nelle nozze, come disse quel leggiadro Poeta in proposito pur di nozze: *Cinge tempora floribus suave olentis amaraci*.

Le statue vorrei, che rappresentassero due Provincie, la Toscana, e l'Austria congiunte insieme con questo matrimonio, e perciò liete vengano a congratularsi, e riconoscersi, &c. Arebbe ciascuna quei vestimenti, divise, e ornamenti, che si conviene; e nella Toscana si potrebbe sopperire, a quel, che paresse, che si fosse mancato nel nominar le città, perchè quì si potrebbono molto bene accomodar di pittura negli ornamenti, che vi vanno intorno. Non mi par da por loro nome Germania, e Italia, troppo larghi, e troppo comuni, massimamente potendoci servire di questi più particolari, e più proprj, e perciò più atti a onorarsene, che di quei tanto generali.

Il disegno di questo luogo è al foglio n. 3., che non accade dirne di più di quel, che s'è detto.

N. III. Alla piazza d'Ognissanti (e questo non è di necessità, ma arà assai grazia, e par che in simili feste non si soglia mancar di questa sorta d'ornamenti) si potrebbe far una guglia, o piramide, o obelisco, che ella si chiami, grande, e magnifica, con una palla in cima, e sopra

pra una ſtatua come d'Eternità, o di Felicità, o di Gloria, come pareſſe meglio; e fuſſe queſta piramide in ſu la ſua baſe, poſando ſu due leoni, e due aquile, tramezzate con parole, che ſignificaſſero eſſer dedicata alla perpetua, e ſtabile felicità, e gloria della Caſa de' Medici ec. e con quelli ornamenti, che la faceſſero bella, e magnifica, e ſebbene queſti ſimili nomi di felicità, o gloria ec. in queſto mio diſcorſo ſaran replicati più volte, avvertiſcaſi, che quello, che ſarà ſtabilito una volta in un luogo, non ſi adopererà in un altro, ſe già la coſa in ſe di ſua natura, o per virtù dell' invenzione non lo comportaſſe. E quando queſt'obeliſco ſi giudicaſſe dover tornar meglio in altro luogo, e qui metter un cavallo, o altro, ſi può fare ſenza difficoltà alcuna.

Il diſegno è al n. 4., dove ſi avvertiſca, che ſebbene quella guglia è fatta di due pezzi, ſi può far d'uno; e gli ornamenti, come quaſi in tutte, non ſon poſti per l'appunto, come hanno a ſtare.

N.IV. In teſta di Borgo Ogniſſanti, quanto tiene la facciata del Veſcovo de' Ricaſoli (come ho detto) vorrei dalle prime fineſtre in giù far una facciata in forma d'Arco, e queſta mi contenterei tutta di pittura, o la maggior parte, diviſa in quadri, che faceſſe ricca viſta, e vaga; e queſto luogo vorrei dedicar a Imeneo Dio delle nozze, aggiuntovi quelle coſe, che vanno ordinariamente in queſta finzione poetica, Talaſſio, Eſpero, le faccelline ec. ſparſe per l'Arco, dove meglio tornerà, & eſſo Imeneo fuſſe nel principal luogo con due figure, che lo mettano in mezzo, AMORE, e LEALTA', due principali parti, che ſi deſiderano, e ricercano ne' maritaggi. Fuſſero poi in compagnia loro ſpartite in quattro quadri quattro coppie, che ſarebbber queſte GIOVENTU' col DILETTO per una, e per l'altra la BELLEZZA col CONTENTO, la terza LETIZIA. ovvero SPERANZA, ſe meglio pareſſe; col GIOCO, ovvero SPASSO, ſecondo quel detto: *Quam Jocus circumvo-*

volat & Cupido parlando di Venere, che insomma non è altro che le nozze; & intenderei per questa coppia l'allegrezza interiore del cuore, e la esteriore dimostrazione; che con questi segni di feste, di balli, di conviti si dimostra, & quasi si versa fuori. La quarta FECONDITA' col RIPOSO, che tutte in pittura saranno bel vedere, e vago, e massimamente se la capacità del quadro patirà, che si faccia loro sotto i piedi, o altrimenti legati, e come vinti, e prigioni quegli affetti, che sono contrarj a questa piacevole, e lieta compagnia, come sarrebbe a dire sotto la Lealtà, & Amore, Inganno, e Gelosia; sotto la Bellezza, & il Contento, il Dispetto, e l'Affanno, così il Dolore, il Sospetto, la Discordia, l'Errore, e simili cose, nelle quali si risguardi la natura contraria a'soprannominati piaceri.

E perchè la persona d'Imeneo, che ha a tener il luogo del mezzo, vorrei, che fusse ancora più eminente dell' altre, l'ho in tal modo accomodata, che sotto, o dove mi tornasse, vi rimanesse luogo capace per un quadro, dove si metta (che a questa invenzione è necessario) un epitaffio di versi Latini come cantati dalle tre Grazie in quel modo, ed in quel medesimo senso, che finge quel leggiadro Poeta, che furono cantati nelle nozze di Peleo in favore, e vaticinio d'Achille dalle tre PARCHE; il qual nome di Parche non mi piace, non solo perchè sarebbe dar nel medesimo di Catullo appunto, ma ancora perchè trattando di nozze, la persona, e il nome delle Grazie par più lieto, e più grazioso, e massimamente perchè Plutarco ne' precetti nuziali vuole queste Grazie essere accomodate alle nozze, ed a quelle (come per un altro rispetto voleva Platone, che facesse Senocrate) doversi dagli Sposi sacrificare: però quella pittura delle tre Grazie mi piacerebbe più, e che in numero i versi non fusser molti, ma quanti il luogo, e l'occasione li comportasse.

Questa invenzione pare a me, che vada esprimendo quei comodi, e quei piaceri, che di sua natura son compagni delle noz-

nozze, e degni della conjunzione di sì grandi Principi; e ſaranvi Armi, Impreſe, e Motti accomodati a queſto concetto, che lo potran fare copioſo, e bello. E quando la figura d'Imeneo co' ſuoi due compagni ſoli ſi faceſſer di ſtucco, non ſarebbe male, ſe ci ſarà da poter far tanto, che tutto ſi potrà conſiderare; e queſto, come tutte l'altre coſe, riſolveranno le VV. EE.

E ſe vi ſarà luogo più capace, che veniſſe altri quadri (che queſto non ſi può giudicare per l'appunto, ſe non riſoluta che ſarà la forma dell'Arco, che allora ſi vedrà per l'appunto quel, che ci potrà andare) vorrei far Ninfe, Fauni, Satiri, e Paſtori, i quali (nel modo, che nelle nozze di Peleo ſi dice) offeriſſero diverſe coſe agli Spoſi, diviſate di ſorta, che i frutti della terra, d'acqua, e d'aria, & induſtriali ancora veniſſero offerti, cioè inſomma, che tutto queſto paeſe ſi moſtraſſe lieto, e ſi offeriſſe devoto, e fedele a loro EE. Ma ſotto queſta figura, ch'è comoda, e farà bel vedere, e's'andrà ancora raffinando col fare.

E perchè nel diſegno n..... vi è diſegnato un portone, o Arco, queſto viene dal canto del palazzo de' Ricaſoli, e poſa dall' altra parte in ſulla ſponda d'Arno, e ſerve per l'entrata di Lungarno, e ſi può fare, e ancora laſciare, come piacerà alle EE. VV. Illme. Queſto è ben neceſſario facendolo, o almeno par, che lo richiegga la proporzione dell'ornamento, farne un altro dall'altra parte, che corriſponda alla via di Parione, e della Vigna; e queſti portoni ſi potranno fare, o non fare, come piacerà all'EE. VV. o farne un ſolo, cioè quello di vers' Arno, maſſime conſiderato quanto io dico appreſſo.

Parevami, ch'egli ſteſſe bene, che nella prima viſta del fiume d'Arno non ſi paſſaſſe ſenza farne memoria; e però diſegnavo in quello ſguancio, che è dalla coſcia del ponte alla Carraja, dove la ſponda d'Arno ſi dirizza verſo gli Spini, (1) dove era già la chieſetta di S. Antonio, fare una gran baſe, ſopra la quale fuſſero due fiumi a diacere,

(1) Palazzo degli Spini, ora de' Signori da Bagnano.

& appoggiati i fianchi in su due vasi, che si toccassero l'un l'altro, tantochè comodamente potesse mettere l'uno il braccio sulla spalla dell'altro, l'un de' quali fosse l'Arno col suo leone, & altri segni da conoscerlo: l'altro il Danubio, che sforzato dall' amore di quella sua allieva, fosse venuto a godere le sue nozze, e rallegrarsi di tanto bene con l'Arno; e che l'Arno dichiarasse il suo contento, e la sua allegrezza, e le promettesse e paese più ameno, e aria più dolce, e acque più tiepide, o un altro simil concetto, come meglio parrà, e l'ingegno di chi comporrà, saprà trovare, che si vede la poesìa di sua natura trovar concetti molto gentili.

E perchè nel far gli spettacoli, a mio giudizio, bisogna aver l'occhio di sodisfare, e di contentare la fantasìa, e il gusto di quelli, per li quali e'si fanno: e chi non ha questo avvertimento, e come si è veduto qualche volta accadere, ha avuto solo l'occhio di sodisfare a un suo appetito, senza pensar punto a quello degli spettatori, n'è uscito con poca sodisfazione: però intendendo io, che la nazione Todesca reputa gran cosa, e molto magnifica far fontane, che gettino vino, e veggole usate assai nelle feste loro; giudicherei a proposito accomodar quivi una fontana, che per due bocche gettasse vino; & ancora vi si potrebbe accomodar per via di chiave, o altro, qualche bocca d'acqua da dare spasso, e piacere &c. E tutte queste cose si mettono in considerazione. Et anco ne ho fatto di mia fantasìa un po' di schizzo il meglio, che ho saputo, per una tal mostra, che si potrà migliorare o pure assai, che questo contrassegno come hanno tutti Ѵ quelli, che ho fatti di mia fantasìa; e tutti gli altri sono di Giorgio (1), e sono n. 5. e n. *6*. che il mio, & i miei non bisogna attendere, se non quanto rappresentino una certa aria della invenzione, che per altro non hanno proporzione, nè disegno buono.

N. V. Seguita la coscia del ponte a S. Trinita, dove dinan-

(1) Giorgio Vasari.

nanzi alla rottura proprio del ponte farei una base maggiore di quella del ponte alla Carraja, e sopra, con accompagnature di Ninfe, e Dei marini, metterei due mari, cioè, l'OCEANO, & il nostro MEDITERRANEO, ovvero il TIRRENO (e questo mi piace più) e che venissero un poco a sbieco, che la prima parte della base s'accostasse assai bene al fiume, e l'altra si gettasse verso gli Spini, talchè per tutta la via Lungarno si potessono acconciamente vedere, & avessero versi, e motti: e (parendo così ancora) un'altra fontana, che gettasse vino, come di sopra s'è detto dell' Arno, e del Danubio, che ne ho fatto così un poco di schizzo per a un dipresso n. 7. Ma perche forse quella facciata, che risponde per linea retta di questa strada viene a essere fra il portone degli Spini, e l'Arno, battendovi la vista principale, rimane povera, io arei fatto in questa testa, pur di pittura, un Antro, nel quale fusse figurato PROTEO Dio marino, il quale fingono i Poeti, vaticinare sempre il vero per grazia speziale datagli da NETUNNO, & altri Dei del mare. E perchè ne' versi delle tre Grazie non è possibile comprendere il tutto, vorrei, che appiccando il suo vaticinio con quello delle Grazie, seguitasse di celebrare queste nozze, talchè col principio del canto di Borgognissanti, e questo degli Spini, venisse fornito tutto quel, che s'appartiene al concetto d'Imeneo.

E se la cosa di questi mari paresse povera, e si volesse più adornare, si potrebbe aggiungere un tal concetto, che nel mar Tirreno s'accompagnasse una statua, o pittura d'una donna armata, quasi come si suole dipinger Minerva con una ✠ nel petto, che con una mano si reggesse in sur un' asta, con l'altra s'appoggiasse in su lo scudo, pur con la medesima arme della ✠ nel modo, che s'è disegnata di sotto per la piazza di S. Polinari: e questa significasse la Religione di S. Stefano. Dall' altro mare, cioè dall'Oceano si figurerebbe il Genio, o la Fortuna della Casa d'Austria, con l'aquile, ar-

arme, e imprese Imperiali: e sonassono le parole di questi mari un tal concetto, che non più son, o vogliono essere nella tutela, nè si fidano della difesa di Netunno, o di Altri Dei marini, ma l'uno nella virtù invitta di quella Imperial Casa, questo di quella nuova Religione, e milizia sta sicuro, e questo per l'imperio, che ha la Casa d'Austria dell' Oceano occidentale, e gran parte del settentrionale. Di questo Tirreno la cagione è manifesta: l'E. V. considererà tutto.

Il disegno di questo è n. 7. ma questa porta, che vi si vede, non è secondo la mia fantasìa, parendomi, che si multiplichi troppo, & era messa per passar sotto la volta degli Spini: ma il disegno per l'appunto si farà, ferma, che sarà l'invenzione a gusto di V. E. Ill.

N. VI. Alla colonna, essendosi già pensato, e resoluto da V. E. la invenzione, non accade, se non con mettere gli ornamenti, quanto più presto sia possibile, perchè possano stare fatti per aver tempo all'altre cose; e senza gli ornamenti si perderebbe tutta la grazia di questa colonna.

N. VII. Segue la Loggia de' Tornaquinci, dove, accordandosi al luogo, viene un Arco trionfale con quattro portoni dinanzi, due in testa, de' quali uno è cieco, e non ha riuscita, dinanzi alla Loggia appunto: l'altro, sotto il quale si ha a passare, imbocca la via de' Tornabuoni; & accanto a questi di quà, e di là ne vengono due come alie, che l'uno guarda verso Mercato vecchio, e l'altro, ch'è dirimpetto, guarda la via della Vigna: ed accanto a questo, nello spazio che rimane da questo e'l canto della via de' Tornabuoni verso S. Sisto, ne vorrebbe un altro, che sarebbe il quinto, come nella pianta del disegno si vede; ma se ne potrebbe lasciar qualcuno, come questo quinto, o veramente quelle due alie, che tutto si disegna per mostrar quel, che importa quel sito, e quella invenzione, che par che vi torni meglio, e più ricca,

po-

potendosi però variare, & alterare a beneplacito di V. E. Ma le cose si disegneranno piene, e ricche sì di pittura, come di scultura, e magnifiche, e che abbiano del grande nell' architettura, avendo innanzi agli occhi la grandezza, e la maestà di chi fa, e per chi si fa; ma quel, che paresse troppo, si può sempre moderare.

Comunque si stia la forma, seguitando il primo proposito di questa invenzione, & essendo già messo in generale quel, che si aspetta al concetto d'Imeneo come presidente delle allegrezze nuziali, resta di mostrarsi amorevole verso le persone dello sposo, e della sposa, & però questo mi sarebbe paruto di dedicare al nome della Casa Imperiale d'Austria, ed alla progenie della Principessa e riserbar quello del Canto de' Carnesecchi alla Casa de' Medici, e che (per dir così in un certo modo) quì si facesse l'invitata di Casa d'Austria, & quivi di Casa Medici.

Arebbe quest' Arco il campo assai largo per l'imagini di tanti Imperadori, e Re, e Duchi, da potervi accomodar quelle statue, che V. E volesse. Et ancorchè io sappia, che ella ha molto maggior notizia di quella Casa, che io non ho, tuttavolta per torle la fatica del ricercare, ho fatto un albero dove in un batter d'occhio ella vedrà tutti i più segnalati. E so bene, che e'sono stati in questa Casa molti altri, che non son quì, e già l'E. V. n'ebbe il numero particolare con una nota di statue loro da Messer Jacopo Dani: ma per questo effetto penso, che di questi ve ne sarà assai; e mettendosi immagini, si potrà in certi quadretti di pittura metter quelle più segnalate, e importanti fazioni di quei tali, e di quella Casa, secondo che (accomodato il sito, & la forma dell' Arco) tornerà meglio, che allora se ne farà il disegno per l'appunto, come l' E. V. arà dichiarato quegli, che gli par nominatamente di mettervi, e in che modo.

Credo ancora, che fra l'arme, trofei, e imprese, che si metteranno per ornamento di questo Arco, sarà bene met-

metter l'arme de' cognati del Principe, che sono in quei paesi di là: Re di Polonia: Duca di Baviera: Duca di Cleves, e non so chi altri, e questi d'Italia &c. che nelle fregiature, o in certi canti si potranno accomodare con grazia; e sebbene quando si fa conviti, e dove si mangia, è solito mettersi simili armi; nondimeno credo, che starebbero molto bene ancor quì, dove ognuno può liberamente vedere, e ragionarne; che ne' Palazzi poi non entra così ognuno, & il ragionare in su queste occasioni di questi parentadi è di gran piacere, e sodisfazione de' popoli, che naturalmente son curiosi di simili particolarità.

Le parole, che esprimessono l'intenzione di quest' Arco, potrebbero esser versi Latini accomodati in più modi, come meglio piacerà all' E. V. Verbigrazia si potrebbe volger il parlar alla Principessa, la quale sendo nata da tali Eroi, *& sanguine Divum*, abbia ad accrescere la gloria de' suoi passati, e dare a noi progenie e di bontà, e di gloria, simil a'padri, & avi: & il simile dico di quello di Casa de' Medici, che pare a me, che tutte e due debbano avere il medesimo fine, e intenzione, e che per questo non possano molto variare le parole, & il concetto non punto, se non quanto porta dal parlare allo Sposo al parlare alla Sposa.

E per dare un poco di saggio, se noi volessimo, che il parlare procedesse da quegli Imperadori, e Re di Casa d'Austria, noi potremo pigliare un simil concetto a quel di Vergilio, dove in persona di Latino, parlando di Lavinia sua figliuola, destinata da' Cieli ad Enea, ch' era allora forestiero, dice:

Et mihi nata, viro gentis quam jungere nostræ
Non patrio ex adyto sortes, non plurima cælo
Monstra sinunt: generos externis affore ab oris
Hoc Latio restare canunt, qui sanguine nostrum
NOMEN in astra ferant: hunc illum poscere fata ec.

Non che si abbiano a porre questi versi, ma un simil concet-

cetto: in quanto il Re Latino pronostica, che della sua figliuola abbia a nascere chi innalzerà il nome suo fino al Cielo &c.

Se volessimo che la città vostra parlasse, si potrebbe accomodare il concetto a quei versi pure del medesimo:

Quæ te tam læta tulerunt
Secula? qui tanti talem genuere parentes?
In freta dum fluvij current, dum montibus umbræ
Lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet,
Semper honos, Nomenque tuum, laudesque manebunt.

Et a quel de' Carnesecchi si potrebbe andar imitando quello pur di Virglio:

Diis genite, & geniture Deos: jure omnia bella
Gente sub Assaraci fato ventura resident,
Nec te Troja capit &c.

che insomma verrebbe a contenere, che essendo nato d'una progenie celeste, e divina, non si possa sperar se non azioni, e fatti egregii, e divini, e stirpe di virtù eccellentissima, e divina &c.

Facendosi gli epitaffi principali in versi Latini, non paja a V. E. che e' si dica troppo, perchè quella poesìa, e quella Lingua porta seco di sua natura una certa grandezza di concetti, e altezza di parole, con figure e modi tanto destri, che non si disdicono punto; e sebbene portano seco grandezza, ella è garbata, e gentile, e non punto superba, o fastidiosa.

Il disegno con la pianta di questo canto è n. 8. dove si avvertisca, che il profilo non è se non de' due Archi, l'uno innanzi alla Loggia appunto, l'altro innanzi alla via de' Tornabuoni; che al numero della pianta ne mancan tre: e di nuovo replico, che le figure: e storie non si hanno attendere, che non son fatte secondo l'invenzione, ma per mostrare un certo che della forma.

N. VIII. Procedendo avanti, si giungne alla piazza di S. Michele, dove (come ho detto) si potrebbe fare, e non

re massimamente secondo, che l'opera degli artefici sarà spedita, o intricata, e difficile; che questo è un di quei luoghi, che (avendosi a lasciar nulla) si può lasciare: & alla invenzione, ovvero fine di tutto il concetto non può far danno. Ma avendosi a far qualcosa io ci vorrei una statua equestre in sur una bella base; che si potrebbe fare in onor di quella persona, che piacesse a V. E. Quanto al gusto mio, io vorrei fare una cosa finta, come sarebbe, per dire un esempio, quel mostro, che l'Ariosto finge per l'Avarizia, il quale fu perseguitato, ferito, e morto da quei Signori, che gentilmente descrisse; la quale invenzione però non fu sua, ma cavata dal maestro de' poeti Toscani, Dante nostro, nel principio dell' opera, ove parlando della medesima bestia, disse (come si crede) pel Signore Cane della Scala: *Infin che veltro Verrà, che la farà morir con doglia &c. Questi la caccerà per ogni Villa, Finchè l'arà rimessa nell' Inferno &c.*

E questa invenzione bisognerebbe accomodarla al gusto dell' E. V., e di quella cosa, che più fusse secondo il gusto, e la fantasìa sua: e forse non sarebbe male fingere quel Furore descritto da Vergilio nel l. 1. dell' En., . *Fu „ ror impius intus, Sæva sedens super arma, & centum „ vinctus ahenis, Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento &c.* „ Et intenderei per una Furia, & per quel gruppo delle discordie, sdegni, parzialità, ingiurie, ruberíe, violenze, rapine, che rovinano i popoli, dove non è buon governo, o freno di giustizia: il qual Furore, per gran grazia di Dio, e per la bontà, e prudenza, e giustizia de' nostri Signori, è abbattuto, prostrato, e confitto in terra da non si poter rilevare in eterno.

Un po' di schizzo d'un cavallo s'è fatto al n. 8. per un certo che di accennare la forma dell'ornamento più presto che quel, che vi ha a stare per l'appunto, secondo che s'è ragionato di sopra.

N. IX. Già ho detto il disegno mio circa l'invenzione del

del canto de' Carnesecchi, che lo vorrei dedicato all' Illustrissima Casa de' Medici, dove sarà ancora campo largo di Pontefici, Duchi, Cardinali, e Regine, e uomini illustri da potersene onorare, e abbellire, e vi sarà statue, e pitture, come piacerà a V. E. & azioni onoratissime, con motti, e imprese &c. E quì ancora si potrebbe metter l'arme de' parentadi fatti da questa Casa Illma, che tutto si dice per mettere in considerazione all' E. V. I. ogni cosa.

E qui è da considerare, se in questo luogo s'ha a far memoria, o statua di V. E. I., e del Principe; che in quanto a me sarei d'animo di serbarla all' Arco da farsi o da S. Firenze (andando di quivi) o (andando dal Garbo) al Diamante, con quella occasione, sotto quella invenzione, che si dirà appresso; & massimamente mi muove a questo, che come in quell' Arco della Casa d'Austria è la progenie, e Casa della sposa, e come dire il parentado insieme, così vorrei, che fusse io in questo, e non le persone proprie, riserbandole (come ho detto) a quel luogo. E questo è quanto pare a me; ma molto più mi parrà quello, che sia di contentamento dell' E. V. I.

Il concetto è concatenaro con quello di sopra dal canto a' Tornaquinci, e tanto unito, e simile, che quasi ha da avere quel medesimo andare di concetti, e di parole, come si disse allora. E per dichiararmi meglio, e aprire un po' più questo concetto, gli antichi Greci, e Romani nelle nozze usavano far due schiere, o compagnie, o ragunate, che noi vogliam chiamarle, di tutt' i parenti, e amici stretti così dello sposo, come della sposa: & una ne davano allo sposo, che aveva a ricever la sposa, l'altra compagnia era con la sposa, e l'avea a consegnare a' primi, benchè per lo più, e per una certa loro usanza, se la lasciavan rapire come per forza; ma con lo sposo erano tutt' i giovani così del suo sangue, come dell'altro, e con la sposa le fanciulle, sole. A questa similitudine, e

fiume, attendendo quel punto di chi dà, e di chi riceve, sono ito adombrando questa invenzione, che insieme ci serve al concetto delle nozze, & a onorare, e celebrare quel sangue Illmo, come è di dovere in questa festa.

Quanto alla forma dell' Arco per la qualità del sito, mi pareva, ch' e'vi si potesse fare un semicircolo a uso di teatro, dove una porta, o arco per passata guardasse la via della piazza di S. Maria Novella, un' altra alla via de' Cenni, un' altra finta nella testata, che gira a S. Maria del Fiore, che se ne manda la pianta con un disegno fatto.

E piacendo questa invenzione, e concetto, sarà quasi necessario determinare quali persone ci si abbiano a mettere, se a'Papi Leone, e Clemente si ha da aggiugnere Pio IIII. e così chi altri di tanti uomini illustri, e Principi &c.

La pianta di questo canto, con una parte del profilo, è nel foglio n. 10., e avvertasi, che di quella sorta di profili ve ne viene tre, come quivi s'è detto.

N. X. Da questo canto a S. Maria del Fiore per le ragioni, che si son dette, non ho pensato ad altro. E alla porta principale del Duomo s'era ragionato di fare, e pareva, che all' E. V. sadisfacesse una bella, e trionfale entrata; e quanto al concetto dell' invenzione io avevo pensato in questo modo.

Infino a quì si è soddisfatto a quella parte, che riguarda alla pubblica letizia, e sodisfazione, e contento, ed a quello, che si ricerca per esprimere i comodi, ed i piaceri, e gloria di queste nozze, & appresso celebrare, e riverire con sommo onore i nuovi parenti; talchè fin quì la cosa procede ordinata, e va sodisfacendo a quelle parti, che bisogna. Resta l'ultima parte, ch' è il fine, e la principale intenzione di tutta la festa, ch' è tale.

Che mediante la prudenza, o per dir più propriamente, sapienza dell' Illmo Sig. nostro Duca, e col suo giustis-

ftiffimo, e clementiffimo governo, & ultimamente con quefte nozze Egli abbia ftabilito per fe, e per la fua Cafa, e pel Dominio, uno ftato tranquillo, quieto, ficuro, e (come i Latini chiamano) beato; e che il fuo fedele, & affezionato popolo lo conofca, e lo giudichi, o lo celebri per tale, e così ne ringrazi Dio, e ne lodi, & efalti il fuo Signore. E per quefto io penfavo a quell' Arco, che fi ha a fare in Palazzo, dove è il fine, e termine di quefto viaggio, e dove la fpofa ha a fmontare, e ripofare, dedicarlo alla Securità, e quiete: e perchè a quefto fine fi viene con due mezzi, e quafi fi ha a paffare per due porte ambedue neceffariffime, & ambedue ftati eccellentiffimamente in S. E. I., e fi veggono nel fuo Illmõ Figliuolo: quefti fono la Religione inverfo Dio, alla quale s'accompagnano le virtù della pietà Criftiana; l'altra la prudenza, e vigilanza nel governo, la quale ha feco di neceffità le virtù morali; e mediante quefte due parti fi governano bene i popoli, fi ottiene ogni imprefa, fi ftabilifce ogni Stato; però io defidererei un Arco alla Religione, l'altro alla Virtù civile, mettendovi quelle ftatue, e pitture, & aggiugnendo parole, ed imprefe, che efprimeffero bene quefto concetto, e che a ciafcheduno particolarmente fi confaceffono: & l'altra, come s'è detto, alla Securità, & quiete.

E perchè quello della Religione è primo in ordine, e vien bene accomodato al luogo; io dedicherei queft'entrata del Duomo alla Religione; e quanto alla forma dell' Arco, fe ne manda un difegno n..... dove fi è avvertito di non coprire quelle ftatue di marmo, che fono da baffo di Donatello, & altri buoni maeftri perchè pochi farebbono quegli ornamenti, che vinceffero il marmo. Fra le colonne da baffo in certi tabernacoletti fi metteranno i Santi della città (che quefto par ben fatto in ogni modo) come S. Giovanni Protettore, *S. Cofmus*, *S. Zenobius ec.* Quanto a quel, che è per l'intenzione, in tefta fi mette-

tera la Religione accompagnata con quelle virtù, che ella ha per l'ordinario in sua compagnia, ch'è la Fede sincera, e casta, che conculca l'eresia, e la disperge di questo stato: la Misericordia, o Carità, che è la cura de' poveri pupilli, e simili, che secondo la grandezza dell' Arco, e bisogno dell'invenzione non potranno mancare; che ha questa materia il campo largo: e la forma della porta è al n. 11.

E per quello, che si aspetta all'ornato della chiesa di dentro, e alle cerimonie solite farsi in simili entrate, doverà questo esser cura de' canonaci, secondo il solito, ovvero dell'Opera, per quella parte, che all'uno, e all'altro s'aspettasse.

Nell' XI. luogo, che è a S. Pulinari, si era disegnato, per le ragioni quì dette, di far qualche ornamento, & io avevo pensato di farvi una bella base, sopra la quale fusse una donna armata con una ✠ nel petto, avendo sotto i piedi un Moro, significata per la Religione di S. Stefano creata dall' E. V. che essendo cosa tanto segnalata, non par che e'si possa lasciare di farne onorata memoria, e ne ho fatto fare un po' di schizzo così a mia fantasìa, e per un dipresso di quello, che si potesse fare, sopra il quale V. E. risolverà l'animo suo. Bene è vero, che quando si avesse a pigliar la via pel Garbo, bisognerebbe in su questo canto farci un po' più d'ornamento, ma non uscirei già di questo subietto; e vorrei fosse dedicato particolarmente a questa milizia di S. Stefano, accomodandovi trofei terrestri, marittimi, imprese, e invenzioni a proposito.

Ma in caso, che al ponte a S. Trinità ci fossimo serviti della persona della milizia, e cavallerìa, e che questa memoria paresse a bastanza, bisognerebbe mutar concetto in questo luogo; dove io crederei, che dei due luoghi, cioè della piazzuola innanzi a Ognissanti, e di quella di S. Michele Bertelli, se ne potesse lasciare uno senza or-

ornamento, che per essere l'uno, e l'altro in mezzo di due Archi vicini, non ne patirebbe, e quì trasferirci quella invenzione, che si era disegnata per la piazza di S. Michele, che tornerebbe anche tanto più a proposito, quanto in questo luogo è il palazzo della Giustizia, che è l'esterminio delle scelleratezze, e ribalderìe, che è il vero senso di quel concetto. Ma quando e'si giudicasse questo luogo aver bisogno di maggior cosa, che sarebbe, quando si avesse a pigliar la via pel Garbo, che bisognerebbe ajutare un poco questa volta, e che e'si volesse pur far memoria della milizia di S. Stefano al Ponte a S. Trinita; si potrebbe, non uscendo del proposito principale, divider quello, che s'era disegnato per l'Arco principale dedicato alla Virtù, in due, il che non guasta cosa alcuna, e sarà copioso ragionevolmente, senza impoverir quello, che ha materia abondevolissima. E questo è, che essendo queste virtù di tal sorta, che una parte risguardando la persona propria, in che elle sono, e in quella terminano l'azione, e fine suo, come è la pazienza, la continenza, la bontà, il giudizio &c. un' altra parte perviene alle persone, & all' interessi d'altri, come la liberalità, la giustizia, la misericordia, che non si veggono, nè si conoscono se non usate ne' fatti, e nella persona d' un terzo: e così se ne potrebbe accomodare una parte quì, e l'altra riserbare all' altro Arco, ancorchè, come era prima disegnato, mi piaccia più, e che questo potrà parere un po' troppo sottilmente diviso. Tuttavolta ho voluto anche mettere questo in considerazione, ed anche, bisognando, si potrà passare a qualche altro concetto.

Il disegno d'un cavallo, quando si risolvesse così, è n. 12., quello della religione è n. 13., e bisognando farci Arco per la svolta del Garbo, è n. 14., il quale è disegnato doppio.

N. XII. Secondo che la strada si piegherà, o da S. Firenze, o al canto del Diamante, accomodato, quanto attie-

tiene alla forma, ſecondo la capacità del luogo; cioè a S. Firenze di forma quaſi quadrato, che vi ſi paſſi ſotto entrando per un Arco, che guardi verſo la camera del Comune, & uſcendo per un altro, che guardi verſo la dogana; ma andando dal Diamante, non vorrei gia occupar quella via, che è fra Orſammichele, e la Piazza, anzi lo vorrei accoſtare alle mura di quelle botteghe, e caſe di là verſo Mercatonuovo, e dirimpetto alla sboccatura del Garbo, talchè la ſtrada rimaneſſe più libera, e più ſpedita, che foſſe poſſibile: e ſe dalla parte di verſo Piazſi faceſſe un ordine di gradi da ſedere o magiſtrati, o altri, che ſi ſtendeſſe ſino alla bocca di Galimaruzza, forſe non ſarebbe male; che ripenſato, e riconſiderato bene queſta entrata, mi piace ſempre più, e veggo, che infinitamente è più a propoſito entrare in Piazza dalla parte dirimpetto al Palazzo, che lungo la Dogana. E perchè qualcheduno potrebbe mettere in conſiderazione il corſo degli Adimari, che per molti riſpetti non lo giudico a propoſito, avvertirò di più, che biſogna anche penſare alla ſoddisfazione de' popoli, che infiniti concorreranno a queſte feſte, e però hanno biſogno di gran gita, e di caſe, e di fineſtre aſſai per poter agiatamente capirci tutti e per queſto la gita da' Fondamenti, e dal canto de' Pazzi è quaſi neceſſaria; oltrechè il far anche vedere alla Principeſſa il più che ſi può, & il più bello della città, non è fuor di propoſito.

Ma perchè o porre queſto Arco a S. Firenze, o porlo al Diamante, per quello, che importa l'invenzione, è tutt' uno; dico, tornando a queſta, come di ſopra ho moſtrato, il diſegno mio, dopo quello, che a S. Maria del Fiore fu dedicato alla Religione criſtiana, queſto verrebbe dedicato alla VIRTV', intendendo per virtù quella prudenza civile, e artificio di ſaper governare, che è l'arte di tutte l'altre arti, che Ariſtotile chiamerebbe virtù politica, che conſiſte in ſaper governare, e tener uno Sta-

to

to quieto, pacifico, ſtabile, e felice: dove è neceſſario, che vi ſia juſtizia, fortezza, prudenza, come è virtù particolare, e una delle quattro: la liberalità, la clemenzia, l'equità, la vigilanza &c. dove a quelle virtù di quello, che pareſſe a propoſito, metterci, il che ſi farebbe ſecondo la capacità del luogo, e ſecondo la forma dell' Arco, vorrei, che fuſſero accompagnate ſtorie a propoſito di queſte tali virtù, e queſte di coſe, che abbiam veduto, e provato noi; come dire alla Vigilanza la preſa del Forte di Siena con un motto ſimil a quello d'Enea: *Omnia præcepi, atque animo mecum ante peregi*: alla Providenza, quando l'E. V. dà il governo al Principe, con un motto, che ſi aſſomigliaſſe a quello: *Omnis in Aſcanio cari ſtat cura parentis*: o veramente qualche altro buon & arguto penſiero. E queſte coſe, e parole le metto per un poco di ſaggio, e per accennare un poco il mio concetto, e non per coſa ferma.

Queſta invenzione mi parebbe molto a propoſito, come non ſolamente teſtimonio vero, fedele, e grato delle coſe fatte, e ſuccedute, e provate ſino a quì, ma ancora come una regola, & una certa ſperanza, e come arra di quel che ha, con la grazia di Dio, a ſuccedere. E ſebbene a V. E. per la ſua gran modeſtia parrà altrimenti, biſogna, che ancor ella s'accomodi in queſto al debito, e deſiderio noſtro, che tutto ſarà velato, & accennato gentilmente, che ſi potrà conoſcere il concetto ſenza carico, o biaſimo d'invidioſi, o malevoli.

In queſto Arco, oltre alle ſtatue delle Virtù di ſopra deſcritte, pareva, che fuſſe il luogo proprio della ſtatua di V. E. I., che aſpettaſſe, e quaſi riceveſſe la Principeſſa; e poteva eſſere o ſola, o in mezzo al Principe, & al S. Giovanni (1), o veramente alla Principeſſa; ma quì ſarebbe dubbio a qualcuno, ſe in queſti Archi è conveniente porre le ſtatue di quelle, che vi ſon preſenti; e

(1) Giovanni delle Bande nere padre del Granduca Coſimo I.

veggo, che ci sarebbe opinione di sì, e di no: & ancora riveggendo le cose fatte in questo genere, veggo certi aver usato di metterle, e certi no; anzi in cambio delle statue aver messo una Felicità, o una Vittoria, o una Fortezza, dedicando quell' Arco *Victoriae* verbigrazia *Caroli V.* così *Foelicitati perpetuae: Fortitudini invictae Domini nostri &c.* Certi altri in cambio delle statue hanno messo l'arme di quel tal Signore, in onore di chi e'si fa, e così s'è ito variando secondo l'opinione di chi ha fatto. E quando il Re Arrigo entrò in Lione, che gli fur fatti molti Archi non fu mai messa la statua sua, ma o la Fortuna che gli offeriva lo scettro del Mondo, o la Gloria, che gli porgeva la corona. Certi altri liberamente vi hanno posto le statue di quei Signori a sedere, o a cavallo, o altrimenti, come hanno giudicato esser più secondo il concetto di quella invenzione. Ma il dubbio è solo, dove si parla di chi è vivo, e presente; che degli altri non è dubbio nessuno: però volendo mettere una statua al Sig. Giovanni non ci ha a essere scrupolo alcuno; ma parlando de' vivi, e dei presenti, a me pare, che questa cosa si abbia a considerare per questo verso; che se il fine di questa festa, o Arco è di onorare, o per dir così un certo modo rimeritare quel tal Principe di qualche gran benefizio fatto, o di qualche impresa egregiamente e virtuosamente operata, e condotta, e'si possa, e debba liberamente mettere le statue sue, delle quali io veggo, che ne furono larghi i Romani ancora nei tempi incorrotti, e severi, e ne concedettero a'suoi cittadini e vivi, e morti graziosamente; avendoci due fini, ch'elle fussero premio delle azioni forti, & onorate, e stimolo, & uno incitamento appresso di virtù a chi le vedeva: e nelle medaglie, battute per Senato Consulto, si veggono carri trionfali, statue equestri, corone di più sorte agli Imperatori Romani, battute in qualche azione, o occasione particolare. E di più veggo innanzi agl' Imperadori, quando il batter le mone-

nete aveva magiſtrato, che ſi chiamava i tre uomini monetali, e che ognuno cercava di onorar la caſa ſua, che i Claudij Marcelli battevano Marcello con le ſpoglie opime, ed il ſegno di Sicilia, che fu ſoggiogata dal medeſimo Marcello. Così la famiglia dei Marcj fece la teſta d'Anco Re, e l'acquidotto di quell' acqua, chiamato dalla famiglia loro Acqua Marcja: così la famiglia degli Scipioni batteva l'Affrica, che era una teſta di donna con gli orecchj di liofante, con due denti, e niffolo di ſopra, che par, che ſerva per ornamento del capo; per memoria, che l'Affrica era ſtata vinta da uno della famiglia loro: così, per tornare al principal propoſito, la famiglia de' Lepidi metteva una ſtatua equeſtre, avendo uno della caſa lor ottenuto queſto onore per coſa onoratiſſima, e per molto magnifica. E ſebbene le ſtatue equeſtri, e le quadrighe con la Vittoria, e con la corona ebbono la prima origine dai Ludi Olimpici, nondimeno queſta ſorta d'onore ſi transferì poi alle coſe militari, e civili: et i Romani (che furono nelle coſe loro tanto gravi, e tanto conſiderati, e fuggirono mirabilmente la leggerezza de' Greci) non fuggirono punto queſto modo di onorare i loro cittadini, e i loro Principi. Ho fatto queſto poco di diſcorſo per conchiudere, che a me non parrebbe inconveniente alcuno mettere queſte ſtatue, ch' io diceva; ma quando pure e'pareſſe altrimenti, o almanco pareſſe più modeſto, e di minor dimoſtrazione uſare qualche altro modo, io mi riſolverei in uno de' due modi: *Il primo*. Queſto Arco è dedicato, come s'è detto alla VIRTU', ed ECCELLENTE GOVERNO, ed ha avere in mano, o in altro modo il premio, ovvero ſegno del premio, e dell' effetto del buon governo, il che ſi può fare in più modi, ch' eſſa Virtù offeriſca: ovvero che ſopra l'Arco principale ſi faceſſe una quadriga, come in molte medaglie ſi vede, che Roma per conſulto del Senato dedicò a'ſuoi Principi di quella ſorta, che ſe ne vede una vera a Venezia ſo-

ſopra la porta di S. Marco, che ſarebbe belliſſima viſta, ed in cima del carro un Genio alato, con una corona civica, cioè di quercia, o alloro, col ſuo titolo ordinario della quercia: *Ob Cives ſervatos*: e dell'alloro: *Ob Imperium auctum*: o ſimil coſa, con l'armi poi, et altre impreſe di loro EE.

O veramente, come ancora ſi cava pur da medaglie, foſſe ſu alto una bella ſedia curule, che così ſi chiamavano quelle de' Conſoli Romani, e poi degl' Imperadori; et erano il contraſſegno del magiſtrato, e dell' imperio; e ſopra eſſa una corona o di quercia, o d'alloro, come ho detto: e quando ſe ne poneſſe tre, una nel mezzo maggiore, et una di quà, et una di là alquanto minori, dove foſſero pure corone, mi piacerebbe, e ſe ne vede battute aſſai in Roma, maſſime ne' Conſolati: e di queſte ne battè ancora Tito: e tutto ſi mette per conſiderazione, e importa il medeſimo: ed in queſto concetto il titolo ſarebbe in nome della città, la quale governata con ſomma giuſtizia, et equità, difeſa da ogni ingiuria, mantenuta pacifica e quieta, ripiena di ornamenti, e ſperando accreſcimento di tutte queſte coſe, con animo grato, per merito del paſſato, e ſperanza del futuro, dedica queſto Arco ornato di quelle Virtù, che ha provate verſo ſe ſteſſa: *Optimo Principi*, ovvero *Juſtitiae*, *Prudentiae*, *&* *Pietati noſtrorum Principum*: ovvero che eſſa Virtù offeriſſe il che parebbe più comune, potendoſi conoſcere, che a chiunque opera virtuoſamente ſi deve la corona, come s'è detto.

Et ancorchè io so, ch' egli è ſuperfluo, pure avvertirò, che queſta voce *Princeps* in Latino non ſignifica quel medeſimo, che il volgare, che fa differenza di grado fra Duca e Principe, ma importa ſuprema poteſtà o ſia Imperadore, o ſia Re, o ſia Duca.

E di tutto queſto n'è il diſegno a la bozza num. 15. e num. 26. dove ſi è dichiarato a baſtanza.

N.

N. XIII. In Piazza, essendosi dato ordine al gigante (1) dell'Ammannato, non accade pensare a più; solo ricordare, che s'anticipi, e che e'non manchino i suoi ornamenti o di stucco, o di quel, che è possono essere; che mancando di questi sarebbe errore, avendo a esser questa statua di più bello ornamento di quanti se n'è detti di sopra, per esser vero, e stabile; e la Loggia, che è necessario, rimarrà spedita.

Aggiugnerò in questo proposito, che uno potrebbe valersi delle Statue fatte, così di marmo, come di bronzo dell' Ammanto, del Rossi, del Fiammingo &c.

N. XIV. Resta l'ultimo luogo, dove terminandosi, e riposandosi tutto il corso di questa festa, pare, ch'egli abbia a essere anche il fine, e riposo di questa invenzione: e però, e per le ragioni dette di sopra, avevo disegnato, che questo contenesse o fosse dedicato alla Quiete, e alla SECURITA &c. che par che così questa invenzione tutta, e questo concetto si leghi tutto insieme, e con chiuda con grazia, e vi si potrebbe accomodar quel motto, che fu di tanta forza, che i Romani pigliandolo per augurio d'imperio eterno, formarono l'animo a stabilire Roma: OPTIME HIC MANEBIMUS.

Questa SECURITA, o Quiete (come la vogliam chiamare) avrebbe a esser accompagnata da quelle cose, che in un ben governato Stato si riputano per parte di felicità, e sono come dire effetti delle virtù nominate di sopra nell' Arco antecedente, come è Pace, Abondanza, &c. E particolarmente ci metterei un' accompagnatura di due coppie, che sarebbe dar lume, e adornar questo concetto: che sarebbe una la Fortuna abbracciata con la Virtù, che in effetto, checchè se ne scrivano molti, la buona fortuna non è mai senza virtù, dove è virtù, non man-

(1) Statua di marmo grandissima scolpita dell' Ammannato, che ora è in Piazza sopra una fonte, con altre statue di bronzo, e allora stava sotto la Loggia de' Priori, detta poi Loggia de' Lanzi.

manca mai la fortuna: l'altra farebbe la Gloria con la fatica, che darebbe bel vedere, e mostrerebbe la cagione, e l'effetto insieme.

Il disegno della porta principale è num. 17., che s'è impastato in sul luogo proprio, dove egli ha a stare.

E come l'E. V. sarà risoluta di queste, o altre invenzioni, se ne faranno i disegni per l'appunto con ogni particolarità: e leggendo poeti, et altri buoni Scrittori, et anche riconsiderando meglio, e ripensando sopra le cose dette, s'andrà di mano in mano rassottigliando, abbellendo, et arricchendo queste invenzioni di storie, motti, imprese, che le facciano vaghe, e belle. E questo è, quanto all' invenzione, quel che per ora mi occorre di mettere innanzi all' E. V. I.

Seguita nell' ordine delle cose principali, che si sono proposte, l'apparato del Palazzo, il quale essendo in cura di Giorgio (1) tanto ingegnoso, e di sì bello spirito, non penso che e' bisogni molto affaticarsi; et intendo quì di quello, che bisogna per opera di Pittori, Scultori, è Architettori, che quello, che aspetta alle camere, o a'conviti, so che tutto è pensato, e provveduto benissimo.

E quanto alla sala grande, l'ordine tutto è dato del palco per le pitture, stucchi, metter d'oro, e si tira innanzi vivamente, da promettersi certo di poterlo godere.

Quanto al piano della sala anche ha pensato il medesimo Messer Giorgio, e così del cortile da basso, che ha bisogno d'essere un poco ajutato: e di tutto ne manda le piante, e disegni detto Giorgio, e dirà il concetto suo, che lo saprà far meglio che non saprei io; il quale mi parrebbe (se V. E. non ha particolar disegno) e così pare anco a lui, che e' dovesse corrispondere al concetto della porta, e seguire quella invenzione, dimostrando, che quello sia la sede, e domicilio d'ogni grazia, virtù, e contentezza, come poi se ne farà i disegni particolari per l'appunto. An-

(1) Giorgio Vasari

Ancora manda il medesimo Giorgio un disegno da far un teatro da potersi levare, e porre per servizio di commedie, e altri spettacoli, che avessero a fare in detta sala, da potersene servire ora, et altre volte; et è spartito in quattro pezzi, che nel mezzo risponde la porta principale, che si fa di nuovo a capo della scala nuova, che si fa ora. Et il modello del cortile è num. 18. e del teatro num. 9.

Resterebbe a parlar di quel, che s'aspetta per incontrar la Principessa, e l'accompagnatura, e l'ordine de' baldacchini, e simili cose che è la quarta cosa, che fu proposta; così delle feste straordinarie, che fu la quinta: ma perchè hanno a essere l'ultima cosa, ed ecci più tempo, io ne manderò un quaderno appartato fra pochi giorni, dove discorrerò, e metterò innanzi a V. E. più presto cose fatte, che di mia invenzione, acciocchè in su quelle senza sua fatica possa risolvere, ed elegger quello, che sia da fare.

Però tornando al proposito di sopra, dico, che quanto al fare o di rilievo, o di pittura, questo si potrà per l'appunto risolvere negli ultimi disegni, che si faranno, quando l'E. V. avrà stabilito, e dichiarato questa invenzione secondo l'animo suo.

Et ancora è da avvertire, che quando, circa la distribuzione de' luoghi, paresse, che quel che è destinato in un luogo, stesse meglio in un altro, si potrà variare secondo, che parrà a V. E. I.

Delle musiche non ho ancora parlato, et ho veduto, che in queste tali feste si è usato assai volte sopra questi Archi mettere delle voci, e de' suoni, che salutino, e sieno come un annunzio di prosperità, e felicità in queste entrate, con parole accomodate a questo proposito: cosa, che si può fare, et ancora lasciare, che in questo non ci ho molto giudizio; ma credo bene, che in simili casi, dove è tanto gran concorso, e per dire appunto, tumulto,

e rumore d'uomini, cavalli, voci, acclamazioni, &c. resti poco luogo a udir musiche; pure è bene premeditare ogni cosa, acciocchè bisognando si possa darne l'ordine in tempo: ma nelle nozze questo sarà necessario; e facendosi commedie, necessarissimo (al che penserà, chi ne avrà poi la cura particolare) basta, che a tutto bisogna pensare a buon' ora, perchè tutte vogliono essere fatte di nuovo, e da maestri eccellenti.

Sarà ancora bene in quei giorni dell' entrata, che ne'luoghi, per dove si passa, sieno le finestre ornate di tappeti, e con arazzi, e le case acconce con tutta quella pulitezza, e grandezza, che si può maggiore; che mi vuol ricordare la veduta di Via Maggio dalla Maestà di Carlo Quinto Imperadore essere stata giudicata per una delle belle cose, che gli paresse mai aver veduta, e chi la vide la giudicò tale: in modo eran tutte le finestre, e porte parate, & acconce, e piene di donne vestite, e addobbate onoratamente. Questo credo, che verrà fatto di sua natura, e che non accada pensarci; pure al tempo bisognando, si potrà anche ajutare un poco destramente, e senza romore; ma non credo, che abbia a bisognare, tanta veggo la contentezza, e la sodisfazione universale &c.

E per non mancare di sorta alcuna di diligenza per quello, che porta la capacità mia, ricorderò reverentemente all' EE. VV. certe cose, e prima:

Che le provvisioni di certe cose si facciano quanto prima, e copiose, perchè in queste Feste ci sono di molte cose, che se e'non si pensa avanti, tengono indietro il fare; oltre che elle si fanno con gran disvantaggio, come è di legnami, ferramenti, telerie, e simili cose, che per non essere io pratico di queste Feste, non saprei così per l'appunto divisarle, ma se ne può aver ragionamento co' periti, e darne la commissione a chi parrà a proposito; perchè (parlando de' legni) negli Archi bisognerà degli abetelli pur assai per far l' ossature, & asse per li scornicia-

ciamenti: così ferri, & aguti in grandissimo muro, e tele di quel medesimo.

Ancora, che quelle cose, che s'hanno da fare di pittura, e scultura, si facessero, per quanto si può, e comporta l'arte, più stabili, e più durabili, che non si suole; & a questo fine adoperare e gessi, e stucchi, e dar sopra la terra qualche mestura, come giudicheranno i periti, che si possa fare; talchè non s'abbia a star sottoposti alla rovina d'una pioggia in tutto, e per tutto; oltrechè essendovi qualche bella statua, si potrà serbare, e mettere in qualche luogo al coperto o in Palazzo, e a'Pitti, che serviranno anche a qualcosa. Et a questo effetto si provegga, che l'armadure di esse statue si facciano forti, e gagliarde, & armate, dove bisogna, di ferro; & il medesimo dico delle pitture, massimamente di certi quadri principali, che potranno poi servire per ornamento di stanze, quando sien fatte, com' io spero, con amore, e con diligenza. E per venire a questo effetto, quando pur bisognasse spender qualcosa più, crederei che fosse da farlo, che sarebbe un non gettar via il tutto, come si suol fare comunemente delle cose di queste Feste: & ho veduto, che le cose, che si fecciono per Michelagnolo (1), hanno trovato ricapito, e sen' è fatto qualche capitale; e pur vo' credere, che ora s'abbia a far meglio assai.

In certi luoghi, per lavorare, bisognerà far tetti d'abeto, che nel tempo si potranno levare; & anco ne' disegni, quanto si potrà, & il luogo, o la forma dell' ornamento patirà, mi sforzerei, ch' elle fussero più difese, che fusse possibile dall' acque, & altre cose, che le posson guastare.

Sarei ancora d'animo, che questi Archi, e altre cose, che si hanno da fare, si spiccassero da terra tanto, che (al-

(1) Per l'essequie di Michelagnolo Bonarroti furono fatte molte pitture, e macchine. V. il Vasari nel fine della vita di esso Bonarroti.

(almeno dove il luogo non fusse di sua natura alto che non ricercasse questo ajuto) si facesse una base, o zoccolo d'un braccio e mezzo, o due, sopra la quale si cominciasse poi l'Arco secondo il suo disegno ordinario; perchè non è cosa, che dia più grazia a simili ornamenti, che l'esser rilevati, e che la veduta non sia impedita dalla calca, che sempre sta loro intorno, ma comincino sopra le spalle delle persone, e si vedano sempre; che una cosa, che cova, per bella ch'ella sia, non ha vista, e pare sgraziata.

Crederò ancora, che e'sia molto a proposito, che quello, che si ha da fare, si faccia con quella maggior segretezza, che si può; che far gran romore non credo, che debba servire a nulla, dove questo può giovare assai; prima perchè quanto manco si sa d'una cosa, e manco sene aspetta, tanto più riesce (come nuova, & impensata) grata, e piacevole. Di poi avendosi a fare nozze a Ferrara, non ci sarà cagione, che per concorrenza pensino a cose straordinarie, e per conseguente ci abbia a essere più briga d'avergli a passare; che sebbene è opinione, che e'non sieno d'animo di far gran cose, pur udendo questi romori, ne potrebbe venir voglia, e per concorrenza, e per un certo che di rispetto; che quando anco essi vorranno spendere, non mancherà loro uomini e da Venezia, e da Bologna, e da altri luoghi.

Avvertendo, che se e'fussero i primi a fare, essendo queste, e quelle nozze, dove concorrono non solo cose simili, ma le medesime, essendo della medesima Casa, si porta pericolo di non riscontrare nelle medesime cose. E per questo non sarebbe fuor di proposito star avvertito e andar di mano in mano segugiando quel che si fa. E quanto al segreto, so bene, che avendosi certe cosa a lavorare in sul luogo, non è possibile, che un certo che non si sappia; nè anche è verisimile, che non s'abbia a far qualcosa, e per conseguente non si veda, e non se ne parli qual cosa; ma la particolarità bene si può tenere asco-

sta

ſta . E quel maeſtro , che piglierà a fare un Arco, ſaprà quello , che egli arà fra mano , ma non già quello, che farà un altro, ſe chi ha a governare, ſaprà guidar la coſa in buon modo . Quando poi la coſa è allo ſcorrere, non importa , che e' ſi ſappia , perchè allora non può nuocere. E tutto queſto pigli V. E. in bene , non mi imputando a preſunzione.

E perchè io ho provato , e ſo, ch' egli è più difficile, che e'non pare, il condurre queſte impreſe ; e che i pittori , e ſcultori ordinariamente , o ſia per natura propria , o ſia per natura dell' arte, prolungano, e mandano in là le coſe loro, e che ogni meſe , che e'promettono biſogna diſegnarlo di due, o di tre; è bene anticipare il più che ſi può : e forſe la diretta ſarebbe allogar quanto prima a pregio determinato, & a tempo fermo, pigliandolo anco più ſcarſo, per avere l'opere, quando elle biſognano davvero: verbigrazia dare un Arco a uno con quella invenzione, che ſi fuſſe reſoluta, e con quelle miſure, e ordine, e forma ſtabilita; e che al tal tempo fuſſe obbligato aver dato finito tante ſtatue, e tanti quadri di pittura, con tante colonne, imbaſamenti, e corniciamenti, e tutte conſegnare in luogo, o a perſona deputata, e non ſe ne ſtare a loro parole, come ſogliono ſempre dare, che al tempo ſaranno a ordine, ma eſſerne ſicuro per queſta via ; che rizzarle poi, e metterle inſieme ſi fa in pochi giorni. E ſi potrebbe unire un pittore, e uno ſcultore, o più , e pigliare uu legnajuolo con loro , e far a compagnia un Arco, o come meglio ſi giudicaſſe . Di nuovo replico, che e'biſogna avervi l'occhio , altrimenti ci ſarà de' faſtidj, e lo dico per la eſperienza, avendo provato più volte, che quando le coſe pajono tutte finite, ne mancan molte, e molte; che ſopraggiungono impenſate . E chi ſi riduce all' eſtremo in queſti caſi, ha infiniti diſpiaceri; però quanto prima ſaranno fatte, e ferme l'allogazioni di queſta opera, tanto meglio ſarà, e più ſicuro.

E forse sarebbe ben fatto disaminare, che persone ci sono, e vedere, se e'ci è panno per tutti, o per che parte, e per quanto tempo; e con questo governarsi: ed anco mancando se ne potrebbe provvedere di fuori. Et acciocchè l' E. V. possa vedere il panno, che ci è, e con questa regola possa meglio giudicare, e risolvere, ho fatto una nota di pittori, scultori, e legnajuoli, che ci sono, che sarà quì appresso, avvertendo, che poche cose saranno di pittura, che non abbiano accompagnato seco qualche cosa di scultura: e poche quelle di scultura, che non abbiano bisogno d'un po' di pittura: & anche bisogna aver rispetto al tempo.

E quanto a'pittori, cominciandomi Giorgio per conto del Palazzo, non solo quel che si aspetta alla sala tutta, ma ancora al cortile, e porta principale del Palazzo, ne possiamo stare a animo posato, che tutto piglierà sopra di se con quei maestri, e giovani, che ha, e con certi, che ne aspetta, e ne saprà provvedere. E per esser questa parte un gran traino, leverà questa impresa non piccol pensiero, e peso.

Egli ha seco Giovanni Strada (ancorchè questi potrà pigliar qualcosa sopra di se con qualche ajuto, che e'si provvederà, e ne ha voglia, e Giorgio pensa di poterlo accomodare) Iacopo di maestro Piero del Zucca, e Batista Naldini: Beceri: Lessandro del Barbiere: Tommaso di Batista del Verrocchio: Francesco da Montevarchi: Francesco da Poppi, che tutti faranno, e ajuteranno francamente. Ha di più di fuori Stefano dal Monte Sansovino: Marco da Faenza, & altri, che di mano in mano, secondo che e'vedrà il bisogno, andrà provvedendo.

Seguita il Bronzino (1), il quale, come amorevole servidore di V. E. non mancherà di tutto quello, che e'può, e sa, che è pur assai: è ben vero, che per l'età e complessione sua non se gli può da certe fatiche straordinarie che sarebbe un volerlo ammazzare; ma ci sono della scuola

(1) Agnolo Bronzino.

la sua persone, a cui si potrà lor fidare ognuno di questi Archi: Alessandro Allori, che farà benissimo: e Giovan Maria Butterj similmente: che a questi due si può commettere sopra di loro, & hanno per ajuto Cresci Butteri: Francesco del Migna: Lorenzo Sciorini Ceseri del Bicchierajo: Raffaello Montanini: Batista del Gestro: Fra Zanobi de' Servi, & altri, talchè di quello, che piglieranno a fare, si può stare a animo posato.

Michele Ridolfo (1) è di buon giudizio, e valente, et ha una buona mano di giovani; & a costui si può sicuramente fidare quel, che e' piglierà. Seco sono (& avanzandone così a lui, come agli altri, serviranno a chi ne mancasse) Baccio di Michele suo figliuolo: Andrea del Minga: Coccheri (2) detto di Michele: Giovanni del Brina: Giovanni Benci: Bartolomeo Gobbo: Salvi di ... & altri.

Per Francesco di Jacopo di Sandro, e Carlo Portelli di Loro, sono persone mature, e piglieranno quel, che penseranno poter condurre; e di quel, che prometteranno, se ne potrà star sicuro, e piglierano quelli ajuti, che parrà loro aver bisogno, che nel distribuire poi si vedrà più minutamente quello, che si possa fare: e Torfano (3) dell'Altissimo potrà ancor egli far qualche cosetta.

Sonci poi certi giovani, che sono valenti e fieri, & aranno degli ajuti con loro, e se ne provvederanno; & a ciascun di questi si potrà fidare, & allogare qualcosa. Questi sono Tommaso da San Friano; Bernardo da San Giorgio: Santi di Tito; Federigo Fiammingo; Giomo del Crocifissajo: e Mirabello di Salincorno, per un solo, perchè questi due sogliono far insieme, e Giovanni Strada detto di sopra fa quelli di Giorgino. Tutti questi possono servire per capi d'una impresa: e sarebbero anche atti Jacopo di Piero del Zucca, e Batista Naldini, ma non si può lasciare spogliato Giorgio, che pur ha troppo alle mani, e si può

(1) Michele Grillandajo.
(2) Cioè Nicolò
(3) Cioè Cristofano.

può dire, che resti loro il cortile, e la porta del Palazzo, che sono due grandi imprese, talchè in ogni modo fanno giuoco, e non poco; in modo che senza questi due contando quest' altri, che sono sei, con quei due del Bronzino, e con Pietro Francia, e Carlo da Loro, aggiuntovi Giorgio, e Michele di Ridolfo, vengono a esser buoni per capi, e conducitori in tutto nu. XII. per quello, che io posso giudicare.

Sonci dipoi quest' altri, che forse anche essi sarebbero buoni, o almeno qualcheduno di loro per capi; ma per ajuti, e per fare in compagnia, al certo saranno buoni, e tutti non possono esser capi, che ci bisogna anche chi ajuti; ma io non ho tanta notizia. Questi sono Francesco del Bastiere: Giovanni Fedini: Stefano Pieri: un Bastiano di. . . . ., che si ripara con Tommaso da San Friano: Antonmaria Zoppo: Tommaso del Gioja: Luigi di . . . che la maggior parte sono giovani. Ed appresso, questi più vecchj: Gianjacopo Mazzuoli. Ruberto di Filippino: Batista del Verrocchio: Batista da Siena: Medoro da Lucca; che tutti saran buoni a qualcosa; e forse ce n'è degli altri, che io non conosco; ma tutto quello, che ci sarà di più, andrà in avanzo.

Quanto agli scultori, comincerò dall' Ammannato, il quale co' suoi giovani condurrà il gigante, che sarà bella e grande opera, e se gli avanzerà tempo, potrà anche fare qualche altra cosa: & ha seco Batista suo allievo, e degli altri, che non gliene debbe mancare.

Vincenzo de' Rossi può pigliare ogn' impresa sicuramente, & ha un giovane suo allievo, Larione Ruspoli, che l'ajuterà; e forse arà degli altri.

Il S. Gallo è vecchio, e forse farà qualcosa: e Benvenuto (1) similmente, se e' facesse l'ottava parte di quel, che e' suol ragionare, farebbe pur assai: ma in vero l'età comincia a essergli troppa per certe fatiche.

Vin-

(1) Benvenuto Cellini.

Vincenzio Danti Perugino, sebbene ha fra mano l'arme, che va in testa de' Magistrati, pure è tanto fiero, e valente, che e'ci ajuterà anche a questo, si arà a fare una statua a cavallo, sarà a proposito per lui.

Giambologna Fiammingo, sebbene è a Bologna, ci sarà in tempo, che potrà fare, e farà presto e bene; e tutto quello, che se gli commetterà, sarà bene, sicuramente allogato.

Francesco della Cammilla anche è buono, e farebbe, ma non so, s'egli sarà occupato nella fontana del Signor D. Luigi, e per quanto: ma potendo, se ne potrà far capitale.

Zanobi Lastricati ancora farà qualcosa; & ha un suo giovane detto Cammillo, che gli ajuterà, talchè anche sopra costui si può disegnare.

Un altro detto Scherano, penso, che anche potrà far qual cosa, che di questo non ho troppa notizia.

Sonci ben parecchj, che faranno bravamente, e ne hanno voglia, e sono studiosi, e se ne può far capitale: Antonio di Gino: Batista Lorenzi (1) quello che fa la sepoltura di Michelagnolo: Valerio Cioli: Giovannino dell' Opera (2): Domenico Poggini; che non aranno bisogno di sproni, a mio giudizio, tanto son volonterosi.

Sono a Pisa Stoldo di Gino: il Moschino: Nanni di Stocco, e forse qualcun altro, che penserò, che si vogliano ancor essi ritrovare a queste Feste, e sarebbe bene, e ne potrebbe anche di fuori venir degli altri, come interviene in simili occasioni, che molti concorrono volentieri, e per conto dell' onore, e per conto dell' utile.

Credo, che ce ne siano ancora degli altri, che ajuteranno, e faranno qualcosa; o si accozzerano con pittori, o con

(1) Detto Batista del Cavaliere, perchè fu allievo del Car. Baccio Bandinelli.

(2) Gio: Bandini detto anche da Castello, perchè figliuolo di Benedetto da Castello. Fu chiamato Giovanni dell' Opera perchè lavorò nell' Opera del Duomo. V. il Vas. Vol. ult. a c. 880.

con altri ſcultori, che ogn'ajuto è buono; Fello Peri: Andrea Lorenzi, Marco del Crocifiſſajo: Fra Vincenzio de' Servi, e ſimili, che di tutti non ho notizia: e queſti nominati ſono in tutto num. XXIV.

De' legnajuoli, che tengano bottega, & abbiano garzoni, e modo da pigliare impreſe di far Archi, palchi, baſi &c. e ſimili coſe, che accaderanno, ce n'è anco aſſai, e da non averci dubbio, e prima:

Batiſta Botticelli, il quale arà ſpedito le coſe della ſala, e ſe ne può in ogni modo diſegnare, quando bene aveſſe ancora a fare altre coſe.

Nigi (1) di..., che fa gli armadj di Guardaroba, il Particino: il Crocino: Confetto: quei di Baccio d'Agnolo, che credo, che abbiano due botteghe: quei de' Colombini: il Berna: Giovanni Moretti, e certi altri, che io non ſo i nomi, ma per quello, che intendo, ſaranno da XV. compagni, o più, talchè non ci ſarà ſcarſità, o pur, biſognando, ſi provvederà.

E queſto poco di diſcorſo ho fatto di queſti artefici, per mettergli così innanzi in una veduta, acciò più facilmente V. E. poſſa deliberare del quanto, e del come; che ſecondo l'occaſione degli uomini molte volte ſi accreſcono, e diminuiſcono le impreſe.

Ma fra tutte queſte coſe par neceſſariſſimo, e credo, che faciliterà ogni coſa, una perſona deſta, ſollecita, di giudizio, & amorevole, che come provveditore, o ſoprintendente, o con altro nome ſollecitaſſe, vedeſſe fare, rivedeſſe il fatto, e lo raſſettaſſe, e pigliaſſe in conſegna, deſſe l'ordine delle ſcritture, de' pagamenti, ſecondo che e'ſi lavoraſſe, e fuſſe tutto il dì, anzi a tutte l'ore loro in ſulle mani. E credami V. E., che altrimenti ſi ridurrà ogni coſa ſul pellicinio a avere a correre, & abbozzare, sì perchè la natura di queſti artefici è tale, sì perchè, come egli hanno fermo un lavoro, parendo loro averlo già nella rete, e che e'non poſſa fuggire, ſe nulla di nuovo dà lo-

(1) Cioè Dionigj.

loro per le mani (che anco e'ne cercano) non lascereb-bon per nulla, parendo loro tutto mettere in avanzo: e se l'E. V. potesse per tre, o quattro mesi accomodare questa impresa di Giovanni Caccini, secondo me, non potrebbe dare in persona più a proposito, più sollecita, e più atta a questo, e potrebbene star sicura, che al debito tempo le cose sarebbono fatte bene, e non sarebbe da darsene briga, o pensiero: & anco non penso, che le faccende sue ordinarie patissero, che son bene indrizzate, e vi ha uno aiuto, che può col suo ordine sodisfare, e sopperire benissimo.

Ancora bisogna, che V. E. dia buono ordine, e fermo di denari, perchè i legnajuoli, e la maggior parte di questi pittori, e scultori, massimamente i giovani, hanno bisogno di vivere dì per dì delle fatiche delle loro mani. E se a questo non fusse dato buon ordine, non si condurrebbe nulla pel verso. Io so, che tutte queste cose sono in un certo modo superflue, e che l'E. V. I. ha pensato a tutto; ma per non lasciare cosa alcuna intorno a queste materie, ho voluto metter ancora questa considerazione. E vuolmi ricordare, che nella venuta dell' Imperadore (1) si tenesse un buon ordine, che si allogasse quelli Archi per quel prezzo, che furono daccordo, uno per uno, da pagarsi in tre, o quattro paghe, e l'ultima poi che fusse finita l'opera di ciascuno; e che quelli, che'l dì determinato non avessero dato la cosa loro finita, si perdessero questa ultima paga, da distribuirsi a quelli, che l'avevano osservato, o per darsi a chi avesse fatto meglio: e questo fu cagione, che quella impresa (non avendo troppe settimane da lavorare) si conducesse al tempo: e pur così vi rimase anco non so che imperfetto, che si esegui delle paghe, come ho detto.

E ritornando un poco alla materia principale, perchè mi pare aver lasciato di parlare quanto conveniva della materia de' motti, e delle imprese, che sono di momento

(1) Carlo V.

pur assai, e danno grazia, & ornamento, & è quasi come mettere armi, o insegne del Principe, che fa, o per chi si fa la festa, ma con più grazia, e con una certa gentilezza ingegnosa; come in cambio di metter l'arme di Carlo V. Imperadore, mettevano talvolta l'impresa del PLUS ULTRA: & a Londra, come per un arme del Re Filippo, missono qualche volta il motto: NEC SPE NEC METU: e negli Archi del Re Enrico talvolta l'arme reale di Francia, talvolta l'impresa sua della Luna; & il medesimo s'è usato per altri; io sarei di opinione, che a questo si pensasse, perchè oltre a questo, che io ho detto, e'fanno ancora comodità; che l'aver sempre a metter le medesime armi, ristucca, e questo variar dà grazia. Però se le VV. EE. vorranno, che si metta, secondo l'occasioni, quelle, che di già hanno in uso, o pensarne di nuovo, m'è paruto di mettere anco questo in considerazione, avvertendo che le imprese, e i motti bisogna accomodargli a'luoghi proporzionati: verbigrazia un'impresa, che fusse d'Amore, starebbe bene all' Arco d'Imeneo, e non vi quadrerebbe un' impresa d'arme. E in questo genere metto ancora i rovesci delle medaglie, già tanto usati dalli Imperadori Romani, & anco all'età nostra assai stimati, e messi in consuetudine; che a imitazione degli Antichi se ne potrebbe far qualcuno, oltre a quelli, che ha di già V. E. I. messi in opera, come quel dell' Elba, e del Capricorno, e altri forse, che io non ho veduti; perchè talvolta sotto una statua, sotto un'arme, sotto una storia, dove non è gran capacità di luogo, una simil cosa vi fiorisce, e arricchisce maravigliosamente un vano, che rimane, nè vi si può accomodar cosa maggiore; oltrechè per questa via d'imprese, e di rovesci molte volte s'esprime un suo concetto, e si apre, e i dassi ad intendere la intenzione di qualche suo fatto, e disegno molto meglio, che non si farebbe con una istoria, e senza dubbio con più destrezza, e diletto di chi ha ingegno; e forse mi proverò a far qual-

qualcosa anch'io a qualche proposito di questi di sopra.

E queste poche cose, e tali quali elle sono, mi sono occorse da proporre a V. E. I. E considerando io bene la maestà di queste Feste, che forse non ci fu mai maggiore occasione, nè più alta di questa, e la grandezza di chi le fa, e il concorso de' Signori, & uomini grandi, che ci è per intervenire, ho gran paura, che non abbiano in se quella vivacità, & bellezza, che ricercherebbe sì gran subietto, nè manco sieno per rispondere al concetto di V. E. I. & perciò conoscendo la insufficienza mia mi scusai tanto caldamente. Ma con tutto ciò ho voluto piuppresto esser giudicato da lei di poco ingegno, che poco amorevole, e devoto servitore. E se non altro, almeno conoscerà l'E. V. quanta ragione io aveva a ritrarmene indietro, e quanto io diceva il vero di non esser atto a queste invenzioni. E senza dir più, bacio umilmente le mani V. E. I., e le prego con tutto il cuore da Dio suprema felicità.

A 5. di Aprile 1565.

Di V. E. I. devotiss. servitore.

D. Vincenzo Borghini.

A. N. N.

ESsendosi risoluto di fare la via da S. Firenze, e considerando, che in effetto il far Arco sul canto de' lioni è tanto scomodo, e malfatto, ch' e'non vi si può adattare cosa buona, si è fatta risoluzione, che quest' Arco si ritiri più su verso il Sale (1). E facendo questa, è necessario pensar qualcosa al canto de' lioni (2), dove io mi risolverei in questo modo, che avendo ordinato già una fonte a' Ricasoli, la quale oggi non si può fare, avendo disegnato per più vaga proporzione di quello ornamento, metterne una di quà, e una di là; oltre che facendone una

(1) Luogo, dove si vende il sale.
(2) Cioè del serraglio, dove il Pubblico teneva i leoni.

una agli Spini, ne sarebber due troppo insieme; ne farei una in su questo canto de' lioni, la quale disegnerei in questo modo, ch' ella venisse appunto in mezzo alla strada, che guarda in verso Badia, lasciando come una porta accanto al muro de' lioni, donde si passasse per andare alla piazza del grano, e dalla banda di là un' altra, che aprisse nel borgo de' Greci, che verrebbe a far come un semicircolo, ch' arebbe la fonte in mezzo di due porte, ovvero passi, che invierebbon verso la Piazza. Sopra la fonte vorrei una Baccanalia di Pittura con ballo piacevole, quanto si potesse, con quei versi o simili: *Nunc est bibendum, nunc pede libero Pulsanda tellus, &c.* e di sopra una statua col motto HILARITAS PUBLICA. Ma perchè era disegno di condurvi l'acqua di Palazzo, ciò si fa facilmente. Ma caso non vi si conducesse o pure se ne avessero a servire alla fonte del Gigante, è poca fatica sopperire con una tinella. Ma il fatto sta, che l'acqua, sebbene è necessarissima alla vita umana, nondimeno dà poca allegrezza, però io farei di fantasia, che la fontana s'acconciasse in questo modo. Che nel mezzo della fonte fussero due Satiretti, che con otri sulla spalla, o altri istromenti, che paressono a proposito, versassero vino, Dai lati poi due ucelli aquatici, ovvero pesci, che versassero acqua, i quai da due altri Satirini, che fussono in compagnia delli due primi, con una face, o con una forcella fussono scacciati, e rivolti in fuga; e così verrebbono a gittar per fianco, e non mescolar col vino; ed il significato è piano; e così ci sarebbe luogo e per l'acqua, e pel vino, e con grazia. Ma perchè di questo non si è fatto motto a loro EE. è bene significarlo loro, con mostra, che la difficultà del sito, facendo mutar luogo, fa ancora accescere qualche poco d'invenzione. Così s'è pensato che i Magistrati, e forse qualcuna delle arti principali facessono ognuna tante braccia di parato, cominciando da questo canto infino agli Antellesi, che si farebber su al-

to

to certe fregiature con arme, e festoni &c. che farebbe bel vedere, e accomoderebbe la difficoltà, che ci è della veduta del Palazzo per fianco. E se S. E. volesse la fontana altrove (che mi vo ricordare, ch' egli abbia detto non so che della Piazza di S. Giovanni) si potrà metter dove gli piacerà, e quì valersi solo del parato da farsi da' Magistrati. 1565.

D. Vincenzio Borghini.

Messer Giorgio Carissimo.

QUel discorso, che noi avemmo ieri di quelle imprese, mi toccò l'ugola, perchè non solo ci fa servizio a empiere quei vani, ed ornare quel luogo, ma, che importa molto più, ci scuopre l'intenzione e la fantasia, ed il gusto di Sua Eccell. che è uno aprir la via a molte cose, e spianare, e facilitare la strada, che voi sapete bene, che quando e'non si sa, se una cosa va a gusto, o no al padrone, si va a tentoni. Però questo è un gran discoprimento al nostro proposito. In quanto a me, ed alla mia fantasia, io avevo dato in brocco, perchè io considero quelli antichi Imperadori Romani, nel tempo de'quali era ancora in piè il buon gusto delle invenzioni, ed ancora al tempo di que' gran cittadini Romani, che quando si faceva qualche cosa segnalata, che tornasse in benefizio pubblico, gli Autori, ancorchè non facessero a loro spese, nondimeno se ne gloriavano, ed abbellivano, come si vede nelle medaglie, che quelli di Casa Marcia facevano per riverso l'acquidotto dell' Acqua Marcia fatto, quando era Censore uno di Casa loro, che ebbe quell' impresa; onde molto più lo potettono fare gl'Imperadori, come si vede dal Porto di Nerone, o di Claudio, o dal Ponte di Trajano &c. se ben mi ricordo perchè scrivo a mente. Vo' dire, che avendo il Signor Duca nostro seccato pa-

lu

ludi, fortificate Terre, e fatte mille ſabbriche, ed altre coſe notabili, meritamente ſe ne può far menzione. Vedremo dove inchini la fantaſia ſua, e potremo facilmente accomodarci a quella; ſicchè io vi prego, che non iſtacchiate queſta facenda, finchè la conduciate. Così vi prego a operare, ch' io abbia i diſegni, o ſchizzi degli Archi, che non mi curo, che ſieno fatti con tanta diligenza, che a me ſolo baſta, che vi ſia la forma colle miſure; perchè ſono mille minuzie di impreſe, armi, parole, ritratti, che vi vanno, ſopra delle quali coſe s'io non vedo per l'appunto, come ſta l'Arco, non poſſo fermare la mia ſoſtanza. Ecco, io avevo nell' animo mio fermate certe iſtorie per il Canto de' Carneſecchi, e mi trovo avere in quel luogo un quadretto di 3. braccia, onde mi biſogna variare il concetto, e laſciare la ſtoria. Così ſe avrò penſato di mettere una teſta in un luogo, che vi venga un quadro di 8. o 10. braccia, mi biſognerà mutar propoſito; e però non l'avendo, non poſſo dare l'ultima perfezione, che comincerò ora, e fermerò tutto.

10. Giugno 1565.

D. Vincenzio Borghino

Meſſer Giorgio Vaſari.

IL diſegno mandatomi mi piace, e ſta bene, ſolo mi occorre avvertire certe coſe. Primieramente mi pare, che i Mari vengano piccoli, non che io gli voleſſi certi gigantacci, ma pure vorrebbono eſſere più, che il naturale; ed il numero delle braccia, che io veggo nella pianta, mi fa penſare, che e' non ſaranno molto grandi, ma forſe non l'intendo bene. Eſſendo Mari, io non vorrei con

con vaſi in mano, che è coſa di fiumi, ma che poſaſſero in ſu moſtri marini, e certi peſciacci ſtrani, come orche, balene, vitelli, cavalli marini, e ſimili beſtie, e qualche Ninfa gittaſſe vino per le mammelle, ovvero qualche peſce tenuto da un puttino; e parrebbe, che l'acqua amariſſima non ſolo fuſſe dolce, ma ancora ſuave. Nel quadro del mezzo, per quanto mi appare nello ſchizzo, non ci vedo il luogo del Proteo, che è la principal figura di queſta invenzione, perchè eſſo come buon profeta, o vate fingiamo, che predichi, e canti la futura felicità, e requie, come vi potete ricordare, onde io ne ho fatto un po di ſchizzo a mia fantaſia, ed avevo fatto il quadro del mezzo tanto più alto, che ſopra le teſte de' Mari, e de' moſtri marini foſſe queſto Proteo di pittura, al quale certi Angeletti teneſſero ſoſpeſo in aria un epitaffio, che ſarebbe quello da lui cantato, e l'ho fatto in abito di canto, come ho ſaputo. Quanto al diſegno, non guardate al mio, che forſe è ſproporzionato, ma guardate alla invenzione, e vedete, che ſi accomodi, che queſto Proteo ci ſia, e vi ſia ſpazio da mettere 10. o 12. verſi, altrimenti tutto queſto è nulla, e ci verremo a partire dal primo propoſito, che ſi moſtrò al Duca. Nel diſegno mandatomi è ſopra la grotta un quadro, dove forſe diſegnavate di mettere le parole. In quanto alle parole ſole elle vi capirebbono, che è alto 3. braccia, ma altre pitture è impoſſibile, che vi cappino: e ſe in quella grotta voi diſegnaſte fare il Proteo, e le parole laſsù, potrebbe forſe ſtare; ma avvertite, che parranno di due pezzi; che ſe poſſibil foſſe, vorrei, che in quel medeſimo quadro, dove è il Proteo, fuſſero le ſue parole, come in quello delle Grazie, che queſto non è uno epitaffio fatto da noi come negli altri Archi, nè è della medeſima natura, e però non debba ſtare nel medeſimo modo, nè colla medeſima regola. Pur queſto ſi potrebbe ſopportare, ma a me non pare tanto ſpazio, che vi poſſa comodamente ſtare il Pro-

teo

teo sopra quei Mari, che essendo tutto circa a 9. braccia dal piano le teste de'Mari, ed altri mostri ne occuperanno almanco 5. onde ne rimane 4. Considerate voi tutto, che io non ho voluto mancare di dirvi liberamente l'animo mio. Quei putti, che sono sopra i due quadri di quà e di là, non vorrei, che avessero festoni di fiori, o frutti, ma di cose marittime, come nicchi, chiocciole, coralli, perle, e per trofei, ancore, timoni, e remi, &c. Le due istorie le vorrei vaghe, e varie, e ricordatevi di quella, che voi faceste in Palazzo della nascita di Venere, o quelle, che avete nel vostro libro, credo di Pierino del Vaga, che le feci ritrarre a Francesco mio, che una simil cosa starebbe troppo bene, e che le prime figure, come da man destra la nuova Spagna, e il Perù, e da sinistra l'Elba e Livorno stessero innanzi, e poi nel lontano si vedessero quelle Ninfe, e Nereidi, e altri Dei, e mostri marini venir notando, e guizzando per l'acqua carichi di cose maritime per presentare &c. Dite tutto a Michele (1) e a lui mi raccomandate. ..... 1565.

D. Vincenzio Borghini.

A Michele di Ridolfo. (2)

SOtto l'Elba, e sotto la Nuova Terra metterei cose marittime di quella sorta, che n'è un disegno di Pierino del Vaga, e come quello, che fece Messer Giorgio (3) nella sala di sopra delle stanze nuove, dove è il nascimento di Venere, facendo di quei mostri marini, e ucelli d'acqua, ed animali, che sono proprj di quì, e di quelli paesi. Ma se voi poteste, io sarei d'un opinione, che si

(1) Michel di Ridolfo, a cui è scritta la lettera.

(2) Michele di Ridolfo Grillandai pittore nominato dal Vasari part. 3. cap. 193.

(3) Giorgio Vasari.

ſi poteſſe fare una coſa più arguta, e più a propoſito, e per eſſere queſti imbaſamenti baſſi, ſebbene le figure non veniſſero molto grandi, crederei, ch'elle ſi vedeſſero bene. Sotto la Nuova Terra farei la ſtoria, o favola d'Andromeda liberata dall'orca marina per la virtù di Perſeo figliuolo di Giove, che ſarebbe un dimoſtrare ſotto il velo di queſta favola quel Mondo nuovo liberato dalla morte eterna mediante l'ajuto della predicazione della vera Fede. Sotto l'Elba farei quell'iſtoria, o novella, che ſcrive Strabone, che nell'Elba il poſto, che oggi ſi chiama Ferrato, già ſi chiamò Argoo dalla nave detta Argo, dalla quale furono detti gli Argonauti, eſſendo Jaſone co' ſuoi compagni, Ercole, Teſeo &c. ſmontato in quel porto, e ripoſatoſi parecchi giorni. Dipingerei adunque Jaſone con Ercole, e con gli altri compagni, ſmontati in ſul lito aver fatto un altare, e far ſacrificio, come ſe e' pronoſticaſſero, che quel luogo ne' tempi futuri aveſſe a eſſere edificato ineſpugnabile da uno, che porterebbe il ſegno del ſuo toſone. Queſte due iſtoriette fatte così di pratica con qualche buono ſchizzetto ſono tanto a propoſito, e accomodate, che non le laſcerei per nulla, ed hanno un ſignificato molto proprio, che non ſi può immaginare meglio al propoſito, ch'elle ſono fatte. Per fregiature poi, ed altri ornamenti d'imbaſamenti, e fregi, farei tutte coſe di mare, e d'animali dalla parte della Nuova Terra proprj di quel paeſe; e dall'altre di Sirene, Ninfe marine, peſci, e moſtri ſoliti a dipingerſi da' noſtri poeti, e pittori. Con tutto queſto fate quello, che meglio vi torna, che tutto approverò; ma vi ho voluto dire il concetto mio.

13 Agoſto 1565.

D. Vincenzio Borghini

A Messer Federico del Padovano (1)

NEll' Arco, che voi dipignete, rimane ancora luogo per tre quadri, che non sono determinati, perchè non aveva fermo Messer Vincenzio (2) il modo, che voleva tenere, dove prima si era disegnato quelli due obelisci, che si sono levati. Ora che egli è fermo, e che e' ritorna un quadro per luogo, che si potrà far di pittura; io mi risolvo, che nell' uno si faccia una Prudenza, e la vorrei a sedere, e maggiore, che si può, nel modo, che si dipinge con le serpi e con lo specchio: in questo modo, ch' io vorrei due Angioletti ginocchioni uno di quà, e uno di là, che uno tenesse le serpi, e gliele porgesse, dove ella mettesse anco la mano: e l'altro le offerisse lo specchio, dove ella si specchiasse, e vi si vedesse dentro il suo viso. Nell' altro una Liberalità a sedere pure con due cornucopie, in ciascuna mano una, che si rovescino in giù, e versino danari, e pomi, e spighe, e frutti d'ogni sorta: e a piè di quà e di là ginocchioni brigate, che ripiglino queste cose, che cascano in quel bel modo, e garbo, che voi sapete fare. Resta poi quel quadro, che viene a canto alla Regina di Francia, che è in sul foglio, che avete, segnato col num. 12. ed è braccia 3. e mezzo, e 4. e mezzo, dove io vorrei la Pietà o ritta, o a sedere nel modo, che si vede nelle medaglie antiche, che ancora essa avesse putti, o Angioletti a' piedi, che gli offerissino modelli di templi, in particolare San Lorenzo, San Gallo, il quale sebbene oggi è rovinato, non può fare, che non ce ne sia memoria: la Badia di Fiesole, e altre chiese, e fabbriche sacre di casa Medici, che Messer Vincenzio, e Messer Giorgio ve ne daranno lume. Avvertite, che

(1) Federigo di Lamberto d'Amsterdam detto anche Federigo del Padovano.

(2) Forse Vincenzo Rossi, o piuttosto Vincenzio Danti Perugino ambedue scultori.

che il Duca Lorenzo, e certi altri di Casa Medici ebbero loro imprese particolari, di metterle negli ornamenti, che vengono loro intorno; e se non le sapete, si potrà cercare, ed io fra due, o tre giorni, manderò nota di quello, ch'io arò trovato.

Vi voglio ricordare per l'affezione, ch'io vi porto, che voi usiate diligenza, e facciate queste pitture in modo, che a voi portino onore, ed agli altri satisfazione; che mi pare, che sia fuora voce, che quello che facesse in S. Lorenzo qer l'essequie (1) avesse miglior maniera, e più forza, che questo; e tutto vi dico per vostro onore, e per amore, e Dio vi contenti.

Da Poppiano a 9. di Settembre 1565.

D. Vincenzo Borghini.

Al Bronzino pittore.

NEl quadro del mezzo vorrei le tre Grazie collocate nel modo, che le collocarono gli Antichi, due, che riguardano l'una, e l'una le due; e vorrei che avessero attitudine di cantare. E perchè il quadro viene assai ben largo, qnando vi paresse mettere le Grazie nel mezzo, e di quà, e di là due coppie per banda, che venissero prese per mano, o come meglio vi paresse, io crederei, che la composizione tornasse molto bene. I nomi di quelle coppie sarebbon questi 1. Coppia la Gioventù col Diletto. 2. la Bellezza col Contento. 3. l'Allegrezza col Gioco. 4. la Fecondità col Riposo. Io so, ch'io mi metto la giornea a voler dar la forma di questo disegno; ma non guardate a questo, ch'io dico, se non tanto quanto vi pare, che torni bene, che lo fo solo per esprimere il mio

(1) Per l'esequie di Michelangiolo.

concetto, e non per dar legge; però non vi soddisfacendo questo, ch' io dico, fate pure quel, che voi giudicate meglio, che tutto sarà da me approvato, e son certo, che e' farà meglio di quel, che dico io. E con questo protesto seguitando la mia fantasìa, dico, che dove io avevo pensato, che le tre Grazie si mettessero nella più alta parte del quadro, come in su una base, ora io sono d'altra opinione, e le metterei giù da basso, e più alto in aria metterei quell' epitaffio, o cartello sostenuto da certi Angioletti, o Amori, il quale epitaffio vorrei, che fusse, non guastando la proporzione e ragione della pittura, più capace, che si potesse, avendovisi a scriver quei versi che cantano le Parche, che non vorrebbono esser però tre, o quattro; pure voi considererete tutto. Nel quadro a man destra, e chiamo a man destra quello, che viene dalla parte della Vigna, come vi avevo scritto, vorrei fare, che la Gioventù il Diletto, la Bellezza, il Contento, la Fecondità, il Riposo, l'Allegrezza, il Giuoco, l' Amore, e la Fedeltà ec. a colpi di saette, e di faccelle ardenti scacciassero dal Mondo, e facessero rientrar come dire nell' Inferno la Gelosìa, l'Affanno, il Dolore, il Pianto, l'Inganno, la Sterilità, i Dispiaceri ec. che sarebbe un bel conflitto, come io dissi. In quello a man sinistra, cioè di verso Arno, vorrei quello, che io vi avevo scritto: che le Grazie con Giunone, Venere, la Concordia, la Fecondità mettessero a ordine il letto geniale degli sposi con quelle tante cerimonie, altari, e faccelline, e incensi, che facevano gli Antichi, con far di sopra in aria quegli Amori col Contento, Diletto, e quell' altre cose, che lo coprissono di fiori, e questa serebbe la parte da basso. Per la parte di sopra sono, come ho detto, due quadri, ne' quali, quando a voi non paresse d'accompagnare, e mettere nel quadro delle Grazie quelle quattro coppie, sarebbe necessario metterle in questi due da alto, due coppie nell' uno, e due coppie nell' altro; ma quan-

quando voi vi contentaste, o per dir meglio sodisfaceste di quella invenzione, in questi due s'arebbe a metter nell' uno a man destra il Principe, che andasse alla volta d'Imeneo, coronato di fiori, ed accompagnato da molti giovani tutti lieti, e con le faccelline accese in mano; avvertendo, che questi due quadri di sopra, facendo questa invenzione, verrebbon finiti di notte. Nell' altro la Principessa in compagnia di molte vergini ornate, e liete, e pur colle lor faccelline in mano, che facessono il medesimo atto, che i giovani. E poi a bocca vi potrei leggere quel che questo importi, e come abbia a stare per l'appunto, ne' versi nuziali di Catullo, donde si cava questa invenzione. E questi cinque quadri ho fantasia, ch' abbiano a essere de' belli, che s'abbiano a fare. Soddisfacendo le larghezze avvisatene, che ordinerò, che subito vi si metta mano. 1565.

D. Vincenzio Borghini.

Al Magnifico Messer Fabio Segni.

IO vi mando una particella del mio concetto per le inscrizioni da farsi negli ornamenti, ed Archi fatti per queste nozze, con narrare la quantità, e proposito dell' istoria, e statue così succintamente, che avendole vedute, o dovendole vedere (il che io giudico necessario) basta accennare così un poco, e come dire, ridurre alla memoria sommariamente la cosa, com' ella sta; così la capacità dei luoghi, dove si hanno a mettere, che generalmente io veggo poco spazio, e da non potersi molto allargare, nè potere esprimere a pieno que' furori divini, che vengono a' poeti. E ci bisogna avere una buona pazienza, perche è cosa naturale de' pittori non lasciare spa-
zio

zio o pochissimo per parole; nè ci giova diligenza, o braveria a cavargli di questa fantasia, donde io la giudico naturale, e però che sia fatica vana pensare di poterla mutare. Credo io, che paja loro tutto perduto quello, che si lascia alle lettere, e tolsi (1) alle figure. Or come si sia, il fatto sta così. Non crediate, che l'aver detto io quello, che sarebbe di mia fantasia, ed il mio concetto, sia per dare orma, o legge precisamente di quello, che si ha da fare, come anche ho avertito in quelli scritti; che non è stata questa l'intenzione mia; ma solo per esprimere sinceramente, quale fu da principio, quando ordinai questi ornamenti, l'intenzione, e concetto mio, e dove batteva il fine di questo mio disegno, così male ordinato, com' egli è. Anzi non solo mi contento, ma vi prego ancora, e vi scongiuro a mutare, variare, crescere, sminuire tutto quello, che a voi parrà, che so, che non potrà se non migliorare; ed io desidero per servizio de' nostri Signori, e per onor della città, e nazione nostra, che le cose riescano quanto più belle, e più vaghe, e più ingegnose elle possono, ed ogni ajuto per questo effetto mi sarà carissimo, e ne terrò non piccolo obbligo con ogn' uno; or quanto più con quelli amici, che io amo, ed onoro come l'anima mia. Ancor vi prego, che se come incontra bene spesso, che nel leggere, vedere, e considerare queste materie, si considera, ed avvertisce di molte cose, che si erano passate, e si giudica, che qui si poteva dire, quivi si poteva fare: la tal cosa si è lasciata (intendendo non di tutto quello, che si potrebbe crescere, che andrebbe multiplicando senza finir mai, ma di quello solo, che mancasse alla perfezione, o ornamento di quel concetto, che precisamente si è fermo) occorrendo dunque vi prego, che voi vi degnate avvertirmi se nessuna cosa vi paresse da potersi migliorare ed abbellire, che questo medesimo faccio io molto di buon animo nel-

le

(1) Cioè taglietti.

le cose degli amici, e considero, che ognuno nelle sue composizioni, ed invenzioni ha un certo velo in su gli occhi, che non gli lascia, o gli toglie la forza di veder più là di quello, che ha fatto; e certo s'egli avesse veduto quel, che mancava, non l'avrebbe lasciato. E questo può accadere, perchè non vi sia che dire più, o meglio; cosa di quei pochi perfetti *quos aequs amavit Juppiter*, o perchè l'arco dell' intelletto non arrivi tant' alto, quanto bisognerebbe, fra' quali penso d'essere io. Voi vedete il desiderio mio, ed io conosco l' amorevolezza vostra; adunque posso sperare sicuramente di ottenere quel, ch' io chieggio, e così mi prometto. 1565.

D. Vincenzo Borghini.

Al Carissimo Alessandro. (2)

E'si dice: chi non ha cervello, abbia gambe, come interviene ora a me, che, perch' io non mi ricordai di dirvi, quel, ch' io voleva, bisogna, ch' io torni a replicarvi di nuovo con questa dove io mancai. E vi dico, che in quel quadretto de' poeti volgari, che si ha da fare per me, e che ha a servire privatamente per me, e non per il pubblico, ci vorrei aggiugnere Giovambatista Strozzi, e 'l Varchi: e in quello degli uomini dotti ci vorrei aggiugnere (dico pure in quello, che s'ha a fare per me) Messer Piero Vettori, e 'l Marcellino, e Fabio Segni, e Messer Francesco Verini, benchè quest' ultimo Messer Francesco Verini voglio, che s'aggiunga anche nel grande, che ha a ire in pubblico; ma vorrei, che ci fusse il suo ritratto, che lo doverà avere il nipote, che l'ho veduto ora in Firenze, ovveramente ve ne darà notizia Messer

(1) Alessandro Allori pittore detto il Bronaino. V. il Vasari parte 3. a c. 868. volume 2.

ser Giovanni Strozzi. Di grazia usate diligenza, che ci si metta, e starebbe bene col Ficinio, e con Donato Acciajoli. E perchè egli è antico proverbio: *In nocte consilium*, che noi sogliamo dire: consigliarsi col primaccio; stanotte m'è venuto un pensiero della composizione del quadro, che avete a fare de' pittori, e scultori, che lo dividerei in questo modo. Io fingerei nel lontano di dietro, come in quello dell'armi avete messo il tempio di Marte, in quel de' poeti la fontana delle Muse, così in questo una grande stanza, a vostra fantasia scompartita o con colonne, o con pilastri, come meglio vi tornasse, la quale fusse figurata per l'Accademia nuova; che sebbene non è fabbricata, si fabbricherà con la grazia di Dio, ed ajuto di S. E. e questo sarà forse un po' di stimolo, perchè metteremo un epitaffio di questo senso: ACADEMIA PICTORUM STATUARIORUM ARCHITECTORUM AUSPICIIS MAGNI COSMI MEDICES FLOR. ET SEN. DUCIS FUNDATA ANNO MDCLXIII. E vorrei, che ella fusse ornata di statue, e pitture, come quadri de' più nominati, come di Michelagnolo il Gigante, di Donatello il San Giorgio &c. così de' pittori; ed anche vi si potrebbe mettere qualche bella anticaglia di quelle, che sono in Firenze oggi. Che se questa stanza fusse tirata in buona prospettiva con qualche prato, o loggia, come quella de' poeti, sarebbe bel vedere, e vi sarebbe campo da poter mettere queste statue, e pitture, ch' io dico, con farvi certe figure, che le guardassero, o ritraessero, o disegnassero, che nel lontano vengono piccole, e si fanno con due schizzi, ed hanno una grazia maravigliosa. Quà dinanzi poi verrebbono le figure grandi de' pittori e scultori disposte (come meglio a voi parrà) che facciano tre, o quatro cerchi, o ragunate, come vogliamo chiamarle, che importa il tutto accomodargli bene; ed io avevo disegnato mettere insieme questi, ch' io vi dirò di sotto assortiti a questo modo. Innanzi nel primo, e prin-
ci-

cipal luogo disegnavo Michelagnolo con Lionardo da Vinci, Andrea del Sarto, il Rosso, Francesco Salviati, il Bandinello, il Sansovino (se è morto) Antonio a S. Gallo, il Rustico, e Pierino del Vaga. Nel secondo mettevo Massaccio con Pippo (1), e Donatello, Lorenzo Ghiberti, Paolo Uccello, Fra Filippo, e Filippino: e pur con loro, ma un poco in disparte, il Pontormo, Fra Bartolomeo, il Fattore, Andrea Sansovino, e Fra Giovann' Angiolo con Baccio Montelupo, e se è morto, Raffaello (2). Nella terza scelta metterei con Domenico Grillandai, e Sandro Botticelli il Sogliano, il Granaccio, Lorenzo di Credi, l'Albertinello, i duoi (3) Sangalli, e i fratelli (4) del Grillandajo. Nel quarto luogo, che verrebbono un po' più lontani, Giotto con Desiderio, il Verrocchio, i Pollajuoli, Piero di Cosimo, Fra Giovanni, Benozzo Gozzoli con Mino, col Rossellino, il Cronaca, Andrea del Castagno, e simili. E nel quinto luogo, che sarebbe il più lontano, a sinistra Cimabue, Angnolo, e Taddeo Gaddi, Buffalmacco, e quelli altri antichi, ch' io non mi ricordo. E forse sarebbe meglio mettere innanzi nel primo luogo tutti quelli, che benchè in diversa età, sono stati capi principali, ed innovatori di quest' arte, come, mettendo sempre nel primo luogo Michelagnolo, e con lui Lionardo da Vinci, Giotto, Massaccio, Pippo, e Donatello, lasciando gli altri assortiti come di sopra, o come meglio vi parrà, che di questo me ne rapporterò a voi, che intendete più di me; e non metto fra questi Cimabue, perchè in fatti ebbe troppo poco del buono. E perchè io disegno volere anco di questi un quadretto per me, vorrò, che nel mio si aggiunga de' vivi il Bronzino, e Giorgio, e forse qualcun altro, che a tempo vi penserò. Questo è quel, ch' io ho vegliato stanotte, e perchè il resto si dormì tutto, non

V ho

(1) Filippo Brunelleschi.
(2) Raffaello suo figliuolo.
(3) Giuliano, e Francesco da Sangallo.
(4) Davidde, e Benedetto fratelli di Domenico del Grillandajo.

ho che dirvi di più. Raccomandatemi al Bronzino, e mostrategli questa, e fate secondo che a lui parrà, non ostante ogni mia opinione, o disegno. 1565

D. Vincenzio Borghini.

Messer Federigo Carissimo

IO vi promessi di mandare quelle imprese, (1) che io aveva trovate degli uomini illustri della Casa de' Medici, il che io fo ora, ricordandovi, che forse se ne trovan dell'altre fuora di queste, che io vi dirò a piè, che se ne potrà dimandare, e ricercare, e voi ne farete diligenza cogli uomini vostri, e per cominciarmi dal principio; il magnifico Cosimo vecchio usò tre diamanti intrecciati insieme senza motto, e per riverso di medaglia fece una Fiorenza a sedere, che aveva un giogo sotto i piedi: Il magnifico Piero suo figliuolo un falcone, che teneva negli artigli un diamante col motto SEMPER, che poi si usò quasi per tutta la Casa, e l'ha riassunto il Duca Cosimo, come sapete. Il Magnifico Lorenzo vecchio suo figliuolo, un diamante con tre penne per entro, una bianca una verde, e una rossa col motto SEMPER; ed ancora il medesimo usò (che fu bellissimo, e da non lasciare in modo alcuno in questa festa) un arcobaleno col motto LE TEMPS REVIENT. Papa Leon X. usò il giogo col motto SUAVE Papa Clemente VII. il Sole, i raggi del quale passando per una palla di cristallo accendono il fuoco, dove batte la spera sua, in ogni cosa, eccetto che nel bianco, col motto CANDOR ILLAESUS. Il Duca Giuliano uno scudo triangolare a questo modo con GLO VI S sei lettere GLOVIS. Il Duca Lorenzo un alloro in mezzo di due leoni col motto ITA ET VIRTUS. Il Magnifico Piero figliuolo di Leone due bronconi d'arbore verdi, e tagliati di fresco, che per le tagliature gittavano fiamme, ed erano intrecciacia-

(1) Vedi sopra a c. 155.

ciati insieme quasi come sta la Croce di Borgogna. Il Cardinale Ippolito ebbe quel notissimo della cometa intorniata di minori stelle col motto INTER OMNES. Il Duca Alessandro il rinoceronte col motto (1) NO BUELVO SIN VINCER. Aveane un' altra col pesce, della quale ora non mi ricordo. Il Duca nostro ne ha molte (2) tutte notissime, così il Sig. Principe nostro, che non accade ricordarvele. E queste sono quelle, che mi sono venute alle mani, delle quali, o parte almeno, vi potrete servire in qualche ornamento, massimamente dove sono i ritratti, o le statue de' sopraddetti. Io vi aveva detto, che sopra la statua del Sig. Giovanni si facesse un fulmine, ricordandomi, che questa impresa si vedeva nel riverso delle sue medaglie; ma avendo poi trovato, che ella non fu usata da lui, ma che è finta da altri dopo la morte, nè mi satisfacendo, come troppo semplice, e che male vi si può accomodare parole, che stieno bene, perchè mettendovi quelle di Lucrezio, che sarebbono le sue proprie: BELLI FULMEN, la parola *fulmen* è superflua, e senza il motto è troppo secca, e rimane viziosa per un altro rispetto; avevo pensato di mettere in quello scambio qualche altra invenzione, e non mi sarebbe spiaciuto il riverso di MARS VICTOR di Antonino Pio, che è Marte, che tiene nella destra una Vittoria piccolissima colla corona di lauro, e colla sinistra, che si mette sulla spalla un trofeo, e par, che camini. Il motto il vorrei del VI. di Virgilio..... Io non mi ricordo, se vi dissi, che nell' istoria di David unto da Samuel andavano queste parole: (3) A DOMINO FACTUM EST ISTUD; le quali, se voi poteste accomodare nella medesima tela in un cartiglio, che fusse tenuto in aria su alto da due Angioletti, starebbe bene; se no, in

(1) V. il Vasari part. 3. vol. 2. a cart. 916.
(2) Cioè il Capricorno con sette stelle, e il motto FIDUCIA FATI: e un' altra con una donnola, e il motto: AMAT VICTORIA CURAM.
(3) Vedi il Vasari dove sopra.

bisognerà pensare di accomodarle in qualche luogo: ma in quel modo, e in quel luogo, che io ho detto, starebbono meglio.

.... 1565.

D. Vincenzio Borghini.

Al Magnifico Messer Giovanni Caccini. (1)

ORa sì, ch' io crederò, che si faccia da vero, e crederò, che a mezzo Novembre sia, come io v'aveva scritto, il dì destinato. E ben sapete, che io verrò, e innanzi, che il Principe parta, gli farò motto in ogni modo per tutto quello, che occorresse da fare, e da ricordare. Io non perdo punto di tempo; ed era necessarissimo, che io pigliassi questo espediente, e me l'ha più mostrato il fatto, che ho veduto, quanto mi mancava; avendo a dar ordine agli epitaffi, e alla stampa d tutto quello, che si è fatto, senza questa diligenza non eravamo in tempo; ed anche certe cosette, che non erano perfette, si assetteranno senza avere a correggere poi in sul fatto, e vedere, che o e' ci manca questo, o e' ci manca quest' altro, come interviene in queste Feste grandi. E lo aver distesa, e messa insieme tutta questa Festa per ordine, sarà una regola, e come aver la listra in mano di tutte le cose da farsi a cosa per cosa, tutte ordinate, e distinte, che non nascerà quelle confusioni, che potrebbono nascere. Io ho scritto tanto, e tanto, che ve ne verrebbe compassione, e non bisognava meno. Ora bisogna ristringere le faccende, e quanto al cominciare, crederei io 10. o 15. giorni non importino, a rizzare dico i legnami, o dove bi-

(1) Scultore, e architetto.

bisognasse far qualche poco di muro: pure in questo mezzo io vi rivedrò. Ora mi par tempo di dar la cura del parato de' Magistrati, e dell' Arti fuori; ed in questo mi parrebbe da considerare, che rimanendo il Canto alla Paglia assai spogliato, e brutto, quando si levassero i tetti, il Cambio, o Mercatanti, che si sieno, che sono padroni di S. Giovanni, pigliassono in compagnia di qualcun altro o Magistrato, o Arte la cura d'assettarlo, che in ogni modo per la piazza ven' avanza. Pare anche tempo al presente di ricordare al Principe i festajuoli, ed io so quel, che mi dico, e che cervelli e' sono. Ditelo a Messer Giorgio. Tornando al parato, a me parrebbe, che e' si cominciasse in quel Canto rovinato de' Gondi, ed anche se si potessono il Sale, e le Farine accomodare allato alle loro stanze per più comodità, lo farei, non variando in questo l'ordine; e la scusa è legittima, avendo la stanza quivi, che non più si può replicare; e vi ricordo, e vi prego, che la Porta S. Maria abbia poca impresa, perchè non ha entrata alcuna, e la spesa sarebbe dello Spedale mio (1), però per carità, ed amor mio abbiateci l' occhio. Io indugerei bene a dar fuori l'ordine ancora una settimana o due, ma del pigliarne l'ordine dal Principe, quanto prima, tanto meglio. Batista del Cavaliere fa due statue a sedere, delle quali l'una ha due putti intorno, che sta bene. All' altra io aveva detto, che facesse in mano, un pomo d'oro come una melarancia senz' altro. Di grazia ditegliene. Vanno in due Archi a'Ricasoli. E ci resta la fonte de' lioni vecchi, dove disegnavamo fare due Satiretti, che avessero un otre in spalla, e gettassero vino, e quelli non troppo grandi, i quali si metteranno in su qualche base, che gli alzi un poco, e di più due puttini, che pigliando pel collo due anitre, o oche facevano versar loro acqua, che gittavano per bocca fuor della fonte, e bisognava, che fussero di terra cotta; e per qualche buo-

(1) Il Borghino era spedalingo degl' Innocenti.

buon rispetto, e per certe parole uscite di buon luogo; che pareva, che i nostri si lasciassero un po' troppo indietro, ho tenuto, ch' ella non si dia a quello di Ascesi; nè ancor mi pare da darla, ma vedere di questi nostri chi sia a proposito, e non abbia che fare, e dargliene; e se colui facesse romore, dite pur, ch' io sia stato io. Se e' venisse in questo mezzo occasione di domandare al Principe della guglia grande, o piramide, non sarebbe fuor di proposito. Io gli dissi ultimamente (acciò sappiate) che essendosi prima deliberato di fare una piramide grande, io l'aveva trattenuta infin quì per rispetto del legname, che riuscendo le cose assai, e grandi, non volevo guastare le cose importanti, massime, che quella si potrebbe far sempre, se pur si avesse a fare. Mi rispose, che era stato ben fatto, e che sempre saremo a tempo volendola fare. Se l'occasione, come ho detto, si porge o a voi, o a Messer Giorgio, si potrà pigliare, se no, farò io; ma questo dicevo per non perder tempo, e facendosi, dare il lavoro di legno al Berna; e non vorrei tor genti nuove, che voglion far notomia, e sempre metter cose nuove in campo. All'arco del n. 8. sotto le volte bisogna, che avvertiate negli ornamenti di que' quadri, dove vengono le istorie di Camaldoli, monte Uliveto, Valombrosa, & altri simili, di fare negli ornamenti le imprese, armi, ed insegne di dette Religioni; come a Monte Uliveto il monte con quelli ulivi, a Camaldoli il Calice con quelle colombe, a' Servi quello S col giglio, a Valombrosa il T, che pare una gruccia colla mitera; e così degli altri, che andranno in quelle grottesche, e ornamenti; e potretene dare l'ordine, e farle fare a Messer Giorgio, che non iscrivo a lui per non multiplicar fatica. . . . . . a' 21. di Settembre 1566.

D. Vincenzio Borghini.

Al

Al Magnifico Messer Domenico Mellini. (1)

IO comincio a mandarvi una particella dell' invenzione, che per essere ogni capo da per se, darà questa comodità a me di poterla mandare, e a voi d'accettarla alla spezzata. Ma questi miei scritti senza vedere il fatto in essere non vi servirebbono intieramente, come più volte ho accennato; ed anch' io considerando questa difficultà sono stato in certe cose più breve. E se per avventura vi fusse detto qualche cosa diversa da quello, che è fatto, che sarà facil cosa, che la memoria non mi avesse servito in tutte le cose, voi riscontrando quel, che è fatto, seguirete quello; benchè questo possa intervenire in qualche particolare di poca importanza, che ne'generali non accaderà; ed in questo mezzo aremo occasione più volte di rivederci, e parlarne. Io non ho usato pure una minima diligenza di scrivere certe minuzie lasciando tutto alla prudenza vostra, che saprete molto bene fiorire, ed arricchire questa mia povera invenzione col vostro ottimo ingegno. Ben vi metto in considerazione, che per essere la materia grande, per mio avviso, crederei, che l'andare risecando il superfluo fusse sempre a proposito, e non lasciando quello, che è necessario, e che è il nervo della cosa, con ogni efficacia, e destrezza ristringersi col ragionamento nelle cose sustanziali, e che questo abbia a dar satisfazione, e piacere a'lettori nimici naturalmente della lunghezza; pur di tutto mi rapporterò al giudizio vostro, e mi quieterò in quello, che a voi piacerà. E con questo fo fine con pregarvi ogni felicità da Dio, e salutarvi con tutto il cuore. . . . . 1565.

D. Vincenzio Borghini.

Al

(1) Il Mellini fu incaricato di far la descrizione dell'ingresso in Firenze di questa Principessa Giovanna d'Austria.

Al medesimo

IL disegno mio era in questa invenzione, ancorchè e'ci fusse qualcosa, come acccade in trattando di nozze, e di cose liete, ed allegre, che paresse o bassa, o alquanto minuta, di ritirarla (quanto la cosa patisce) al grande, e far sì, che e'se ne cavi o documento, o qualche scintilla di buona intenzione, come per esempio al numero 10. dedicato alla Ilarità, e Letizia pubblica, dove è una fontana, che getta vino, e tutte pitture, e sculture di letizia, festa, e giuoco, non è stata in questo l'intenzione di lodar i baci, e le cose basse, ma mostrare con questa invenzione, e pittura, che queste feste, e giuochi pubblici sono necessarie a'popoli; e sebbene i buoni Principi non debbono fare il fondamento loro nel trattenere i popoli con queste spezie di passatempi, non le debbono però in tutto spregiare, perchè all' intiero ben esser d'una città non basta, che i popoli stieno occupati nell'arti copiosi di beni, concordi fra loro, e in pace co' vicini, che e'bisogna talvolta tenergli lieti, e rallegrargli; onde i Romani con tanta gravità, e gli Ateniesi con tanta dottrina non dispregiarono queste piacevoli, e popolari feste, e spassi, e ven' avea leggi, e decreti. Nè Cicerone, quando pensò formare l'idea delle vere, e perfette leggi, le lasciò indietro. E per aprire un poco meglio tutto il mio concetto dico, che oltre all'esprimere la natura delle nozze, e le comodità, e piaceri di esse con la celebrazione, e festeggiamento, per dir così, dell'uno, e dell'altro sangue, che si è fatto al numero 2. 4. 6. e 7. ed in parte al 5. quanto è paruto conveniente, ed hanno patito i luoghi, che sono dedicati a questa intenzione; ho pensato sempre, che tutto questo intessuto serva per onore particolare del nostro Illustrissimo Signor Duca, con formare la perfezione d'un ottimo Principe, come è lui; ringraziando Dio, dal quale vie-

viene ogni bene, che a benefizio nostro l'ha fatto e datolci tale, ed anche lui lodando, quanto ed a noi, & a lui conviene: essendo la lode non solo il proprio, e vero premio delle virtù, ma ancora un suo sprone, e grandissimo incitamento; onde è il premiare, e carezzare gl'ingegni, e arti così liberali, come meccaniche, difendere i popoli dalle ingiurie esterne, e domestiche, temere Dio, e coltivare la santa religione ne' suoi popoli, punire, e spegnere i vizj, nutrire, e dilettare i popoli, che tutto si è fatto con quella maggior destrezza, che abbiamo saputo nel numero 1. e 5. in parte: e in tutto nell'8. 9. e 10. e finalmente tutto il buon governo *domi militiaeque* con le sante leggi, e costumi, talchè si dica con quel Poeta: *Armis tuteris, moribus ornes, legibus emendes*, che si è espresso più gentilmente, e dissimulatamente al numero 11. Ne seguita poi, che è il fine di tutto, e debbe essere lo scopo e la prima intenzione del buon governo, la beatitudine e la felicità della sua città, *ut opibus firma, copiis locuples, gloria ampla, virtute honesta sit*, come conchiuse ogni cosa insieme Scipione ne' libri di Cicerone; e questo si è fatto nell' ultimo numero 12. Avvertiscasi al numero 8. che dove io fo in due quadri della religione antica de' Gentili, in uno i sacrificj, nell' altro gli augurj come due principali parti, che contengono tutta quella religione, io l'ho poi trovato così appunto in Cicerone de legibus: *Quarum duo genera sunto, unum quod praesit ceremoniis, & sacris, alterum, quod interpretatur fatidicorum & vatum effata incognita*; dico per più chiarezza, e per ornamento ancora, potendo aggiugnervi tale autoritade &c. . . . . .

A dì 2. di Settembre 1565.

D. Vincenzio Borghini.

Al medesimo.

IO vi mandai parecchi giorni fa una parte dell' informazione degli ornamenti fatti per queste Feste in 6. pezzi, che furono segnati con questi numeri 1.2.4.6.7.9. Al presente mando il resto di tutta questa mia leggenda, che non so come meglio chiamarmela, ed a Dio piaccia, che non sia ancor peggio. Or come ella si sia, io ve la mando in altrettanti pezzi, che sono segnati co' numeri 5. 8. 9. 10. e 12. e come vedrete ho espresso il meglio, che ho saputo il concetto mio, ma imperfettamente in quanto alla istoria, e senza ornamento alcuno, quanto alla disposizione, ed alle parole, riserbando queste due cose da voi, ch' io ho dettato la maggior parte stando o giacendo in letto con certa indisposizione di rene, che mi dà talvota noja più, ch' io non vorrei; ed avendo per l'altra detto quello, che mi occorreva, non dirò più, se non che, se a Messer Fabio Segni occorresse dare un'occhiata a questi miei scritti, o a qualcuno di essi, siate contento lasciarglielc vedere, che avendo a fare certi epitaffi, ancorchè abbia da me una certa informazione, ella non è tanto piena, nè tanto mostra ogni cosa come questa, che mando a voi; e per dirvi il vero, io fuggo la fatica, e confido in voi, che questo non vi sarà molesto. Io credo avervi detto, che e'potrà essere, che qualcosa discordi da questi scritti, io sarò costì tra due giorni, che se nulla accadrà, potremo fermare tutto in due giorni, acciò non s'abbia più a star sospesi. Queste cose hanno mille difficoltà con pittori, con legnajuoli, con scultori &c. e di più, spesso s'ha a combattere co' luoghi, con gli spazj, con le misure, però non vi maravigliate, se qualcosa ha bisogno di correzione, che bene spesso ho detto una cosa, e ne è stata fatta un' altra; pure cose sustanziali non vi saranno: e se ci saranno di qualunque sorta, si acconceranno, e accorderanno tutte insieme; e a voi mi raccomando.

. . . . . . 1565. *D. Vincenzo Borghini*

Al

Al Cariſſimo Aleſſandro Allori.

IO ho mandato a Meſſer Domenico Mellini una parte di queſte invenzioni, acciocchè e'poſſa cominciare a diſtendere la materia, perchè la parte, che tocca a voi per le ſei tele, è della maggior importanza, che ci ſia, avendo per riſcontro il vero, e biſogna dar molto appunto, e vedere, quanto ſi può, di non laſciar perſona, che ſia degna, che ſe ne faccia memoria; perchè, oltrechè ſarebbe errore, ci ſarebber di quelli, che ſi riputerebbero ingiuriati. Però fate di vedere quello, che io ho ſcritto al Mellino, che vi ho aggiunto non ſo che uomini dotti, come Meſſer Bartolommeo Scala, il ritratto del quale caverete da Giulio ſuo nipote, e d'Amerigo Veſpucci, che non ſo, s'io me l'abbia in un po' di carta d'Alberto Duro; e potria eſſere, che ancora biſogni arrogervene qualcuno altro; e però ſarà bene, che v'avanzi ſempre qualche teſta, che ſi potrà, biſognando, far diventar un di queſti, che di nuovo ci daranno fra mano. E non è dubbio, che quando l'uomo ha agio, e bujo a riveder le coſe fatte, ſempre ſi avvertiſce qualcoſa di nuovo, come interviene ora a me, che avendo un poco di quiete, mi ſono avveduto, che nella tela dell' armi abbiamo fatto un errore notabile, e che è neceſſario ripararvi. Queſto è, che eſſendo ſtati i primi fondatori di queſta città ſoldati d'Auguſto, che dopo le vittorie ebbono in premio di farci una Colonia; che di queſti primi noſtri fondatori uomini di guerra, Romani, e vittorioſi non ſe ne ſia fatta memoria alcuna; però biſogna ripararvi, ancorchè io conoſca, che molti non ſe ne avvedrebbero, nè ci penſerebbero, onde per conſequenza non ci avremmo biaſimo; ma io conoſco ancora, che facendolo, ne faremo molto lodati, e che piacerà maravиglioſamente, e che in effetto la ragione vuole, che ci ſieno. E però vedete

se voi potete accomodare dalla man destra, o intorno al Sig. Giovanni tre, o quattro almeno capitani, o (per parlare più propriamente) tribuni della Legione Marzia vittrice di Augusto primi fondatori di Firenze; e ancorchè io non sappia il nome appunto della Legione, vedendo nondimeno, che essi edificarono il tempio di Marte, piglierei il nome di questa; e poi nelle cose dubbie è sempre bene attenersi al meglio; e questa Legione Marzia fu delle più bellicose, e più valenti, e più favorite dell'esercito prima Cesariano, poi d'Augusto; sicchè voglio, che noi facciamo come il cane di Botrione (1); ancorchè quella conjettura, ch' io ho detto, del tempio di Marte non fa piccolo argomento contro a chi volesse dirci contro. Io non mi ricordo, se io v'ho detto, che tra questi uomini d'arme ci va Messer Bindaccio da Ricasoli, e Messer Luca di Toto da Panzano, e bisogna mettervegli; e se io non ve l'ho detto, io ve lo dico ora; che di Antonio Giacomini, e del Ferruccio credo avervene dato l'ordine. Non mi ricordo ancora così bene, se nel quadro, che dipigne ora il Bronzino nostro, fra quelle, che assettano il letto, vi sono le Ore; che sempre non si pensa a ogni cosa, e v'avrebbono a essere, e se per sorte elle non vi fussero, e che a qualcuna di quelle donne, che sono intorno al letto, si potesse appiccare un alia di farfalla alle spalle, sarebbe la invenzione senza difetto alcuno; e se le figure, che vi sono, son tutte già appropriate, se si potesse così là di rietro infilzarvene una farebbe il medesimo effetto.

. . . . . . 1565.

D. Vincenzio Borghini

Ma-

(1) Proverbio Fiorentino, e significa tirare al meglio.

Magnifico Messer Bernardo Buontalenti.

LA notte si può dir, ch'è madre del buon consiglio; però pensando stanotte agli ornamenti, che si possono fare in San Giovanni (1) nel modo, che ragionammo jerisera, mi occorre per l'invenzione quel, che vedrete scritto nel foglio incluso in questa. Occorremi poi in generale di mettervi in considerazione, che il tempo è breve, cosa che molto mi sbigottisce, ricordandomi di quel detto; presto, e bene non avviene; se per sorte si abbattesse, che il mandato del Re Cattolico (2) volesse pure, come e'par, che dica, sollecitare la ritornata sua, non si può dire: aspetta un poco; che son persone di rispetto; e se non fusse a ordine, non vi laverebbe l'acqua d'Arno. Questo, Messer Bernardo mio, tocca a pensare a voi. Quanto al lavoro del legname, quelle scale, e quei gradi, e insomma tutto quel del mezzo non può star meglio, però subito subito vi darei dentro, e solleciterei a furia, e se vi va balustri, o colonnette, le darei subito a fare senza perdere un'oncia di tempo. Quanto alle colonne, e a'pilastri, e a' ballatoi di sopra, con tutto il disegno vostro, considerate di grazia di non metter mano in tanta pasta, che sia troppa a sì poco tempo, e che ella non si possa condurre almanco con quella perfezione, e pulitezza, e con tutto quel finimento, che si ricerca, volendo coprire marmi, e graniti, che alla fine sono i più ricchi ornamenti, che si trovino. Noi siamo in una città, che ha buon occhio, e cattiva lingua, (3) e ognuno poi dice; e se quello, che si farà di sopra, non sarà più bello di quello, che si cuopre di sotto, fra che non mancano mai degl'invidiosi, e de'malevoli, andranno delle novelle attorno. E tut-

(1) Pel battesimo del primogenito del Granduca di Firenze. Vedi il Baldinucci nella part 2. del Secolo 4. a cart. 97.

(2) Il Re di Spagna fu il compare.

(3) Nota bel detto.

tutto questo, Messer Bernardo mio, vi metto in considerazione per l'amore, ch' io vi porto, e pel desiderio che ho, che ne usciate ad onore; e tutto il male consiste nel poco tempo; e forse anche ci sarà da combattere col legname. Ma se vi basta l'animo, che si possa condurre, e che non sia acciabattato da' legnajoli, e dipintori, e che i marmi, e i misti finti, e le cornici, ed altri ornamenti sieno fatti con diligenza, e coloriti, che pajano veri, io non dubito, che la cosa non sia per riuscir bene, e piacere universalmente; e il variare diletta sempre, e a sì gran Principe è ragionevole uscire dell' ordinario. Ma del tempo giudicherete voi, se e' basti a condurre tanta macchina. Voglio, che voi pensiate anche un poco alle cose della pittura, e quanto a me sono del vostro parere, e mi piace più di colori, che chiaro oscuro; ma ci ho questo scrupolo, che la cosa de' colori, se non è ben condotta, e straordinariamente, riesce poi una cosaccia; dove ne' chiari oscuri, o che sien finti di marmo, o di bronzo, o d'altri colori, sebbene non vi sia quell' ultima perfezione, si passano, e portan seco un certo che di grandezza; onde pensate, se le quattro istorie maggiori con la quinta del battesimo, che vengono basse, e in sugli occhi, fusse da far colorite, come voi dite, che ci sarà Sandrin (1) del Bronzino, Battista (2) di Jacomo, Giomo (3) del Crocifissajo, Santi di Tito, e Francesco da Poppi, o il Buttero, o altri (che questi conoscete voi meglio di me, e tutto distribuirete a vostro modo) che e per esser valenti, e per l'onor loro, e per amor del Granduca vo' credere, che si sforzeranno. Ma se quei 14. quadri, che vanno sopra le statue, e più lontani dall' occhio, fusse bene fargli di chiari scuri, ma di variati colori, come di bronzo, d'indaco, di giallo, ed altri tali, che già ne vidi delli ben-

(1) Alessandro Allori detto anche egli il Bronzino.
(2) Battista Naldini.
(3) Girolamo Macchietti.

benfatti, che danno sodisfazione all' occhio, e con la varietà fanno ornamento, e vaghezza, vi pongo in considerazione, rimettendomene interamente al giudizio vostro; e tutto ho detto per amorevolezza sinceramente, e in questa lettera, che non ha a vedere altri che voi; e di cuore mi raccomando.

. . . . 1577.

D. Vincenzo Borghini.

Al Serenissimo Granduca.

Questa è la distesa della invenzione, quanto attiene alle pitture, e statue per il battesimo del Serenissimo e felicissimo Principe figliuolo di V. A. S. E per la parte dell' apparato della chiesa, e della fonte, e dell' arco, o portico di fuori, e le altre circostanze tutte, si è dato ordine, che sieno scritte da persona a proposito, e si unirà insieme con questi scritti, e farassene un corpo unito, ed intero. Ma è paruto di mandare a V. S. A. questa parte, se le tornasse comodo di darle un' occhiata, o almeno dove ho segnato con una mano, che sono alcuni particolari venuti a proposito per V. A. e per il Serenissimo Re Cattolico, che ben sarebbe, che ella gli vedesse, se sono detti a sua satisfazione. E Dio felicissima la conservi sempre.

Ai 25. di Settembre 1577.

D. Vincenzio Borghini.

Ma-

Magnifico Messer Alessandro. (1)

PAssando per S. Giovanni mi sono avveduto, che nelle quattro istorie grandi, che vanno nel mezzo, vi rimane luogo sotto la basse loro, della quale noi non avevamo ragionato; onde bisogna pensare a qualche cosa; e guardate se vi paresse da mettervi quelle parole della Scrittura Sacra, che sono segnate in ciascuna istoria, facendovi un epitaffio (2) retto da due Angioletti, o simil cosa, o pure ci volete qualche altra cosa, che mene rimetto a voi. A me basta sapere, se io ho da pensare ad altro; e per esser meglio inteso vi mando il disegno. Quanto alle istoriette, che vanno sotto gli Apostoli, che mi pare, che sia risoluto di farle nelle basi, e le parole del *Credo* sopra la testa, se voi poteste in queste guadagnar nulla per lo spazio, un po' di larghezza sarebbe bene. Quanto al concetto delle dodici storie, che vengono nelle base degli Apostoli, tutte hanno un concetto, ed un medesimo fine; che è di pigliare quella parte della vita loro, che tocca le Provincie da loro convertite, e battezzate, a proposito del concetto universale, che la grazia del battesimo si sia sparsa per tutto il Mondo, ed eziandio innanzi all'avvenimento di Nostro Signore era in figura, ed in virtù; però il battezzare, ed il predicare fa il principale subietto di tutto, e lo spegnersi il culto degl' idoli. Ma il dimostrarlo poi, e cercarlo in pittura ha da essere in diversi modi rimessi nel buon giudizio, e buon ingegno del pittore, come sarebbe, parlando del battezzare, farlo ora in un fiume, altra volta a piè d'un fonte, e questo dove finto salvatico, e naturale, dove artificiale con varia architettura, e altra volta si farà con vasi d'acqua arrecativi da' ministri: in una istoria si farà alla campagna, alla fo-

re-

(1) Forse Alessandro Caccini.
(2) Cioè una Cartella

resta, in un prato: in un altra in città; e in essa quando in un tempio, e quando in una piazza, e cotali altre varietà ben conosciute da' pittori. Il rappresentare ancora il distruggimento dell'idolatria, che se non in tutte, sarà in buona parte, si farà colla medesima varietà, e dove saran tempj d'idoli colle loro statue rovinati, e dove che gli uomini spezzino le statue &c. Nel dimostrare ancora le Provincie, dove queste cose accaggiono, si cercherà la medesima varietà, or figurandovi fiumi di quelle tali Provincie in modo, che si cognoscano, come il Tigri, e l'Eufrate, e il Nilo, ajutandogli con animali propri di detti luoghi, e altre cose, che vi nascano particolarmente; e qualche volta si farà col mettere in luogo di fiumi le figure di dette Provincie, come si veggono nelle antiche medaglie figurate, e quelle, che non ci fossero, si potranno con quella medesima regola, e similitudine figurare. Questo è quanto al generale; ne i particulari poi si potrà osservare la nota infrascritta, dove sarà tutto, se cosa alcuna in particolare v'occorrerà. Quando se ne facesse alcuna di notte, massimamente allorchè si fa in città il battesimo, come specialmente quello di S. Pietro in Roma, non sarebbe male, e per variare, e per esprimere bene la proprietà dell'istoria, che si facea nel principio di segreto, ed alla sfuggita per la persecuzione de' Gentili. Avvertite che i battezzati si vestivano tutti di bianco subito, ch'erano battezzati. Però in questi battesimi ne potreste vestire alcuni, come già battezzati, di color bianco.

D. Vincenzo Borghini.

Al Magnifico Messer Giorgio Vasari.

VOi m'avete ragionato qualche volta di trovare una impresa pel Magnifico Sig. Montalvo conforme al suo concetto veramente di nobilissimo, e gratissimo animo, la quale, avendo Sua Signoria ricevuto dall'Eccellenza dell' Illmo Signor Duca infiniti benefizj, e cortesie, mostrasse al mondo la gratitudine dell' animo suo, ed insieme che sotto la grazia, e favore di sì gran Principe e' vive lieto, e sicuro. E benchè in questo genere io vaglia pochissimo, e questo pochissimo sia affogato da molte occupazioni, che io ho; nondimeno per amore di questo gentilissimo Signore mi son messo a pensare a qualcosa, e mi pare, che la natura di quegli uccelli d'acqua chiamati alcioni sia quasi fatta a posta per esprimer questo concetto. Questo uccello fa il nido in mare, e nel cuore del verno in quel tempo appunto, che il Sole entra nel Capricorno, felicissimo ascendente del Sig. Duca nostro; e sotto questo segno non solo egli sicuramente fa il nido, come ho detto, ma ancora pare, che in questi giorni, però chiamati Alcioni, il mare si quieti, e diventi sicuro per tutti i naviganti. Però volendo significare il Sig. Montalvo sotto la tutela, e favore del Sig. Duca riposarsi sicuramente, e felicemente, dipingerei questi uccelli nel nido fatto da loro con mirabil magistero in mare, e sopra nel Cielo il segno del Capricorno con questo motto HOC FIDUNT DUCE; quasi voglia inferire, che come quello uccello assicurato dal segno del Capricorno non dubita di fare il nido nel mare, ed in tal tempo; così Sua Signoria sotto la felice protezione del Sig. Duca sta sicuro, e contento. La forma, e i colori dell'uccello, e del nido è diligentemente narrata da Plinio, credo nell'ottavo libro, e questa sua proprietà del fare il nido in quel tempo è pur dal medesimo narrata in più luoghi, e da molti altri auto-

tori. Le parole sono principio d'un verso di Cicerone nella traduzione di Arato messo da lui nel 2. libro *De Natura Deorum*, e quadra benissimo. Parmi che ci sian tutte le parti, che a regolata impresa si ricercano. Solo potrebbe essere, che per la varietà, e stravagante natura di questo uccello fosse stato usato da altri, ma questo, purchè non sia in questo medesimo concetto, nè con questo medesimo motto, non importa nulla, perchè un medesimo animale si vede in diversi propositi, e con variati motti essere stato usato da molti gran Signori leggiadrissimamente. Desidero, che questa invenzione satisfaccia & a voi, ed a quel Signore, del quale per le buone qualità sono affezionatissimo; e dove pur mancasse l'ingegno, supplisca il buono animo, che ho di servir Sua Signoria, alla quale vi degnerete raccomandarmi, e Dio vi contenti.

D. Vincenzo Borghini.

IL Padre Priore m'ha scritto per conto della Tavola già fa parecchi giorni, ma non mi sono risoluto mai a dirvi cosa alcuna, vedendovi tanto occupato, e la cosa della (1) Sala tanto a cuore a'nostri Signori, che non vorrei per dirvi liberamente l'animo mio, che il far questa Tavola offendesse alla fine Loro EE. che sapete che il Sig. Duca è desideroso nelle cose sue di venirne a fine, e di vedere, che di continuo elle si sollecitino, e qualche volta non mi sono saputo risolvere, se la tardità dell'espedire quella faccenda, che sapete, nascesse da questo; che non mancano delle buone lingue; e se Loro EE. non lo considerassono, lo saprebbono molto ben mettere in consi-

(1) Salone grande di Palazzo vecchio, dipinto da Giorgio. Vedi l'ultimo volume delle terza parte delle Vite de Pittori a carte 997. ma che dovrebbero essere 1005.

ſiderazione. L'opera, che avete alle mani della Sala, è grande, ed ha biſogno grandiſſimo di tre coſe, di tempo, di ſtudio, e diligenza, e pare, che tutto quello di queſte tre coſe, che ſi mette in altro, ſi tolga a queſta: e lo ſtudio non ſarà mai tanto, che ſia d'avanzo, che avendo a eſſer nel luogo, dove ella è, ed eſſer la principale dell'opere voſtre, e dove avete a dimoſtrare tutto quello, che ſapete, ha biſogno e nel tutto, e in ciaſcuna parte di aſſiduo, lungo, e conſideratiſſimo ſtudio, a voler fare onore a voi, e ſatisfare, non ſolo a loro EE. a'quali ſi debbe principalmente, ed agli arteſici voſtri, la natura de' quali ben conoſcete; ma ancora a una città tanto oculata, e tanto appunto, e che ha l'umore ſuo in queſta parte, come ſapete, e provate, che queſta. Talvolta è paruto a'voſtri amici, che abbiate preſo troppe opere, le quali, quando poi non ſono di voſtra mano, riſolvetevi, che non vi poſſono arrecare quella gloria, che converrebbe. Hovvi voluto dir queſto liberamente, come ricerca la ſincera amicizia noſtra, moſſo ſolo dal deſiderio, che ho del bene, e onore, e utile voſtro. Que' Padri ne hanno voglia, ma non credo, che ſia però tanta, che ſieno per fare ſpeſa ſtraordinaria, poichè ſcriſſono, che ne avete chieſto ſcudi 400. che in vero mi è parſo troppo, e non credo ſieno per paſſare, a quel che dicono, ſcudi 120. Pure a queſto penſerete voi, e riſpondetemi l'animo voſtro, e la reſoluzione, perchè ci è uno, che va a S. B. (1) e mi biſogna ſcrivere per forza ſtaſera al .... e ſecondo, che vi riſolverete, accomoderò la lettera mia e mi vi raccomando.

D. Vincenzio Borghini.

Al

(1) Forſe S. Benedetto.

Al Cavalier Vasari.

NElla Cappella (1) Paolina, per la quale voi vorreste un' invenzione per le pitture, che vi si hanno a fare, sono da considerare secondo, che voi mi dite, le infrascritte cose. Prima, che in essa si conserva perpetuamente il Ss. Sacramento; appresso che vi si creano i Sommi Pontefici (2). E quanto alla pittura vi è da una parte la conversione di S. Paolo, al quale, secondo che il nome suona, pare, ch' ella sia dedicata. E perchè i duoi gloriosi Principi della Chiesa son sempre da lei accompagnati insieme, dall' altra parte è la crocifissione di S. Pietro; ed a queste pare necessario, se non in tutto, in gran parte obbedire, volendo far cosa, che abbia in se qualche ordine, e non paja, come ha il proverbio antico, una granata sciolta. Io aveva pensato, se a voi piacerà di pigliare un subietto, che comprendesse la creazione de' Sommi Pontefici, con alcune azioni de' Santissimi Principi degli Apostoli insieme, mostrando, che e nell' interiore, e nell' esteriore, ed ora e sempre fu governata la Santa Chiesa per Divino Spirito, e non per invenzioni, e trovati umani, e che tutto quello, che nella Chiesa e spiritualmente, e corporalmente si esercita, è ordine Divino prima dato con la sua bocca a Moisè per figura della nuova Legge, e per fare una preparazione, e quasi lastricare la via a questa nuova, e vera, e perfetta, la quale Gesù Cristo fatto uomo diede a' discepoli suoi, e col medesimo spirito ha retta sempre, e governa ancora. Or seguendo questo concetto, e lo spartimento, che avete disegnato di fare, veggo, che nel mezzo del Cielo viene un bello ovato, o quadro, come a voi parrà (che a questo avete sempre a pensare, e ri-

(1) Cappella celebre del Palazzo Vaticano.

(2) Adesso i Papi si creano nella Cappella Sistina, così detta da Sisto IV. e la Paolina da Paolo III.

ſolver voi) In queſto io metterei la ſtoria della Trasfigurazione di noſtro Signore, nella quale e per moſtrare queſta congiunzione delle due Leggi, e come la imperfezione della vecchia s'aveva a far perfetta, e conſeguire il ſuo vero fine nella nuova; congiunſe inſieme gli Apoſtoli ſuoi con il Legislatore, ed un Profeta della Legge vecchia, moſtrandoſi e Signore e datore, e fine dell'una, e dell'altra. Negli angoli della volta, nella quale, eſſendo fatta a ſchifo, par, che di neceſſità vengano non un quadro, un tondo ſolo, ma due ovati, quadri o bislunghi, come voi riſolverete, farei due iſtoriette, l'una, cioè quella verſo la teſta della cuppolla, che riſpondeſſe alle coſe di Moisè, e d'Elia, e l'altra, che viene ſopra la facciata, una del medeſimo Santo, che in quella facciata ha la ſua iſtoria, cioè di S. Pietro, dove è la ſua crocifiſſione &c. e così ſarebbono di ciaſcheduno due, e corriſpenderebbono alle iſtorie, che vengono loro ſotto, e mettono in mezzo le due già dipinte da Michelagnolo, nelle quali per iſpedirmi di queſta parte delle facciate, da una parte metterei quando il noſtro Signor Gesù Criſto dà le chiavi a San Pietro per ſignificare la poteſtà data a lui, e ſuoi ſucceſſori col motto (ſe vi va parole, che a queſto penſerete voi del come, e del dove) QUODCUMQE SOLVERIS &c. dall'altra parte metterei l'iſtoria quando il noſtro Signore aſſicura S. Pietro, che ſebbene l'antico nimico noſtro avea cercato, e cercherebbe ſempre di porgli aguati, e danneggiarlo, nondimeno la fede ſua non mancherebbe mai col motto: PRO TE ROGAVI, UT NON DEFICIAT &c. E la pittura non ſarà difficile col figurare in un canto, o dietro al noſtro Signore un Demonio, che ne vada via malcontento, o legato, o ſimil coſa. Sopra queſte due iſtorie verranno negli anguli della volta le due, ſopra delle quali ſi è già cominciato a parlare; e ſopra la prima metterei quando a una pura voce del Principe degli Apoſtoli cadder morti Anania, e

Sa-

Safira sua donna stati arditi di mentire allo Spirito Santo che mostrerà la sopra umana potestà, da Dio conceduta al Vicario suo. Accanto a questa, e per una corrispondente similitudine porrei quando Elia fece ammazzare i Sacerdoti di Baal mantenuti da Jezabel, che in questo caso si prese autorità reale facendolo in cospetto del proprio Re con quel gran zelo, & autorità, che aveva da Dio quel S. Profeta. Sopra quell' altra farei la storia della Cattedra di S. Pietro in Roma vestendolo degli ornamenti Pontificali, e particolarmente del Regno colle parole del medesimo San Pietro: REGALE SACERDOTIUM; ed accanto a questa di dentro por la istoria di Moisè, quando egli dà a Aron le veste sacerdotali con quella Tiara solenne, e misteriosa, secondo che da Dio nel monte era stato cosa per cosa per cosa nominatamente ordinato, onde dice: VIDE UT OMNIA FACIAS AD EXMPLAR, QUOD TIBI IN MONTE MONSTRATUM EST;che mostra che queste cirimonie, e vesti esteriori non sono trovati umani, ma ordini Divini, e pieni di misteri, e di documenti a chi gli considera con la luce del Divino Spirito. Sopra la Crocifissione di S. Pietro è la finestra, e sopra la finestra una lunetta, che s'allarga indentro nel Cielo della volta, dove farei quando il nostro Signore lo chiama dalle reti col motto: JAM HOMINES ERIS CAPIENS. E perchè secondo, che nel disegno si vede, e la ragione della stanza ricerca, che è più lunga, che larga, fra questa lunetta, e la storia, che è nell' angulo, avanza un poco di spazio, dove può ire una nicchia, o simil cosa per una figura, io metterei dalla prima parte, cioè a canto della storia di Safira, una donna con l'alie, e corona in testa, e scettro in mano, significando la Celeste Potestà, che da Dio è data alla Chiesa sua, e sarebbe il motto: PORTÆ INFERI &c. e questa corrisponderebbe bene alla istoria delle chiavi, e che le è di sotto. Dall'altra parte metterei pure una donna, la quale (alludendo al nome di S. Pietro) sarebbe la fermezza, e stabilità della Fede

Cat-

Cattolica, col motto: NON DEFICIET FIDES TUA; ovvero SUPER HANC PETRAM; e corrisponderebbe anch' ella benissimo alle istorie sotto, e sopra, come vedete; e questa donna farei, che sedesse sopra un diamante, o s'appoggiasse in sur una torre; e queste sempre con l'alie per significare, che sono invenzioni celesti, e non umane: e la potreste anche fare armata, che con una mano tenesse uno scudo, ove fusse un diamante, e la Croce per cimiere, o come meglio parrà a voi. E così viene fornita tutta la facciata di S. Pietro, e quella parte della volta, che le risponde. Or venendo alla facciata di S. Paolo, e seguitando il medesimo ordine, e concetto per le due istorie, che mettono in mezzo la Conversione; nella prima vorrei quando egli disputa in Areopago con que' Filosofi, donde ne seguì la conversione di S. Dionisio Areopagita, col motto sotto: NON EST SAPIENTIA. Sopra questa viene una figura nella nicchia, per la quale io figurerei la Sapienzia celeste, o Evangelica in forma di pura Vergine, che avesse come per diadema un Sole, e riguardante il Cielo, e con le sue alie ec. col motto NIHIL REPUTAVI ME SCIRE. Nell' angulo per la istoria, che secondo l'ordine dell' altra parte vi viene, porrei quando egli fu rapito in Cielo, *& vidit arcana Dei*, per mostrare onde venne in lui questa sapienzia, e dottrina sua. Accanto a questo quando Moisè nel monte Sina ricevè la Legge di Dio, e conforme vedete questo concetto è corrispondente parte a parte, e tutto a tutto. Nella lunetta, che viene sopra la finestra, come nella facciata dirimpetto metterei, quando Nostro Signore appare in visione a Anania dormente, ordinandogli che vada a rendere il lume a Saulo col motto: VAS ELECTIONIS, che molto bene corrisponde a quella di San Pietro HOMINES ERIS CAPIENS. Dall' altra parte della facciata da basso metterei quando egli si difende innanzi a Festo, ed Agrippa (che non solo contro la sapienzia umana, ma contro la

la potenzia ancora ebbono da fare assai) col motto : NON EST POTENTIA , che legando insieme l'una, e l'altra viene a dire : *non est sapientia , non est potentia contra Dominum* . E chi non volesse sottintendere parole, nè appiccare insieme cosa , che è separata di tanto spazio , potrebbe , e tornerebbe forse meglio al senso , ed a una cotal proprietà di parlare dire quivi : *Non est sapientia contra Deum*; e qui : *Non est potentia contra Dominum*; come se dicesse : contro al Maestro non è sapere , e contro al padrone non è potere . La Figura sola , che viene nella nicchia sopra questa accanto alla lunetta già detta , metterei (alludendo al nome di S. Paolo , come si fece di là di quel di S: Pietro) la Umilità , ovvero Pazienzia , ch' è cosa facile a dichiarare in pittura col motto . CUM INFIRMOR TUM FORTIOR SUM . Nell' angolo per la istoria metterei , quando esso S. Paolo suscitò quel giovanetto caduto mentre che predicava da una finestra , ovvero quando morso dalla vipera non ricevè danno alcuno , anzi sanò quelli , che erano nell' Isola infermi , mostrando , che alcuna violenza , o potenza di natura , o di uomo non può nuocere a' Servi di Dio , anzi sono loro sottoposte , ed essi comandano a tutte . Ed accanto a questo quando Elia risuscitò il figliuolo della Vedova Sareptana , o veramente quando i Corvi nel torrente lo pascono , che mostra , che il medesimo spirito ha operato in questi diversi tempi i medesimi effetti ; e secondo che pigliate la prima , potete accomodar la seconda di queste due . E perchè nella volta avanzano due lunette , che vengono nelle teste , l'una sopra la Cappella del Sacramento , l'altra dalla porta , che entra nella cappella , sopra lo spazio , dove aveva da venire una finestra , che non vi è sopra quella della Cappella , approverei la istoria di Melchisedec , quando *panem & vinum obtulit* , il che oltre al proposito , che torna del Sacramento , fa non poco a quest' altro , che il Nostro Signor fu detto : *Sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech* ,

fa piena di mifterio, e nella volta della Cappella, propria, come bene dite, che hanno in difegno lo Spirito Santo. Nell' altra di rifcontro a quefta lo Agnello Pafquale, che oltre al medefimo propofito del Sacramento, moftra, che le figure, e l'ombra della Legge fono terminate nella verità, e luce dello Evangelio, e così viene terminata nelle fue facce, e nella volta tutta quefta cappella, lafciando gli altri ornamenti, e confiderazioni particolari alla virtù, e giudizio voftro, che ne fiate buon maeftro. Potevanfi mettere altre iftorie, e confierazioni, e farebbero ftate per modo di dire, infinite, che la materia è copiofa, e la Sacra Scrittura, vecchia, e nuova n'è piena. E quefte, che fono quì pofte, fi poffono parte lafciare, fe foffer troppe, o fcambiare, come piacerà a chi più intende, che a Roma vi fono acutiffimi ingegni, e di quefte cofe di noi quà più pratichi; che pare mandando loro cofe di quà, che i fiumi reali vengano a bere a'piccoli torrenti. E perchè i gufti fono diverfi, quando non piaceffe mefcolare quefte iftorie del Nuovo con quelle del Teftamento vecchio, e nel mezzo non mettere la Trasfigurazione, ma lo Spirito Santo, o altra iftoria, fi potrebbono pigliare tutte da una parte dell' uno Santo, e dall' altra dell' altro, con una certa fimilitudine, o comparazione fra loro; Come farebbe negli angoli in quelle iftoriette per S. Pietro la morte di Anania, e Safira; per S. Paolo la accecazione d'Elimas mago. Per S. Pietro quando fanò quello ftorpiato alla porta fpeciofa del Tempio; per S. Paolo quando fanò quello infermo de'piedi *in Liftris*. Per S. Pietro quando fucitò Tabita; per S. Paolo quando fufcitò quel giovanetto. Per S. Pietro quando vide la vifione degli animali immondi, onde fu poi chiamato da Cornelio Centurione; per S. Paolo quando gli apparve in vifione un uomo di Macedonia pregandolo, che paffaffe di là da loro ad ajutargli; e molte altre, e forfe migliori di quefte, che vi fono fimili fra loro dell' uno, e dell'

al-

altro. Messer Giorgio mio, io ho scritto questo in fretta poichè così volete, e mi trovo quì fuor della Città senza libri appresso, e occupatissimo, però emendate voi quel, che non vi paresse, che stesse bene, che io non intendo così bene il sito, nè so come sien capaci li spazii da ricevere figure, o istorie, che a questo tutto penserete voi, e mi raccomando, che Dio vi conceda la grazia sua, cioè ogni bene.

D. Vincenzio Borghini.

Al Molto Magnifico Messer Gio. Antonio Dosi Architetto Eccellentissimo. Napoli.

TRovandomi Luogotenente (1) nell' Accademia del Disegno, e perciò con obbligo di sollevarla, non che mantenerla nell' onore conferitole nel fondarla dal Gran Duca Cosimo di gloriosa memoria, parmi dico conveniente far opera da soddisfar a tutti gli Accademici, da' quali pregato di recuperar loro l'uso, e il possesso del Capitolo (2) Nunziata già ornato da Pitture, e Sculture de' migliori Artefici, donde furon rimossi a tempo del Cav. Gaddi Luogotente, arei pur voluto vedere l'acquisto, che ne fece fra Gio: Agnolo (3) Montorsoli pagandone al Convento buona somma, e poi concedendolo alla Accademia, come mi dicono, per Residenza, e per sepoltura, che di questo non fanno difficoltà i Frati, ma di volerne servitù di raunata, come luogo di clausura, e che debba bastare la Messa solenne, che vi si dice dello Spirito Santo ogni an-

(1) Luogotenente pel Gran Duca.
(2) Convento de' PP. Serviti di Firenze.
(3) Frate Servita, e bravo scultore. Vedi la sua vita nel Vasari.

anno. Trovomi dunque sospeso d'animo, se ben prontissimo di volontà per giovare a tanti Virtuosi, non sendomi riuscito aver da loro notizia certa, non che veduta delle scritture passate in questa materia a principio per diligenza, che io ne abbia usata all'Archivio, dove si conservano gli originali Contratti, con Protocolli di ser Gio: Piero Carmignani all'ora Cancelliere di Messer Lelio Torelli allegatomi per rogito dell'uno o dell'altro Contratto, ma non ci si trova questa memoria; nè alcuno de' vecchi, che ci siano, mi sa dire altro, che di sentita, dire senza che a'libri dell'Accademia se ne sia trovato ricordo, non che copia, come pur conveniva. Se a voi ne sovvenga cosa da informarmene col partecipare questo bisogno con Vincenzo Creato .... già confidente di detto fra Gio: Agnolo, che mi dicono trovarsi costì, siate contento di ritrar da lui ogni particolare, che possa conferire a tal notizia, e se tale scrittura potesse esser per convenzione privata fra lui, e il Convento, o fra detto Convento, e gli Accademici, restando maravigliato di tanta negligenza, e che al tempo di detto Gaddi pieno d'autorità, e d'ingegno seguisse tal pregiudizio, e che egli non facesse vive le ragioni dell'Accademia, che a ripescarle ora è più difficile, che a resuscitarle, potendo dirsi già morte non che tramortite per corso di tanti anni tacitamente consentendoci tanti Consoli, Provveditori e Cancellieri vogliate per tanto rispondermi, e valetevi qua di me affezionato vostro Amico, e se avete familiarità con Monsignore Aldobrandini Nunzio Apostolico baciateli le mani in mio nome; e Dio con voi.

Di Firenze 28. Ottobre 1685.

Detto Vincenzio deve esser chiamato alla religione con altro nome, ma uscitone debbe aver ripreso quel

del

del secolo, esercitandosi costì come scultore, e architetto (1).

Ser Baccio Valori.

Molto Magnifici Consoli, e voi altri Onorandi Maggiori miei.

AVendosi a fare il Sigillo per questa onoratissima Accademia del Disegno, e considerando quanta, e quale sia la cortesia, e benignità dell' Illmo, ed Eccmo Sig. Duca unico Signore, e Padron nostro, e come egli ne sia fautore, e benefattore, mi pare a proposito secondo il mio debol giudizio trovare una invenzione, la quale esprima, che queste tre Arti sono sostenute, favorite, e difese da S. E. Illma. Però ho finito, che Minerva Dea delle scienze abbracci queste tre Arti, le quali benchè il Disegno sia un solo nome, è però necessario sprimerle, e significarle con tre modi, e nomi. E perchè tutte e tre si partono da un solo gambo, e da una sola scienza, figuro, ch' ella si riposi, e regga sul Capricorno, come virtù di S. E. Ill. E nello scudo, che Minerva tiene nel braccio sinistro, formo l'arme di S. E. Ill. col quale scudo ella si difende, e guarda chi volesse offenderla, siccome questa Compagnia si regge, si guarda, e si difende con la virtù, forza, e favore di S. E. Ill. Questo è quanto al soggetto, che a me pare, che sia a proposito, rimettendomi però al molto giudizio, che in ciascuno de' vostri eccellentissimi ingegni si trova. E quello, ch' è finto a modo di vaso colle tre Arti sopra, è preso da me per S. E. Ill. la quale dà, e porge

(1) Dell' origine dell' Accademia del disegno, e delle liti, che ebbero gli Accademici co' Frati, vedi il Vasari a cart. 618. dell' ultimo volume della parte 3. nella Vita del Montorsoli.

ge vigore, forza, e nutrimento colle ſue ſuſtanze a queſte Arti, come chiaramente per ognuno s'intende, e conoſce. Queſto è quanto m'occorre dirvi ſopra tal coſa, non paſſando più oltre il mio ingegno, e giudicio. E con tal fine a tutti voi altri Eccellentiſſimi ingegni umilmente mi raccomando. Iddio noſtro Signore ci preſti ſanta pace, e felicità.

Voſtro da fratello, e figliuolo

Domenico Poggini.

A Meſſer Baccio Valori.

PEr non mancare al venerando, ſaggio, e diſcreto queſito delli Signori Conſoli, e Reformati della pittura, ſcultura, architettura, anzi per eſſer ſempre pronto a ogni lor cenno di eſequire quanto eſſi comandano, mi ſono in ſatisfazione mia, e di loro Signorie meſſo a eſprimere il mio concetto, il quale s' ha ad imprimere per ſigillo (1) delle deſcritte tre arti pittura, ſcultura, e architettura, il qual' è queſto.

In prima fingo un tempio in memoria, & ſtabilità dell' arti, di poi dentrovi la ſtatua dell' Illmo & Eccmo Duca di Fiorenza, & di Siena armato con baſtone in mano, & dall' altra l'arme di S. E. Ill. Di poi ſopra alla ſua teſta diſcendano dal cielo 3. femine le quali ſieno queſte, Pittura, Scultura, e Architettura, e tutte tre d'accordo, e unite inſieme di Zelo, & Amore lo coronino con una corona di lauro, con un motto intorno al Sigillo, che dica:

(1) Sigillo dell' Accademia del Diſegno, di queſto fu fatto per iſtabilirlo. V. il Vaſari nella vita di Fra Angiolo Montorſoli verſo la fine.

TU DAS EPULIS ACCUMBERE DIVUM:

Tu fai che noi ſegghiamo alle menſe degli Dei.

Le vivande degli Dei ſono interpretate per l'immortalità, cioè l'ambroſia, e nettare; onde ſi viene a dire, che mediante Sua Ecc. Ill. queſte tre Arti ſono in cielo, & immortali.

Di V.S.

Humiliſſimo Servitore:
Stefano Pieri pittore.

Al Sig. Bartolommeo Dulcini. Roma.

IL non avere accettato li danari quando V.S. me li fece portare non è venuto da altro, ſe non che in mia conſcienzia io conoſceva di non li avere guadagnati, & il mio fine ſi era; finchè non era finito il quadro, ſe pure li aveſſi a ricevere, come V. S. me ne faceva corteſe offerta; ma dalla ſua ultima, quando io inteſi, che V.S. ſi saria ſcorucciato, ſe io non li aveſſi pigliati, io accettai ſubito dal Sig. Falſerio in nome dell' Illuſtriſſimo Sig. Co: Ercole Bentivoglio lire ſedici di moneta, & credo, che V. S. ormai me ne ha dati tanti, che io mi vergogno a ſcuſarmi di non avere finito, baſta voglio ſcrivere degli fatti quando io ſcriverò. Mi baſta a ſapere di certo di eſſerli in grazia, perchè queſto mi preme aſſai, con che per fine me li offro, & umilmente le bacio le mani.

Di Bologna il dì 27. di Marzo 1599.

Affezionatiſſimo Servitore
Lodovico Caracci.

Al

Al Sig. Bartolommeo Dulcini.

IO ho ricevuto la ſua amorevoliſſima ſcritta alli 24. di Aprile, dove io ho inteſo il ſuo deſidero per lo Amico ſuo per la incluſa polizia. Come V. S. sa, io feci la tavola di quelle monache, & io ſono andato penſando, che il ſchizzo capitò in man del Maſcheroni, dove Io ho cercato di rivederlo con domandarlo, ſubito avuta la lettera di V. S. ma mi ha riſpoſto, cheli fu domandato in dono da un tale, & lui lo donò: & ſi è fatta inſtanzia fino a ora a queſto tale, dove ſi fermò nelle mani, di ricuperarlo con domandarne copia per farne un' altra Santa Orſola otto a queſto colore, ſicchè ha riſpoſto, che non sa, che ne ſij avenuto, & che è perſo di certo; & ſi è pregato a cercarlo con gran diligenza per riattacconarlo. In caſo, che non ſi ritrovaſſe, io terrò ſtrada di fare una copia della Teſta della Santa Orſola, ch' è nella tavola ſopraddetta, però V. S. ne avviſerà della ſua intenzione, che io ſarò pronto a ſervirla, ma io non ſo, ſe quella teſta è ſimile in tutto e per tutto a quella Santa, perchè vi è tanto intervallo di tempo che io non mi ricordo, ſe bene quelle parti ſono cavate da lei, però V. S. riferirà quello, che ne ſente, e per fine le bacio con ogni affetto di cuore le mani, pregando dal Signor Iddio, che la feliciti, e conſervi.

Di Bologna il dì primo di Maggio 1599.

Affetionatiſs. & Vmiliſs. Servitore

Lodovico Caracci.

Al

Al S. Bartolommeo Dulcini.

APpunto oggi, che è li quindici di Maggio, io ho lasciato il ſuo quadro finito, e l'ultime pennellate delli ritoccamenti nel meglio modo, che io ho potuto, e ſe io diceſſe, che io l'ho ſervita con amore, e che altri, che l'hanno veduto, li piace ſtraordinariamente, V. S. potria giudicare, che io non direi altrimenti delle mie opere, ma la prego a ſcrivere a qualcheduno ſuo amico, che ſi diletti, & che riferiſca poi a V. S. quello, che ne ſente, e mi ſarà caro de intendere quello, che V. S. vole, che ne facci, o che io la tenga, o che io la mandi a Caſa ſua ſecondo, che la comanderà, tanto la obbedirò.

Dalla ſua amorevoliſſima ſcritta alli otto di Maggio io ho inteſo il ſuo deſiderio in materia del ritratto di quella Santa, che non è ſtato poſſibile a ritrovarlo per quanto lui riferiſſe a me, e altri ſuoi amici più cari, che io non li ſono, che io ho fatto domandarlo o ſia vero o falſo, ſiamo fuori di ſperanza di quella. Quanto poi al cavarne una da quella Santa io ſono per fare tutto quello, che io potrò per cavarne il ſuo intento, ma che ſia per raſſomigliarſi a quella Santa io ho cercato per la mia memoria, & non ho trovato veſtigio alcuno, & perchè V. S mi ſcrive, nel fare che io fece quella Santa, che io andai forſe levando li difetti della natura, e che io feci più nella teſta della detta Santa, ma quanto a me io non potei arrivare a quella bellezza di quella Santa, & ſe io aveſſe avuto gran comodità come non ebbi niuna, ſarei paſſato più oltre. Pur io tengo, che non ſarei mai giunto alla ſua bellezza, non che paſſata. Però io ſtarò ſu quello rigore di quella Santa, ſe pur le piacerà. A me non baſta l'animo di ramemorarmi nulla, & ſi farà poi tramutare in una S. Caterina dal mezzo in su con la ſua Ruota nel meglio modo, che io ſaprò, ſapendo V. S. quanto ella poſſa co-

A a man-

mandarmi per lei, e suoi Amici, con uno poco di tempo per le occupazioni, che io tengo de' molti lavori promessi a tempi terminati, però la prego a conservarmi in grazia sua, e le bacio umilmente le mani.

Di Bologna il dì sopradetto 1599.

Affetionatissimo & Vmiliss. Servitore.
Lodovico Carracci.

Al Sig. Ferrante Carlo. (1)

DAl Sig. Giulio Carlini io ho ricevuto una di V. S. con molte tirate di cirimonie, e titoli di molto Illustre, che V. S. fa, che non convengono a me, e la prego a non usarli, perchè io non sia burlato. La proposta del quadro, che V. S. mi accenna a seconda del suo desiderio, quanto a tutta la invenzione mi piace, dal San Giuseppe in fuori; che quando avesse a essere il mio ritratto, io non ho aria per simil Santo, che vorria essere seco in volto, e mortificato, e io pajo più presto un Sileno per la grassezza e rossezza di carne: V. S. cosideri, che sproporzione quanto alla convenienza; quanto al servirla io sono molto inclinato alle virtù sue già note, e conosciute, solo mi dà fastidio, che non vi posso metter mano per ora, per avere principiato già un lavoro grande, all' illustrissimo Vescovo di Piacenza per la sua Cattedrale, come V. S. si potria chiarire da lui stesso, che si ritrova ora in Roma, e tutte le pennellate sono dedicate alla sua opera già obbligatemi con parole, e dedicatomegli servitore, e schiavo volontario, per il nobile trattare, che ha fatto con me in Piacenza, dopo questo, sebbene ho molti lavori di Bologna d'importanza, tuttavia farò conto di non aver-

(1) Letterato, che al suo tempo era in istima, e famoso in Roma.

averli per fervirla di quella maniera, che mi ha accennato della tavola delle convertite, con ogni diligenza a me poffibile, perchè io offervo V. S. e amo il cuore, però con tal fine le bacio le mani pregandole dal Signore Iddio ogni bene.

Bologna 11. Novembre 1606.

Lodovico Caracci.

Al Sig. Don Ferrante Carlo. Cremona (1).

IO ho fentito gufto particolare dalla lettera di V. S. che dopo il faticofo maggio abbia cominciato a godere della quiete quì a Cremona, lontano dalli travagli di Roma. Io poi non ho mai dato principio al quadro fuo, per non aver mai finito il lavoro de' tavoloni di Piacenza, febbene dovevano effere finiti a quefto Agofto paffato, che l'obbligo era con Monf. Illmo Vefcovo di Piacenza. La caufa della longhezza è ftata lo Illmo Legato noftro di Bologna, che mi comandò certa opera, dove vi confumai molto tempo, e lodato Dio è finita; e pure feguirò il lavoro di Piacenza, per al fine condurlo al luogo fuo, e con quefta occafione trasferirmi fino a Cremona, per vedere li difegni, di che V. S. ha fatto acquifto in Roma, e pitture, e al mio ritorno a Bologna, piacendo al Signore Iddio, farò il fuo quadro promeffole, e io la voglio fervire con mio gran gufto, mentre che Ella poteffe avere pazienza nell' afpettare, non potendo io fare altrimenti, come lo Illuftriffimo Sig. Ottavio le ne darà conto della verità, &c

Bologna 5. Gennaro 1608.

Lodovico Caracci.

Al medesimo. Cremona

IO ringrazio V. S. del favore fattomi in risposta di quel negozio, che saria tanto difficile a spuntare cosa alcuna per le difficoltà narrate, che hanno del vero; ma si desiderava, che facessero profitto nelli studi, che non danno fastidio alla bontà della vita, anzi ajutano ad arrivare alla perfezione di santità come V. S. sa, ma si spera favore alla venuta del Generale di sentire qualche cosa in favore di questo negozio, che gli resteremo obbligatissimi. La sua Madonna cammina al fine, e subito finita, gli farò una cassetta, e la invierò a V. S., e se ella volesse, che la consegnassi a qualcheduno, o mulattiere, o qualche altra persona, in somma sentirò volentieri la sua volontà, che tanto desidero, &c.

Bologna 13. Decembre 1608.

Lodovico Caracci

Al medesimo. Cremona

MI rallegro con lei dell'acquisto fatto allo studio suo, come mi significa, e se fosse io certo, che bastasse uno delli miei quadri a dargli compimento, io vorria venire in persona a farlo in opera: tant'ambizione io ci averia, e sebbene non verrò, non resterò per questo di non la servire, come è stata sempre mia intenzione, e di già gli ho dato principio, e sebbene non sarà quadro, sarà tondo, che così io ci ho capriccio. La invenzione potria forse non essere a suo gusto, essendo cosa del testamento Vecchio, cioè Isacco giovanetto con la sua Rebecca consorte, che ragionano insieme, e sono mezze figu-

gure grandi quanto al vivo; e manco voglio restare di non la seguitare fino al fine, avendoci io anzi un poco di gusto; e se non le piacerà la invenzione, V. S. mi favorirà di notificarlo a me, che sarò pronto a farle poi qualche cosa divota, e non mancherà chi si piglierà quà la sopraddetta Rebecca, e Isacco; e V. S. creda, che io la servirò di cuore, e quanta opera io abbia nella mia stanza, tanto io la stimo, e onoro, mercè le sue virtù accompagnate con tante gentilezze così nobili, e nel mio pensiero voglio, che sia servita avanti le feste di Natale prossimo, se al Signore Iddio piacerà. Mi è caro, che messer Lorenzo venga impiegato, ma si trova in Reggio occupato in lavoro inviatogli da me. Io la ringrazio, &c.
Bologna 18. Decembre 1608.

Lodovico Caracci.

Al medesimo. Cremona.

GIà è ingessata la Madonna, e consegnata al Sig. Poggio, che la invierà per la prima occasione. Non so se io le averò dato soddisfazione, secondo che merita; io so bene, se piacerà tanto a V. S. quanto è piaciuta quà in Bologna, che io ne sentirò contento, e ha portato quasi occasione di essermi levata, ma lodato Iddio, che è inviata col nome mio scritto nel rovescio della tavola, come vedrà, e mi sarà caro alla ricevuta dopo averla accomodata al lume suo, avvisarmi se le piace, o no. Io starò ansioso di questo, e le bacio le mani.
Bologna 5. Febbrajo 1609.

Lodovico Caracci.

Al

Al Medesimo. Cremona.

IO ho ricevuto l'olio preziofo pel gentiluomo bene condizionato, e le rendo grazie infinite, e ancora io fpero di mandarle qualche difegno per ricordo della memoria, che defidero che tenga di me, acciò io ricompenfi in qualche cofa le amorevoliffime parole della fua lettera, che mi farà diventare ambiziofo. Io moftro le fue lettere agli amici, e me ne glorio delli favori fatti: con che &c.

Di Bologna 26. Gennajo 1610.

Lodovico Caracci.

Al Medesimo. Cremona.

VEngo con quefta mia a farle riverenza, e defidero di effere quà con lei per rivedere le cofe del Pordeno. ne tanto di mio gufto. Io goderia in un iftesfo tempo V. S. e le pitture, che faria doppio contento, ma non vi potendo effere realmente, io vi fono con l'affetto di cuore, e per fignificarle il mio penfiero realmente io mi credeva di certo, che fi foffe ritirata a monte Vedrio per fuo ftudio di qualche cofa, ovvero per non effere faftidito di fcrivere quefte fefte fatte, delle quali fo, che ne farà ftato dato conto a V. S. e quanto a me in generale, e ancora in particolare mi fono piaciute, e ancora credo, che fiano ftate vedute da foreftieri con qualche fatisfazione. Io poi feguito la tavola di Santa Margherita (1), perchè il termine è di Pafqua rofata; e farà finita piacendo al Signor Iddio. Siamo nelle Rogazioni con piogge continue con un poco gufto. Mi difpiace poi, che abbia trovato la

(1) Quefta Tavola andò a Mantova.

la ſua lite in termine cattivo, però che reſti nell'ultimo ſatisfatta acciò reſti conſolata nel ſuo ritorno, che l'aſpettiamo, e con tale fine le faccio umiliſſima riverenza pregandole &c.

Da Bologna il dì 11. di Maggio 1616.

Lodovico Caracci.

Al Medeſimo. Cremona.

IL ſilenzio così lungo di V. S. pare, che voglia dire tacitamente, che l'amicizia del Sig. Ferrante Carlo ſi è raffreddata. Da molti amici di V. S. mi viene domandato l'eſſere di V. S. e dove ſi trova. Io li riſpondo, che io ebbi una lettera di V. S. nel principio, che arrivo a Cremona, e che mai più non ne ho ſentito novella. Sicchè vengo con queſta mia a farle riverenza, e notificarmele quel vero amico, e ſervitore di ſempre, ſebbene V. S. non mi vuol far parte delle ſue lettere. Pazienza: io ho guſto in quel, che piace a lei. Io le voglio fare parte di me come ſarebbe; io ſono ſano: lavoro poco per li caldi eccesſivi; la tavola di S. Margherita ſi finì, e la mandai a Mantova per Paolo mio fratello: piacque eſtremamente: non ſono più in caſa delli Signori Caprara, ſto ritirato a caſa, lavoro quelle poche ore, che io poſſo, una certa Suſanna, ed è quaſi finita: la manderò a Reggio ſubito finita, e mi metterò attorno alla tavola dell' adorazione de' Magi: il Sig. Sinibaldo andò a Roma. Delli altri Pittori io non ne do conto, perchè non li pratico; e per non la infaſtidire. Per li travagli della ſua lite, non la infaſtidirò, ſebbene mi credeva, che V. S. foſſe andata in qualche altra Città, che per queſto non ho ſcritto a V.S. &c.

Bologna il dì 14. Giugno 1616. *Lodovico Caracci.*

Al

Al medesimo. Cremona.

HO sentito la causa della tardanza dello scrivere, sebbene me l'andava pensando. La causa è nell' andare per il Pò nel mezzo giorno; e non è maraviglia se V. S. ha patito così gran caldo essendo fra due Soli Apollo in Cielo, e Fetonte nel Pò; però lodato il Signore che si è risanata della febre, e immediatamente aver fatto così lunga orazione nell' Accademia di costà con tanto concorso di questa Città, e applauso. La materia la sentiremo alla sua venuta desiderata da me. Io feci le sue raccomandazioni al Signor Bartolomeo Dolcini, e la risaluta caramente. Ho già finito il quadro della Susanna, e mandato a quel Cavaliero di Reggio, cioè il Cavaliero Tito Buosio. se nel ritorno si compiacesse di vederlo, quel Signore lo mostrerà molto cortesemente, e spero che sarà per piacerle essendo cosa che è piaciuta assai. Sono dietro al quadro dell' Adorazione delli Magi. Sto in casa, non avendo più la comodità delli Conti Caprara per essere ritornati a Bologna. Il negozio della tavola di S. Giovanni in Monte si raffredda, perchè quel Signor Lorenzo si voleva abbassare di prezzo con dire, che nella mia gioventù aveva fatto a prezzi più bassi, e io mi sono ritirato senza parlarne mai più, e non la cura, non mi mancando occasioni onoratissime. Li do nuova, che il (1) Caserta ha perso l'amicizia del Signor Lorenzo Bonsignor, e di Messer Jacinto Gilioli, e non ha più chi lo protegga, avendo pochissime amicizie, e quasi alcuno. La ringrazio nell' ultima sua delle tante cirimonie, che usa meco in risposta di una mia, che V. S. ne aveva ricevuta. Il Camulo, e tutti questi giovani della stanza la risalutano, e con tal fine le prego dal Signor Iddio, che le conceda la sanità perfetta, e le bacio con ogni riverenza le mani.

Da Bologna il giorno di S. Pietro. *29. Giugno 1616.*

Lodovico Caracci.

(1) F. Caprese.

Al

Al medesimo. Cremona.

IO non ho dato risposta prima a V. S. per essere stato un poco catarrato dalla vigilia di Natale in quà, non partendomi di casa, sicchè la ringrazio dell' annunzio delle buone feste, con il buon Capo d'anno, che tanto desidero nella persona di V. S. con molti altri appresso. Ma a dire il vero pare, che questa sua lite eterna vada alla longa assai. Non so che dire altro, se non che il Signor Iddio ci metta la sua mano in favore di V. S. Circa poi il quadro della Resurrezione, che fu principiato per quel Signor delli Savelli; appunto l'altro giorno me ne fu fatto motto da uno, che venne per li Malvezzi; ma a me pare, che non vi sia luogo per questo servizio per V. S. oltre che va donato a un Cardinale. Che seguirebbe se fosse veduto da uno di codesti Signori in mano di altro in Roma, dove abita il padrone, che lo vide una volta in compagnia del Marchese Pirro Malvezzi? Mi dispiace poi non poterla servire per le difficoltà suddette, che mi dariano tormento all' animo. V. S. lo consideri; e io so, che ella mi desidera bene per quanto mi ha sempre mostrato, e non comporterebbe, che io avessi disgusto con il tempo. Io dal canto mio sono per fare qualche cosa altro a suo gusto, ma che non sia di molto tempo, quanto al numero delle figure; quello che non facessi per il mio Signor Ferrante Carlo non lo faria per persona vivente, che io stimo più il valore e virtù sua ornata di così belle creanze, che fanno innamorare chi la conosce, come me; sebbene la strettezza del tempo, andando fino a Pasqua di Resurrezione, è troppo corto per le occupazioni nuove di quattro tavole da altare, che tre fuori della terra, e una quà nella Città, avendoli a dar principio; oltre le reliquie de' quadri vecchi da finirsi: sebbene la tavola delli Preti di S. Paolo è finita, e in opera, il quadro del Capito-

lo di S. Pietro, il quadro del Marchefe Facchinetto, e altre cofe più minute, finite quefto Natale. Mai io farò bene entrare qualche cofa per lei, e bifognerà che abbia pazienza ognuno.

Al fuo ritorno, fi ricordi fe pafferà per Reggio di domandare il Sig. Cavalier Buofio, cioè il Signor Tito, e pregarlo per amor mio, che gli faccia vedere la fua Sufanna, effendo molto gentile e nobile, e mi faprà poi dire fe le farà piaciuta. Tutti della ftanza la rifalutano, e io più fervitore di tutti le bacio le mani.

Bologna 1. dell'anno 1617.

Lodovico Caracci.

Al medefimo. Cremona.

DAlla fua lettera tanto amorevole ho conofciuto il defiderio che tiene V. S. circa il quadro del Crifto morto nel modo, che V. S. mi ha fignificato con la fua eloquente lettera; e fe la noftra amicizia non foffe principiata molti anni fono, ora dalla fua lettera principierebbe, e io faria in obbligo di fervirla, tanto mi ha perfuafo; e non mi difturba cofa alcuna, fe non il tempo breve, avendo a procurare di farle cofa grata, come defidera. La grandezza l'ho intefa, fignificandomi la larghezza del foglio della lettera fua, che io non fo fe V. S. vuole dire il foglio aperto, o ferrato; febbene non avendo cornice io lo fermerò a mio gufto da tenere fopra un tavolino. Farò quanto potrò il più, e la invenzione, che non fia triviale. Bafta: fe io non farò quanto defidera, io opererò, quanto faprò, e di cuore. Qua da noi fi fa mafchere, feftini, balli, e fi fta allegramente. Il Sig. Bartolomeo Dolcini, a cui ho fatto fempre le fue raccomanda-

dazioni ultimamente mi ha data l'inclusa poliza, che la invii a V. S., e con tal fine le bacio le mani.

Da Bologna il dì 22. di Gennaro 1618.

Lodovico Caracci.

Al medesimo. Cremona.

COn questa mia vengo a salutarla caramente, e insieme a pregarla di sentire nuova della sua persona, e del suo ben essere, e della lite eterna, che a me così pare: ed averò sempre desiderio per l'amicizia e servitù, che io tengo con V. S. di saper tutto ciò.

Ora in questi giorni carnevaleschi una sera verso le tre ore di notte fu introdotta in Casa mia una maschera in quanto all'abito, quanto alla faccia scoperta un Angiolo del paradiso accomodata con la testa coronata d'alloro, abiti candidi di materia composta con grandissimo disegno: con la tromba in mano, e suonando all' entrare nella stanza, dove mi trovavo, con maniere di qualche passeggio, con grazia virginale, com'era, mi recitò questi versi quì inclusi con tanti gesti e parole graziose, che parea, che la poesia venisse dal Cielo a me gratissima. E sono andato pensando di pregare V. S. che mi favorisca impiegare la sua Musa in cantare le lodi della giovane di straordinaria bellezza verginale, oltre la statura naturale di Donna. E' putta di quindeci, o sedici anni di tanta elequenza di parole: così cortese, e di bella grazia, ch'io non ho mai sentito nè in scena recitante di tanta grazia, movimenti, e gesti così a proposito, e ne mando quì incluse le parole dette. Il poeta io non lo so; la prego a favorirmi di risposta; e mi perdoni se troppo ardisco, perchè confido assai,

e pregherò la sua Musa a fare secondo il suo solito, e con affetto di cuore le bacio le mani.

Di Bologna il dì 15. di Febraro 1617.

Il nome della Giovane è Angela.

Ricordar la misura del Cristo al naturale, e mandar la Carta di L. e B.

Lodovico Caracci.

Al medesimo. Cremona.

Quanto mi abbia spiaciuto per una sua la gonfiatura del suo piede con un poco di febbre, non lo potria esprimere, e tanto più aggrava il male a V. S. il non poter andare attorno per la pratica della sua lite, avendo li suoi Contrarj, che non dormono; sebbene V. S. ha chi fa per Lei con le dilazioni, che si sono pigliate, come V. S. m'accenna nella sua. Io stava pure aspettando, che V. S. arrivasse quà, e per questo non le ho risposto pensando, che fosse per partirsi, e se questa mia arrivasse in tempo della sua partenza, la prego passando per Reggio, che non tratti, nè preghi in alcun modo nè con il Sig. Cavaliero Buosio, nè altri Presidenti della Santa Immagine di Reggio, e de' lavori, che io potessi pretendere per le lettere scrittemi, essendo stato quà uno di cotesti Signori Presidenti, e avendo trattato con lui con pretesto di qualche risposta al suo arrivo, e non ho mai sentito nulla; e io pretendo di non farne motivo alcuno di preghi, che non mi manca che fare. La prego dunque a favorirmi di non fare pratica alcuna. Il suo quadro è di già abbozzato, ma è in tempo così premuroso di lavori promessi, che fuori della persona sua non vi potria metter mano, e quello ch'io dico non lo dico perchè metta difficoltà in

in cosa che non sia, perchè si può vedere in effetti, e toccare con mano. Però V. S. mi scusi, se io non lavoro continuamente nel suo, e con tal fine le faccio umilissima riverenza pregandole dal Signor Iddio ogni vero bene con sanità perfetta.

Da Bologna il dì 10. di Maggio 1617.

Lodovico Caracci.

Al medesimo. Cremona.

DAlla sua amorevolissima delli tredici del corrente ho inteso della sua indisposizione di febbre, e dello strazio della lite, cosa ordinaria delle liti, che bisogna essere armato di buona pazienza, e di gran prudenza, come V. S. e all' ultimo, quando si è fatta la parte sua, rimettersi nelle mani d'Iddio, come fa, e sperar bene. So che si potria ridere di me inquanto a lei, che sa il modo come di sopra; ma bisogna a' servitori, come sono io, lasciarli dire per la buona intenzione verso il Padrone, come V. S.

Circa il quadro a dirle il vero, sta così non finito, ma io ho speranza di ritrarmi in villa con quel quadro solo perchè non mi sia dato fastidio, e finirlo come spero. Stia di buon animo, che spero poi di servirla tanto meglio. Qua si fa la massa delli primi pittori. E'arrivato il Signor Domenico di Zan Pietro (1) di quella fama, che lei sa: il Signor Antonio Caracci sarà da noi fra quindici, o venti giorni. Ora è in Siena per ricuperarsi bene per quel suo male così pericoloso, e io lo aspetto in casa mia. Il Signor Guido è stato chiamato dal Duca di Mantova per farli certi quadri. E'ritornato il Signor Lionello Spa-

(1) Cioè il Domenichino.

Spada: è pur giunto un Messer Gio. Francesco (1) da Cento, ed è quà per fare certi quadri al Signor Cardinal Arcivescovo, e si porta eroicamente: lascio il Signor Albano, e altri, che tutti desiderano di rigodere la patria, e sono li primi pittori d'Italia: Basta io ne ho voluto far parte a V. S. con che fo fine, e le bacio umilmente le mani, pregandole dal Sig. Iddio ogni vero contento, che vada a Milano con buon viaggio, e felice ritorno con migliori avvisi di quelli, che si sentono di questi strepiti così grandi di guerra, che il Signor Iddio vi metta la sua santa mano.

Di Bologna il dì 19. di Luglio 1617.

Lodovico Caracci.

Al medesimo. Cremona.

MI rallegro con V. S. della sentenza favorevole, che ha avuta la sua lite eterna, che quanto più si sta entro in queste, posso dire, maledette liti, ogni volta si va crescendo la picca con l'Avversario. Lodato Dio quando pigliano buona piega, come ha fatto la sua.

V. S. mi perdoni se non le ho scritto in risposta delle sue, e del grazioso madrigale. Io mandai la lettera, e il madrigale in villa, dove si ritrovava il Signor Bartolomeo Dolcini a S. Maria in Don, e ringrazia V. S. della buona memoria, che tiene di lui, e de' titoli dati dell' Arcadia di Belpoggio, e mi ha pregato, che saluti V. S. in nome suo.

Circa il quadro suo, non è finito, perchè aveva pur caro, che lo avesse veduto prima, che si andasse più avanti, perchè può essere, che non piacesse a V. S. e il non scri-

(1) Cioè il Guercino.

ſcrivere, e non finire il quadro è provenuto dall'eſſere ſtato ſempre aſpettando il ritorno ſuo, avendolo lei accertato molte volte, e il Signor Ottavio mi confermava la ſua venuta; tal che ho fatto queſti mancamenti aſpettandola d'ora in ora. Mi baſtava otto giorni a finirlo, e non più, e ſe V. S. foſſe nel paeſe, io avrei procurato un poco d'azzurro oltramare per la Madonna dell' iſteſſo ſuo quadro. Quà non v'è di buono nulla, ſicchè V. S. vi penſi un poco. Quà vi è un giovane (1) di patria di Cento, che dipinge con ſomma felicità d'invenzione. E' gran diſegnatore, e feliciſſimo coloritore: è moſtro di natura, e miracolo da far ſtupire chi vede le ſue opere. Non dico nulla: ei fa rimaner ſtupidi li primi pittori: baſta il vedrà al ſuo ritorno. Non altro. Il Signor la conſervi.

Di Bologna il dì 25. di Ottobre 1617.

Lodovico Caracci.

Al medeſimo:

MI è ſtato di grandiſſimo guſto ſentire dalla ſua lettera copioſa d'avviſi intorno alli quadri di V. S. che vi è la furia di giorno, e di notte, e ſentire li pareri di quelli pittori, che hanno un guſto eccellentiſſimo, particolarmente quel pittore Spagnuolo (2), che tiene dietro alla ſcuola di Caravaggio. Se è quello, che dipinſe un S. Martino in Parma, che ſtava col Signor Mario Farneſe, biſogna ſtar leſti, che non diano la colonia (3) al povero Lodovico Caracci: biſogna tenerſi in piedi con le ſtringhe. Io ſo bene, che non trattano con perſona addormenta-

(1) Gio. Franceſco Barbieri detto il Guercino, perchè era tale.
(2) Credo che parli di Velaſco, o piuttoſto del Ribera.
(3) Cioè la burla. Dice così per fuggir la parola diſoneſta.

tata. Il Signor Sinibaldo debbe avere qualche martello, che V.S. abbia ſcoperto una mano di pitture come le ſue, e per quanto intendo le venderà per li prezzi alti, e poi come non ſi attacca alla prima, ſono poi sbancheggiate affatto, e reſtano. Mi piace poi, che ſi ſia ajutato, che il Preſepio ſia di mano del cugino Annibale: la Madonna, la nonnata, e finalmente il Criſto del facino di mano del Pordonone. E'ſcoperta la ragia da chi conoſce. E'per intereſſe che vagliano più. Orsù buon prò li faccia. Io conſiglierei V. S. ſe li veniſſe il taglio nobile di dar via le ſue coſe operate, o tutto in ogni modo; al tempo d'adeſſo beato chi ha ſtrada di fare il danaro, ſe bene quà ſi dice, che è andata appoſta V. S. per far eſito delle ſue pitture, e io li vorria far dire il vero. Circa alli quadri della Signora Barbara non li ha mai avuti appreſſo di lei. Il Signor Achille Poggio ha inviato ogni coſa alla volta di Roma in una caſſa: così mi ha detto il Signor Ottavio Caſali. Non mi ſono preſo altra cura, ſe V. S. non comanderà altro. E con tal fine le bacio le mani come facciamo tutti di caſa, e ſtanza; che il Signor Iddio la feliciti, e conſervi. Il Signor Bartolommeo Dolcini ſaluta V. S. e moſtrò di avere queſto particolare delle parole dello Spagnuolo. Diſſe: Io vorria poterli moſtrare le mie pitture per vedere quello, che diceſſe: ma biſogna ſcuſar il Signor Bartolomeo, che è innamorato delle ſue coſe.

Da Bologna il dì 11. di Decembre 1618.

Lodovico Caracci.

Al medeſimo. Roma.

LA ringrazio, che fece capitar bene la letterina di cambio, e ne ho ricuperato la ricevuta dal Signor Leoni.

Io

Io m'imagino, che V. S. sappia li cattivi ufficj fatti da' maligni pittori, mentre che il Sig. Cardinale Aloisi era in Milano, della mia Nunziata fatta da me nella Cattedrale quà di Bologna, e mi par necessario farne qualche motto al Sig. Conte Lodovico Aloisi; e perchè questi Signori quà della Congregazione hanno destinato di non fare resoluzione alcuna fino all' arrivo del Sig. Cardinale, io ho fatta, e quì inclusa un poco di nota di che si dovria trattare. V. S. mi favorisca di fare una lettera in mio nome al Sig. Conte Aloisi, cioè al Sig. Lodovico ben tirata, purchè sia umile, come io so, che V. S. saprà tirare, perchè sarà vista in Roma, e forsi in Bologna, e serrata mandarla alla posta di Roma, che sarà data al Sig. Conte. V. S. mi scusi, e mi compatisca del fastidio, che tengo, e quasi infermato di malenconia grande. V. S. preghi il Signore per me in questo mio travaglio, e mi ajuti in questo particolare; e con tal fine li bacio le mani.

Da Bologna il dì 22. di Febbraro 1619.

P. S. Se le paresse che non fosse bene a fare questa lettera, io mi rimetto al suo purgato giudizio, e quello che risolverà, eseguisca, secondo che le parerà.

Lodovico Caracci.

Al Signor Ferrante Carlo. Cremona.

SIno dal fine del mese di Decembre passato ricevei una sua gratissima, e sin ora non le ho potuto dar risposta stando io ad aspettar, che venisse da me il Signor Pirovano, che mi trattasse circa al mio negozio, conforme a quello, che V. S. mi scrisse; quale è stato da me, e mi ha detto, che li Signori Fabbricieri m'avrebbono dato so-

disfazione, e che saria stato a mio gusto; e detto Signor Pirevano ha poi visto alcune cose della mia professione, il quale è stato soddisfatto, e mi ha detto, che in tutto quello, che mi potrà giovare, lo farà molto volentieri; donde posso restar sicuro d'avere un amico grandissimo quà a Milano, e costì a Cremona; però vorrei pregar V. S. che fosse servita di tener memoria di me trattando V. S. con detti Signori Fabricieri, del che son certo, che lo farà, e scrivendomi V. S. che detti Signori Fabbricieri non hanno la borsa de' Principi da spender per quello, che essi dicono, faccio sapere a V. S. che di grazia si ricordi di quello, che le dissi. E certo sono li gusti, che noi altri avemo, per affaticarci poi a far cose cose buone, per aver poi tal risposta da detti Signori Fabbricieri. Però pazienza. So molto bene l'obbligo, che ho con V. S. del che ne sia sicuro, che mai mi smenticherò, e procurerò di soddisfar in parte con il tempo a quanto devo, il qual sarà in breve: e conoscendomi buono a servirla mi comandi; e nostro Signore le doni ogni contento.

Da Milano 15. Gennaro 1609.

Giulio Cesare Procurino.

Al Signor Ferrante Carlo. Cremona.

DOpo lo spazio di quattro mesi compiti è capitata finalmente la di V.S., ma non mi maraviglio della tardanza, perchè forse ha sfuggite le piogge, e le strade fangose, per giungere, come ha fatto, tale nel di fuori, quale è dentro bella, pulita, e senza macchia. Come si sia l'ho accolta con quella più affettuosa maniera, che io ho potuto, e saputo per corrispondere a' meriti di V. S., de'

de' quali ſon io forſe più vera ammiratrice, che non è V. S. de' miei, poichè ſono ſicura io di non abbagliare, ſe non quanto, che non arrivo a conoſcerli interamente: dove ella o traſportata dalla ſua gentilezza troppo animoſamente giudica de' miei, o pure, come mi giova credere, prende un volontario errore per mettermelo quaſi acuto ſprone al fianco, che mi ſolleciti alla corriſpondenza, ed in queſta parte accettandolo non ſolo non glie ne do mentita, che non porta l'uſanza il mentir altrui per lodi eccesſive, ma glie ne rendo grazie per ora in parole, con penſiero di farlo con gli effetti, quando avrò riſaputo dal Signore Achille il deſiderio, col quale V. S. degna favorirmi, ſe però mi ſarà conceſſo dalle molte occupazioni, che tengo ora per padroni, cui non mi lice far diſdetta, e per qualità dell'opera deſiderata, la quale avendo a venire al coſpetto di perſona di sì purgato giudizio, come è V. S. penerà molto ad uſcire dalle mie rozze mani. Frattanto raccomandandomele in grazia le prego dal Signore Iddio compita felicità.

Di Roma li 7. Febbraro 1609.

Lavinia Fontana Zappi.

Al Sig. Luigi Zambeccari.

COntra mia volontà mi ſon ridotto al tardi a dar riſpoſta alla lettera ſua, che mi è ſtata gratiſſima per eſſervi di più da me conſeguita la promeſſa del mandarmi il diſegno della nuova guglia, e di più la giunta della compoſizione ſopra lo sfratto dalla piazza. Con ſtupore ho ammirato l'opera della ſcultura più in leggere, che in diſegno, perchè ſe è quella guglia, che giaceva in più pezzi nel circolo vicino a S. Sebaſtiano, mi ſi rappreſenta

come una colonna da lettiera, & era più grande forse per causa della colomba postavi in cima, che secondo me (per la memoria che ne riservo) viene a riuscire colomba grande come una bufala. Concludo, che è stato il disegnatore eguale, o poco più della Poesìa.

Mentre tuttavia scrivo, ecco che mi arriva altro novo disegno, con Ottave, le quali leggerò con più comodità, perchè essendo fatto notte, e sendo anco aspettato da chi mi vuole parlare, mi piglierò da lei licenza pregandola a scusarmi, e ringraziandola per me, e per il Sig. Gio: Maria Galli detto Bibbiena, che caramente la salutiamo. Con che la pregherò fare riverenza al Sig. Alessandro Algradi, dal quale non si è saputo se il Padre Guerra gli facesse capitare quei sassi della mia cassa.

Bologna li 8. Luglio 1611.

Francesco Albani.

A N.N.

RIngrazio infinitamente V. S. della buona memoria, che tiene di me, e le resto perciò molto obbligato. Io sono ritornato a Bologna per finire molte cose, che alla partita mia lasciai cominciate, e particolarmente mi preme il servire l'Illmo Si. Cardinale Barberino della Tabbita, al qual prego V. S. fare in mio nome riverenza, & conservarmi nella sua grazia; e col ricordarmi servitore a V. S. le bacio le mani.

Di Bologna il dì primo Novemb. 1614.

Guido Reni.

Al

Al Sig. Antonio Galeazzo Fibbia. Roma.

Finalmente per non disgustare il Sig. Card. Barberino son restato per far la tavola di S. Pietro, la quale hanno determinato si faccia a fresco. Mi han licenziato, & me ne volevo venire. Nel far questa tavola io non tratto se non col Cardinale Spinola, il qual ha avuto questo ordine dal Cardinale Barberino, & così dalla Congregazione, e ci siamo accordati per cinque mesi trecento scudi il mese anticipati; solo il primo saranno 400. & io fin per il saldo mi rimetto a quanto comanderà il Sig. Cardinale Barberino, perchè questi sono a buon conto. Io ho dimandato, che non voglio che nessuno entri nel mio ponte sia chi si voglia, nè anco li Cardinali, e così tutti della Congregazione si sono contentati. Ho anco accettato a far un quadro grande per l'Ambasciatore di Spagna, e una tavolina per il Contestabile di 'Havard pure Spagnolo, e mi pagheranno le figure dugento scudi l'una, ma su le prime li pareva strano, poi son venuti da loro. Però non ho da' questi voluto denari a buon conto; perchè non son sicuro finirla in Roma, volendo poi che fatta sarà la tavola, e poco altro, ritornare a casa per finire le Opere, che son obbligato, non mi mettendo conto finirle a Roma, dove si spende all'ingrosso, & io non posso fare parsimonia, nè ritirate. Ringrazio di nuovo V. S. delle cortesissime offerte fattemi di denari, e aggiungo questo a'tant' altri obblighi, che ho con V. S. Non li accettai, se veniva il caso del ritorno, avendo fatto conto valermi di dugento scudi, che ha ordine di pagarmi il Sig. Ambasciatore di Bologna per conto di una tavola, che faccio per Francia. Supplico V. S. continuarmi nella sua solita grazia, e col farle riverenza le bacio le mani.

Di Roma a dì 19. Agosto 1627.

Di V. S. Illma.

Umilissimo e devotissimo Servitore

Guido Reni.

Al

Al Sig. Ferrante Carlo

SIG. Ferrante mio Sig. le do nuova, che ſono arrivato con ſanità a Napoli per grazia di Noſtro Signore con quella parte di famiglia, che V. S. sa, dove ſono molto ben viſto, & accarezzato, talchè il contento ſaria perfetto, ſe non fuſſe la rimembranza non dirò della patria, e di Roma, ma delli amici, e padroni, che ſono in eſſa, fra' quali laſcio, che da ſe medeſima conſideri, s'io devo avere rincreſcimento della ſua perſona, la quale non ſolo è gentile, e grata, ma utile in tutti i miei biſogni, come ſpero anco nella mia abſenza eſſer favorito.

Le ſcale di V. S., che molte volte per fatica di farle mi privavano della ſua nobiliſſima converſazione, ora mi pajono nientiſſimo, e fra me conſidero la mia gran dappocaggine, e ora me ne pento. Certo ora, che le ſcrivo, mi pare di eſſer da Lei, e vedere li ſuoi dolciſſimi modi, i quali ſono come quelle coſe, che quando ſe ne hanno abbondanza non ſi ſtimano, ma quando s'è lontano, come ora ſono da V. S., ſi deſiderano con tanto deſiderio, che pare, che ſi dubiti di non arrivar mai più a tanto contento. Intanto ſpero nel Sig. Dio, che ci concederà di poterci godere al ſolito, & io ſpero ſempre riverir la perſona di V. S. a cui faccio riverenza, e le bacio cordialmente le mani.

Di Napoli Marzo 1634.

Gio: Lanfranco.

Da' Padri Geſuiti (1) ho ricevuto, e ricevo giornalmen-

te

(1) Il Lanfranco era andato a dipingere la cupola del Gesù nuovo, che rovinò, e poi fu ridipinta da Paolo de' Matteis, e ſolo del Lanfranco ſono rimaſi gli angoli, che vanno in ſtampa.

te gran favori, come fa Caſſandra, da molte gentildonne di queſto paeſe.

Gio: Lanfranco.

A *Gio. Lanfranco*. Roma.

E' Soverchia la ſcuſa, che V. S. fa, di non avermi ſcritto, ma la corteſe lettera, nella quale mi partecipa le ſue conſolazioni, mi è ben certo accettiſſima. Le rendo perciò molte grazie, e nè godo come di coſa da me deſiderata ſoprammodo. Sarà poi tanto maggiore il mio guſto, quanto vedrolla più ſodisfatta dal Reverendiſſimo Padre Generale (1), dalla cui prudenza, e bontà ſingolare può ben Ella ſperare onorata rimunerazione d'opera tanto inſigne.

E benchè non voglia Ella nè interceſſione, nè mezzo appreſſo il detto Padre Rm̃o, non ſarà però ingrato al detto Padre Generale, nè di poco utile a V. S., che il Padre Gio: Battiſta Ferrari a tempo vi metta qualche officio, com' egli per l'amor che porta, e per la ſtima grande, che fa del ſuo valore, è per far efficacemente. Perciò deſidera egli di tener appreſſo di se tra le memorie, che tiene d'uomini eccellenti, qualche diſegno (2) ben condotto di V. S. Non occorre, ch' io a lei m'affatichi di perſuadere, quanto le ſia per giovare il nutrire l'affezione di ſoggetto, la cui delicatiſſima, e cultiſſima penna può a ragione gareggiare col glorioſo pennello di V. S. e mantenerlo nel poſſeſſo dell' immortalità, che già s'è con tante famoſe fatiche acquiſtata. Io poi vivo ſano, ma impegnato di nuovo nel ſervizio antico della camera del Padro-

(1) Generale de' Geſuiti.

(2) Il Lanfranco gli fece il diſegno, che ſi vede intagliato nell'Opera di d. Padre Ferrari intitolata *Gli orti dell' Eſperidi*

drone (1) Eminentiſſimo con tanta mia pena, quanta è la sodisfazione che S. E. ne moſtra, in ſegno della quale m'ha ſpontaneamente donato un benefizio ſemplice in S. Gregorio al Clivo di Scauro all' altare privilegiato, dov' è la tavola del Sig. Annibale Caracci (2); coll'occaſione della qual pittura ricordo pure a V. S. il diſegno delli 4. triangoli della cupola in foglio grande, e le prego larga proſperità: e ſaluto caramente il Sig. Giuſeppino, e tutta la ſua famiglia.

18. Luglio 1635.

Ferrante Carlo.

Al Medeſimo.

SIG. Ferrante mio caro padrone, la ſupplico per l'amor di Dio a ſcuſarmi della negligenza mia aſſicurandola, che non ho fatto mancamento con Lei ſolo, ma con molti altri padroni, e quello che più preme, che non ſono tali, quale è V. S. che non ſolo mi è padrone, ma mi perſuado anco amico, mediante la benignità ſua, che perciò mi reputo maggiormente degno di gaſtigo, che eſſendo tale dovevo ſubito arrivato darle parte de' miei negozj, e arrivo, la qual coſa avrà da altri udito, perciò ora eſſendo ſupefluo le darò altre nuove, che le giudicherà migliori per l'amore, che V. S. ſi compiace portarmi; il che è darle nuova d'aver fornita la mia opera del Gesù, dalla quale ne ſpero con la grazia del Signore Dio averne anco qualche applauſo, e conſeguentemente l'utile. Appreſſo il Padre Generale non credo che biſognerà mez-

(1) Card. Borgheſe.
(2) La tavola di S. Gregorio orante, opera eccellente, che è alla cappella Salviati, intagliata da Giacomo Frey.

mezzi, essendo egli di natura benignissimo, e peritissimo di simile materia. Io poi non ne ho procurato per dare a sua Paternità Rm̃a maggior gusto, avendomi egli detto, che desidera, che l'accordo passi tra noi e non per altra strada. Sicchè desiderando egli di sodisfarmi, & io compiacermi delle cose del dovere, ne spero buon accordo, e soddisfazioni. Noi stiamo con buona salute, & avrò gusto, come spero, anche di quella di V. S. alla quale, favorendomi darmene parte, e facendole riverenza, bacio le mani.

Napoli 18. Luglio 1636.

Gio. Lanfranco

Al medesimo:

RIngrazio infinitamente V. S. della memoria, & affetto, che mi conserva, conoscendolo dalle bellissime sue lettere, onde mi affretterò a sollecitare il mio ritorno per riverirla, e servirla, a tavola però al solito per disutile, e mangiatore. Che altro da me V. S. ha cavato? oh quanto mi fece ridere la sua, quando tratta di quelle persone di cucina, e di cantina, che mai non arrivano in sala, ma ne' pozzi starebbono più freschi.

Sig. Ferrante mio Sig. alli giorni passati fu in Napoli il Sig. Ipolito Vitelleschi, il quale mi mostrò amarmi molto, e venendo a casa mia vide una Maddalena, la quale V. S. avrà veduta sopra la porta della mia sala. Il detto Signore vedendola quì in Napoli, dove l'ho portata per valermene nella cupola con altre Sante, se neincapricciò grandemente, & io gliela diedi per quello, che sua Signoria volle, che furono sessanta ducati, che fanno cinquantotto scudi, e se la portò con gran gusto, siccome ebbi altret-

tanto gusto di servirlo; siccome V. S. sa che delle copie (se però si posson chiamar copie le cose che vengono di casa e di mano del maestro) ne ho avuto passa scudi cento. Ora il detto Sig. halla rimandata, e che mi sia data, mostrando, che non vaglia niente. E credendo di certo, che li sia stata fatta partita da' pittori, e forse anco da quelli Signori, dove pratica, che V. S. saprà chi sono; tuttavia ancorch' egli trattò con altra persona, la qual fu anco di casa del Sig. Abate Perretti, il quale mi parlò, e mi pagò, e il detto Sig. Vitelleschi abbia mandato al medesimo il quadro, con tutto ciò io voglio, per parere un uomo disinteressato, mandargli li suoi quattrini, e farglieli dare. E' però vero, come V. S. sa, che a un pover uomo dispiace molto restituire li denari già spesi senza scarsezza per essere di già guadagnati, che perciò se si potesse con qualche modo, e con riputazione fare, che non si restituissero, l'avrei più a caro. Però ho pensato, che il mezzo di V. S. potesse far qualche cosa, o con mostrarle la invidia de' pittori, che gli abbiano fatto far questo, e ripigliarsela, ovvero dirli, che sarebbe bene quel danaro lasciarlo per qualche altra cosa di maggior suo gusto, però queste cose dirle da se, anzi mostrare ch' io ho dato ordine, che li sieno pagati. Il detto però non domanda cosa alcuna, ma è il dovere, che ancor io non perda di reputazione. Supplico V. S. a scomodarsi per amor mio in questo negozio, sapendo, che dove Ella mette la lingua, e s'impiega, ammutisce, e mollifica, e fa ciò che vuole; e mi perdoni del fastidio, mentre trattandosi di reputazione sono stato sforzato a far disegno nella sua persona, alla quale faccio umilissima riverenza, baciandole affettuosamente le mani.

Napoli primo Agosto 1637.

Gio. Lanfranco.

Le

Le ſia raccomandata la ſollecitudine del negozio per eſſer paſſato molto tempo; e di quello, che V S. farà (ſe non ſi può ſalvar con riputazione li ſopraddetti denari) V. S. potrà avviſare, e mandare a chiamare Egidio mio fratello, il quale le darà, o porterà li denari, ma con la lacrima ſu l'occhio. *Gio. Lanfranco.*

Al Medeſimo.

LA gentiliſſima di V. S. de' 17. Ottobre mi ha conſolato, ſiccome fanno ſempre tutte le ſue a me ſenza comparazione più d'ogni altro grate; e per ſegno di ciò Ella vede, che per riſpondere io getto il tempo di mala maniera; e pure è il maggior teſoro del Mondo, come Ella conferma.

Ma per trattare del Sig. Ipolito; io non mi maraviglio di niente, avendolo (1), come V. S. dice, dato a ſindacare in caſa del Toſcanella con tutto che foſſe, come eſſi dicono, di mano d'una donna, ſtando queſto fatto ſino a quel ſegno, non doveva valere tre volte tanto? Se le viene in taglio V. S. glielo dica: ma ſia come ſi voglia, qui li piacque, e per ſua reputazione lo doveva tenere, quando fuſſe ſtato una buffoneria, come l'hanno battezzata, anzi me ne pregò con grandiſſima iſtanza, e per compiacere ſua Signoria gliela diedi, e per meno prezzo, che non avrei fatto ad altra perſona. Queſto sì, che parlando per la verità, non è un quadro da andar in volta per l'accademia di Roma per coſa di mia mano fatto nuovamente, eſſendo una coſa vecchia, che non ci avevo l'intiero guſto, e per dirla ſtetti per non dargliela, e ciò feci ſolo per compiacerlo, moſtrandone tanta anſietà, perciò la doveva per ſuo onore tenere, o donarla. So bene, che

(1) Il quadro della Maddalena. Forſe è uno di caſa Barberini.

se fusse stato altri che il Sig. Ipolito, non li avrei restituito il danaro, come è il dovere, tantopiù, che detto quadro è venuto tanto mal concio, e maltrattato, che non si può dir di più.

Quà è giunta una gran nuova. Non so mo se sia per aggiungere male alla povera Italia, che ne dubito, argomentando, che senza qualche gran fine, e speranza non si sia il Crichi mosso a cose grandi &c. e quello ch' è peggio, dicono, che il figliuolo del Duca sta in Francia, però baderemo alle nostre guerre domestiche non potendo far di meno; nel rimanente Dio benedetto faccia conforme la sua santa volontà, quello, che è per lo meglio, con che faccio a V. S. umil riverenza baciandole affettuosamente le mani.

Napoli 17. Ottobre 1637.

Gio: Lanfranco.

Al Medesimo.

IL trattenermi tanto a rispondere alla gratissima di V. S. delli 20. Novembre darà, o avrà dato maggior indizio della morte mia: la qual cosa non vorrei, che per ciò credesse, assicurandola, ch' io sono vivo, e di più, che non ho avuto tal pensiero. Lo potrei giurare, ma la persona di V. S. so, che mi darà fede senza altro giuramento, o testimonianza; per servire V. S. & il tutto per grazia di nostro Signore, che forse farà morire prima quelli, che la desiderano a me. Ma lasciamoli stare con questo fastidio di più a' suoi negozi, poichè poco ci nuoce questa lor volontà.

Ringrazio però V. S. delli buoni avvisi, che si compiace darmi, segno dell' affetto suo solito: ma si assicuri, che quà non si va a trebbi, nè osterie, nè altro, perchè non s'u-

s'usa. Io sto bene come tutta la mia famiglia, così spero di V. S. Ella mi accusa di negligenza in non avere risposto a una sua, ma a me non pare, tuttavia potrebbe essere, che la risposta sia andata in sinistro, che so quanto vagliono i suoi favori, e perciò li ricevo con estremo gusto, e conseguentemente non mi scordo di ringraziarla, ma così alla peggio, come so, sicuro anch'io, che V. S. li accetta tali quali sono, compiacendosi di quello si può cavar da persona grossolana &c.

Io non dò a V. S. nuove di Napoli, perchè le deve sapere prima di me; solo le dirò, che il Sig. Conte Monterei se ne sta a Pozzuolo, e non si dice, quando sia per partirsi per Spagna. S. E. pure stando così mi continua favori, avendomi di nuovo occupato di due quadri per servizio di S. Maestà, cosa che non fa a niuno pittore di tanti, che ne ha esprimentati, e spero anco nel Vicerè, che domina per tutto il tempo, che mi tratterrò in Napoli, aver favore, avendomi S. E. voluto conoscere, e farmi onore di comandarmi certo disegnetto, mostrandosi molto cortese, e benigno. Credo, che avrà saputo la prodigiosa uscita di Monterei, che uscendo di casa, la saetta diede ne' due Castelli, e bruciò li stendardi, e attaccò fuoco negli alberi, che gli sostenevano, con tempo tanto orribile, quanto si possa immaginare. Egli però con tutto il bruttissimo tempo uscì con tanta grandezza, che non si può far di più, d'innumerabili carrozze a sei, di cavalleria, e bizzarre livree: in fine ebbe tutto quell'onore, che si farebbe all'istesso Re, ma però dentro le nuvole, le quali andavano per terra, che rendeva terrore, e grandezza; e le auguro felice il prossimo Natale, e le bacio le mani.

Nepoli 10. Decembre 1637.

Gio: Lanfranco

Al

Al medesimo.

L'Essermi partito di Roma assai improviso, che fu per non lasciar compagnia di persone conoscenti, molto a proposito per tal viaggio, mi causò, ch'io feci mancamento con V. S. Illustrissima, benchè ci fussi una volta per licenziarmi, ma con poca fortuna, per non l'aver trovata in casa, spero però esser dalla benignità di V. S. Illustrissima scusato.

Mentre mi son trattenuto in Napoli ho avuto in mente il desiderio, che teneva di un Vesuvio, però non ho mai veduto cosa di mio gusto, nè meno mi ha piaciuto il far d'alcuni, che ne professano, però avendone a caso veduto uno in Palazzo il meglio, che abbia veduto, per esser assai al naturale, dimandai del mastro, il qual dissero esser morto, ma alcuni mi dissero esser di Giuseppe Rivera (1). Ma sia come si voglia, non potendosi aver quello, nemmeno il mastro, m'hanno favorito lasciarlo copiare, dove ho stimato, per non poter aver meglio V. S. Illustrissima se n'abbia compiacere, ed accettare la buona volontà, desiderando servirla in cosa di maggior sustanza, e gusto. L'invio però per il procaccio col nome di V. S. Illustrissima.

Circa il grande infortunio, V. S. Illustrissima l'averà inteso da più bande, nè io ardirei per il poco sapere, ma non resterò di dirle di quelle strisce di fuoco, che calarono a basso come metallo squagliato, le quali sono chiamate lave, e pajono così piccole, contuttociò non ve n'è nessuna, che non sia un miglio lunga, ed alcune due e tre, e quattro miglia, che avendole vedute in effetto, come ho fatto io, sendo anco salito alla bocca, è cosa di troppo gran maraviglia, e danno; e col ricordare a V. S. Illustriss. l'antica mia divozione le faccio umilissima riverenza, pregando-

(1) Pittore stimato detto lo Spagnoletto.

dole dal Signor Iddio il colmo d'ogni suo desiderato bene.

Napoli 23. Agosto 1639.

Le sopradette lave son quelle, che han fatto tutto il male, avendo portato via non solo le campagne, palazzi, chiese, ville in quantità, ma città quasi intiere per la lunghezza del viaggio, essendo da sei miglia dalla bocca della montagna alla marina, dove andavano a finire con tutta la materia, che usciva di lassù, e terre, che trovano, perciò il mare è riempito, ed ha dato gran quantità di paese ad alcuni di quella parte.

Gio: Lanfranco.

Al medesimo.

CON un'altra mia feci riverenza a V. S. Illustrissima con avvisarla, che per il procaccio passato le inviai il ritratto del Vesuvio, qual di già averà ricevuto, & accettato l'animo buono, che ho di servire all' Illustrissima sua persona, quale conoscendo quanto sia benigna, ardirò di supplicarla in un certo grandissimo travaglio, per il quale sono ricorso alla pietà dell' Eminentissimo Sig. Cardinal Padrone, il qual di già si compiacque per sua benignità favorirmi, & è, che dovendo avere certo resto dalli monaci di S. Martino per la pittura fatta in quella chiesa (1), i quali mi allungavano troppo, e per essere in necessità di far molte spese mi convenne supplicarne di ciò, come ho detto, il Sig. Cardinale a interponersi a farmi sodisfare, siccome fece con una sua; li Padri vedendo questo mi diedero la metà di quello, che dovevano d'accordo per istromento,

(1) Ivi dipinse i 12. Apostoli in piedi, che vanno in stampa, e tutta la volta, e in fondo al coro la cocifissione di G. Cristo in una gran lunetta, pitture tutte eccellentissime.

to, con rispondere a Monsignor Nunzio, che tra quindici giorni averebbero sodisfatto intieramente. Ora è passato di molti mesi, e quando con ogni umanità ho dimandato tal resto, mi risposero con brutte parole, e di più attaccandomi una lite eterna, & inumana, spropositatissima, della quale ne ho informato S. E. per via di Monsig. Panzirolo. Ora la grazia grande, che desidero da V. S. Illustrissima, è che voglia ancor essa degnarsi di significare all'Eminentissimo Sig. Cardinale, che questa pittura fatta per detti monaci senza comparazione è la più laboriosa, e manco peggio, che abbia mai fatta, poichè è in una gran facciata dipinto il monte Calvario con Nostro Signore, li ladroni con le turbe e ministri, che si adoprano in quel fatto, con le Marie, e molte persone spettanti al gran spettacolo: e poi tutta la volta della chiesa, e da' lati variate istorie. Lascio di dire a V. S. Illustrissima, che il far quella montagna (1) mattina, e sera, che sol per questo mi doveriano molto bene regalare, oltre il pagamento, e son certo, che s'io avessi avuto fortuna, che fosse stata da V. S. Illustrissima veduta; che non le sarebbe dispiaciuta, e ne sarebbe stato buon testimonio appresso S. E. per farmi da questi monaci sodisfare, ma non potendosi in altro modo, ne può avere qualche relazione dal Sig. Cardinal Brancaccio, dal Sig. D. Francesco Peresa, da Monsig. Erera, & anco in parte dal Sig. Gio. Francesco Romanelli (2); il qual mi favorì salir sul ponte, quando fu in Napoli, e col suo esquisito giudizio averà potuto conoscere, se le pitture sono fatte a secco, come mi vanno tacciando in giudizio, domandandomi tutto il danaro avuto. Or guardi V. S. Illustrissima, se mai è stata fatta tal inumanità, per non dir altro, dove ho servito con tanto affetto, e diligenza, assicurandola che non mi ci ho guadagnato le spese, amando solo la gloria & un regalo promessomi in voce; or guardi V. S. Illustrissima

ma

(1) San Martino è nel più alto sito di Napoli.
(2) Pittore celebre Viterbese.

ma che sorte di regalo, che trattano di levarmi la riputazione, la roba, ed anco la vita di disgusto. Confido nella gran benignità di S. E. e di V. S. Illustrissima, che ancor lei li rappresenterà questo caso, del quale per via di Monsig. Pancirolo li ho mandato la sostanza del negozio: e con supplicarla a scusar del fastidio, le faccio umile riverenza.

Di Napoli 26. Agosto 1639.

Gio: Lanfranco.

Al Medesimo.

NON potrei mai abbastanza dire, quanto m'obbliga la benignissima lettera di V. S. Illustriss. anzi mi confonde, non avendo servito la sua persona mai, se non tanto poco, che è come niente, e per qualche bagattella, che V. S. Illustrissima si sarà compiaciuta di esser servita, ella ha corrisposto con regali tali, che basta dire sono da par suo. Ora di questa altra poca curiosità mandatale, per la qual mi accenna voler sodisfare, le dico, che a me non costa niente, avendola fatto fare da un mio giovane, & io ritocca, sicchè troppo ben sodisfatto sono della buona grazia di V. S. Illustrissima, perciò ardisco troppo nel presente bisogno, il qual le accennai con una mia l'ordinario passato, siccome la supplico con la presente a degnarsi voler raccomandare il detto negozio all' Eminentissimo Sig. Cardinal Padrone; il qual negozio è, che avendo fornito l'opera delli monaci di San Martino, e non venendo a termine di darmi certo resto, ch' erano mille e seicento ducati, mi raccomandai ad esso Signor Cardinale, il quale si degnò per sua grazia ordinare a Monsig. Nunzio, che mi facesse pagare li detti denari, il qual facendone istanza alli Padri, mandarono una poliza di bianco di ottocento ducati con un biglietto a Mon-

ſignor, che diceva, che tra quindici giorni averebbono pagato il rimanente. Ora in capo di otto meſi per averne dimandato parte per li miei biſogni, il Priore mi ha riſpoſto con male parole, e dipoi attaccatomi una lite, anzi più liti con tali ſtrapazzi, che non v'è eſempio. Sig. Cavalier mio Signore, le dirò in confidenza, anzi biſognando lo può accennare a S. E., la cauſa del diſguſto, che patiſco, viene, che ſiccome nel principio del lavoro ero amato aſſai dall'architetto, o ſcultore de' monaci di S. Martino, per il medeſimo capo i monaci amavano me. Ma poichè io maritai la mia prima figliuola nel Sig. Giuliano (1) Finello, la quale era deſiderata dal ſuddetto architetto per un ſuo figliuolo (troppo inferiore) ma però garbato giovane, non mi è più ſtato amico, e conſeguentemente li Padri, li quali non fanno nè più innanzi, nè più indietro ſe non quello che dice il detto architetto. Si aggiunge, che il detto Sig. Giuliano mio genero, per il ſuo molto valore è adoperato nelle prime occaſioni, dove ne naſce emulazione grandiſſima, però io ne patiſco in queſta occaſione mia. Io ho voluto ſignificar a V. S. Illuſtriſſima il tutto perchè non ha del veriſimile di credere d'eſſer maltrattato, mentre ho fatto il contrario io con loro, avendo io fatto manco male, ch' abbia mai fatto in tutte le occaſioni, oltre l'andare in cima d' una montagna tale mattina, e ſera, & un opera poi grandiſſima, e laborioſiſſima. Litigando non ho dubbio di vincerla, ma prima mi ci conſumerò: e perciò ſaria di biſogno dell' autorità di S. E. Padrone con degnarſi d'un altro biglietto, perchè eſſo Sig. Cardinale ebbe riſpoſta, che avrebbero tra quindici giorni ſoddisfatto intieramente, & eſſendo paſſati otto meſi, non ſolo mi negano li denari, ma con tutto lor potere mi vanno levando anco la riputazione con varie, e falſe invenzioni, ſiccome ne ho informato Monſig. Illuſtriſſimo Panzirolo per via di procuratore. Supplico V. S. Illu-

(1) Scultore diligentiſſimo, e molto celebre.

lustrissima di questa grazia, la quale a me è grandissima per più rispetti, e ne riceverà da Dio benedetto il premio, essendo giustissima, con che la supplico a scusarmi del fastidio, e le faccio umilissima riverenza.

Napoli 11. Settembre 1639. *Gio: Lanfranco.*

Al Medesimo.

PEr via d'Egidio ho ricevuto i saluti di V. S. con bonissima nuova della salute sua, la qual mi ha rallegrato, com'Ella si può immaginare. Le averà dato la nuova della morte del Sig. Domenichino medesimamente, il quale ha lasciato l'opera imperfetta, e con qualche gran travaglio dell'erede, perchè la pittura, siccome vi è stato tanto intorno con pastelli, oltrachè molta se ne cade in fine (1), essendo già di prima questi Signori Deputati mal soddisfatti, ora li rivedranno, come si suol dire, il pelo. Ma questo sì, che per la mia parte, mentre avesse da rivedere, e stimare l'opera fatta con altri, io li nocerò meno, che potrò, anzi li ajuterò come vorrei fusse fatto a me, benchè egli in vita non meritasse altro, che lasciarlo stare, e V. S. ne sa parte di quello, che ha fatto a me. Io però non li ho tenuto odio in vita, e men ora che è morto, anzichè ho desiderato di esserli amico, non essendo mancato da me mai. Ora li Signori hanno dato a me il carico di finirla. Altra cosa non mi tratteneva, che io non venissi a questa stagione. Il detto ha havuto da diciotto mila ducati in undici anni, io ne ho avuto trentamila in sette anni e mezzo: Lo dico, perchè so che ha passato questo ragionamento con Egidio, essendosi stupito lei del poco avanzo; però il Domenichino non avea le spe-

(1) Il Bellori nella vita del Domenichino dice il contrario, e aggrava il Lanfranco.

ſpeſe, che ho io; l'altra biſogna conſiderare, che di mille ducati non ſi può far altro, che otto luoghi di Monte riſpetto al calo della moneta, e valuta de' Monti. V. S. mi potrà riſpondere, che troppa differenza vi è dall'uno, e l'altro; le riſpondo, che quando il Domenichino ha avuto da far un par di veſti, io ne ho avuto a far ſette para &c. e queſto è cotidiano. Laſcio andar il far quella vita così ritirata per arricchire, che io la ſtimo una miſeria, il che ſi vede dal fine fatto. Elli non ha maritato figliuole; che io l'ho fatto; non ha viaggiato come me, che ogni volta m'è coſtato tra una coſa e l'altra un migliaro di ducati almeno, e ſempre a ſpropoſito. Potrei dire un' altra coſa, ma perchè appreſſo a poco può immaginarſelo: ma non poſſo ſtar, ch'io non lo dica, & è, che s'elli aveſſe avuto moglie della natura della mia, elli non avrebbe avanzato da poterſi ſeppellire, e pur a qualchè occaſione ſi ſentirà dire, che io non ho mai fatto nulla. Mi conſola il ſentirne da altri maritati d'eſſerſi abbattuti ſe non a ſimili animali, almeno per quella ſtrada; che con tal fine ſtando per grazia di Dio benedetto, le bacio caramente le mani.

Napoli 19 Aprile 1641.

Gio: Lanfranco.

V. S. ſa, che mai più ho parlato con tutta la confidenza antica; ma il vedere, che mai mai finiſce, e che mene dà materia, non mi ſon potuto contenere.

Al medeſimo.

COmechè da una mia ſcritta a V. S. inteſe della morte del Sig. Domenichino, e ſimilmente dell' elezione di me

me a fornire l'opera (1) da lui condotta a buon termine, così anco m'è parso rescrivere a V. S. disdicendomi di quello, che io aveva udito, cioè, che li Signori Deputati li volevano rivedere il pelo, perchè non è la verità, anzichè detti Signori con molta benignità trattano di aggiustar gli eredi, avendo messi periti da una parte, e l'altra, acciò si veda l'opera, e si sodisfaccia, se averà da avere. Io quando scrissi a V. S. dissi quello, che aveva udito dire; ora ho veduto: e non v'è tanto male, quanto sentiva, essendo una bell' opera. Vero è, che c'è delle stiracchiature, e per il lungo tempò, che v'è stato intorno, le prime cose son già vecchie, e rancide: le altre non ancora finite. La cupola poi è mezza, cioè la metà fatta, & è la manco cosa che vi sia, essendo molto ordinaria, & in termine, che a proporzione dell' altre cose fatte ci doveva star altrettanto tempo a fornire, poichè si ci vede stracchezza grande nel finire; perciò, come dico, li Signori ci vanno con molta dolcezza; benchè con il morto avessero gran disgusto per tirarla tanto in lungo, e per non vedere, che manco si fornisse gli ori, e li stucchi che ci vanno, non volendo che altro che Bolognesi entrasse a operare in detta cappella, tenendo tutti gli altri per sospetti; a tal segno che di disperazione questi Signori volevano aprire e goderla più presto così imperfetta, che aspettar di dare tali lavori a Bolognesi, tanto più, che quà vi sono uomini eccellentissimi, siccome in questi pochi dì hanno già fatto gran cose, e bene. E con tal fine facendole riverenza, le bacio cordialmente le mani.

Napoli 23. Aprile 1641.

Gio: Lanfranco.

Al

(1) La cupola della cappella di S. Gennaro cominciata dal Domenichino, e poi rifatta tutta dal Lanfranco.

Al Medesimo.

Dopo le molte vennero da me quei due ministri (1) il Vicario, e Controlor, ch' era quasi un' ora di notte. Primieramente cominciarono ad interrogarmi, se avevo lettere del Signor Conte Muriano, dove li risposi, che avevo lettere di S. A. e del Sig. Abate Soldati, il quale d'ordine del Sig. Conte mi aveva scritto. Le lettere di S. A. S. e dell' Abate non gliele volsi mostrare allora, per aspettare in quel che volessero dare questi ragionamenti, dove cominciarono in questa maniera, volendo veder le pietre, ma prima avevo esagerato, che il mio male era cagionato dalle fatiche fatte per S. A. e per aver compito dopo tre malattie pericolose l'opere, di che S. A. per sue lettere mi faceva istanza; dove le veddero, e mostrorno averne gusto. Subito il Controlor mi disse: Veniamo un poco a' nostri conti. Gli risposi, che i conti erano così fatti, che da Maggio passato in quà io delle mie provvisioni non avevo mai avuto niente, avendo io sempre operato per S. A. e per suo comandamento. Adesso di nuovo avevo avuta questa malatia per ultimar queste pietre. Mi soggiunse il Controlor, che mi avrebber dato centoventicinque scudi, che era per tutto Ottobre, che così avevano pagato gli altri, e che de' danari non ce n' era. Li dissi come dovevo fare, che di questi, che mi davano, ne dovevo rendere cento venti al Sig. Luca, e che io dovevo darli di merito per i frutti dieci scudi, e che non sapevo come farmi a vivere, avendo speso tutto quel, che avevo, per dar gusto a S. A., & avendo sempre operato, e speso sempre del mio non solo nelle tele, e colori, ma nelle pietre. Mi rispose il medesimo, che non occorreva, che avessi fatte tante spese, che dovevo finir pezzo per pezzo, come la Nunziata; do-

(1) Del Duca di Savoja.

dove li rispoʃi che ʃe la Nunziata non era finita, che n'era ʃtata cagione il non aver avuto l'azzurro oltramare da tante volte, che ne avevo fatto iʃtanza, e che avevo operato in far queʃti altri quadri, acciò S. A. vedeʃʃe, come ancora i ʃuoi miniʃtri, che non andavo a ʃpaʃʃo. Non ʃeppero, che ʃi riʃpondere, ʃe non alle pietre; che quando li diʃʃi, che avevo fatto le medeʃime per S. A. e per ordine ʃuo, mi riʃpoʃero, che le avevo fatte per mio guʃto; (1) & io li diʃʃi moltiʃʃime volte, che le avevo fatte per S. A. e con ordine ʃuo. Non credo, che non ʃarebbe ʃe non bene, che ʃi moʃtraʃʃe al Signor Vicario la lettera di S. A. e del Sig. Abate in confidenza oggi, quando io abbia avuto i denari, che ʃi rimaʃe, che queʃta mattina doveʃʃe mandarli a pigliare. Deʃidero che V. S. dica ʃopra queʃto il ʃuo parere, e ʃe devo eʃagerare fingendo confidenza grande con il Vicario, e dirli i molti diʃguʃti che avevo ricevuto, e delle ʃtanze cattive, come ancora, che tenevo quella ʃtanza fuori del Palazzo, e che ne pagavo la pigione, che per non aver mai voluto darmi ʃtanza a propoʃito mi conveniva per ʃervizio di S. A. e delle ʃue opere pagar quella pigione; ed eʃagerare, che ben a foreʃtieri ʃono ʃtate date comodità, eccetto che a me, avendo S. A. così benignamente dato l'ordine, & avendo loro avuto ordini dal Sig. Conte Muirano di ʃatisfarmi, ed i medeʃimi ordini non ʃolo li aveva dati a lui, ma al Controlor ancora, dove non ne vedo coʃa alcuna. Eʃagerai ancora, che il fogliame ʃolo valeva molto più di quel, che non mi dava S. A. in un anno, oltre all'altre, che mandavano di quà. Rimanemmo che io doveʃʃi aver pazienza, che come fuʃʃero venuti altri denari, che mi averebbero ʃodisfatto. Li diʃʃi che ʃapevo, che ci era ancora tre mila ʃcudi, non volendo dir altro, ch'ero informato.

(1) Pretendeva queʃto Tornioli di far penetrare il colore dentro tutta la ʃoʃtanza di una laʃtra di marmo non più alta della groʃʃezza d'un dito. E fece un ritratto del Salvatore nel Sudario, e riuʃcì.

to. Dissi, che averei scritto a S. A. come dovevo fare a vivere. frattanto non potendo operar per altri, ed avere speso così crudelmente, pensando esser almeno pagato per tutto l'anno. Eglino mi dissero, che scrivessi, e che avrebbero essi ancora scritto, e significato a S. A. le spese, che avevo fatte, e conforme all'ordine di S. A. avrebbero subito soccorso. Frattanto bisogna aver pazienza. Ora, Sig. Ferrante mio, credo, che questi due furfantoni siano d'accordo. Desidero, che V. S. consideri, se sarà bene, che esageri delle loro cose, cioè dal traffico, che fanno del denaro, del vivere, dello strapazzo, che mi fanno, della casa fuori, e se devo dirli, che ne debba avvisare S. A. e farli sapere della mia scomodità delle stanze, che nè anco posso aver cantina per l'osteria, che si è fatta; come ancora nel tempo, che questa state ero ammalato, mi messero con altro ammalato forestiero. Vanno alla mia camera quasi per dispetto, e gridando il ragazzo, e la serva, che andava a pigliar l'acqua, e minacciatoli di darli ancora, perchè li guastava il sonno. Però prego V. S. per vita sua, senza che si scomodi di scrivere o altro, di dar di penna così —— a quel che non devo ragionare con il Vicario, e quello che devo ragionare lasciarlo nella lettera, come sta, che subito intenderò; poichè oggi dopo il pranzo voglio parlargli, fingendo sempre in confidenza, mentre perfine facendole umilissima riverenza scusandomi se sono stato così lungo, e ne incolpi la mia mala disgrazia, che se io avessi fortuna di poter venir io, non le avrei scritto, e le bacio le mani. Mentre le scrivevo mandai dal Signor Controlor, acciò desse i denari al Signor Francesco, e che si facesse dare i denari dell' azzurro; mi disse, che avrebbe dati centoventicinque scudi, e dell' azzurro non voleva ingolfarsi, che non voleva darli. E' tornato il Signor Francesco con i denari, sicchè V. S. sente; e le bacio le mani. Ho reso i centoventi scudi al Signor Luca. Adesso respiro un poco non vedendo più quella pittima cordiale.

Niccolò Tornioli.

Al

Al Medesimo.

DEvo sentire consolazione della lettera di V.S. per conoscere, che Ella tiene memoria di me: l'altro che procura di beneficarmi, col procurare, che la mia povera virtù abbia luogo presso di V. S. c'ha cognizione di tante belle fatiche d'uomini gloriosi nell'arte della pittura, ma oltre a questo la ricevo maggiore per conoscere, ch' Ella mi ama cordialissimamente, onde sempre ne terrò obbligo alla buon anima del Sig. Verovio, che sia in Cielo, che ne fu cagione; e l'assicuro, che non poteva farmi il maggior favore, che comandarmi cosa tale. Io farò un disegno a requisizione di V.S. per il quale forse piglierà occasione d'ajutarmi all' occasione, che possa nascere in materia di dipingere, a olio, o a fresco assicurandola che n'averà onore, col qual fine le bacio le mani.

Di Bologna li 13. Agosto 1608.
Di V. S. Illustre.

Obbligatissimo servitore.
Giovanni Valesio.

A. N. N.

NOn so se devo essere più obbligato alla difesa, e protezione, che tiene V. S. di me, ovvero alla benignità sua, che si degna comandarmi, acciò serva di un quadro il tanto meritevole amico suo il S. D. Carlo (1), ma dirò per ora, che per l'uno e l'altro rispetto sono obbligato a V. S. alla quale rendo infinite grazie. Veramente sono obbligato a molti Signori, ma mi ricorderò, quanto

(1) Ferrante Carlo.

to prima potrò, del debito, che tengo a lei, ed al Sig. Don Carlo. Intanto la prego amarmi la centesima parte di quello, che faccio a lei, cui prego dal Signore ogni bene, salutandola da parte del Padre Mirandola tanto suo parziale.

Di Cento allì 25. Novembre 1618.

Gio. Francesco Barbieri.

Al Sig. Ferrante Carlo.

NOn senza molto dispiacere do avviso a V. S. che il Sig. Lodovico Caracci famoso pittore, e tanto suo caro amico, se ne passò mercoledì notte da questa a miglior vita, e giovedì sera fu seppellito con onorata pompa, essendoci andata la compagnia della Vita. Ma io seppi prima la morte, che la malattia, la quale è stata di quattro settimane con febbre continua, per quanto intesi giovedì mattina da un suo uomo vecchio, che a sorte incontrai per strada. E perchè mi sovvenne del quadro della Natività di N. S. che per ordine di V. S. feci condurre là a casa di d. Sig. Lodovico, gliene motivai, acciò non ne fosse fatto esito, ma conservato; e mi disse, che stava in buona custodia, e che per adesso non si venderia alcuna cosa. Ed avendo poi trovata la lettera di V. S. nella quale mi fece fare dal d. Sig. Caracci la ricevuta del sudetto quadro, sono stato questa mattina, per mostrarla a detto uomo, che credo, abbia nome Paolo. Ma non essendo in casa l'ho data a quelle donne, perchè sappiano, che 'l quadro è di V. S. e nel ritornare a Palazzo ho veduto sotto le volte de' Dolanzi d. messer Paolo, e gli ho mostrato la medesima quietanza del Sig. Lodovico; & esso m'ha detto, che lo conservava ad istanza di Lei, e che è per ren-

renderlo ogni volta, che ella vorrà; di che tutto ho giudicato bene farne consapevole V. S. per il desiderio, che ho sempre di servirla; condolendomi estremamente della gran perdita, ch'ha fatto V. S. di questo valentuomo nella sua professione. E' in stampa il principio, che fece l'Umanista Scotese (1), e se avrà gusto di vederlo, capiti dal Segretario Tedeschi, che glielo mostrerà, e mi favorisca poi dirmene il suo senso; e per fine.

A. C.

Bologna 16. Novembre.

Al Medesimo. a Roma.

NOn so qual sia di maggior forza in me o il dolore della perdita del Sig. Lodovico, o l'allegrezza d'aver nuova di V. S. a me tanto caro Padrone, che da poi, che scrissi una lettera dandole conto, che andavo a Reggio per dipingere nella chiesa della Beata Vergine, non ho mai più, se non ora, sentito dell' esser suo; e però pongo in dubbio qual si avanzi in me, che certo io le sono in quella divozione, che deve un vero amico, lasciando da parte ogni sorta di cirimonia, corrispondendo di bona volontà alla sua tanta cortesia, e ringraziandola (se però è lecito, o conviene fra gli amici questo termine) dell' esaltazione, che mi procura con la sua eloquenza, che ben so non potersi inalzare chi non ha qualche appoggio, come ogn'ora veggo in persona d'altri la esperienza, e però tengo per mia fortuna, che V. S. sia di questa buona volontà. Si assicuri, che per quanto io posso, sarò al suo servizio, e troverà sempre di un pensiero il Tiarino suo servidore, e come tale la saluto col cuore, e con la voce, rendendo a messer Anton Maria saluto duplicato per la feli-

(1) Forse Tommaso Demstero.

lice memoria dei gusti, che con il mio Sig. Passignano (1), e lui ho passati, che Dio conservi e l'uno, e l'altro felicemente.

Di Bologna il dì 8. di Decembre 1619.

Di V.S. molto Illustre.

Servitore Devotissimo.
Alessandro Tiarini.

Al Principe di Spagna, che è stato poi creato Re d'Inghilterra.

Tiziano Vecellio.

PRincipe Serenissimo. Dall' Ambasciator Cesareo ebbi il dono più conforme alla grandezza vostra, che a' piccoli meriti miei. Il che mi fu per molti rispetti caro, ma assai più, perchè a un povero debitore è gran ricchezza l'esser molto tenuto al suo Signore. Io all' incontro vorrei poter ritrar l'imagine del mio cuore, già gran tempo consagrato alla vostra Altezza, perchè ella mirasse nella più perfetta parte d'esso scolpita la imagine del valor suo. Ma non potendosi far questo, io attendo a finire la favola di Venere, e Adone (2) in un quadro di forma simile a quello, ch' ella ebbe già di Danae, e finito, (che sarà in breve) il manderò. Vado preparando gli altri ancora pur da adesso consagrati al mio Signore, poichè dall' arido mio terreno frutti più nobili provenire non possono. Non passerò più avanti pregando Iddio nostro Signore a concedere lunga felicità alla vostra Altezza, & a me gra-

(1) Domenico Passignani pittor Fiorentino, e per alcun tempo maestro del Tiarino.

(2) Intagliata più volte in rame. Questo quadro, oppure una replica di esso è nel Palazzo del Contestabile Colonna.

grazia di potere ancora una volta e vederla, e umilmente baciarle i piedi.

Al Sig. Don Giovanni Benevides.

Tiziano Vecellio.

IO non ſo ſe il mio Signor Don Giovanni Benevides ſarà fatto tanto altiero per lo nuovo Regno accreſciuto alla grandezza del ſuo Re, che non voglia più riconoſcere le lettere, nè la pittura di Tiziano già da lui amato, anzi pur credo, ch' egli vedrà queſta, e quelle con lieto animo, e che ne farà feſta; perciocchè un Signore per natura nobile, e per creanza umaniſſima, come V. S. è, tanto più degna & accarezza i ſuoi ſervidori, quanto più ſe gli accreſce autorità, e favore di poter giovare altrui. Spero dunque, che me, e le coſe mie ſaranno favorite da Lei più che mai. In fine io ho tutta la mia ſperanza nel gran Re d'Inghilterra per la interceſſione del mio buon Signore, e gentile Benevides, che ſo, che mi vuole, e può ajutare. Mando ora la poeſia (1) di Venere, e Adone, nella quale V. S. vedrà, quanto ſpirito & amore ſo mettere nell' opere di ſua Maeſtà, e fra poco tempo manderò ancora due altre pitture, che piaceranno non meno di queſta, e fariano già fornite, ſe non foſſe ſtato l'impedimento dell' opera, che io ho fatto a S. M. Ceſarea della Trinità: e così ancora arei fornito, come è mio debito, una divozione della Maeſtà della Reina, la quale toſto ſe le invierà. Ben ſupplico V. S. a farmi grazia di ſcrivere, ſe ſua Maeſtà avrà avuta cara, e ſe le ſarà piaciuta queſta pittura,

(1) Cioè la favola.

rà. Altro non mi occorre dirle, se non raccomandarmi in sua buona grazia, e baciarle la mano.

Di Venezia a 10. Settembre 1552.

Al Signor Cavalier del Pozzo

LA speranza di ritornar costì, e la poca pratica di scrivere son motivi del mancamento all' obbligo, che devo a V. S. cui ringrazio quanto posso della molta affezione, che mi porta col darmi diligente avviso, e consiglio per ogni mio bene. Ricevei jeri la lettera di V. S. de' 13. di questo mese, la quale m'ha portato infinito gusto, ma il non avere ancora finito il ritratto della mia Signora Principessa, e di più qualche operetta, la quale per onor mio bisogna finire, causano, che non mi posso partire così presto, come desidererei, per venire a servire i miei amici, e principalmente V. S. il quale per sua grazia mi ha sempre procurato vantaggj, come conosco per mezzo della sua da ciò, che mi dice aver trattato di me col Sig. Principe Cardinal di Savoja, cui avrei piacere di poter servire, conoscendo il giovamento, che un tal servizio mi potrebbe apportar appresso il Re mio Padrone. Io cercherò di spedirmi più presto che mi sarà possibile, ed intanto supplico V. S. a continuar a favorirmi presso i suoi amici, acciò tornando possa aver sempre qualche cosa da operare. Il desiderio mio sarebbe nella mia tornata di passar per Milano, Piacenza, Parma, Bologna, e Fiorenza. Se per sorte V. S. avesse qualche amico in dette parti, mi sarebbe particolar grazia d'inviarmi qualche lettera, acciò potessi vedere quello, che non si può senza favore di qualche persona di qualità, ed aver visto qualche cosa da poter-

termene servire. Finisco pregandole da Dio ogni compita felicità.

Di Genova 21. Maggio 1621.

Simone Vovet.

Al medesimo Sig. Cassiano del Pozzo.

COnosco per lunga prova l'affezione, che V. S. Illma mi porta, e mel reputo a grand' onore. Io mi trovo assai intrigato al partire da questa città, e questi Signori Doria vedendomi assai melanconico per le novelle della malattia di Monsieur Cochet, che credevo fusse già morto, perchè l'Ordinario passato mio fratello mi scrisse, che c'era poca speranza, e ch' era abbandonato da' medici, m'hanno condotto in S. Pier d'Arena in un bellissimo luogo, dove vanno a villeggiare, e là m'hanno pregato a far qualche loro ritratto, ciò che infin' ora non avevo voluto fare in conto alcuno, ma le loro cortesie appresso di me hanno operato, che non ho potuto dir di no, di maniera che mi tratterrò ancora per qualche giorno. Ho fatto scrivere da un amico mio a Milano ad un mercante, acciò se V. S. avesse mandato il plico del Sig. Conte Serbelloni, me lo conservi sino a che vi vada. Non mancherò avvisarla, quando mi partirò, perchè occorrendole qualche servizio in questo viaggio, mi comandi con tutta libertà, come io affezionatissimo per servirla le bacio le mani, e prego da N. S. ogni felicità.

Genova 4. Settembre 1621.

Simon Vovet.

Al

Al Sig. Ferrante Carlo.

COn questa farò riverenza a V. S., e la ringrazierò della lettera, della quale V. S. mi fece grazia per il Sig. Bortolo della Nave, il quale oltre avermi fatto grazia di farmi vedere il suo studio di bellissime pitture con una mano di gioje, mi ha usato molta cortesia; la quale ho ricevuto per il mezzo di V. S. alla quale dopo avere rendute le debite grazie, la pregherò a comandarmi, se Ella mi crede abile, mentre che io mi sono fermo quì dove mi fu dato da dipingere la tavola dell' altare della scuola di S. Teodoro cavaliere protettore di Venezia, e spero averò finito alla fine del presente, e dopoi con l'ajuto del Signore finirò il mio viaggio, dove essendo arrivato non mancherò di farne avvisata V. S. alla quale faccio riverenza, e le bacio le mani.

Di Venezia a dì 14. Agosto 1627.

Simone Vovet.

Al Sig. Cavalier del Pozzo.

DA Messer Marco Chiavacci intagliatore di camei mi vien scritto da parte dell' Illmo Sig. Cardinal Barberini, ch' io dovessi procurare appresso l'Illmo Sig. Balì Giugni di mandare due pezzetti di pietra di color di carne che io ho ubbidito, e li mando quattro ciottoli per i lettighieri, che portano le robe, che quà furon donate da queste Altezze, e se altro occorre V. S. Illma sarà sempre servita e per Lei eseguito quanto m'impose. Quanto a fare disegnare quelle figure di bronzo, il Sig. Agnolo Galli ne doveva pigliar pensiero d'inviarle a V. S. Illustrissima. Per altro me gli ricordo servitore affettuosissimo con farle ri-

ve-

verenza, e pregare il Sig. Iddio per ogni ſuo contento.
Di Firenze il dì 11. Novembre 1626.

Matteo Nigetti.

Al Medeſimo.

PEr il preſente procaccia mando in una caſſettina indrizzata a V. S. Illma, una piaſtra di criſtallo di monte pulito, e aſſai netto. Non l'ho fatto tagliare a larghezza nè lunghezza, perchè Ella poſſa ſe voleſſe, farlo maggior di quelli, che le farò ſegare e luſtrare. Quando avrò ſaputo, ſe la groſſezza di queſto ſta bene, la farò ſervire con ogni preſtezza, e quanto al prezzo non ci ſarà difficultà, perchè di quello ch'io ſpenderò, V. S. Illma mi rimborſerà. Infrattanto l'intagliatore potrà cominciare a operare; e mi rallegro, che Monsù Jovanni ſia andato tanto innanzi coll' intaglio, che ſia atto a copiare così buone coſe, e dar ſodisfazione a Lei, che tanto intende. La ſupplico pertanto a continuarmi l'onor de' ſuoi comandamenti, mentre quì per fine le bacio riverentemente le mani.
Di Firenze li 27. Gennajo 1628.

Matteo Nigetti.

Al Medeſimo.

COnoſcendo quanta ſia la benignità di V. S. Illuſtriſ. ho preſo l'ardire di raccomandare alla ſua protezione il lator di queſta, il quale è uno, che più tempo fa venne di Germania, e ſta in gallerìa di S. A. e lavora di pie-

tre di commesso molto squisitamente. Al presente va a Roma per sua devozione, e porta alcuni lavori, de' quali, se fusse possibile, vorrebbe farne esito; e perchè V. S. Illustriss. è tanto amatore di cose belle, non ho voluto mancare, che ne sia partecipe di vederli, se per sorte vi fusse qualcosa, che facesse per Lei, supplicandola appresso a voler esser favorevole a questo giovane, che potrà mostrarli a cotesti Signori per tentare, se vi fusse cosa di lor gusto, perchè il giovane vorrebbe far danari e uscire di questi lavori. A lui farà cosa grata, & io resterò a V. S. Illustriss. con particolare obbligazione, e desidero d'esser onorato de' suoi comandi, e senza più le bacio per fine riverentemente le mani.

Di Firenze li 11. Novembre 1628.

Matteo Nigetti Architetto di S. A. S.

Al medesimo.

SArò sempre pronto a servire V. S. Illma. purchè io sia buono, & Ella si degni onorarmi de' suoi comandamenti, restandole con particolar obbligazione per aver ricevuto la mia con tanto affetto, & al latore esibite così benigne offerte. Quanto al particolare, che desidera intendere, posso dire a V. S. Illma, che S. A. non ha condotto quà alcuno di Germania di bell' ingegno, non essendoli dato per la mani se non cosa ordinaria; e se ne capitasse, attenderò, ch'ella resti servita, se forse non avrà a quest' ora sentito d'un Fiamingo, il quale ha fatto una carozza, che va per forza d'un uomo senza cavalli, assai veloce, e porta cinque persone, ma non è cosa straordinaria, che però S. A. non l'ha accettata. Ha portato di Germania

pit-

pitture, orologi, e ſtudioli, e altre coſe ſimili belle a maraviglia. Che è quanto poſſo ſoggiugnere a V. S. Illuſtriſs. alla quale riverente bacio le mani, e per fine auguro ogni compita proſperità.

Di Firenze li 4. Decembre 1628.

Matteo Nigetti.

Al Medeſimo.

MAndo a V. S. Illuſtriſs. incluſe con queſta alcune moſtre di pietre dipinte ſu la carta, e riuſcendo così a ſuo guſto ſi faranno l'altre, che vi reſtano. N' attendo perciò avviſo da V. S. Ill. aſſicurandola, che in tutto quello, che dipenderà da me, ſempre mi troverà diſpoſtiſſimo a ſervirla conforme al debito della ſingolar oſſervanza, che io le profeſſo. Per la benignità di V. S. Illuſtriſs. piglio confidenza di ſupplicarla d'un favore, & è, che ritrovandoſi coſtì in Roma ſon già più meſi Gio: Nigetti mio fratello per il proceſſo del B. ſervo di Dio Ippolito Galantini, e conoſcendo io, che poca ſperanza v'è di concludere per adeſſo queſto negozio, mediante i Decreti fatti da S. Santità (1), e come meglio di me ſa V. S. Illma., deſidererei ch'ella amichevolmente, e come da ſe ſteſſa conſigliaſſe detto mio fratello a non perder più il tempo allettato dalle ſperanze della Corte, ma tornarſene a caſa, eſſendovi molte coſe, che patiſcono per la ſua aſſenza. Io ſo quale ſia la prudenza di V. S. Illuſtriſs. e ſenza ſcoprire, che da me le ſia ſtato accennato coſa alcuna in tal particolare, ſi degnerà in grazia mia paſſare efficacemente queſto uffizio, che le ne reſterò con obbligazione particolare perdonandomi della confidenza, che piglio ſeco, che di tanto la ſupplico, e le bacio le mani.

Di Firenze li 12. Gennajo 1629.

(1) Vrbano VIII.

Se V. S. Illuſtriſs. aveſſe guſto, che a detti ſaggi di pietre ſi ſcriveſſe il nome, o il paeſe di dove vengono, o altro, che più le aggradiſſe, ne dia avviſo, che reſterà ſervita. Le mando l'anneſſe per un poco di moſtra, e per ſapere più pontualmente il ſuo guſto.

Matteo Nigetti.

Al medeſimo.

ANncorchè ſia molto tempo, ch' io non mi ſia preſentato a V. S. Illm̃a nè perſonalmente, nè con lettere, non è però, che in me non ſia preſervata, e ſi preſervi l'oſſervanza, e la devozione, dovuta al molto ſuo merito con la memoria degli obblighi, che le tengo. Onde la prego a perdonare il mio lungo ſilenzio cauſato dal dubbio di non faſtidire V. S. Illuſtriſs. Avendo ora preſentito ch' ella ha ricevuto alla ſua ſervitù Meſſer Bernardino Capitelli Saneſe amico mio, mi è parſo a propoſito con queſta occaſione di ricordarmi ſervitore di molta devozione a V. S. pregandola a degnarſi di preſervarmi quel luogo, che per ſua benignità ſi degnò darmi nella ſua grazia, e nel medeſimo tempo farle qualche atteſtazione delle buone qualità di eſſo Capitelli, il quale fu ſcolare di Meſſer Aleſſandro Caſolani finchè viſſe, e dopoi di Meſſer Rutilio Manetti. Avendo fatto qualche profitto nella pittura, ſi è poi anco applicato all' intaglio da acqua forte: e vi ha fatto qualchè riuſcita, come dimoſtrano le ſue carte: e sì nell' una come nell' altra profeſſione ſi può ſperare, eſſendo egli di ſpirito, qualche paſſata con lo ſtudio, e con la protezione di padrone di qualità. E' giovane d'ingegno, di azione, e di maniera, & ha oltre alla profeſſione qualche ornamento come di ſuono ed al-

tro·

tro, e lo riputo tale da far onorata riuſcita ſotto l'ombra, e protezione di V. S. Illuſtriſs., e con ſua ſoddisfazione. E per fine facendole umiliſſima riverenza, con ſperanza di vederla in breve perſonalmente, le deſidero ogni bramata, e meritata eſaltazione.

Di Siena li 7. di Marzo 1626.

Giovambatiſta Giuſti Ammiani.

Al Medeſimo.

HO ricevuta la lettera di V. S. Illuſtriſs., nella quale per ſua amorevolezza ſi rallegra del mio arrivo a ſalvamento in patria, e mi ricorda, che per onorevolezza della bon: mem: del Sig. Cerubino (1) Alberti mio ſuocero, e per utile dell'eredità io voglia applicar l'animo a far tirar quei rami (2), eſibendoſi pronta a farne ottenere ampliſſimo privilegio dal Papa, & occorrendo dal Sereniſs. di Toſcana, offerendo ancora all'opera la protezione del Sig. Cardinal Barberino, di che tutto ringrazio infinitamente V. S. Illma. Ed in quanto a far tirar i rami, io non averò in ciò altra premura, che d'obbedire ai cenni del Sig. Cardinale, ſe comanda; e ſervire V. S. Illma per il deſiderio, che ne moſtra; & in queſta riſoluzione, ch'è di qualche conſeguenza, ſarà neceſſario, che V. S. Illma procuri altri privilegj, & avviſi, come ci dovremo governare circa la dedicatoria, & io poi per la parte mia, come ſo, che faranno ancora queſti miei parenti, opererò di darle quei guſti, che deſidera, ſicuro, che rappreſenterà al Sig. Cardinale la mia ottima volontà, e l'ambizione, che ho di ſervir ſua

S.

(1) Pittore, e intagliatore in rame aſſai celebre del Borgo a S.Sepolcro.

(2) Queſti rami non furono mai raccolti, e tirati unitamente, ma ſtanno ancora preſſo gli eredi dell'Alberti.

S. Illma, & in ogn' altra occorrenza, non solo come interessato in questa eredità, ma come Lattanzio Pichi, che come tale mi dedico per servo al Sig. Cardinale per mezzo suo; & a V. S. Illma affettuosamente bacio le mani e prego da Dio l'effetto d'ogni suo desiderio.

Del Borgo S. Sepolcro

Li 8. Giugno 1627.

Devotiss. Servitore

Lattanzio Pichi

Al Medesimo.

Essendo stata favorita da V. S. in cotesta città, con giusta causa vengo con questa mia a farle sapere il mio arrivo in Napoli con buona salute, lodato sia il Sig., e farle sapere, come sono stata ricevuta dal Sig. Vicerè con dimostrazioni di contento, e conseguentemente spero avere sodisfazione; non perciò mi devo scordare de' Padroni, ed in questa conformità la prego a compiacersi di favorirmi in presentare l'inclusa alla Sig. D. Anna (1), nella quale le significo il desiderio, che nudrisco, che mi tenga nel numero delle sue serve. Il di più lascerò alla gentilezza di V. S. col qual mezzo m'assicuro, che la mia pretensione averà buon appoggio, dicendole di più, che ancora non ho dato principio a lavorare, e che al suo tempo non mi scorderò dell' obbligo, che tengo a V. S. alla quale per fine desidero ogni contento.

Napoli 15. Giugno 1630.

Giovanna Garzoni (2).

Al

(1) D. Anna Colonna.

(2) Miniatrice.

Al medesimo.

NOn saprò con parole significare a V. S. il favore singolare, che per bontà sua si compiace di farmi, il che attribuisco a tanta sua gentilezza, per il che gli resto con quel maggior obbligo, che posso, offerendomele all' incontro per sua umilissima serva, indegna di ricever tante grazie, & in risposta alle sue gratissime, le dirò brevemente come nella conformità già scritta, questo Sig. Vicerè mi onora e favorisce fuora delli meriti miei, e spero, che per l'avvenire S. E. farà il medesimo. Sento gusto della buona salute, che V. S. mi significa, che gode, quale, prego S. D. M. gliela conceda col colmo delli meriti suoi. Intorno al particolare, che mi scrive, che desidera tenere appresso di se qualche cosetta delle mani mie, rispondo che lo farò con molto mio gusto, che ambisco il servirla. Per conto dell' altro particolare, che desidera sapere, come passasse la promessa mia della Madonna col Cristerello e S. Giuseppe, le dirò la verità, & è che la Sig. Donna Anna disse due volte, che le piaceva assai, & io le risposi, ch' era al servizio di S. E., e che quanto prima l'averei finito e mandatocelo, il che farò, e manderò in man di V. S. col qual mezzo spero di ricevere da cotesti Eccmi Signori ogni favore. Trattanto V. S. non si scordi di rinfrescarle la memoria della mia servitù, nella quale confido, e prego S. D. M. le conceda ogni accrescimento di beni come lo merita; facendole sapere come il mio fratello si ritrova meglio per grazia del Signore al servizio di V. S. & ho nuova, che anco mio padre stia bene in Ancona. La presente consegnerò al Sig. Auditore di Monsignor Nunzio, che con tanta sua gentilezza mi favorisce.

Napoli li 20. Luglio 1630.

Giovanna Garzoni.

Al

Al medesimo.

LA continua occupazione avuta dopo il mio arrivo quà in Napoli per questo Sig. Vicerè è stata causa della tardanza in aver mandato l'immagine di miniatura all' Eccellentissima Sig. D. Anna Colonna, non avendola prima d'ora potuta finire; però con mia molta mortificazione non vorrìa già, che questo mi fosse attribuito a mancamento di buona volontà, poichè mi stimerò sempre fortunatissima ogni volta, che averò l'onore de' suoi comandamenti. La mando dunque quì inclusa a V. S., & insieme la prego farmi grazia a volerla presentare in mio nome a detta Signora, con volerla accompagnare di due paroline in mia scusa, se non è conforme al merito di S. E. come anche per il ritardo di essa, che del tutto ne viverò a V. S. per sempre obbligatissima; la quale prego anche d'escusarmi, se non l'ho sin' ora servita di quello, che desidera, assicurandola, che però non dovrà tardar molto; e procurerò con l'opera supplire al mancamento. Intanto mi conservi in sua grazia, e mentre dal Signore le prego ogni vero bene, le bacio affettuosamente le mani.

Di Napoli li 27. Settembre 1630.

Giovanna Garzoni.

Al medesimo.

V. S. resterà maravigliata, ch' io non scriva, come è mio debito, ogni ordinario, e particolarmente non le mandi qualche cosa di mia mano, conforme la promessa fattale. Ora faccio una testa di S. Gio: Battista, che spero in quindici giorni doverglicla mandare per caparra di quel, ch' io

ch' io le devo, e se io ho mancato del mio debito, non dia la colpa a me, ma agli Spagnuoli. Mi creda V. S., che per esser salariata quì da S. Eccellenza non ho voluto far cosa nessuna per altri; che io professo di servir fedelmente i padroni, se bene questi suoi cortigiani han sempre procurato di cavarmi delle fatture dalle mani, che in vero non ho avuto mai un'ora di tempo da far qualche cosa di mio gusto. Prima per il Signor Cardinale, che mi mandò quelli denari, ch' Ella sa, e per la Sig. Donn' Anna, e per V. S. che tanto si affatica in mio servizio: son sforzata di nuovo supplicarla di favorirmi. Sappia V. S., che il Sig. Conte De Monterey è venuto quì per Vicerè, fintanto che il Duca d'Alcalà vada in Spagna a render conto delli suoi buoni, o mali portamenti, ch' io non lo so. Sebbene quì si dice, che tornerà, io per me non lo credo. Io mi trovo quì senza questo servizio, vorrei supplicar V. S. di procurar qualche occasione in Roma per me da servir con la mia servitù. Dello stipendio lo rimetto a V. S. Il mio desiderio è di vivere e morire a Roma. Non voglio mancare di ricordarle, che quello, che ha da trattare per me, lo voglia fare con un poco di sollecitudine, prima per sapere se mi ho da fermar quì, e per non venir nella stagion del caldo a Roma, e venendo io a Roma sodisfarò subito le mie promesse con quella maggior diligenza, che potrò sì per il Sig. Cardinale e per la Sig. D. Anna, come anco per V. S.: Per fine le invio le buone, e sante feste con molte appresso, e le faccio umilissima riverenza.

Di Napoli li 19. Aprile 1631.

Giovanna Garzoni.

Al medesimo.

IL Sig. Flaminio Razzante averà reso testimonianza a V. S. della disgrazia occorsami nel S. Giovanni destinato per V. S. il quale con ogni studio avevo finito, e richiesto detto Sig. perchè si fosse compiaciuto portarglielo, quando che improvisamente mi venne in casa il Segretario del Sig. Duca d'Alcalà, Erera col Sig. Marchese di Vico, i quali mi fecero un tiro spagnolesco, poichè mentre ero intenta per mostrar loro alcune opere cominciate per S. E. con galanteria il detto Marchese di Vico mi levò dentro d'un libro il suo S. Giovanni, e l'Herrera due altre cartine di ritratti, e se le portarono.

Due sono stati li disgusti avuti per questa causa, l'uno (& è il maggiore) il vedermi levata l'occasione d'aver adempito con la venuta costì del Sig. Razzante, in parte al mio debito verso V. S. la cui tardanza m'ha fatto arrossire più d'una volta: l'altra che sia stato uno Spagnolo quello, che m'ha fatta la burla, non ostante che vado molto avvertita. Nientemeno ne ho fatto un altro in differente maniera, la cui riuscita, sebbene non è totalmente nè anche conforme al desiderio mio, tuttavia spero, che le doveria piacere per esser meglio dell'altro. Viene quì incluso, perciò prego V. S. volerlo accettare con lieta fronte per caparra del molto, ch'io le devo, non risguardando alla qualità del dono, ma sì bene all'animo mio, riserbandomi con maggior comodità servirla d'altra opera maggiore per segno della divozione mia. Intanto la supplico tenermi in grazia dell' Eccma Sig. D. Anna, alla quale vivo umilissima serva non meno obbligata, che volontaria; e facendo a V. S. riverenza le prego da S. D. M. ogni vero bene.

Di Napoli li 12. Luglio 1631.

Giovanna Garzoni.

Al

Al Sig. Commendatore Caſſiano del Pozzo.

HO viſta la miſura, che V. S. Illmã mi ha fatto grazia mandarmi; e l'averei ſervita ſubito, ſe non mi occorreſſe fare alcuni quadri per la Imperatrice, & è biſogno che ſiano finiti a mezzo Settembre, che fatto queſto la prima coſa ſarà il ſervire V. S. Illmã, alla quale tanto devo. Devo ſupplicarla, che voglia reſtar ſervita inviarmi per il procaccio ſei para di guanti delli più belli, che io ne ho da regalare alcune dame: & altro per ora non occorrendomi, facendole riverenza le prego dal Sig. Iddio ogni contento.

Di Napoli 24. Agoſto 1630.

Artemiſia Gentileſchi.

Al Medeſimo.

MI occorre ſupplicar V. S. Illuſtriſs., che voglia reſtar ſervita ſcrivere a Monſignor Errera Nunzio quà in Napoli, ma di buona forma per la licenza di poter portar l'armi al chierico Diego Campanili, che per eſſer tutto di caſa mia, per intereſſe mio proprio, reſterò contentiſſima di tal favore, però di nuovo la riſupplico a non mancarmi, e la lettera V. S. Illuſtriſs. la invii a me ſubito, che queſta ſarà una delle maggiori grazie, che Ella mi poſſa fare. Del ritratto, finiti che averò alcuni quadri per la Imperadrice, la ſervirò, e ſpero alla rinfreſcata venire a ſervirla di perſona. E mentre ſtarò aſpettando la riſpoſta, e il favore, le faccio riverenza.

Di Napoli 31. Agoſto 1620.

Artemiſia Gentileſchi.

Al medesimo.

NEl mio ritorno in Napoli, d'onde sono stata assente molti giorni con occasione di servire una Sig. Duchessa del suo ritratto, ho ricevuta la gentilissima di V. S. alligatavi l'altra diretta a questo Monsignore Nunzio. Le rendo ora quelle grazie, che dovevo far prima, se fossi stata quì all' arrivo di quella pregandola ad ammetter la mia scusa per legittima. Il successo non l'avviso, perchè il Sig. Diego Campanile si ritrova ammalato con grandissimo pericolo di sua vita, e perciò non è stata presentata.

Per servire V. S. ho usato ogni diligenza in farle il mio ritratto, il quale l'invierò con il seguente procaccio. Resterà servita d'accettare la prontezza dell'animo, che tengo di servirla, e quando tutto ciò non la soddisfaccia, potrà a suo bell' agio sferzar l'imagine dell' autrice, la quale agitata dal freddo patito in tale operazione, starà nondimeno attendendo, che l'innata cortesia di V. S. la sollevi da questo accidente con rimessa di guanti, e di pianelle, perchè non le causasse maggior male.

Quanto felici io le desideri, & auguri le feste del santissimo Natale con molte appresso, non posso io in questa carta esprimerlo, ma può bene ponderarlo il retto giudizio di V. S. cui tanto osservo, & a cui con vivo affetto bacio riverentemente le mani.

Napoli 21. Dicembre 1630.

Artemisia Gentileschi.

Al

Al medesimo.

VIene costà il Sig. Francesco mio fratello per accompagnare un quadro mio, e di quello farne offerta in mio nome all' Emo Sig. Cardinale (1) D. Antonio, quando lo trovi di suo gusto. Ora perchè in coteste parti non tengo altro protettore che V. S., in la quale ho confidato sempre ogni mio interesse, a Lei ricorro, acciò si adoperi in questo mio affare con ogni sforzo, supplicandola caldissimamente, che introduca detto mio fratello alla presenza di Sua Eminenza, & che procuri insieme, che dall' istessa sia prestamente dispacciato, essendo che di esso tengo non ordinario bisogno per aver egli il maneggio di tutti li miei affari; però è forza, che le faccia istanza della sua spedizione, non permettendogli la necessità mia, che sia la dimora sua in Roma più di quattro giorni. Favorisca adunque V. S. d'interporre l'opera sua in questo mio negozio, e lo protegga, com' ha fatto sempre nell' altre mie occorrenze, acciò io, & il detto mio fratello, per mezzo suo conseguiamo il fine desiderato, che di tutto ambedue ne resteremo per sempre obbligatissimi alla cortesia sua, alla quale tengo io debiti infiniti, e quì facendole debita riverenza le bacio affettuosamente le mani.

Napoli il dì 21. Gennajo 1635.

Artemisia Gentileschi.

Al medesimo.

LA confidenza, che ho sempre tenuta nella gentilezza di V. S. e l'occasione urgente, ch' ora mi si rappresenta di collocar mia figlia in matrimonio, mi spingono di

(1) Card. Antonio Barberini.

di ricorrere alla ſua benignità e per ajuto, e per conſiglio ſicura di reſtarne conſolata, come alte volte. Sig. mio per concludere, e perfezionare queſto matrimonio, mi manca qualche poca ſommn di denari. Tengo per queſto effetto, non avendo altro capitale o aſſegnamento, alcuni quadri grandi d'undici, e dodici palmi l'uno. Fo diſegno preſentargli alli Signori Cardinali (1) Franceſco Padrone, e D. Antonio, però non voglio eſſeguir queſto mio penſiero ſenza l'ottimo parer di V. S. ſotto il cui auſpicio pretendo camminare, e non altrimenti. La ſupplico dunque con l'affetto, che poſſo maggiore, farmi degna di riſpoſta col di più, che parerà al propoſito, acciò biſognando poſſa, ſubito incominar la perſona con detti quadri, fra quali ve ne ſarà uno per Monſignor Aſcanio Filomarino, & un altro per V. S. col mio ritratto a parte, conforme Ella una volta mi comandò, per annoverarlo fra' pittori illuſtri; e l'aſſicuro, che ſcaricatami del peſo di queſta figliuola, voglio ſubito venirmene a coteſta volta per godermi della patria, e ſervir gli amici, e padroni. E quì per fine bacio a V. S. con affetto le mani, e prego dal Cielo ogni gran bene.

Napoli 24. Ottobre 1637.

Sia ſervita darmi nuova della vita, o morte di mio marito.

Artemiſia Gentileſchi.

Al medeſimo.

COll' antecedente, che ſcriſſi a V. S. accennai, che i quadri, che tenevo pronti per mandare, erano di grandezza dodici palmi d'altezza, e nove di larghezza, ma non dis-

(1) Cardinali Barberini.

dissi l'istoria. Ora dico, che l'istoria è la Samaritana col Messia, e' suoi dodici Apostoli con paesi lontani, e vicini &c. ornati di molta vaghezza, & un altro quadro con un San Gio: Battista nel deserto di palmi nove d'altezza, e sua larghezza proporzionata. Questo è quanto posso dir a V.S. in questa materia. Resta solo, ch' Ella s'adopri, come ne la prego, a favorirmi quanto può, acciò col suo mezzo potessi io sentire, come spero, questo così grande utile, e quiete, com'è il collocare questa figlia quanto prima, e sbrigata poi venirmene, come già dissi, a godermi della patria, e servir gli amici, e padroni. E quì per fine bacio a V. S. con affetto le mani, e prego dal Cielo ogni buon successo.

Napoli 24. Novembre 1637.

Artemisia Gentileschi.

Al Sig. Cavalier Cassiano del Pozzo.

L'Autorità, che V. S. tiene sopra la persona mia, l'opinione, che sopra i meriti ha mostrato aver sempre delle mie opere, e l'efficacia de' suoi comandamenti, mi somministrano materia di grandissima confusione: perchè conoscendomi io per una parte obbligato a corrispondere al desiderio di V. S., e per l'altra vedendomi legate le mani con catene di ferro, non so dove voltarmi. Questi Signori hanno voluto, ch' io m'obblighi a non dar pennellate durante l'opera (1); mi hanno astretto a prometter questo con cautele, mi hanno indotto a sottomettermi a pene non leggiere quando io fossi contumace; e gli emoli già stanno con li denti arrotati per danneggiarmi; e quando bene

ne

(1) L'opera della cappella di San Gennaro, detta la cappella del Tesoro.

ne s'addormentassero, il tempo è tanto breve, che mi mette in angustie grandi, nè vedo in tanta strettezza come io possa cavar le mani da sì gran mole. Pertanto prego V. S. che siccome ha mostrato volontà grande di favorirmi, così per ora si compiaccia accettar queste scuse, che io le presento con ogni schiettezza, e sincerità d'animo: dandomi a credere, che non mancheranno occasioni, nelle quali potrà Ella molto bene esercitare il dominio, che tiene sopra la persona mia, & io la prontezza in obbedire alli suoi comandamenti. Con che in fine pregandole da Dio nostro Signore il compimento d'ogni felicità le bacio le mani.

Napoli 23. Gennaro 1632.

Obbligatissimo Servitore.
Domenico Zampieri.

Io infrascritto confesso aver ricevuto dal Sig. Cavalier Dal Pozzo per le mani di Gio: Pietro Olina scudi quaranta di moneta, quali disse donarmi in nome dell' Illmo, e Rmo Sig. Cardinal Barberino padrone per contemplazione, che S. Signoria Illma s'è compiaciuta di tener al Battesimo una mia figlia, & in fede questo dì primo di Decembre 1623. In Roma.

Io Domenico Zampieri mano prop.

Al Sig. Cavalier Cassiano del Pozzo.

ALla lettera, che sotto il dì 21. di Novembre ricevetti, non risposi per servirla più con l'opra da Lei al Sig. Agnolo Galli ordinata, la quale feci, e consegnai al Molto Illustre Sig. Cavalier Dazzi per ritrovarsi assente detto Sig. Agnolo, e jeri 19. stante fu da me, e portommi quattro piastre, il quale con molti complimenti volle, che io le accettassi; cosa la quale non fu fatta da me con tal

fine

fine, ma sibbene per mostrarle saggio di tal lavoro, e raccordarmele di vivo cuore servitore. La risposta della cortesissima sua lettera per risponderle era nella mia memoria conservata per ringraziarla della sua infinita bontà, e de' singolari favori ricevuti per grazia appresso l'Illmo, e Reverendiss. Sig. Cardinal Barberini quì in Fiorenza, al quale umilmente genuflesso bacio la veste, augurandogli la S. Pasqua con buona salute, e contentezza, e a V. S. Illustriss. altrettanto &c.

Di Fiorenza a dì 21. di Dicembre 1632.

P. S. Il mio animo di buon cuore prega la Divina Maestà, che conservi Nostro Sig. e gli doni lunga vita; e se io di presente non posso baciargli i piedi, io bacierò almeno il suo ritratto, che in medaglia ho ottenuto dal Magnifico Gaspero Mola (1).

Jacopo Ligozzi.

Al Sig. Cavalier Cassiano del Pozzo.

PEr una lettera di V. S. Illustriss. scritta alli 7. d'Agosto, conosco il bene, e l'affezione, che mi porta, ma in me non so riconoscere la causa di meritarlo. Sento l'ufizio, che vuol fare per il mio quadro con quei Signori, ed il gusto che averà del mio ritorno, e l'operina, di che mi fa parte fra que' valentuomini. Tutti e tre li riconosco per favori singolari, e mi sforzerò ricompensarnela, e prima sarà il ritorno alla sua servitù, e ciò sarà al fine di Settembre. Frattanto m'informerò della quarantina, che si deve fare ai confini del Papa e de' Fiorentini. Prego Lei, se sarà possibile di farla abbreviare.

Il quadro l'ho tirato innanzi tanto, che potrei portarlo

(1) Celebre in fatto di conj, e di medaglie.

lo con me finito, e così farò. Mi do a credere per le comodità, che ho avuto, e per le fatiche fatteci, che abbia a piacere in qualche parte, se non altro a chi non mi vuol male. Non resti frattanto di raccomandarmi ai nazionali, mentre me le ricordo per sempre servitore obbligatissimo.

Di Lucca 26. Agosto 1632.

Pietro Testa.

Al medesimo.

SOno in Tor di Nona (1), ma però per V. S. Illustriss. più sicuro di quello, ch' io fossi fuori di quà, non tanto per il poter suo, che arriva dove vole, quanto per aver io professato sempre costumi onorati, e da par mio. Ho estremo dispiacere non aver questo credito appresso V. S. Illustr. che pure è assai che Ella mi conosce; e insieme mi dispiace, che la gente dirà, che io faccio il mio debito per forza, cosa ch' è affatto lontana da' meriti di V. S. Illustriss. e dalla mia intenzione. Il Sig. Francesco Beni le può far fede della stima, ed allegrezza, che io feci dell' ultima risoluzione di V. S. Illustriss., che non curava altro per isconto di quanto giustamente le devo, che due quadri di mia mano, al che m'accingevo con quel maggiore amore e studio, che il merito suo, ed il mio onore dettava. Non ebbe compimento questa fortuna, ed aspettando io pure ogni dì, com' Ella s'offerse, le tele, in luogo di quelle vennero li sbirri, il che m'affligge per molti capi; ma più per aver questo mal credito appresso V. S. Illustriss. ch' io volessi fuggire, e come diceva lo sbirro, essere Ella informata, ch' io partissi coll' Eminentiss. Cardinal Franciot-

(1) Cioè in prigione, essendo quivi allora le carceri.

ciotti. Il che sarà ben vero, se piacerà a V. S. Illustr., e ciò che dico adesso legato, lo dirò fuori sciolto, e di ciò è l'apportator di questa, ed il Sig. Niccolò Pussino possono farne soda fede a V. S. Illustriss. Strana congiuntura, Sig. Cavaliere, fu quella, che la strada, ch' io facevo per venirmene a casa di V. Illustriss. se riuscita, dove io sono al presente; il che mai poteva cadermi nel pensiero per la fidanza, che avevo da V. Illustr. per mezzo del suddetto Sig. Beni, e per la mia coscienza. Io come accennai a Monsù Pussino, e come dico adesso a V. S. Illustr., me ne venivo a farle riverenza il giorno che fui preso, per pigliare espresso comando delle due pitture, e con avvisarle la mia partita, pregarla a volersi contentare, ch' io facessi almeno semplice lucido di molte cose rare, ch' Ella ha, cioè di carte stampate vecchie, come di ciò anche il detto Monsù Pussino mi ha favorito. Ella sente con quella sincerità, ch' è mia propria, e che conviene con V. S. Illustriss. l'animo mio. Non mi stenderò in altro, perchè so la sua prudenza, e bontà: Ella disporrà quello, ch' è giusto, dal quale io mai m'allontanerò un tantino; e colla dovuta riverenza le bacio le mani.

Di Tor di Nona 9. Settembre 1637.

Pietro Testa.

Al Medesimo.

IL Sig. Paolino Santini, che già ha trattato con V. S. Illustriss. per il mio aggiustamento, e m'ha fatto vedere il conto di quanto devo a V. S. Illma, al che come conviene, non replico. Mi dice per sconto V. S. Illma contentarsi di cinque scudi il mese, il che spero mi sarà comodissimo, e per mera gentilezza il detto Sig. Santini

si è offerto a questa sicurtà, del che desidero vedere gli effetti, e ne prego V. S. Illma, alla quale con ogni riverenza bacio le mani.

Di Tor di Nona questo dì 16. Settembre 1637.

Servitore Affezionatissimo Pietro Testa.

Al Medesimo.

MAndo a V. S. Illma il già, molto tempo è, promesso ritratto di Madama d'Aubignano. Non ho potuto più presto finirlo nè mandarlo, perchè adesso non son più padrone di quella libertà, che a Roma mi concedeano li Superiori miei, con la quale io poteva dispensare il tempo mio a fare qualche cosa per servizio degli amici: ora io mi trovo quasi schiavo, ed impotente ad eseguir qualsivoglia onesto mio pensiero, e disegno, e credo, che quel poco ch' io ho potuto fare, da che io sto in queste parti, sarà tutto quel che da quì innanzi io potrò fare, avendo quì da fare con gente poco capace d'ogni virtuosa operazione, e che non stimano altra virtù, che di vacar alle cose utili, e profitti della casa, sicchè da quì innanzi io son risoluto di mutar natura, e di far quello, che non converrebbe da vero ad un virtuoso. Accetti V. S. Illma questo poco segno del servizio, ch' io vorrei renderle assai maggiore, nè biasimi lo stento, e l'aspettazione così lunga di questo piccol dono, che l'animo mio è molto maggiore, nè mi scordo punto gli obblighi, ch' io tengo con V. S. Illma, alla quale faccio riverenza, e le bacio umilmente le mani.

Di Avignone in Sant' Agostino alli 3. di Maggio 1633.

Fra Giovani Saliano Agostiniano.

Al

Al medesimo.

NOn feci rispofta a quella lettera di V. S. Illmã, nella quale ella mi fignificava, che arebbe defiderato un ritratto di Madama d'Ampus, perchè ho fperato fempre di mandarle infieme la rifpofta e l'opera defiderata, quelche non m'è riufcito, per non efferfi ritrovata in quefta città la fuddetta Dama da molti mefi in quà, e fe io aveffi qualche domeftichezza con lei, farei andato a l'Isle luogo ordinario della fua dimora, per pregarla di volermi favorire della fua pazienza, e della comodità a ciò neceffaria, ma ognuno fpera, ch'ella abbia ad effere quà fra poche fettimane, che farà forfe per carnevale, & allora piglierò l'occafione di vifitarla, e pregarla di ciò. Mi perdoni V. S. Illuftriffima della ritardanza mia, e non la ftimi negligenza, perchè nelle cofe di fuo intereffe, e di fuo gufto ella non troverà neffuno mai più parziale e pronto a fervirla di quel che farò io. Raccomandole il latore della prefente, ch'è mio particolar amico, e perfona, che V. S. Illmã giudicherà degna delli fuoi favori. Egli va a Roma per certi fuoi privati negozj, fe per forte gli occorreffe la protezione di V. S. Illmã la fupplico fargliene quella parte, che farebbe a me, che così metterò quefto obbligo nel numero degli altri infiniti, che tengo con Lei; e con quefto faccio fine baciandole le mani, come faccio ancora al Sig. Carlo Antonio e alla Signora Teodora.

D'Avignone alli 27. d'Ottobre 1633.

Fra Giovanni Saliano Agoftiniano.

Al

Al medesimo.

PArtendosi da questa città d'Avignone per Roma il Sig. Mignardi giovine virtuosissimo, e raro nella professsion della pittura, non ho voluto mancare di raccomndarlo a V. S. Illustriss., sendo che Ella è protettrice, ed amatrice di tutti li virtuosi, e particolarmente de' pittori. Io spero, che V. S. Illustriss. riceverà da lui ogni servitù, e gusto nella pittura, e egli riceverà da Lei ogni favore, e grazia, conforme al merito della sua virtù. Io ho da ringraziar V. S. del modello, ch' Ella mi ha mandato, e siccome mi scrive il Sig. De Peiresc. Io non ho ancora ricevuto la cassa, perchè il detto Signore si credeva, che io dovessi far il viaggio di Roma col vescovo d'Albi, ed io ancora credeva così, di modo che il detto Sig. De Peiresc differì di mandarmela. Io intanto le rendo infinite grazie, e pregola di volermi comandare tutto quello, che dalle mie forze deboli dipenderà, per suo servizio: e con questo faccio fine baciandole le mani.

Di S. Agostino d'Avignone alli 2. di Marzo 1635.

Fra Giovanni Saliano Agostiniano.

Al medesimo.

E' ricapitata nelle mani la cassa, che mi manda V. S. Illma con il modello di legno, ed il suo sgabelletto, il tutto tanto compito, e tanto accomodato al gusto mio, che non si può di più, e pare, che V. S Illma abbia penetrato nelle mie intenzioni, e anche il mio bisogno, che chiedeva una simil cosa, se bene il Sig. Barone di Baumi, che andò a visitare V. S. Illma da parte mia, me ne portò uno da Roma il doppio maggiore, e dell' istessa mano, ma non m'occorre

re tanto ſpeſſo aver biſogno di queſto, quanto che del ſuo. Ne rendo infinite grazie a V. S. Illm̃a, ed in cambio di questo benefizio guardi in che modo io poſſo ſervirla in queſte parti, che volentieriſſimo mi eſibiſco ad ubbidirla e ſervirla dove, me ne giudicherà idoneo. Mi diſpiace ſommamente di non aver potuto fare il ritratto di quella Dama, che mi chieſe V. S. Illm̃a. Io mi ſono portato a caſa ſua più volte per queſto effetto; ma ella non ha mai voluto darmi comodità di laſciarſi vedere e ritrarſi, ſe bene più volte me l'ha promeſſo, e fattomi ſperare quel favore, che mi ſarebbe ſtato caro per amor di V. S. Illm̃a. Io mi ſon ritrovato di averne uno, ch' è d'una gentildonna virtuoſiſſima, ch' io feci due anni ſono trovandomi allora in caſa di ſuo padre mio amico, e perſona di merito, e di virtù; e l'ho tenuto ſempre con penſiero di farlo ricapitare in mano di qualche perſona virtuoſa, curioſa, ed intelligente della Pittura come V. S., che poſſiede in parità la virtù, la curioſità, e l'intelligenza in ogni coſa, e particolarmente in queſto genere. Io dunque prego V. S. Illm̃a di accettarla come coſa, che ſe maggiore e di più valor foſſe, tanto le ne farei dono, e tanto più volentieri ho creduto, che ſarebbe di guſto ſuo, non tanto per la perſona rappreſentata, che non è nota a V. S. quanto per la diligenza, che io ho avuto nel lavorarla. Io ſcriſſi a V. S. Illm̃a alcuni giorni ſono con occaſione della partenza dell' Eminentiſs. Sig. Cardinal di Lione, e diedi la mia Lettera al Signor Mignardi giovane virtuoſiſſimo, e di buoni coſtumi, il quale raccomandai alla ſua protezione, ſicome faccio di nuovo, e pregola di volerlo favorire della ſua grazia, ſebbene ſon ſicuro, che con le buone qualità, che V. S. conoſcerà in lui ella ſarà obbligata ad amarlo e favorirlo. Io credeva con l'iſteſſa occaſione di avere a riveder Roma in compagnia del Sig. Veſcovo d'Albi, che è noto a V. S. Illm̃a, e ſi chiamava l'Abate des Chaſtelliers, ma non mi riuſcì il mio intento, ſebbene io non perdo la ſperanza di rivedere un' altra volta quella gran

ma-

lità come Madama di Ampus, è però tenuta per la più bella madre di virtù, e rinovare le mie già invecchiate amicizie, e particolarmente rimettermi in quel grado di servitù, che io teneva con V. S. Illma, che posso dire aver bisogno di rinnovamento, perchè in queste parti io mi trovo inabile a servirla, e senza occasioni di poterle far testimonianza della mia buona volontà, che non invecchierà mai, ne sminuirà, mentre che mi durerà quest' anima, e questa vita. Io saluto il Sig. Carlo Antonio suo fratello, e la Signora Teodora sua consorte: e prego V. S. Illma a volermi perdonare, se io son troppo libero al raccomandarle gli amici miei, che vanno verso quelle parti, non avendo io a Roma persona di maggior merito, di maggior virtù, ed affetto verso i virtuosi, che V. S. Illma, alla quale bacio le mani e faccio riverenza.

D' Avignone alli 27. di Marzo 1935.

Fra Giovanni Saliano Agostiniano.

Ho pregato Monsù de Peiresc (1) di voler pigliar cura di mandar a V. S. Illma questa mia lettera e questo scatolino, siccome per mezzo suo io ho ricevuto la cassa del modello.

Al medesimo.

HO pregato Madama di d'Ampus darmi comodità di fare il suo ritratto dimandatomi da V. S. Illustriss., ed essa mi promisse di darmela, ma non m'ha dato precisamente la giornata, ed io vi sono andato più volte senza poterla trovare disoccupata per le continue compagnie, che concorrono alla sua casa. Intanto io ho cominciato il ritratto diun' altra gentildonna, che sebbene non è di tanta qualità

(1) Senator Peiresc famosissimo letterato, e Mecenate di tutte le buone arti, e di tutte le scienze, di cui scrisse la vita il Gassendo.

la, e graziosa, che sia in tutto questo paese, e sarà di quell' istessa misura questo ritratto di quello di Madama d'Aubignano. Dimando perdono a V. S. Illustriss. dello stento, e ritardanza mia al darle il desiderato gusto. Io sono sempre travagliato da questo Generale per considerazione d'un Padre di questa Casa mio nemico, ed ultimamente egli s'è lamentato con esso Reverendiss. Padre d'aver avuto uno schiaffo da me, il che è falsissimo, come V. S. Illustriss. potrà leggere nell' attestazione di tutti li Padri, e frati di questo Convento, la quale le mando aperta acciò V. S. Illustriss. la legga, e faccia leggere da chi le piacerà. Non vorrei, che V. S. Illustriss. si pigliasse la fatica di dar Essa stessa queste carte al detto Generale. Basterà, che li sian portate da qualche suo servitore, e che V. S. Illustriss. poi rincontrandolo, gli dica il suo parere intorno alla mia persona, e gli faccia intendere, che se persevererà a travagliarmi, sarò forzato di lasciar questo abito, e farmi prete secolare, che per questo effetto sono sollecitato da diversi Vescovi, che mi voglion bene. Mi perdoni di tanti fastidi, che io continuamente le dò. Non ho a Roma più potente, nè più fidato protettor di Lei, e non so a chi altro meglio indrizzare le mie querimonie, e fastidj. La maggior parte del tempo mio va consumandosi in scriver lettere, e cercar invenzioni per mia difesa, nè posso lavorar niente di pittura, parte per non aver tempo, parte per trovarmi sempre con l'animo inquieto. Se V. S. Illustriss. mi scriverà, pregola di mandarmi insieme la risposta del Generale sotto una coperta indrizzata al Sig. de Zanobi Dottor di Leggi, che sta vicino al cambio in Avignone, che altrimenti saranno prese alla posta, e nascoste siccome più volte m'hanno fatto questa burla alcuni, che non mi voglion bene. Saluto il Sig. Carlo Antonio, e la Signora Teodora, baciando loro le mani, siccome faccio a V. S. Illustriss. Di casa alli 28. Decembre 1635.

Fra Giovanni Saliano Agostiniano.

Al medesimo.

QUesti giorni addietro andai alla volta d'Aurengia (1) per disegnare l'Arco antico di C. Mario, che quivi è posto in una campagna non molto discosto dalla città, conforme al desiderio, che me ne ha dimostrato V. S. Illustriss. ma sendo stato impedito dall'ipetuosità grandissima dei venti, che si misero su, fui costretto, dopo aver dimorato quattro giorni intieri in quella città, di ritornarmene senza aver sodisfatto al mio pensiero, nè compito il desiderio di V. S. Illma, e ritrovandomi per sorte l'istesso giorno della mia partenza in casa del Sig. Presidente, ove andai per licenziarmi da lui, e raccontandoli la mia disavventura per non aver potuto disegnare quella bellissima, e ricchissima antichità, ei mi fece vedere queste stampe, ed insieme me ne fece cortesissimo dono, levandomi con quello una gran parte del mio dispiacere, e tanto più, che esse mi parvero molto giuste, e conformi al naturale, sendo anche state disegnate, ed intagliate di mano d'un cittadino di questa città d'Avignone, persona molto diligente e curiosa, il quale dopo averne stampato un certo numero di carte per donare agli amici suoi, mandò i rami in Olanda al Sig. Principe d'Aurengia, nè si può più ricoverarne, per essere li detti rami conservati caramente da detto Prencipe. Mando adunque queste carte a V. S. Illustriss. per farle fede della mia diligenza, e soddisfare in parte alla sua curiosità, che credo sia maggiore per la cosa rappresentata, che per la mano di chi l'avesse disegnata, ciò che io feci intendere jeri al Sig. Nicolò Mignardi, che mi disse qualmente V. S. gli aveva dato ordine di disegnare la sopraddetta antichità, facendoli vedere queste stampe in ordine per mandargliele, e così restò di non andare in quelle parti, credendo che la sua fatica sarebbe stata o meno grata, o meno utile a V. S. at-

(1) Orange presso Avignone.

attefo che quefte ftampe fiano ftate fatte con gran diligenza, e giuftezza; e cafo ch' Ella voleffe averne il difegno fatto a mano, o per accompagnar altri fuoi difegni, o per contentare alcuna altra fua voglia, ne dia fegno con una parola fua per lettere, che ei fi troverà fempre pronto per efeguire il fuo comando. Intanto prego V. S. Illuftrifs. di voler aver in grazia fua il Sig. Pietro (1) Mignardi fratello del fopraddetto che adeffo fi trova in Roma, e non ha maggior defio, che di farle fervitù, e ftar fotto quella fua protezione, della quale Ella fa liberaliffimamente parte a tutti i virtuofi, e mi comandi liberamente ciò, che per fervizio fuo dipenderà dal debole poter mio, e baciole le mani. D'Avignone alli 4. di Maggio 1638.

Vmilifs. & Affettuofifs. Servitore
Fra Giovanni Saliano Agoftiniano.

Al medefimo.

IN virtù di quella promeffa; che ho fatto a V. S. Illma, e che a me ferve per efpreffa legge, ho procurato di darle quefto gufto di cercar per fin dove ora fono comparfo, ma non ho trovato altro, che la cavalcata di Clemente (1) con la fua entrata in Ferrara, difpiacendomi al vivo, non aver per ancora ritrovata l'entrata di Marco Antonio Colonna; e tanto più mi difpiace, che avendo io trovato uno ftudio di ftampe in Parma di valuta di 300. fcudi, avendone fatta una balla per mandarle a Roma, arrivata in Bologna, avendone avuto fpia il Sig. Cardinal S. Croce, che ftava in pratica d'averlo, tutta la detta balla m'ha levato, che certo capitando a Roma V. S. Illma avrebbe vifto cofa di fuo gran gufto. Spero nondimeno con la mia di-

(1) Famofiffimo Pittore Franzefe.
(2) Stampa della cavalcata di Clemente VIII.

diligenza di ritrovare, quanto desidero, che poi Ella ne resterà satisfatta. Converrà, che si compiaccia accomodarsi col tempo, mentre avvisandole d'aver inviato due balle, & un' altra di certo s'invierà, queste non s'apriranno senza la sua presenza, e sarà di corto, sperando in Dio, che ci rivedremo. Viva contenta, e le prego per fine dal Signore il colmo d'ogni contentezza.

Pesaro di ritorno da Venezia 24. Maggio 1634.

Giuseppe Rossi.

Al Sig. Commendatore Cassiano del Pozzo.

POtrebbe essere, che ella mi stimasse importuno, e impertinente: poichè dopo aver ricevute tante cortesie di casa sua, quasi ogni volta, che io le scrivo devo dimandarne qualche ricompensa. Ma judicando, che quel che Ella mi ha fatto, è stato perchè ell' è dotata di buona, nobile, e pietosa natura, mi sono assicurato ancora questa volta di scriverle questa presente, non potendo io medesimo venire a salutarla per amor d'un' incomodità, che m'è intervenuta, per supplicarla di tutte le mie forze d'ajutarmi in qualche cosa, avendone di bisogno tanto, perchè la più parte del tempo io sono infermo, quanto che io non ho nessuna entrata per vivere, che il lavoro delle mie mani. Ho disegnato l'elefante, del quale (perchè m'e paruto, che V. S. Illma n'aveva qualche desiderio) gliene farò un presente; essendo dipinto con un Annibale montato su, armato all' antica. Per i suoi disegni, ci penso ogni dì, e presto ne finirò qualcheduno (1).

Il più umile servo de' suoi Pussino.

Al

(1) Questa lettera sola è di pugno del Pussino, e pare un viglietto scritto di Roma, Per risposta ebbe scudi 40

Al medesimo.

LA molta riverenza, che porto a V. S. Illm̃a e Rm̃a richiede, che notifichi il nostro salvo arrivo in Parigi, e come dopo essere stati ricevuti dal Sig. de Noyers molto amorevolmente, il dì seguente mi presentò al Cardinale di Richelieu, il qual mi fece carezze straordinarie, e pochi giorni dopo fui menato nella villa del detto Signore, affinchè il dì seguente egli m'introducesse dal Re, ma l'altra mattina trovandosi indisposto, ordinò al Sig. de Chantelou di condurmi a S. Germano, dove essendo arrivato fui di lì a poco tempo condotto dal Re per il Sig. le Grand suo favorito. La modestia mi proibisce di dire in che maniera fui ricevuto da Sua Maestà. Finalmente tornammo a Ruel, dove essendo stato un lungo spazio di tempo in camera di detto Sig. de Noyers, egli m'intrattenne a discorrer di molte cose, e particolarmente di Roma, delle persone le più notabili. Ricordandosi del nome di V. S. Illm̃a ne lodò sommamente la virtù, e mostrò apertamente di aver a gloria particolare di servirla in ogni occasione; però sarebbe buono d'aver notizia delle cose sue di Piemonte, a fine che quanto prima vi si ponesse quell' ordine necessario alla lor conservazione. Il Sig. Chantelou avendogli raccontato le cortesie, le quali Ella usò verso di lui, e del fratello, avevano disposto l'animo del detto Sig. non solamente a questo poco, che ella desidera, ma io credo, che V. S. Illm̃a e Rm̃a riceverà altri segni della sua affezione. Si è mandata una copia della lista de' libri di Pirro (1) Ligorio a Turino, e se n'aspetta la risposta.

Noi

(1) In questi libri erano disegnate tutte le antichità di Roma con la loro descrizione: e i disegni erano originali di mano del Ligorio. Ora sono nella Libreria reale di Torino, e una bella copia de' medesimi libri è nella libreria Vaticana.

Noi aſpettiamo le noſtre balle, e ſubito arrivate non mancherò di metter mano al quadretto del ſuo Batteſimo, non avendo al mondo maggior guſto, come d'avere l'occaſione di renderle qualche divoto ſervizio, pregandola umilmente d'aver ſempre nella ſua protezione li miei intereſſi, e di credere, che mentre ſarò conſervato nella ſua affezione, io mi ſtimerò feliciſſimo, & obbligato eternamente a pregar il Sig. Iddio per augumento della ſua felicità &c.

Di Parigi il dì 7. Gennaro 1641.

Nicolò Pouſſino

Al medeſimo.

SOno ſpeſſo conſolato con le ſue amorevoliſſime lettere: due ne ho ricevute in un ſol giorno delli 25. di Gennaro, e de' 13. di Marzo: per l'una e l'altra conoſco, quanto è grande l'affetto di V. S. Illmã verſo il ſuo ſervitore e li ſuoi. Mi conſolerei di vantaggio, s'io poteſſi altrimenti che con la divozione moſtrare i miei ſentimenti. E' vero, che ho occaſione di moſtrar almeno con la prontezza, quanto ſon deſideroſo di ſervirla particolarmente nella operetta, che Ella mi laſciò da fare del Batteſimo di Criſto, ma la mia buona volontà è interrotta per l'importunità di quelli, che mi ſopraitano, i quali non mi laſciano un'ora di tempo libero: tuttavia queſta ſtate credo darci compimento. La finii di abbozzare toſto che fui arrivato, cominciando anche quella del Sig. Gio: Stefano. L'una e l'altra, ſe a Dio piace, invierò inſieme, pigliando l'occaſione, che io troverò più a propoſito. Potrebbe eſſere, che per lo mezzo del Nunzio nuovo V. S. Illmã mi porgeſſe qualche indirizzo per ſicuramente farle tenere e quelle, e qualche altra gentilezza, s'io la potrò fare, o ricuperare. Mi coman-

mandi, la prego, in tutte quelle cose, che Ella conosce, che la posso servire, come devo. La prego con tutto il mio affetto di continuare la tutela, che Ella ha preso della mia casa &c.

Di Parigi 18. Aprile 1641.

Nicolò Poussino.

Al medesimo.

PIù spesso scriverei a V. S. Illustriss. se non fosse il timore di arrecarle tedio, particolarmente quando non si offerisce occasione d'impiegar le mie poche sollecitudini in servizio suo; ma dove occoresse adoprar le mie debolezze non sarei negligente di farlo, come ho fatto per il passato nel sollecitare il Sig. de Chantelou, e medesimamente il Sig. de Noyeres di abbracciare i suoi interessi, e per quanto ho potuto scoprire, glien' ho fatto sapere il tutto incontinente, e di nuovo ne farei sovvenire il detto Chantelou, se non m'avesse scritto con la sua ultima, che non v'era di bisogno d'altro, e che si era risoluto di scriverne a V. S. Illustriss. qualche buona nuova. Non so, se egli averà eseguita la sua promessa, perchè hanno avuti gravj negozj d'allora in quà. Ora che le cose sono in migliore stato, gliene scriverò, e saprò il tutto. Se io sono stato per fino adesso senza aver dato compimento alle cose di V. S. Illustriss. che portai meco, gliene domando perdono; ho ben risoluto fermamente d'impiegarci tutto il mese d'Agosto prossimo, e non attendere ad altro. Ella si assicuri, che se le mie forze sono tenui, almeno il mio affetto è grandissimo, non respirando altro più in questo Mondo; che di esser annoverato tra i suoi obbligatissimi servitori. Mi conti-

tinui, la prego, le sue grazie, affinchè io possa viver contento; & inchinandomi umilmente, le bacio le mani.

Di Parigi 25. Luglio 1641.

Niccolò Pussino.

Al medesimo.

IO so molto bene, che V. S. Illustr. ha fatto finora qualche stima della mia sincerità, e forse sarà quella parte, che m'avrà fatto degno delle grazie, che Ella ha usato sempre verso di me, però con quell' istessa desidero di procedere, non volendo cercare quelle cose, delle quali la natura mi è stata ingrata, per il mezzo delle quali altrui può acquistarsi la benevolenza, e l'amore de' personaggi dignissimi, come Lei; però con questa presente la vengo umilmente a salutare, e ricordarmi quell' umile servitore, che ho sempre professato di essere. Rendole conto delle mie azioni, delli miei impieghi, e di tutto quello, ch' io faccio, ma temo dopo, ch' averò detto di attendere ai disegni d'ogni maniera, a quadri di diversa materia, & a pensieri d'ogni sorte; Ella non mi biasimi d'essere stato sin adesso senza mostrarle colla minima cosa quell' affezione, che in effetto ho, & averò sempre di servirla. Non è veramente, che la mia buona volontà non sia più che mai ardentissima, ma come io mi son sempre fidato nella sua saggia discrezione, mi sono alquanto acquietato d'animo, e supponendo che Ella giudicherà, nel mio arrivo quì molte cose essermi state preparate, di maniera tale, che sebbene m'ero risoluto per tutto questo mese d'Agosto adoprarmi in servizio suo, particolarmente nel fornire il suo Battesimo di Cristo nel Giordano, non mi è stato possibile darci una pennellata, bisognando per necessità, oltre le altre cose, fornire per Novembre un quadro

drone alto 16. piedi, che il Sig. de Noyers dona al Noviziato dei Gesuiti. L'opera è ricca di figure maggiori del naturale. E' vero, che fatto questo potrò alquanto respirare, e pigliar un poco di tempo per servire il mio riveritissimo Padrone: le notti per l'avvenire saranno lunghe, e spero con quel mezzo poter far almeno qualche disegno delle cose, che dipingerò, per farne parte a V. S. Illustriss. perchè altrimenti crederei non aver fatto nulla. Usi dunque la supplico verso di me quella cortesia, e pazienza sua solita, affinchè ne resti io consolato. L'assicuro, che il Sig. de Noyers la riverisce, ed onora sommamente. Dico questo di buona parte: prego Dio, che la renda felicissima e mi doni grazia di riverirla a casa sua.

Monsù de Chantelou, e Cambrè le fanno umilissima riverenza.

Parigi 6. Settembre 1641.

Niccolò Poussin.

Al medesimo.

CReda pure V. S. Illustriss. e Reverendiss. ogni volta che pongo la mano alla penna per scriverle, sospiro e mi arrossisco, e mi disturbo tutto non per altro, se non perchè mi ritrovo quì inutile servitor suo. E' vero, che il giogo, che mi son messo sopra il collo, m'impedisce esercitare il debito e l'affezion mia verso di Lei, ma spero scuoterlo presto per servir in libertà ancora una volta al mio caro Signore e Padrone. Senza intermissione alcuna lavoro quando in una cosa, e quando in un'altra. Sopporterei queste fatiche volentieri, se non fusse, che quell'opere, che vorrebbono molto tempo, bisogna sbrigarle in un tratto. Giuro a V. S. che se io stessi molto tempo in questo paese, bisognerebbe,

ch'io diventaſſi uno ſtrapazzone come gli altri, che vi ſono. Li ſtudj e le buone oſſervazioni o delle antichità, o d'altro non vi ſono conoſciuti in verun modo, e chi ha dell' inclinazione allo ſtudio & al far bene, ſe ne deve certo diſcoſtar molto. Ho fatto cominciare col mio diſegno li ſtucchi e la pittura della galleria grande, ma con poca mia ſodisfazione (con tutto che piaccia a queſti ......) imperocchè non trovo neſſuno, che ſecondi alquanto la mia intenzione, ſebbene ne faccio li diſegni in grande e in piccolo. Un giorno, ſe Dio mi da vita, ne manderò a V. S. il diſegno, ſperando con le veglie dell' inverno poterlo porre al netto. Ho poſto al ſuo luogo il quadro della Cena di Criſto, cioè alla capella di San Germano, & è riuſcito aſſai bene. Lavoro intorno a quello del Noviziato de' Geſuiti; è opera grande, e contiene quattordici figure maggiori del naturale, ed è quello, che biſogna finire in due meſi, eſſendo coſtretto per queſto riſpetto a rimettere la partita del ſuo Batteſimo di Criſto alla prima comodità. Io ſpero nella bontà, ed infinita corteſia ſua, aſſicurandomi, che ella mi ſcuſerà &c. Monsù de Chantelou, e Monſieur de Chambrè la riveriſcono di tutto cuore.

Di Parigi 20. Settembre 1641.

Nicolò Pouſſin.

Al medeſimo.

HO ricevuto la ſua corteſiſſima del 31. Agoſto inſieme con quella del Sig. Carlo Antonio (1). Rendo all' uno e all' altro infinite grazie de' ſegni continui, ch' io ricevo del loro amore. L'obbligazione, che le profeſſo, è in-

(1) Carlo Antonio fratello di Caſſiano, e Arciveſcovo di Piſa.

infinita, e mi ftenderei più alla lunga nel ringraziarla, ma una lettera venutami dalla parte di Monsù Chantelou con due copie di Raffaello, ch' egli m'ha ordinato d'inviare a V. S. Illuftriffima non me ne dà il tempo effendo per partirfi il corriero.

Mi fono dunque ftate portate quefta mattina due copie, l'una della bella Madonna di Raffaello, ch' è a Fontanableau l'altra è nel gabinetto del Re. L'una e l'altra fono buone copie: ma una cofa m'ha dato gran faftidio; perciocche fviluppandole ho trovo, che quella di Fontanableau per la negligenza di qualche ignorante, è ftata offefa. Quafi ftavo pernon inviarla, fe non foffe, che ho giudicato, che facilmente fi potea riftorare. Io non voglio farlo fapere al detto Sig. Chantelou, perchè n'avrebbe troppo difpiacere. V. S. gradica il dono, come è, mentre l' intenzione di chi l'offerifce è boniffima. Credo, che quefta volta egli averà dato miglior ordine, che non fece per li ritratti del Rè e del Cardinale. Del refto mi fento follevato da un grandiffimo faftidio; mentre ella vuol ufare del la fua pazienza e cortefia ordinaria nell' afpettare il finimento del Battefimo. Mi raccomando &c.

Di Parigi 4. Ottobre 1641.

Niccolò Pouffino.

Al medefimo.

SIG. Illuftrifs. Io fono ftato ormai tanto bene informato per mezzo delle fue benigniffime lettere di quelle cofe, che ho da fare, che non credo mai fare, nè dire cofa, che non le fia di gufto e di piacere in quanto alle mie forze, lafciando indietro molte cofe. Solamente le farò fapere, che fono ftato finora affai bene della fanità,

e trattato molto amorevolmente da questi Signori, onorato, e ricompensato. L'opere mie sono state accettissime, ed il Re e la Reina hanno laudato il quadro della Cena per la lor cappella, dilettandoli, a quello che hanno detto, quanto la vista delli loro figliuoli. Il Cardinal de Richelieu è stato soddisfatto de' suoi, tanto che me ne ha fatto complimento, e ringraziatomi lui stesso in presenza di Monsig. Mazzarini. Adesso dipingo un quadrone per l'altar maggiore del Noviziato de' Gesuiti, ma con troppa fretta; altrimenti potea riuscir per la disposizione. Sarà finito per Natale. Alla galleria grande lavoriamo pianpiano, fino a tantochè il Sig. di Noyers abbia fatto risoluzione di farla fare tutta di seguito. Di tutte queste cose, come già promisi a V. S. Illustriss. ne manderò qualche disegno, è perchè in questo tempo inverno, mentre per la bella stagione non avrei potuto sodissfarla come avrei desiderato. Ora non potendo per l'incomodità del tempo attendere ad altro, che a disegnare, o dipingere in piccolo, mi sarà buona occasione per adoperarmi in suo servizio, e così spero. Il Sig. de Noyers mi disse l'altro giorno di aver scritto a Madama di Savoja per impetrar da essa gli originali (1) di Pirro Ligorio, e ch' egli li aspettava quanto prima. Sono a quel che dice 15. volumi con un altro trattato molto raro della ragion dell'Armi e del blasone. Accerto V. S. Illustriss. di questo, acciò mi comandi, che se io vedo in detti libri cosa degna del suo gusto, posso pregare il suddetto Signore per poterne cavare qualche cosa per Lei. Del resto se in questo paese vi fosse qualche cosa, dove io la potessi serviere, la prego a non sprezzare la mia divozione, e di comandarmi come a quello, che le è obbligato eternamente.

Di Parigi 21. Novembre 1641.

Niccolò Poussin.

Al

(1) Contengono disegni, e descrizioni d'antichità.

Al medesimo.

ALcuni giorni sono, mi fu portata una lettera di V. S. Illustriss. per un amico di Monsieur Bovart segretario del Marchese di Fontane Mareil imbasciadore a Roma, & al 6. di Gennajo mi fu portato da un fattore della Posta di Lione un piego, nel quale erano il frontespizio, e l'intitolazione del libro del Padre Ferrari detto l'*Esperidi* con quattro pezzi di miniatura rappresentanti un cedro tagliato in diverse maniere con la dichiarazione del suddetto frutto. Dipoi aver baciato la lettera di V. S. & apertala, la lessi con quell' attenzione, che si deve, & dopo che intesi il contenuto di essa, mi stimai fortunatissimo, mentre ella si degnava alle volte di darmi occasione, se non di servirla, almeno di esercitare la mia devozione, quanto si estendono le mie debolezze. Ma prima di entrar più avanti in questo negozio, del quale Ella mi scrive, le dirò che ultimamente facendo le raccomandazioni sue al Sig. de Chantelou, gli diedi la sua lettera, la quale ricevè con grandissimo piacere. E venendo al proposito di parlare dell' Abbadia sua, mi disse, ch' egli era vero, che il Sig. de Noyers avea per molte volte tentato il Cardinale su questo negozio, ma non avendo potuto far cosa di momento per causa delle lettere scritte costì e dal Re, e dal detto Cardinale in favor del Mondino, non avevano voluto rivocare la prima domanda. Non vi era altra via per far conseguir a V. S. quel che desiderava, se non che donando al detto Mondino il primo benefizio vacante, questi per ricompensa cedesse a V. S. le sue pretensioni. Aggiunse a questo, che il Cardinal Barberino n'aveva scritto al Cardinal Mazzarini. Sentite queste nuove pregai istantemente il Sig. de Chantelou di scriverne a V. S.: mi promise di farlo, e credo che la sua lettera giungerà costì prima di questa. Tornerò dunque a dire, che dopo aver trattato segretamente il suddetto negozio del Padre

dre Ferrari con l'isteſſo de Chantelou, e datogli ad intender ogni coſa, lo pregai di penſare qualche mezzo di farlo gentilmente intendere al Sig. de Noyers ſenza che neſſun altro lo ſapeſſe. Queſto ſi trattò alli 12. di queſto, & al 15. del medeſimo il detto Chantelou mi diſſe, che vi era buona diſpoſizione. Gli diedi dunque in mano, quanto Ella mi aveva mandato (eccetto la lettera di V. S. che feci copiare ſenza nome) acciò foſſero informati più a pieno del fatto. Subito che ne averò qualche altra nuova, non mancherò a ſcriverlo, ma Dio voglia, che gl' infiniti negozj, che hanno al preſente (perciocchè il Re ſi parte alli 25. di queſto meſe per il viaggio della Catalogna) non li occupi in maniera, che non poſſino volger gli occhj alle coſe più curioſe. Io ho fatto, quanto ho potuto in tanti meſi, per far ſpedire il privilegio del libro dell' Angeloni, ma la mia ſollecitudine non ha potuto tanto; tuttavia credo ſicuramente, che ſarà per il primo ordinario: io dico queſto acciò Ella ſappia la difficoltà, che v'è a fare ſpedire il minimo negozio. Il Sig. de Chantelou ha meſſo in capo al Sig. de Noyers di pregar V. S. illuſtriſs. di permettere, che li ſuoi ſette Sacramenti ſiano copiati da un pittore, che io devo (dice egli) nominare. Queſto non vien già dal mio conſiglio. V. S. farà quelche gli piacerà, ma io ſo bene, che non avrei mai guſto di rifare quello, che già ho fatto una volta. Gl' impieghi, che mi danno non ſono tanto degni, ch' io non li poteſſi laſciare per attendere a fare nuovi diſegni di panni arazzi, ſe però aveſſero il penſiero a coſe nobili, ma a dire il vero non ci e coſa qui, che meriti ſtarci troppo. Temo di moleſtarla con queſte mie ciance. La ſupplico caramente di continuarmi nelle ſue grazie, e di credere, che mentre viverò, la maggiore, che averò mai, ſarà di compiacere a V. S. Illuſtriſs., a cui bacio riverentemente le mani.

Parigi 17. di Gennaro 1642.

Niccolò Pouſſin.

Avrei

Avrei molto caro di ſapere qualche mezzo ſicuro per farle tenere il quadretto ſuo, quando ſarà compito accompagnato di alcuni pochi diſegni, inſieme con la Madonnina del Sig. Roccatagliata, perciocchè non li vorrei mettere in riſico, però V. S. me ne darà avviſo.

Al medeſimo.

PEr l'ordinario paſſato ſcriſſi a V. S. Illuſtriſs. che avevo trattato del negozio del padre Ferrari ſecretamente con Monſieur de Chantelou, e che il ſudetto qualche giorno dipoi mi diſſe; aver trovato il Sig. de Noyers in buona diſpoſizione, ma ch' era di biſogno far vedere al ſuddetto Signore quello, che V. S. Illuſtriſs. mandava, per eſſere informato del tutto. Gli meſſi dunque in mano il principio di detto libro, il fronteſpizio, e li quattro pezzi di miniatura con la lor dichiarazione. Alli 20. di queſto rividi il ſuddetto Sig. de Chantelou, il qual mi diſſe, che ſi farebbe quanto Ella, & il buon padre deſideravano, e che il Sig. de Noyers ordinerebbe quanto prima per la rimeſſa de' danari coſtì, & aggiunſe il ſuddetto, che partendoſi il Re di Parigi con il Cardinale e tutta la Corte alli 25. del corrente per Leone, che pigliarebbe la cura totale di detto negozio ſopra di ſe, e che non era di biſogno, che io ne pigliaſſi altra briga, eccetto di far ſapere a V. S. in che ſtato era il fatto, & avvertire, che la dedicazione dell' opera ſi deve fare al Re. Queſto è quanto poſſo ſcrivere per adeſſo, ſe bene ho grandiſſima materia di ringraziar V. S. dell' onore de' ſuoi comandi, e de' ſegni continui della ſua amorevolezza. La prego di continuarmi, li ſuoi favori nel comandarmi mentre le bacio umiliſſimamente le mani.

Di Parigi 24. Gennaro 1642. *Niccolò Pouſſin.*

Al

Al medesimo.

QUanto è grande la consolazione, ch' io sento nell' esser favorito delle lettere di V. S. Illustriss. non lo potrei esprimere in alcun modo: giudichi dunque, quanto deve esser maggiore, quando per quelle vedo continuar in me l'affezion sua. Sono grazie, che mi piovono dal cielo: conosco bene, che in me non è quella virtù, che rende un uomo degno d'essere amato da Lei: confesso di non meritar tanto bene: averei maggior cagione di contentezza, se almeno la mia buona volontà, della quale sono tutto pieno, non venisse impedita da accidenti non previsti. Dico in questo modo, perchè a quel suo quadretto del Battesimo non ho potuto dar compimento, essendo stato costretto, quando con più fervore m'ero messo a volerlo fornire, tralasciarlo per un freddo repente e acuto in maniera, che si dura fatica a sopportarlo ben vestito accanto a buon fuoco. Queste sono le stravaganze di questo paese: quindici dì sono, che l'aria si era fatta soave fuor di modo, ed ogni augelletto cominciava col canto a rallegrarsi per l'apparente primavera, ogn' arboscello cominciava a spuntar le tenere frondi, e le odoranti viole con l'erbe molli ricoprivano la terra poco avanti polverosa e inaridita dall' orrido freddo: ecco in una notte un vento di tramontana eccitato dalla forza della Luna rusa, così la chiamano in questo paese, con una foltissima neve, che respinge il bel tempo troppo frettoloso, certamente più lungi da noi, che non era del mese di Gennajo. Non si meravigli dunque V. S. se ho abbandonati i pennelli, che mi sento gelare fino all' anima; ma tosto che il tempo correrà comodo, tornerò ancor io a dar compimento alla sudetta operetta. Intanto aspetterò quello, che V. S. mi ordinerà per il sicu-

ro

ro inviamento di essa, e la prego umilmente d'onorarmi sempre delle sue grazie.

Di Parigi 14. Marzo 1642.

Niccolò Poussin

Al Medesimo.

INtendo per la risposta, che V. S. Illustriss. m'ha dato come Ella ha trovato a proposito il cercare qualche mezzo sicuro per l'inviamento del quadro di V. S. costì. Ricevuto che averò l'ordine, sapendo a chi lo dovrò consegnare, non occorrerà far altro, se non incontinente fornito che sarà, e asciutto bene, usar della diligenza accennatami da Lei. Intanto attenderò di condurlo a quella perfezione, che a me sarà possibile e maggiore. L'incomodità del tempo passato, come già scrissi a V. S. è stata causa, che non l'ho fino adesso potuto intieramente compire. Rimane il Cristo con due Angiolini, ma spero la settimana prossima darli l'ultima mano: e quello del Sig. Roccatagliata fornirollo, Dio ajutando, per Pasqua. Non saprei dare a V. S. nuova alcuna del negozio del Padre Ferrari, perciocchè non ho avuto lettere da Monsieur de Chantelou d'allora, che si partì di Parigi per Narbona, non ostante, che alla sua partenza gli raccomandassi il detto negozio caldamente. Mi disse di volerne pigliar cura tale, che non era più bisogno di dirne altro: nondimeno ne scriverò, e saprò al vero, se io posso, la risoluzione del Sig. de Noyers. Coll' istessa occasione ho detto al Sig. de Chantelou la difficoltà, che occorre per le copie pretese da lui, e la cortesia, della quale usa V. S. nell' offerirgliene i disegni coloriti. Credo, che resterà pago sentendo le ragioni, che V. S. adduce, anzi è facil cosa, che la fantasia gliene sia passata prima anco-

ra, che la rifpofta gli ne fia venuta. Non ftarò più a tediarla, ma dando fine a quefta, la pregherò umilmente di farmi fempre partecipe delle fue grazie, mentre me l'inchino devotamente &c.

Di Parigi 27. Marzo 1642.

Niccolò Pouffin.

Al Medefimo.

COmprendo molto bene per quell' ultima lettera del 7. Marzo della quale fono ftato onorato da V. S. Illuftrifs. qual via ho da tenere per l'inviamento più ficuro del fuo quadro (1), ma tra tutti quefti mezzi mi par, che il più fpedito e forfe più ficuro farebbe di trattar con qualche corriere di Leone, e far in maniera, che premetteffe portarlo di Leone a Roma chiufo nella fua valigia, perchè io credo, che la detta caffetta, dove farebbe il quadro, facilmente vi potrebbe entrare. Potrà V. S. pigliarne la mifura (mentre quefto è dell' ifteffa grandezza degli altri) e farla vedere al detto corriero è guardare fe fi poteffe aggiuftare. La detta mifura fi piglierà per il lato più ftretto. Quanto a me afficuro V. S. di mandarlo a Leone con ficurezza, e farlo capitare in mano d'un molto galantuomo nominato Monsù Vanfeor, il quale lo potrà confegnare in mano del corriero, con il quale V. S. averà trattato. Con quefta via le cofe anderanno un poco alla lunga, ma mi par la miglior via, perchè i corrieri paffano fenza impedimento, e prefto dove per mare le cofe vanno alla lunga, e le robe fono foggette alla fortuna del mare e dei corfari, e fpeffo tali cofe fono fpiate, e foggette infomma a mille pericoli. Se in-

(1) Per quefto ne' facramenti, che ora fono in cafa de' Signori Boccapaduli, che prima erano del Pozzo, è ripetuto il Battefimo.

intanto si offerisse qualche buona occasione, non la perderò. Io scrissi in che stato era il suddetto quadretto, e per questo assicuro V. S. che dimani lo finisco di tutto punto; e non lascerò di rivederlo alle volte, per vedere se io posso andarlo tuttavia migliorando. Avrei gusto di poter attendere al soggetto, che V. S. mi propone delle nozze di Peleo, perchè non se ne può trovare uno, che possa dare più soggetto di far cosa spiritosa che questo; ma la facilità, che questi Signori hanno trovato in me, è causa, che non ho tempo nè per sodisfare a me, nè per servire ad un padrone, o amico, essendo impiegato di continuo a bagattelle, cioè a disegni de' frontespizi (1) di libri, o disegni per ornamenti de' gabinetti, camini, coperchi de' libri, ed altre frascherie. Così costoro alle volte mi propongono cose grandi; ma belle parole, e cattivi fatti ingannano savi, e matti Dicono, che mi posso ricreare in queste cose, a fine di pagarmene con questo dire, non essendomi queste fatiche, che sono lunghe e penose, contate a niente. Mi ordinò al partir di quì il Sig. de Noyers di fare una Madonna a gusto mio, acciò (disse lui) che si dicesse la Madonna del Poussino, come si dice la Madonna di Raffaello. Voleva, ch'io facesse un quadro per la cappella della congregazion de' Padri Gesuiti, ma visto il luogo, per l'angustia, & il mancamento di lume non vi si può far niente di buono, dimaniera che pare, che non sappiano in che impiegarmi, avendomi fatto venir senza disegno. Dubito, che vedendo, che non faccio venir la moglie meco, dubitino, che dandomi maggiore occasione di guadagno, mi dia ancora occasion maggiore di tornarmene presto. Ma sia come si voglia, se il disegno, che feci nell' animo mio nel venir quì, non mi riesce del tutto, n'avrò fatto sempre una parte, & il viaggio mi sarà stato ben pagato. Ebbi l'altro giorno una lettera di Monsù de Noyers, dove

Mm 2 mi

(1) Fece il disegno pel frontespizio della Bibbia, e d'altri libri stampati nella stamperia Regia di Parigi.

mi mandava a dire, che il Re consentiva, (perchè prima, che partissero mi ero lamentato degl' impieghi, dove mi facevano quasi perdere il tempo) che dopo aver posto un ordine generale alla galleria grande, commettesse sotto di me Monusù Lemer amico mio, del quale V. S. ha non so che quadretti di ruine, acciò io potessi liberamente attendere alla fattura de' disegni, e delle pitture de' sette Sacramenti per servire a far le tappezzerie regie. Non so, se questo verrà ad effetto. Si vede bene in questo, che sono come quelli animali, che per dove uno passa, tutti gli altri vogliono passare.

Ho un gusto particolare della risposta data da V. S. a Monsù de Chantelou, toccando il copiar de' suoi quadri. Perchè io son buono a innovare, e non copiar le cose già fatte una volta da me. Di là si può giudicare facilmente della lor furia in ogni cosa perciocchè s'immaginano con questo mezzo di avanzar molto tempo insomma sta molto bene, che V. S. li abbia solo. Scriverò nella prima comodità a Monsù de Chantelou, che faccia ricordare al Sig. de Noyers del negozio del P. Ferrari. V. S. m'iscusi, se le sono così molesto, e se mi piglio questo ardire di scriverle con questa familiarità, essendo un Signore che devo riverir sommamente, ma non potendomi confidar con nessun altro, mi lascio correre in questo fallo. Le priego dal Cielo il compimento de' suoi degni desiri, la riverisco umilissimamente e le bacio le mani.

Parigi 4. Aprile 1642.

Umilissimo Servitore.

Nicolò Poussin.

Al

Al medesimo.

SUbito ch' ebbi ricevuta quella di V. S. Illuſtriſs. de 15. Marzo, ſentito come mi avevo da comportare intorno all' invio de i due quadretti, feci diligenza di vedere il Sig. Carlo maeſtro di caſa del Cardinal Mazzarino; ma avendo egli mutato caſa mi fu inſegnato in che luogo dimorava; e trovata la ſtanza mi fu detto, ch' egli aveva cominciato a far portar ivi non ſo che mobili, ma che ancor non vi ſtava, e ſi credeva foſſe fuor di Parigi. Subito, che ſaperò del ſuo ritorno, vedrò, ſe ſi potrà far quello che ſi deſidera. Intanto V. S. averà ricevuto la mia dove le propongono un mezzo il più ſicuro, il quale non è al parer mio lontano dal ſentimento di V. S. ma ſe il ſuddetto Sig. Carlo ne darà la comodità di mandar li detti quadretti, io lo farò prontamente ſapere a V. S., ma ſe la comodità non foſſe pronta, intanto Ella potrà rendermi riſpoſta di quello, che le ho propoſto. Oltre di queſto, Monsù Stella pittore & amico mio ſi partì l'altro jeri per Leone ſua patria, dove ſtarà tutta l'eſtate. Egli mi ha promeſſo, ſe occorrerà, di trattare con qualche corriero, che egli li conoſce tutti, & inviare a Roma ſicuramente ciò, che gli manderò, come ſe fuſſe coſa ſua propria. V. S. mi accenni ciò, che le pare per il meglio: finalmente farò ogni diligenza per condurre a fine il ſuddetto negozio, mandandolo franco di porto per Roma. Ho ſcritto al Sig. de Chantelou del negozio del Padre Ferrari, dei libri del Ligorio, e di altre coſe, delli quali il ſuddetto m'ha promeſſo di pigliarſi cura. Dalla parte mia non mancherò di far ſempre quello, che ſarà del debito mio tanto, quanto ſi eſtenderanno le mie debolezze &c.

Parigi 18. Aprile 1642.

Niccolò Pouſſin.

Al

Al medesimo.

NOn è certo neceſſario, come V. S. Illuſtriſs. mi ſcrive per la ſua del 12. Aprile, che ella ſi metta in penſiero per ſollecitarmi a dar compimento all' operetta per Lei cominciata, mentre poſſo accertarla di non avere avuto in vita mia coſa da fare, che mai abbia dato tanto d'inquietudine, come di vedermi impedito, quando coll' importunità, e impazienza di queſti Sig. e quando con la difficoltà della ſtagione, il compimento di una coſa di già tanto tempo cominciata, & aſpettata. Ma coll' ajuto di Dio l'ho condotta a fine, e ſe non fuſſe la difficoltà d'inviarla, che mi dà nuovo faſtidio, non mi curerei del reſto; ſapendo molto bene, che V. S, non dubita del gran zelo, ch' io ho di aggradirle. Sono ſtato più volte da Monsù Carlo, e finalmente avendolo ritrovato gli diſſi, che V. S. aveva parlato col Padre Mazzarini, (1) e che il detto Padre l'aveva aſſicurata, che parlandogli da parte di V. S. l'avrebbe ſervita. Il detto Carlo con un viſo aſſai ſimulato diſſe =. Sebbene non ho l'onore di conoſcere particolarmente il Sig. Cavaliere del Pozzo, per il merito ſuo volentieri lo ſervirò, ma il Cardinal mio non eſſendo in Roma, non vi è per adeſſo occaſſione di mandar coſtì roba veruna, ma laſciatevi rivedere =. Queſta è la riſpoſta, che ne ho avuta. Non laſcerò ſpeſſo di vedere, ſe egli manda qualche coſa coſtì, e ſe così è, con le diligenze neceſſarie gli conſegnerò li ſuddetti quadretti incaſſati in quel modo, che ella m'accenna, ma ſe ſi preſentaſſe in queſto mezzo qualche altra buona occaſione, me ne ſervirò. Stia V. S. ſicuro, che farò, quanto potrò acciò preſtamente e ſicuramente il negozio le ſia mandato. Non potrei ſe non

(1) Fratello del Cardinale, e Maeſtro del Sacro Palazzo, e poi anch' egli Cardinale.

non replicare a V. S. quello, che scrissi per l'ultima mia del fatto del Padre Ferrari, avendomi scritto Monsù de Chantelou per risposta di quello, che lo pregai queste istesse parole = Bisogna rimettere il negozio di questi Signori, cioè del Padre Ferrari e dell'Angeloni (1) = al mio viaggio per Roma, che sarà al fine di Maggio. Se dice il vero, non lo so, potendosi congetturare quello, che si può aspettare per le tante cose da lui promesse fina lesso, le quali non ha attese. Delle Madonne, dei libri di Pirro Ligorio, e di quelle cose, che m'importano assai, non ne posso cavare alcun costrutto. Non v'è poi, che tormenti più la mente di questi uomini, che il pensar più d'una volta a una cosa, dico questo tacendone molte, che la carta non può soffrire.

Supplico umilissimamente V. S. Illrstriss. di favorire verso l'Eminentiss. Cardinal Barberino un amico mio caro detto Maestro Francesco Bonnomes sottodiacono della città di Nantes, pretendente d'un canonicato della Chiesa di Rennes, sopra di cui verte lite &c. Aggiungerò questa grazia al numero di tante altre, che ho ricevuto, e ricevo giornalmente dalla sua benignità &c.

Di Parigi 9. Maggio 1642.

Nicolò Poussin.

Al medesimo.

SCrivo questa a V. S. Illustriss. per notificarle, che questa mattina ho consegnato in mano propria di Monsù Carlo maestro di casa del Eminentiss. Cardinale Mazzarini conforme alle due lettere di V. S. la prima del 14. Marzo, e la seconda del 12. Aprile, li due quadretti, quello di V. S. che è un Battesimo di Cristo composto di 13. figure

(1) Angeloni celebre Antiquario.

re principali, e l'altro di tre figure, cioè della Madonna, che tiene in grembo il Bambino ignudo, e di San Giosef-fo stando a giacere in una finestra. L' uno e l'altro quadro è sigillato col mio sigillo sul dorso, e incassati diligentemen-te in una cassetta di legno ricoperta di tela incerata, & in-volta con funicella: la soprascritta è in una carta sul co-perchio inchiodata e poi incerata sopra li chiodi, e nelle due teste della cassa vi è il mio sigillo in cera di Spagna: sopra l'istessa tela incerata vi è la medesima soprascritta, che dice semplicemente: All' Illustriss. Sig. Cavalier dal Pozzo in Ro-ma. Questi sono li contrassegni, per i quali potrà V. S. ri-conoscere il tutto, Il suddetto Monsù Carlo non ha volu-to niente per il porto, anzi mi ha promesso d'inviar la sud-detta cassa gratis e sicuramente con l' occasione d'un ritrat-to, e certe canne d'India, che il Sig. Gabriel Naudet man-da all'Eminentiss. Cardinal (1) Antonio. Il tutto si mande-rà in Arles, e quando il Cardinal Mazzarini passerà in Ita-lia, sarà questo involto con le sue robe. Iddio voglia che sia presto, e che ogni cosa riesca bene. Ho pensato di non mandare a V. S. i disegni, che mi ritrovo fatti, con que-sta occasione, tanto perchè non ho potuto cavare ancor dal-le mani di Monsù Melan (2) due de' principali, come non mi è parso bene mettere ogni cosa in pericolo per una via istessa: spero bene mandargli presto; ed aspettando, più cre-scerà il numero: e Monsù Stella amico mio, essendo di pre-sente in Leone, mi servirà in questo negozio, e facilmente li farà capitare a V. S. col mezzo di qualche corriero, per esser cosa facile a portare. Scriverò a V. S. più a pieno, quando sarò per inviarglieli dandole i contrassegni d'ogni minima cosa. Se la buone fortuna farà capitare il detto qua-dretto in mano di V. S. la prego con ogni affetto di gra-dirlo, come divotamente glielo dono, non essendo in questo at-

(1) Cardinal Antonio Barberini.
(2) Claudio Melan Eccellente intagliatore in rame, che ha intaglia-ti molti disegni del Poussino.

atto altro di considerabile, che la mia buona volontà, non stimando che sia cosa degna non più che l'altre cose, ch' ella tiene del mio, l'esser in mano di persona di tanto merito, e cognizione. Intanto la riverisco di tutto cuore baciandole riverentemente le mani.

Dubito, che gl' intrichi nati da qualche tempo in quà in questa Corte non siano causa di ritardare gli effetti delle promesse fatte al Padre Ferrari.

Di Parigi 21. Maggio 1642.

Niccolò Poussin.

Al medesimo.

AVendo di già coll' ultime mie del 22. Maggio scritto a V. S. Illustriss. di aver consegnato in mano di Monsu Carlo maestro di casa dell' Eminentiss. Cardinal Mazzarini la cassetta con li due quadri, secondo che per due consecutive di V. S. n'avevo avuto ordine; nulladimeno essendo arrivate a tempo le sue delli 3. Maggio, per le quali V. S. dimostra di stimar meglior mezzo quello, che le avevo proposto, cioè d'inviargliela per un corriero, l'ho subito ritirata di mano del suddetto Carlo, tenendola presso di me fino a tanto, che V. S. m'abbia scritto a qual corriero s' abbia da consegnare la cassa in Lione. Non potrei dirle, quanto ho caro, che la cosa passi in questo modo, perchè dubitavo, che per la via delle robe del Cardinal Mazzarini l'involto de i nostri quadretti non si fosse smarito, o almeno tardato troppo a giunger costì, essendo il viaggio per Roma del detto Cardinale molto incerto. Del resto per esser cosa piccola, e non incassata, facilmente si saria potuta perdere, e particolarmente non non essendovi alcuno presente, che ne prendesse cura.

Per quest'ordinario scriverò a Monsù Stella in Leone, di quanto sarà necessario fare, acciocchè subito saputo il nome del corriero; col quale avrà da trattare, gli mandi la detta cassa sigillatta, & accomodata conforme a quello, che gia ho scritto. Non manderò a V. S. per questa volta li disegni per le cause già accennatele &c.

Di Parigi 30. Maggio 1642.

Nicolò Poussin.

Al medesimo.

STO aspettando di dì, in dì che V. S. Illustriss. mi dia qualche notizia del corriero, col quale avrà trattato per l'invio costì della cassetta, dove sono li due quadretti del Battesimo, e della Madonna, conforme quello, che V. S. mi accennò per l'ultima sua delli 3. Maggio. Ho di già mandata la suddetta cassetta in Leone a Monsù Stella, il quale se la terrà in casa fino a tanto, che gli si dica a qual corriero l'averà da consegnare, ma però ho pensato, che se tra dodici, o quindici giorni non avessi nuova di V. S. pregare il detto Monsù Stella, che tratti lui con qualcuno di quei corrieri, acciò le mandi il detto involto, come se fosse sua cosa propria, perchè vedo, che l'aspettare le risposte delle risposte va tanto alla lunga, ch'egli è una penitenza non piccola. Farò però avvisato V. S. del tutto, quando sarà tempo.

Li disegni non li manderò così tosto, perciocchè le vorrei mandare con essi l'ordinanza della galleria grande, che faccio disegnare da un giovane architetto, che tra poco tempo l'averà disegnata, e Monsù Melan ancora avrà finito d'intagliare li disegni, che egli tiene. Tosto che potrò

trò ragunare queste poche cose, insieme le manderò a V. S. a cui divotamente m'inchino &c.

Di Parigi 13. Giugno 1642.

Niccolò Poussin

Al Medesimo.

HO ricevuto in questa settimana tre lettere da parte di V. S. Illustriss. l'una per mezzo del Sig. Gabriel (1) Naudet, l'altra da Monsù Petit mercante, e l'altra dal P. Nicerone (2). Le due ultime sono del 21., e 31. di Maggio. Per la prima rendo infinite grazie a V. S. del favore, ch'ella si compiace d'usare verso l'amico mio Francesco Bonnommes. E circa poi a quello, che V. S. mi scrive di Monsù Carlo, e dell'inviamento della cassetta dei quadri, ho scritto più d'una volta quello, ch'è accaduto, e come fino a quest'ora non ho aspettato altro da V. S. che il nome, e cognome del corriero, al quale Ella desidererebbe, che la detta cassetta fosse consegnata. Ho pure scritto, che se l'ordine di V. S. tardasse troppo a venir, avevo risoluto di non perder più tempo, anzi di pregar Monsù Stella di trattar con uno de' corrieri di Leone, e rimaner d'accordo con quello di portar a Roma, e consegnare in mano di V. S. la detta cassa sana, e salva. E giacchè Ella non mi accenna di non aver fino ad ora trattato con alcuno, tosto che mi sarà giunta la nuova che il detto Stella averà ricevuta la cassa, li scriverò

(1) Celebre letterato, che fu Bibliotecario del Cardinal Mazzarino, e poi della Regina di Svezia.

(2) Dell'Ordine de' Minimi, mattematico illustre particolarmente in cose ottiche.

rò, e pregherò di ſpedire il negozio, come foſſe ſuo proprio; e credo, che lo farà puntualmente, però V. S. non ſi metta più in penſiero di queſto, e laſci fare. Scriverò poi, e farò ſapere chi ſarà quel corriero, quando ſi avrà da partire, e con qual patto porterà la detta caſſa, e ſe ſarà pagata, o nò.

Per il negozio del Padre Ferrari non ne dirò altro. Diceſi, che Monsù de Chantelou vada a Roma quanto prima; e coſtì, ſe n'averà però commiſſione, potrà ſervire il detto Padre, conforme n'avea data la ſperanza. Dell' altre coſe tacerò ancora, perchè il fargliene ſovvenire non ha giovato.

Mi ſento di nuovo ſoprammodo obbligato a V. S. che mi dà occaſione di ſervire l'Eminentiſs. Sig. Cardinal Barberino del diſegno dell' iſtoria di Scipione, mi diſpiace però d'eſſermi privato del penſiero, che ne feci prima del partirmi di Roma, eſſendomene rimaſta ſolo l'idea, la quale col tempo, che potrò rubare, metterò al netto nel miglior modo, che potrà la mia tremante mano, e con quella giungerò, conforme a quanto V. S. mi ſcrive, due parole le più divote e le più umili, che potrò, per ringraziar ſua Emin. dell' onore, che mi fa, di ricordarſi di me, e per pregarla di accettare quello per ſegno di tributo della mia ſervitù. Mi arroſſiſco in conoſcermi ſugetto così debole, che in niun modo poſſo corriſpondere a gl'infiniti obblighi, e favori che giornalmente ricevo dalla benignità ſua, ſe non coll' affetto.

Ultimamente il Sig. Bordelot venne da me da parte di V. S. ad offerirmiſi, per quanto può, ed invitarmi a ſervirmi di lui, come ancora per queſta preſente de' 24. Aprile vedo pienamente, quanta è la bontà di V. S. e del benigniſſimo ſuo fratello verſo di me, che non poſſo far altro, ſe non cercar di ſervire con tutto il cuore tutti que-

ſti

sti Signori amici di V. S. come se fusse Ella propria: e le bacio umilissimamente le mani.

Di Parigi 17. Giugno 1642.

Niccolò Poussin.

Al medesimo.

V. S. Illustriss. e Rev. saperà per molte delle mie passate tutto il successo delle cose concernenti l'invio de' quadretti, di sorta che non è bisogno dirne altro, se nonchè V. S. ne può aspettar la comparsa tra pochissimo tempo. Ieri ebbi nuova, che la suddetta cassetta è per viaggio dalli 18. di questo, e le sarà portata fedelmente e franca di porto, ma come l'ho umilissimamente pregata di accettar il poco, che v'è incluso dentro in dono, e come di mano del più umile e divoto servitore, che Ell' abbia, la prego ancora di farmi favore di scrivermi se l'avrà ricevuta in quella maniera, ch' io spero, ben condizionata.

Per conto del disegno dello Scipione, ne ho scritto a V. S. Di questo, e degli altri, che m'ero proposto d'inviarle, potria essere ch' io stesso nè fussi il portatote. Di tutte queste cose ne scriverò alla prima comodità più alla lunga. Prego affettuosamente V. S. dispensarmene per il presente, perchè non ho tempo di farla più lunga. Partiamo adesso per Fontanablò, dove arriva la Corte &c.

Di Parigi 25. Luglio 1642

Niccolò Poussin.

Al

Al medesimo.

Avrei molto caro di sapere qualche mezzo sicuro per farle tenere il quadretto suo, quando sarà compito, accompagnato di qualche pochi disegni, insieme con la Madonnina del Sig. Roccatagliata, perciocchè non li vorrei mettere in risico, però V. S. mene darà avviso.

Non ho potuto dar risposta all' ultima di V. S. Illustriss. del 27. Giugno, fintanto che io non sia tornato da Fontanablò, dove era gito, come per la mia ultima le scrissi, il Sig. de Noyer, avendomi ordinato di portarmivi, per vedere, se si potevano ristaurare le pitture del Primaticcio consumate dall' ingiurie del tempo, o almeno di trovar qualche mezzo di conservar quelle, ch' erano rimaste più intiere. Con questa occasione ho trovato tempo di parlargli del desiderio, che io aveva di tornare in Italia, acciò potessi condur meco la moglie in Parigi, & avendo egli sentito le ragioni, che mi portavano al desiderio di tal cosa, m'ha subito conceduto di far quello, ch' è della mia intiera sodisfazione, con una amorevolezza incomparabile, con patti però di dar tal ordine alle cose cominciate da me, che non restassero in dietro, e che io tornassi quì in Parigi la primavera vegnente, di maniera che mi vo disponendo per il viaggio, il quale speriamo di cominciare al principio di Settembre prossimo. Ma di questo avanti di partire spero scriverne a V. S. alla lunga. Le dirò solamente però adesso, che le diligenze, che V. S. mi scrive di fare per l'invio della cassetta de' quadri, non si possono più effetuare, imperocchè ella è stata consegnata in mano d'un corriero fidato, il quale la deve aver consegnata in mano di V. S. avanti che questa presente le sia data. Bene è vero, che l'editto, che ch' è stato fatto in Roma, secondo ch' Ella mi scrive, per il soggetto del contagio, che dicono essere in Leone, mi fa molto maravigliare, perciocchè quì non se n'è

par-

parlato in nessun modo; e se fosse vero, il Re al suo rino di Perpignano non si sarebbe fermato ivi per tanti giorni; ma con tutto questo sospetto non dispero del buon successo dell'incominciato negozio. Poi dalla mia parte farò ogni diligenza a me possibile, acciocchè ogni cosa vada bene; il resto lo lasceremo in man d'Iddio. Ringrazio infinitamente V. S. della cura, ch' Ella si prende di me, e di casa mia. L' indisposizione della mia cara consorte mi ha afflitto meno, avendo inteso per le sue, che il suo male non era per torle le forze, ma al contrario per augumentargliele per la moltiplicazione de' denti suoi. Resto eternamente suo obbligatissimo, e le bacio umilmente le mani.

Di Parigi 8. Agosto 1642.

Niccolò Poussin.

Al medesimo.

DEsideravo bene, Illmo e Rev. Sig., che il quadretto del Battesimo di Cristo capitasse in mano sua prontamente e sicuramente, acciocchè con questo mezzo Ella potesse conoscere, quanto desidero esser pronto a servire il mio Sig. e Padrone: ma d'altro canto temevo la comparsa di esso avanti agli occhi suoi tanto delicati nel conoscere le cose belle; e niente di meno, perch' Ella mi ha onorato tante volte di pigliarsi qualche diletto nelle cose fatte di mia mano, non ho ardito tanto questa volta, che io mi sia potuto promettere il medesimo di questa, ancorchè ho usato di quella diligenza, che ho potuto migliore, acciò l'opera riuscisse almeno al pari di qualcuna di quelle, che ella tiene in casa: ma il cielo, sotto il quale è stata fatta, mi fa dubitare, che ella non sia stata grata agli occhi suoi co-

come l'altre già fatte, ma se paragonandola colle sudette, paja a V. S. che s'accompagni bene, me ne rallegrerò sempre, ed a me sarà occasione di ardimento a continuare nel cercare i mezzi di servirla come ardentemente desidero. Le bacio le mani devotissimamente, e le resto eternamente umilissimo servitore.

Di Parigi 5. Settembre 1642.

Niccolò Poussin.

Al medesimo.

HO avuto per un largo dono la lettera di V. S. Illustriss. del 10. Agosto, avendo inteso da quella, come il quadretto del Battesimo di Cristo le sia riuscito secondo l'aspettazione, ch' Ella ne tenea; ma tanto più sarebbe stata maggior la sodisfazion mia, se la cassetta le fosse stata consegnata dal corrierro in quella maniera, che avevo ordinato a Monsù Stella, il qual finalmente mi ha servito male, e dal quale non ho potuto cavare altra ragion fino adesso, se non che stessi sicuro, che la suddetta cassa le saria portata fedelmente, e che il corriero non aveva voluto denari per il porto, avendo egli detto di volerla portar gratis, perche aveva obbligazion particolare a V. S. Questo è quanto n'ho potuto cavare. Intorno alle copie di Raffaello, quando le mandò Monsù de Chantelou a V. S., lo pregai di far in maniera, che elle fussero presentate con più grazia, che non furono li ritratti. Ma finalmente vedo, che in tutte queste cose è accaduto quello, che meno mi pensavo; però la prego umilmente d'iscusar me il primo, e credere, che s'io avessi potuto trovar migliori mezzi intorno alle cose, che concernono il suo gustò, gli averei adoprati con tutto l'animo mio.

Je-

Jeri mi fu renduta la ſua del 16. Agoſto, alla quale queſta mia ſerve anche di riſpoſta, non ſapendo per adeſſo che dir altro, ſe non che martedì proſſimo, Dio volendo, mi metterò per viaggio. Scriverò a V. S. di Leone, e dagli altri luoghi, dove mi ritroverò, acciò Ella ſappia, che per tutto dove ſarò, Ella averà un umiliſſimo, e devotiſſimo ſervitore, e per fine le bacio le mani.

Di Parigi 18. Settembre 1742.

Pouſſin.

Sig. Commendatore del pozzo.

L'Onore, che V. S. ſi è degnata farmi di ſcrivere una ſua lettera in raccomandazione di queſto Ferdinando, lo ſtimò ſingolariſſimo per eſſerſi degnata comandarmi, ma reputo a mia diſgrazia, che avendolo propoſto ai capi di galleria, m'hanno riſpoſto, che i luoghi, che ſono per vacare ſono promeſſi da cinque in ſei anni innanzi, ed i raccomandati ſono dieci, ſebbene io inteſi dal Sig. Gio. Carlo, mentre mi faceva moſtrare i lavori di pietre, che voleva ritenere i migliori, e licenziare gli altri per ſminuir quelli, che vi ſono. Sento mortificazione in non poterla ſervire per compenſar in parte a tanti obblighi, che tengo con V. S. Illuſtriſs. Io ſto ſbrigando l'opera, che di già è a boniſſimo termine circa il freſco. A Novembre ſarò coſtì a riverirla di perſona, pertanto la ſupplico a volermi onorare de' ſuoi comandi, e me le ricordo obbligato ſervitore.

Io ſto in caſa del Sig. Michelangelo Bonarroti, (1) il quale

(1) Detto il Giovane, nipote del divin Michelangelo, e poeta celebre, al quale Pietro da Cortona fece il diſegno della ſua galleria.

le riverisce V.S. Illustriss. e si è compiaciuto di scrivere quì sotto questi due versi. E le prego &c.

Di Fiorenza lì 11. Giugno 1641.

Pietro Berrettini.

MIchelagnol Bonaroti favorito dalla cortesia del Sig. Pier da Cortona, che si degna posare nel suo disagiato alloggio (1), fa devotissima reverenza all' Illustriss. S. Cavalier del Pozzo, e non si rappresentò mai a ricordarsele qual le vive servitor di moltissimo obbligo, e se ne scusa, per non esibire chi già tanti anni è vissuto, benchè inutilissimo tale quale viene ora al suo cospetto su l'angolo di questa carta, desiderosissimo de' comandamenti di Sua Sig. Illustriss. perchè è ancora vivo, o semivivo, perchè vivo non sa se fu mai o per tale creduto.

Al medesimo.

RIngrazio infinitamente V. S. Illustriss. della lettera, che mi ha favorito la settimana passata di mandarmi insieme con quella del Sig. Michelangelo Bonarroti, a cui la detti subito, e ne mostrò grandissimo piacere. Le resto obbligatissimo dell' avvertimento di far disegnare i leoni (2) con gli altri animali, poichè per mera trascuraggine non ci avevo pensato. Il Sig. Girolamo Tezio di già m'ha mandati alcuni disegni della sala del Sig. Cardinal Barberini, e per quanto mi accenna, di già li fa intagliare. Ho inteso, che uno ne fa il Greuter. (3) il quale è buono. Gli

(1) Che era la casa stessa, dove abitò il gran Michelangnolo.

(2) In Firenze erano i leoni, e altre fiere vive, che non si potevano vedere altrove.

(3) La sala del Palazzo Barberini dipinta da Pietro da Cortona fu intagliata dal Greuter.

Gli altri non so come li abbia spartiti, acciò possa essere uniforme coll' opera tutta insieme. Circa l'opera del P. Ferrari io ne sono informato, e dubito, che tenga il piede in più staffe, e credo, che cerchi quello, che possa far maggiore spesa, nè compirla per esserci molti pezzi da intagliare. Il Gran Duca (1) è principe molto accorto, e questo è negozio da esser trattato con molta destrezza, e venendo la congiuntura, io sebbene poco atto, lo farò nel modo, che V. S. Illustriss. mi accenna. Me le ricordo obbligatissimo servitore, e starò attendendo l'onore de' suoi comandi &c.

Di Firenze li 17. Agosto 1641.

Pietro Berrettini.

Al medesimo.

NOn ho voluto lasciar passare il Santo Natale senza riverire V. S. Illustriss. al quale tengo tanti obblighi. Le prego pertanto da nostro Sig. Iddio quelle felicità, che sa desiderare. Pur tuttavia sto tirando avanti l'opera di S. A. (2) e fra due mesi averò finito il fresco della prima stanza, per poter poi prepare la seconda; e frattanto che io mi trattengo quà, averò per favore di esser onorato de' suoi comandi &c.

Di Fiorenza 20 Decembre 1644.

Pietro Berrettini.

(1) Ferdinando II. Principe sagacissimo.

(2) Dipinse le volte d'un appartamento del palazzo de' Pitti, e sono intagliate dal Broemart per la maggior parte.

Al medesimo.

RIngrazio infinitamente V. S. Illustriss. della lettera, che mi ha favorito mandarmi; e tanto più le sono tenuto, quanto mi dà animo, che io mi deva affaticare per corrispondere all' affetto, che per sua grazia mi porta, sebbene l'informazione, che V. S. Illustriss. averà avuta di quello, ch'io opero quì, sarà di persona amorevole, e forse detta con troppa affezione (1), e tanto più affettuosamente sentita da V. S. Illustriss., cui sono tanto obbligato per i favori, che m'ha compartiti; e sarebbe compito il mio desiderio, se succedesse il caso, che io potessi servire V. S. Illustrissima in queste parti di persona, come mi accenna, poichè non mi posso scordare de' salutiferi consigli, e favori che ho ricevuti in tutte le mie occorrenze &c.

Firenze 15. Gennaro 1645.

Pietro Berrettini.

Al medesimo.

COll' occasione delle feste del santo Natale, le quali desidero da Dio colme d'ogni felicità, vengo a riverirla com'è mio debito, e ricordarmele servitore obbligatissimo per tanti favori ricevuti. Io mi devo accusare di non aver ubbidito così puntualmente a i consigli di V. S. Illustrissimo nell' astenermi dalle cose dell' architettura; ma la congiuntura è stata tale, che non ho potuto dire di no. Mi trovo aver finito un modello di una chiesa dei Padri della

(1) Il vero è, che Pietro non ha fatto mai cosa migliore, che le stanze de' Pitti, nelle quali ha superato affatto se stesso.

la Chiesa nuova di quì; e già è incamminata (1) la fabbrica. Conosco, che da ciò provenuto il ritardo di non aver finita la stanza di S. A. prima d'adesso. In questa, che ora comincio, ho mezzo fatto voto di non voler intrighi, poichè mi son ricordato molte volte del salutare consiglio di V. S. Illustriss. ma ai padroni non ho saputo dire sempre di no. Me le ricordo obbligatissimo, e desidero esser favorito de' suoi comandi &c.

Di Fiorenza 20. Decembre 1645.

Pietro Berrettini

Al medesimo.

RIngrazio infinitamente V. S. Illustriss. dell'amorevolissima lettera, che si è compiaciuta scrivermi in risposta d'una mia. Per non infastidirla con mie spesse lettere ho voluto con questa sodisfare a più obblighi insieme; l'uno con riverirla, e l'altro con invitarla alla festa di S. Martina; ed il mio desiderio saria di poterlo fare di presenza, e anche ringraziarla del molto affetto, che mi mostra nell'animarmi a non lasciare, ma proseguire le opere incominciate d'architettura. Io veramente ho visto, e conosciuto, che in dette cose ho sempre avuta cattiva fortuna, e credo forse, che sia stata la causa non il non aver avuto l'animo grande, come m'hanno apposto i miei poco amorevoli, ma il non essermi accomodato forse a' costumi, che si sogliono usare da quelli, che fanno le dette opere per approvecciarsi, del che io non ebbi mai tale pensiero, ma solo di operare conforme conveniva a un par mio, il

(1) Il disegno di Pietro non fu eseguito, benchè bellissimo, per la troppa spesa, ma esiste ancora il modello. La fabbrica poi fu fatta col disegno di Pier Francesco Silvani, e questo anche poi fu storpiato.

il quale se ho errato, è stato per non saper accomodarmi al simulare; di che non mi pento, e se pure devo avere rammarico, non è per altro, che di non aver saputo più nella professione, della pittura, per la quale m'è rimasto solo l'animo, e la buona volontà di andare studiando. L'architettura poi serve solo per mio trattenimento; e mentre sarò per servire V. S. Illustriss. la prenderò in primo luogo, e stimerò ben impiegata ogni fatica. E desiderando ricevere i suoi comandi, i quali sarò prontissimo ad eseguire; e con ricordarmele obbligatissimo servitore, le desidero ogni felicità, e la riverisco.

Da Fiorenza 19. Gennaro 1646.

Pietro Berrettini.

All' Eccellente Sig. il Sig. Pietro Aretino.

MOlto Eccellente Sig. Egli è un gravissimo stimolo agli amici il non poter dimostrare con qualche segno uguale all' animo verso la cosa amata, ma io non dubiterò per questo di usar un segno d'amore per la piacevolezza del dono, di non esserle grato, perchè si riguarda all' animo di chi dona, onde mi averete per iscusato, e imputerete l'ignoranza, e l'avarizia de' ricchi, che tengono le virtù sepolte; che non basta aversi affatigato, e aver dato saggio di se, non vi essendo mezzo di persona intelligente, che lo faccia conoscer presso quelli, che li possono rimunerare. Mercè della penna, e del favore dell' Aretino è, che l'opere di Tiziano sono in quella riputazione, ed avutone li gran premj, che ben egli merita. Questa e stata la cagione, che mi ha tenuto sepolto l'animo, avendo a combatter col pane; ma io non dubito punto, che un giorno troverò occasione, e che Domeneddio col mezzo degli amici mi ajute-

terà. Se ben son povero di facoltà, son però ricco di animo.

Signor Pietro, per non aver soggetto più accomodato, per ora vi mando il presente ritratto d'una onestissima giovane, e perchè non sia conosciuta, holle mutato l'abito, e celatole il nome, non volendo che si sappia quelli, che m'introdussero a far tal opera, ma vi contenterete per ora, che insieme con questo mi vi dedichi io stesso, e spendetemi per quanto io vaglio, che sono a ogni vostro servizio, e accettatemi nel numero de' vostri servitori più amorevoli, e vi degnerete raccomandarmi al Doni, e con questo baciovi le mani.

Di Milano li 11. Luglio 1551.

Francesco Terzo Pittore (1).

Al Sig. Niccolò Tornioli (1). *Roma*.

INsomma, per quanto comprendo dal suo avviso, bisognerà, ch' io m'accordi con ciò, che disse Marziale poeta Spagnuolo, ciascuno essere ingegnoso sopra l'opere altrui. Il che è il voler tenere a sindacato, quanto da altri si fa; come se fosse loro per privilegio singolare conceduto il sovrastar col giudicio indiscreto, e senza senno alla censura dell'opere altrui. Questi nuovi momi, o pure Sanesi, o Sanesi arromanescati non hanno altro gusto, che l'sottrarre, e digradare al valore altrui. Si confermano in così malnato, ed odioso costume dalle loro immaginate chimere, e dalle false oppinioni senza ragione alcuna, secondan-

(1) E Intagliatore Bergamasco.

(2) Pittor Sanese, che stava presso al Cardinal Ceva di S. Prisca. Questi pretendeva d'avere trovato il segreto di tingere il marmo grosso un dito, sicchè il colore penetrasse dentro, e così dipinse una Veronica, e fece segare il marmo, e fu trovata la stessa pittura su le due superficie del segamento.

dando il male affetto loro. Signor Niccolò mio, non se ne curi punto, e ne faccia quel conto, che dell' abbajar de' cani alla Luna. In quanto all' invenzion del Francesino nello intenerire i marmi, le rispondo, che siccome ho potuto ritrarre da Messer Bernardino Cortonese scarpellino in Pantaneto, esser vera, ed averla anche intesa da lui medesimo. Ciò faceva per non aver a servirsi dell' opera degli scarpelli d'altri artefici, potendo per se stesso agevolmente con stiletti di ferro fare i contorni, i lineamenti, e l'ombre delle figure. Non però tigneva il marmo per formare l'ombre e le mezze tinte; ma vi commetteva una pietra di color bigio, o piuttosto simigliante al color della liscia, come già fece Domenico Beccafumi nel pavimento del duomo di questa città. Questa pietra è quella stessa, che si adopera per arrotare ad olio i coltelli, i rasoi, e gli scarpelli da legname. Egli ne ha in casa un framento lungo presso a due braccia. Di questa medesima pietra erano già fatti i gradi appie la colonna dello Imperadore lungo 'l prato a Camollia, davanti 'l portone della Madonna; che conosciuti buoni per arrotare ad olio; furono in breve tempo levati, e portati via, siccome anche le pietre d'alcuni murelli di Banchi.

Tutto lo spazzio del duomo è adornato di marmi, sì nelle istorie come ne' fregi, e ne' compartimenti, ed in alquante figure d'opera di commesso. Solamente vi è un opera di mosaico fatta di pezzetti di marmo di vari colori poco più oltre dell' entrar della porta maggiore, dove dentro un gran cerchio sono figurate l'armi delle città confederate con la R. P. Senese, postavi in mezzo la lupa latante, insegna di Siena come colonia de' Romani. Ad imitazion di questo lavoro di mosaico marmoreo in Fiorenza al tempo del Gran Duca Ferdinando Primo e stato inventato, il mosaico di pietre fine, di gioje, di pietre preziose, e di gemme, d'agate, di lapislazzuli, di diaspri, di ametisti, e d'altre pietre preziose. Formavano i paesi, le figure, l'istorie, e l'armi del-

delle città principali degli Stati di Sua Altezza Sereniſſima per collocarle fra gli ornamenti della capella delle Altezze Sereniſſime di Toſcana in San Lorenzo. Non pertanto vi è parte alcuna di marmo artificioſamente colorata. La lunghezza del tempo conſumatore delle coſe, e ſignore di ciò, che ſi contiene ſotto 'l Cielo, non avrebbe conceduto, che ſi conſervaſſe lungamente la maggior parte delle figure già con gli ſcarpelli intagliate a linee a profili, a profondità d'incaſtri fatte con trapani; e così ancora ſarebbero ſvaniti i colori.

Il primo inventore degli ombreggiamenti nelle commettiture de' marmi per dar loro il rilievo, e la concavità fu (1) Matteo di Giovanni pittore eccellentiſſimo Saneſe, e 'l primo ad introdur la buona maniera de' componimenti delle iſtorie, e del dipingere, il quale fiori nel 1472. Queſti oſſervata fra le più antiche figure del pavimento della noſtra cattedrale, una figura di Davide giovanetto in atto di ſcaricar la frombola, ed uccider il gigante Golia, vi conobbe una vena del marmo di color d'acquerella, che formava l'incavamento d'un piega della veſta fra le gambe, la quale faceva apparir come di rilievo il ginocchio, e la gamba ſiniſtra. Così anche nella figura di Salamone, le pieghe della veſta, che avanzavano il manto, vide fatte di marmo quaſi bigio. Quindi preſe occaſione di penſare ad aggiugnere a'commeſſi delle figure, e delle iſtorie, e particolarmente in quella degli Innocenti, ch' egli fece nel pavimento del duomo, rappreſentandovi la concavità del luogo con l'oſcurezza del marmo bigio. Queſti inſegnò al Beccafumi il modo di fare iſtaccar le ſue figure intagliate ne' bianchi marmi, e dar loro maggior forza con l'ombre, e con le mezze tinte, commettendo ne' proprj luoghi altre pietre oſcure, e bigie fatte dalla natura. Non ſi trovò giammai alcuno artefice antico, che tingeſſe le pietre, ma ſolamente il legname, come chiaramen-

(1) Manca nell'Alfabeto pittorico dell' Orlandi.

te si vede nelle tarsie delle risedenze nella chiesa de' monaci di Monteoliveto fuor della porta Tufi, ed in duomo nella cappella di S. Giovanni di mano del Barili. Così anco si tingeva diversamente l'osso e l'avorio. Gli alchimisti sofistici tingono ad oro, ed argento in superficie sola. Ciò con ragione dicono tirare in pelle, mostrandosi l'oro, e l'argento in superficie. Si biancheggia, e s'indora il rame (1), questo con la giallamina, quello col bianchimento. Così fanno oggi alcuni emoli di V. S. ed altri saccenti, che coloriscono il marmo solamente di sopra; ed io ne ho fatta la prova.

Quando Maestro Ascanio scarpellino Cortonese, che faceva troppo il valentuomo nella scultura, un giorno meco favellando dell' opere d'intaglio, e di scultura, esaltando l'opere de suoi paesani, proponendoli io i bassi rilievi, i lavori di quadro, i corniciamenti della scala del pergamo di marmo, e que' dell' altar maggiore del duomo, opera del Marrini, e così l'ornamento dell' altar della Madonna a Fontegiusta; mostrò farne poca stima, costume naturale di chi soverchiamente la pretende. Venuto poi al proposito del pavimento, opera tanto celebrata, ed ammirata dal Mondo, fece l'istesso; e soggiunse, che le pietre bigie poste in vece d'ombre, e di mezza tinta, non fussero altre specie di pietre oscure per natura, e commesse nel marmo; ma che sieno una tintura fatta sopra 'l marmo. Volle ciò persuadermi col mezzo d'una sua sperienza spropositata; che quando si commettono le pietre, si scaldano molto bene; e postovi lo stucco e la pietra ben riscaldata, lo stucco liquefatto dal calore e sparso intorno il pezzo commesso, macchia il rimanente del marmo in guisa, che riceve la tintura. Chi non vede, che tal macchia non può in alcun modo penetrare, ma solamente spandersi nella superficie? Quindi egli trasse il segreto di colorir il marmo tanto mirabile, che diede al Sig. Cavalier Francesco Vanni. Ma se egli

(1) Manca qualcosa.

egli veramente aveva ritrovato questo segreto, perchè non lo messe in uso, quando fece la sepoltura nella chiesa di Santa Maria della Scala al tempo del Signor Cavalier Agostino Chigi rettore dello spedal grande? E pure vi ebbe a fare il ritratto del Beato Sorore istitutor di quello, ed alcune teste di morti, ed altre cose cavate dal disegno del Signor Cavalier Ventura Salimbeni. Dove oltre i trattegiamenti fatti alla Mecherinesca, poteva aggiugner l'ombra con la sua nuova invenzione di tingere il marmo. Non sarebbe questa forse stata esquisita opportunità di fare acquisto di credito maggiore? E 'l Francesino, quando fece nella stessa maniera la testa d'un serafino nell' ornamento della sepoltura delle monache dello spedal di Madonna Agnesa detto altramente di san Niccolò in Sasso, perchè non si servì del suo segreto dello intenerire il marmo, per dare un saggio della nuova invenzione? Io per me credo, che il Cortonese non l' abbia fatto, non essendo sicuro, che fosse per difendersi lungo tempo dal continovo consumamento cagionato dal camminarvi frequentemente sopra, conoscendo la tintura non penetrare oltre la superficie. Il Francesino non si valse della invenzione forse, perciocchè non ne aveva fatta la prova. Onde mi risolvo a concludere, che, tali segreti non penetrassero più oltre della superficie. Se Maestro Ascanio tornasse in vita, il condurrei nella cattedrale di Siena, e li direi, che prendesse i migliori occhiali, che si trovassero, e con essi guardasse bene il detto pavimento, che vi troverebbe il chiarissimo segno delle commettiture delle pietre. Io insieme col Signor Tommaso scultore suo affezionatissimo, esaminato molto bene il pavimento del duomo, mi son confermato nella mia oppinione. Vi ho veduti espressamente i segni delle commettiture delle pietre postevi per l'ombre, o per le mezze tinture: cagione, che l'ombre vi apparisconо terminate fra 'l marmo e la pietra bigia. Se i marmi fossero stati colorati, come pretendeva il Cortonese, non vi apparirebbe terminazione al-

 cu-

cuna. Chi avesse tinto il marmo vicino alla parte chiara, l'averebbe colorito più dolce, e sfumato, come si usa ne' disegni nel dar l'acquarelle. Vi apparisce il contrario. Però dunque concludo, la tintura de' marmi di questi così belli ingegni esser una gran mellonaggine e tanto più grossa, quanto più vi stano ostinati, non si accorgendo essere in pelle in pelle.

Mentre praticavo con la b. m. del Signor Vanni, di cui sono stato discepolo del disegno, e conversavo con lui: poi applicandomi agli studj della filosofia, e della medicina co' suoi familiari, non udii già mai far alcuna menzione di tal segreto. Nè l'opinion dello scarpellino da Cortona mi potette mai persuadere a crederlo. Accade l'istesso della commettitura dell' ombre, che de' lumi. Il Beccafumi nel quadro dell' Abramo s' ingegnò formare un perfetto chiaroscuro con l'ombre tratteggiate con le mezze tinte, e co' lumi; e il tutto eseguì con opera di commesso. Incassò nelle parti dell'ombra le pietre più oscure di marmo nero, o formando i tratti più vivi, e più ricacciati con lo stucco nero; ed appresso commettendovi le pietre bigie per la mezzatinta. Nelle parti del chiaro e del lume, scelti minuti pezzi di marmo più bianco, ve gli incastrava per formare i lumi, e per dar forza, e rilievo alle figure. Onde prendo a dire, che Mecarino, se avesse usato il tingere il marmo per fare l'ombre avrebbe anche saputo schiarirlo per farlo candido e per dare i lumi nelle parti più eminenti, e più esposte al lume. Egli nondimeno non pose in opera nè l'uno, nè l'altro, come si vede per esperienza. Nè si poteva così bene ed esquisitamente incassare un pezzo di marmo nell' altro, che non vi apparissero i commettimenti. Non voglio tacere, che egli avanti, che facesse l' opera degli spazzi del duomo, fece per modello un quadro di tarsia di legname, dove con eccellenza formò l'istoria della Conversion di San Paolo con contorni, e tratteggiamenti neri, con ombre e mezzetin-

te di tavole comesse di colore oscuro, come si vede nel duomo. Questo quadro fu veduto da me nelle stanze del Vanni. Ora, siccome ho inteso, si ritrova in casa del Sig. Conte Fabio Delci.

Questa è la somma, di quanto ho saputo dire in risposta della sua gratissima. V. S. non faccia altro risentimento intorno a queste menzogne, per non dar campo ad essere stimate. Così questi nuovi segreti, e queste moderne maraviglie, come prive di fondamento reale, svaniranno; e quello di V. S. rimmarrà in piedi stimato in codesta citta, dove gli umani ingegni son graditi, ed esaltati, e dove il maggior acquisto del valore, e del nome prendono il vantaggio del premio, e della ricompensa conforme al merito: e la fama loro si dilata verso l'altre parti del Mondo, sicome la virtù del capo, a cui corrisponde Roma, si diffonde per le membra, alle quali si confanno l'altre città, e le provincie straniere. Io non ho altro da dirle sopra ciò. Se è conforme all' aspettazion sua, ne prenderò gusto, altramente mi scusi, ed accetti 'l buon animo.

Le invio l'inclusa Iscrizione fatta sopra la morte del Duca di Guisa accaduta in Cuneo nel suo ritorno dal bagno, come avvene a Pandolfo Petrucci tiranno di Siena, il quale tornando dal bagno morì nello spedal di San Quirico. Quì facendo fine, che veramente ne sarebbe tempo dopo tanta lunghezza, le bacio le mani pregandole da Dio il conservamento d'ogni sua felicità.

Di Siena il dì 13. Ottobre 1640.

Di V. S. m. Illustre. D. Teofilo Gallaccini.

Al

Al Sig.Dott. (1) *Gio: Battista Ricciardi.*

SI conoſce, che voi avete indiſpoſizione negli occhi, mentre giudicate sì male della pittura. Povero Albano, che quando crede d'eſſer giunto nell' ultima perfezione dell' arte, il Ricciardi, vedendo una ſua pittura, dice non aver viſto mai peggio. Or va: cambia un paeſino piccolo di mia mano per un quadretto d'un uomo così famoſo, con iſperanza, che il Ricciardi, come non profeſſore di pittura, e come poco ſano degli occhi non ſolamente l'aveſſe a non diſprezzare, ma in qualche coſa a piacerli! Biſogna ſtare in cervello, perchè voi ne ſapete più di me, Sig. Metrodoro mio ſavio, e gentile. Ma che non vi piacciano le tre farfalle, o queſt' è troppa ſeverità, qual' io confeſſo non intenderla, e per queſto parleremo d'altro, rimettendomi in tutto, e per tutto al voſtro guſto, giacchè vi veggo così lontano dall' opinione, che la maggior parte hanno di queſto uomo. Un altra volta vi prometto di non caſcare in queſt' errore, giacchè mi dite di ſtimar più le coſe mie.

Vi do nuova d'aver già venduti i due miei quadri grandi all' Imbaſciatore di Venezia cavaliere di ſtraordinaria compitezza, il quale venendomi a viſitare, ſi sforzò far di me quella ſtima non ancora eſpreſſa con parole da bocca di perſonaggio ſimile, a ſegno tale, che m'obbligò a dargli i due miei quadri alla prima ſua offerta, che da un ſuo gentiluomo, e mio conoſcente mi fece fare. Il pagamento fu di ducati 300., il qual prezzo, tuttoche non ſia a proporzione della fatica de' miei quadri, è però vantaggioſo ai miei fini.

Vi ſupplico dunque, occorendovi detta ſomma di denaro, a prevalervene con quella libertà, e ſchiettezza d'animo, con la quale ve l'offeriſco, avendovi più d'una volta detto, che non ho coſa in queſto Mondo, che a parte con voi

(1) Lettore di filoſofia morale nell' Univerſità di Piſa, e poeta allora celebre. Il Roſa avea barattato con un quadro dell' Albano, un proprio paeſe fatto pel Ricciardi.

voi non l'abbia; e ſe voi non lo fate, crederò ſempre, che voi crediate, che lo dica per complimento.

Ricciardi, chi v'ha conſacrato tutto il ſuo arbitrio, e tutto il ſuo affetto, deve ancora offerirvi ogni ſua ſoſtanza.

La canzone, ſe me la manderete, mi ſarà cara, perchè è parto del voſtro ingegno, ma per dirvela con ſchiettezza, in ſentir Caſcina (1) mi vien voglia di cacare, non eſſendo ſoggetto queſto da cantar fra i Volunni Bandinelli, e Salvador Roſa. Intendetimi ſanamente.

Quì le vampe Nemee ſi vanno preparando beſtialiſſimamente, e per certo, che ſempre mi confeſſo più minchione a voler fare l'eſtate a Roma. Ma voi avete colpa di ogni inconveniente, ed a ſuo tempo me ne pagherete il fio. Saluto tutti codeſti Signori, e mi farete grazia dire al Sig. Lanfreducci, che io di già l'ho ſervito, avendo fatto copiare le due arie chieſtemi, ma che reſta, che l'amico venga per eſſe, conforme reſtammo daccordo, eſſendo tra di noi una diſtanza di tre miglia. Del reſto non ho altre nuove, che più mi conſolino, che ſentire, che ſtate bene di ſalute.

La Sig. Lucrezia, e Orſola vi abbracciano in mia compagnia. Queſto dì 6. di Luglio 1652.

Di V. S.

Amico vero.
Salvador Roſa.

Al medeſimo.

FUI breve nello ſcrivervi la ſettimana paſſata, e mi converrà eſſer tale ancora per tutto il meſe di Settembre, che ſeguirà forzato dall' impegno, che ſentirete.

Mon-

(1) Al Roſa diſpiaceva, che dopo il Ricciardi gli avea indirizzata una ſu a canzone, ne indirizzaſſe una al Caſcina.

Monſignor Corſini eletto Nunzio di Francia, dopo avere ſpecolato in che aveſſe potuto dare per regalare quella Corona al ſuo arrivo colà, riſolſe la ſettimana paſſata, ch' io li faceſſi una Battaglia grande, la qual ſarà per l'appunto della miſura del Baccanale, ch' io feci, che voi ſapete; cioè di quattordici palmi di lunghezza, e nove di altezza. E perchè non v'è altro tempo, che quaranta giorni, dovendo detto Monſignor partire per la fine del meſe di Settembre, e ſapendo, che neſſun altro pittore l'averebbe potuto ſervire nel riſtretto di così pochi giorni, ed oltre a queſto incontrarſi ad applicare ne' preſenti caldi d'Agoſto, ha chiuſti gli occhi al prezzo dimandatone di dugento doble il meno; ed io all' incontro volentieri ho abbracciata l'occaſione, sì per il prezzo ottimo, come per l'onorevolezza, la quale non può eſſer maggiore, vedendo, che un mio quadro ſi ſpicca da una Roma per regalo ad un Re di Francia. Ma ſentite queſt' altra. Il Nunzio eletto per Spagna, il quale è Monſignor Gaetano, m'averebbe dato cinquecento ſcudi dei due miei quadri de' filoſofi, ſe in queſt' accidente fusſero ſtati in mio potere, per portarli a donare al Re di Spagna. Or che ne dite amico? Non s'avanza nella gloria? non ſi creſce nella riputazione, ed opinion dell' arte? Però, amico, vi prego a compatirmi, ſe fra queſto mentre ſarò breve nello ſcrivervi, atteſo che ho lo capo così pieno di ſtragi, e rumori, che ſembro un Aletto.

Oh quanto m'è giunto nuovo l'avviſo degli ſcialaquamenti del voſtro fratello, al quale mi ſaria confeſſato a ginocchi ſcoverti; ma quelche importa è, che ſia ſucceſſo queſto con danno del voſtro patrimonio, il quale a me diſpiace fino all' anima. Spero però, che il voſtro non ſia per mancarvi. In ogni caſo, Ricciardi mio, ſon quì per voi, e vi giuro, che mentre avrò un giulio, ſarà mezzo voſtro; però ſtate allegro, e ridete in faccia alla diſgrazia. Adeſſo ne incachiamo i Creſi, e i Cecili, e tanto baſta, eſſendo io in anima, e in corpo tutto voſtro.

Vi

Vi ridico, che voi errate a supporre, che l'ovatino non sia mano dell' Albano, ma di qualche Romanesco, poichè è più che certo, che sia mano sua. Ma perche è delle cose ultime fatte con gl' incomodi della vecchiaja, bisogna aver pacienza; il qual quadretto tuttochè non sia di quel gusto, ch' io lo vorrei; son sicuro però, che in questo paese non ci sarà nessuno, che lo saprà fare migliore. Ma perchè io non voglio disputar con voi di pittura per adesso, mi riserberò a rifarvi qualche cosa del mio e ripigliarmelo. Volete altro, Sig. Coccia?

In quanto alla Battaglia delle tre braccia, e mezzo, e due d'altezza, che voi m'accennate, che io vi dica il prezzo; vi dirò con la libertà solita il mio sentimento. Voi già credo, che sapete la repugnanza, che io ho in sì fatto genere di pittura, atteso che questo è il mio luogo topico da superar quanti Pittori mi vogliono dar di naso, oltre alla straordinaria fatica, che ci vuole; però se vi preme, potrete dire a codesto amico, che per vostro amore non li farò spendere più che trecento scudi; dichiarandomi, che quando non fusse cosa motivatami da voi, d' escluderla per qualsivoglia prezzo, sapendosi di già, che ho quasi voto di non far simili sorte di pitture, che non mi sieno pagate al pari dei Raffaelli, e de i Tiziani. Ad alia.

Il P. Cavalli (1), qual fu jeri da me, è così parziale del vostro nome, che poco più, ed in verità è uomo degnissimo.

Del resto, Ricciardi mio, vi prego a stare allegramente, e credere, che il mio arbitrio, e la mia borsa è vostra. Vi saluta la Signora Lucrezia, e Orsola, ed io di cuore reverisco tutti codesti amici, e voi abbraccio col cuore.

Di Roma questo dì 17. d'Agosto 1652.

Di V. S. *Amico vero.*

Salvator Rosa.

(1) Al P. Cavalli dedicò il Ricciardi una canzona.

Avvisatemi se il Sonno è piaciuto al Sig. Lanfreducci.

Al medesimo.

IN quest' ordinario non ricevo vostre lettere, e il tutto attribuisco a qualche non ordinaria occuppazione. Il mio quadro domani s'invierà per la volta di Francia, onde mi resta d'augurarli l'istessa felicità conseguita in Roma, la quale vi posso giurare, ch'è stata forse la maggiore, che abbia conseguito pittura moderna (per non parlare dell'antiche) a segno tale, che'l mio nome questa volta ha fatto un gran salto.

Il libro richiestomi non si trova, e di già, mi dice il nostro Signor Brunetti d'avervelo accennato. Adesso, Ricciardi mio, posso dire d'esser restituito alla mia pristina libertà, non avendo avuto un giorno voto di precessione (1) da che diedi fine a questo mio sempre benedetto quadro. Vi ricordo a volermi bene, ed a salutarmi il nostro Sig. Fabbretti insieme con tutti codesti Signori della vostra conversazione, mentre io tutto solitario vi ricordo scrivermi, quando potete, e ad amarmi fin che averete fiato. V'abbraccio di cuore.

Di Roma questo dì 19. d'Ottobre 1652.

Di V. S. *Amico Vero* S. R.

Amico Caro.

GRatissimi mi son stati, e mi saranno sempre i vostri avvertimenti intorno al pensare all' avvenire, cioè di

(1) Di gente corsa a vedere il quadro.

di mettere insieme qualche bajocco per lo mantenimento della riputazione, come anche per lo comodo della vita, confessando ancor' io, che senza denari è impossibile poter conseguire quel credito alle nostre operazioni, che noi desideriamo, e che veramente si dovrebbe; onde mi risolvo di far dal canto mio le dovute diligenze, ogni volta, che la fortuna vi vorrà concorrere anch' essa.

Il quadro andò per il suo viaggio, avendo sortito gli applausi accennativi. Ma che ne dite; potevasi fare in peggiori riscontri de' presenti rumori della Francia, in tempo che quella Corona ave altro in testa che pittura? Queste son le filosofie da rinnegare; tralasciandovi di dire alcune altre cosette intorno alla parte del donativo di non piccole conseguenze per lo svanimento de' miei fini. Però lascio, che operi Iddio, non potendosi, per la parte che s'appartiene a me, che guadagnare di moto, se non in altro, nella reputazione.

A quest' ora averete ricevuta una mia, nella quale averete inteso, il mio motivo circa l'andare in Napoli questa Quadragesima.

Gli schizzi della Battaglia non ve gli mando, perchè è troppo necessario, che stiano presso di me, per non dare in altra occasione nel medesimo. Ma se è vero, che andate avanzandovi col vostro libro de' disegni, ve ne manderò una rimessa.

La Sig. Lucrezia è gravida, e se la passa con la solita nausea, che suole intervenire a simili indisposizioni, e unitamente con Orsola vi bacio le mani.

L'Arcidiacono se n'andò all' altra vita. Il Cielo li dia colà cervello, giacchè in questa dimostrò sempre d'averne poco.

Saluto tutti gli amici, ed abbraccio il Signor Fabbretti mentre di cuore mi vi rassegno tutto amore.

Di Roma questo dì 16. Ottobre 1652.

Di V. S. *Amico vero* S. Rosa.

E' quì comparsa una lettera del Sig. Cessenі (1) oltremodo ingegnosa, e perchè contiene le mie lodi ringraziatelo a mio nome.

Al medesimo.

POter del mondo; non mi par mica vero, che lettera ricevuta in quest' ordinario sia vostra, essendo stato sei ordinari un dietro l'altro non solamente privo di sì fatta grazia, ma nè anche di quelle, che mi soleva fare in vostro difetto il Signor Cosimo nostro. Le maledizioni, che ho mandate alla Signora Commedia, (2) sono state stravagantissime, giacchè per sua cagione m'è convenuto far sì lungo digiuno; e ne ho veduto riuscire almeno questa vendetta d'esser stata di qualche tedio mediante la sua lunghezza, il cui difetto mi pervenne all'orecchio prima del vostro avviso, per le relazioni avutene dal Sig. Canonico da Scorno mio vicino, e bonissimo gentiluomo.

Vi scrissi ultimamente una mia lunghissima, nella quale vi davo ragguaglio di tutte le mie disgrazie sotto il solito nome del Signor Fabbretti, informandovi di quanto è successo dal vostro silenzio in quà; perciò vi prego a far la diligenza, e darmene subito avviso della ricevuta d'essa, altrimenti starò sempre in pensiero, che altri non prendano le mie lettere. Sentirà V. S. in essa l'infamità orrenda commessa da' miei nemici, avendomi voluto far la spia sotto pretesto di rispondere alla satira; ma Iddio, che vede l'intenzione di tutti, ed è somma verità, ha fatto riuscire le cose al contrario di quello, che egli avevano tra-

(1) Cavaliere di S. Stefano, e lettor di Pisa in legge.
(2) Gio. Battista Ricciardi compose varie commedie in prosa molto facete.

mato. Basta, se non v'è pervenuta nelle mani a quest' ora e voi fate ogni sforzo per recuperarla.

Ma torniamo a noi. Da sì fatte indegnità argomentate, come possa stare l'animo d'un vostro amico tutto bile, tutto spirito, tutto fuoco. E pure mi bisogna portar la maschera del disprezzo, e della sofferenza, col considerare, che i loro fuochi sono di paglia, e i miei di pietra amianto (1).

L' obbligazioni, ch' io professo all' accenato Signor Camillo Rubiera, gentiluomo d'una smisurata intrepidezza, sono grandi, e mi dispiace in occasioni simili di non aver fortune pari al mio animo, che vorrei far dir di me al sicuro: ma bisogna aver pacienza, e restar sotto per non poter far altro, restandomi solamente la speranza di pagare così fatti beneficj con la liberalità de' miei amici.

Oh Dio, di quanto insegnamento mi sono state queste avversità, poichè mi hanno fatto conoscere la svisceratezze d'alcune anime, nelle quali io non m'averei mai creduto, che la legge della pietà, e dell' affetto v'avesse albergato; e pure ho veduto miracoli; come per lo contrario, chi tenevo per indubitato,, ch'avessero avuto a prendere la spada in mia difesa, gli ho esprimentati più taciturni de' medesimi muti.

Piaccia dunque al cielo, che riceva insegnamento da sì fatti accidenti, per approfittarmene nell' avvennire, e confessovi eternamente, che anima più bella della vostra non havvene al mondo, viva Iddio.

Dei disegni delle scene sarete servito, massime delle boscherecce, avendole da far io; di quelli altri, spero ancora, che resterete sodisfatto, avendone questa mattina pregato un pittore di prospettive Milanese valoroso.

Quello di paesi ve lo potria mandare per l'altra settimana, ma bisogna pur aspettar il comodo di quest' altro civile, per mandar ogni cosa insieme. Datemi nuova se l'estate la fa-

(1) L'amianto non si consuma, benchè arda.

farete in Firenze, la quale ſtanza giudicherei meglio aſſai, che Piſa.

Il P. Cavallo è comparſo, e dopo molti diſcorſi mi diſſe; in fatti conoſco, che neſſuno vi vuol più bene del Signor Ricciardi, poichè ne parla con troppa tenerezza; conſiderate adeſſo voi s'io ingraſſo a sì fatte atteſtazioni.

Sentirete dal noſtro Signor Cordini la volontà del noſtro Signor Volunnio, il quale m' eſorta a ſtampare, ma che prima averebbe caro di riſentire tutte le mie ſatire.

Ma udite a che ſegno è arrivata l'affezione d'un avvocato mio amico, che ha voluto tentare di mettere in Rota la mia cauſa per immortalarſi con queſta ſingolarità; ma io l'ho diſſuaſo, e pregato a non parlarne; e per certo, che queſto è un uomo di molto garbo, & in queſta Corte cammina per l'acquiſto del primato, e ſi chiama l'avvocato Serroni mio ſviſceratiſſimo.

Voi non mi mandaſte mai quel penſiero per il quadro, e pure v'ho pregato più di una volta. Di grazia non mi mancate, che lo voglio accomodare per le feſte.

Ho avuto caro, che vi ſia capitata la tragedia del Gherardelli, e che, col parere di tutti, vi ſia piaciuta più la difeſa, che l'opera, atteſochè la difeſa, è veramente coſa degna d'uomo grande. Averete ancora oſſervato il mio diſegno del fronteſpizio, nel quale io non volli, che ſi metteſſe il mio nome. Adeſſo l'infame dello Schiribandolo dice, volere ſtampare contro della difeſa alla barbara della riverenza, che tutti gli altri hanno uſato a i morti.

Con queſto, e molt' altre belle ſcioſe (1) mi vi ricordo tutto voſtro, pregandovi a ſalutarmi gli amici che ſapete, mentre il ſimile fa a V. S. La Signora Lucrezia, e Orſola.

Di Roma queſto dì... di Maggio 1654.

Amico vero. S. Roſa.

Al

(1) Scioſe, cioè coſe, detto all'uſo de' Franzeſi per iſcherzo.

Al medesimo Ricciardi.

GOdo dell' avviso, che siete in Fiorenza, e che vi godiate il cordialissimo Signor Cordini, la conversazione del quale non può se non recarvi straordinario sollievo. Avvisatemi se avete pensiero di trattenervici tutta l'estate, e se il Signor Cosimo è con esso voi.

De' miei interessi non vi scriverò cosa nessuna, bastandomi solamente il dirvi, che la quiete si ha preso il bando affatto dal mio animo per colpa di queste benedette satire; che m'avessi pur rotto il collo prima d'incominciarle. In somma concorrono più cose a costituirmi infelicissimo a dispetto di quanta prudenza, e virtù si trova nel Mondo.

Pure questa settimana hanno abiurato due de'miei nemici nel sentire quest' ultimo mio componimento.

Resto maravigliato, che non m'avvisate cosa nessuna di torno alla visita, ch' aveste in Pisa d'un tal canonico Perruca parente dello Scornio (1), e pure so che si discorse di me e delle mie satire, e nel ritorno, che ha fatto quì in Roma, non han mancato (nel sentir, che veniva di Pisa) domandar de' vostri talenti, e de' vostri genj nel comporre. Insomma se non muoro disperato io, non morrà mai nessun uomo del Mondo.

Dei disegni della scena vi servii subito, cioè di quello, che dovevo far' io; resta solo, che sia finito l'altro di prospettiva, il quale averò questa settimana da un pittore di tal genere valorosissimo, e per l'altro ordinario vi manderò ogni cosa insieme; e se fosse stato servizio, che l'avesse avuto a far solamente io, a quest' ora saresti restato servito.

Io non intendo nè sforzarvi, nè persuadervi intorno al particolar di Volterra, essendo debito mio l'obbedire alla vostra volontà, e l'incontrare le vostre sodisfazioni, e così vi prometto.

Sta-

(1) Canonico Pisano.

Starò con ansietà grandissima aspettando il pensiero del quadro, e pure so d'avervene scritto più volte. Il capitolo del Melosi (1) ve lo trascriverò quì dietro per obbedirvi. Avvisatemi di grazia, quanto siete per trattenervi in Firenze; & io stimerei assai meglio far l'estate costì che in Pisa per la vostra salute.

Datemi qualche avviso del Signor Giulio. Non potendo aver risposta d'alcune mie scrittegli, non sò s'è morto, o vivo.

Del resto mi vi raccomando, assicurandovi, che la maggiore mia consolazione è il pensare, che ho voi per amico. Comandatemi, e vi bacio le mani.

Di Roma questo dì 13. di Giugno 1654.

Amico vero. S. Rosa.

Al medesimo.

M' Avete fatto una gola d'altro, che di baje con la nuova datami d'essere stato nella Carfagnana, e goduto del salvaticume di quel paese tanto geniale alla nostra natura. Per certo vi giuro, che non so, che sia stata felicità da Monte Rufoli, e Barbajano in quà; e pure quei luoghi (come voi dite) non vagliono nulla in riguardo di questo accennatomi. Insomma non vi penso, che non m'attristi, segno evidente, che furono di non ordinario nutrimento all' animo, e di salute al corpo. Ma parliamo d'altro, che per essermene appena ricordato, mi vien voglia di lagrimare.

La villetta da voi offertami, concorro ancor io, ch'è gran prerogativa l'esser sua libera; ma quello stare vicino all' abitato guasta ogni sua bellezza: oltrochè non essendoci

(1) Il Melosi poeta faceto.

ci bosco fa, che in tutte le cose riesca presso di me imperfetta.

Oh quanto mi dispiace della disgrazia del Signor Cavalier Leoli, e per certo, che sento nell'anima questa sua afflizione. Vi prego a riverilo a mio nome, come vi prego a fare con tutto il resto della sua buona conversazione.

Del Canonico non dirò cosa nessuna: bastami solo, che di questa commedia sia l'unico Bertoldino, e gli si fanno burle, che non le manderia giù una balena, a segno tale che dice volersene o ritornare in patria, o andarsene in Francia. Se'l Signor Lancia sortisce la medesima ventura in codeste parti, può dire d'essere accomodato per le feste.

Son molte settimane, che me la vado spassando in intagliare d'acqua forte, ed a suo tempo ne vedrete l'operazioni, giacchè non ho avuto ventura di far quello, che di presente fo, nella destinata solitudine di Strozzavolpi. Basta riserberemo dell' altre cose da fare, quando ritornerà la colomba. Fra questo mentre ricordatevi, che si va in la con gli anni, e che molte cose, e disastri, che la gioventù sopportava, l'età non così facilmente l'ammette. Dico questo non già per sollecitarvi, giovandomi il credere, che in voi siano le medesime inclinazioni, che sono in me per non perdere affatto quel poco di speranza, che mi resta in sì fatte materie.

Un saluto al Sig. Cosimo, & alla Signora vostra sorella così da mia parte, come della Signora Lucrezia, e di cuore vi abbraccio.

Di Roma questo dì 20. di Nombre 1660.

Amico vero. S. Rosa.

Al medesimo.

PRima di scrivere ho consegnato la cassetta al procaccia di Fiorenza. *Al Signor Simon Torrigiani nella posta di Fiorenza franca per il Signor Gio. Battista Ricciardi. A Pisa.* Con il quadretto ci troverete anche il disegno del Policrate in due pezzi, conforme fu disegnato a Strozzavolpe. Quello dell'Alessandro con Diogene. Filolao, e due altri, cioè quello del Democrito, al quale manca già un dito di segno, il quale non ho potuto per ancora trovare, ed il suo compagno del Diogene, che butta la tazza (1), il tutto benissimo condizionato nella medesima maniera, ch'ella me l'inviò a questa volta.

Circa a i due sue quadri, quanto è stato a tempo l'avviso, che uno vuol esser per l'alto, e l'altro per lo lungo! Intorno a gli altri, ch'ella desiderava per l'amico, i pittori, che facevano di fiori comodamente bene, sono andati a Torino. Ve ne restano alcuni altri, che fanno meglio, ma i prezzi non sono per le borse di cotesto Cielo, e con simil sorta di persone io non voglio aver che fare. Di paesi, e d'animali non ci è cosa che mi soddisfaccia (parlando per la riga del buon mercato) che del resto ci sarebbe da svogliarsi.

Mi dispiace, che la casa non riesca di sodisfazione, e che vi costringa ad abitare a soffitto, il quale incomodo sarà cagione, ch'ella applichi a perfezionare il tugurio prima di quello, ch'aveva talvolta risoluto di fare.

Mi son tutto rallegrato all'avviso, ch'Ella non sia mai stato meglio di salute della flussione. Spero in Cristo, che anderà via ancor essa, e così resterete affatto libero. Il rimedio del non applicare è la manna vera del Paradiso, l'unico rimedio certo da conservarsi, onde vi esorto a servirvene.

Non

(1) Tutti questi son disegni di carte intagliate dal Rosa.

Non mancate d'abbracciare a mio nome il Signor Cosimo, e di riverire tutti di casa a mio nome, come di ricordarmi obbligatissimo a tutti cotesti Signori, mentre di cuore, in compagnia di Farfanicchio, e della Signora Lucrezia, vi bacio le mani.

Di Roma questo dì 11. di Marzo 1662.

Amico vero. S. Rosa.

Al Medesimo.

NON ho potuto prima di questo giorno darvi nuova del mio ritorno da Loreto, il qual sortì alli 6. del presente mese di Maggio. Sono stato quindici giorni in continuo moto, & il viaggio è assai più curioso, e pittoresco di cotesto di Fiorenza senza comparazione, attesochè è d'un misto così stravagante d'orrido, e di domestico, di piano, e discosceso, che non si può desiderar di vantaggio per lo compiacimento dell'occhio.

Vi posso giurare, che sono assai più belle le tinte d'una di quelle montagne, che quanto ho veduto fra tutto cotesto cielo di Toscana. La vostra Verucola (quale io stimavo di qualche orridezza) per l'avvenire la chiamerò giardino in comparazione d'una delle trascorse Alpi. O Dio, e quante volte vi ho desiderato, quante volte chiamato alla vista d'alcuni solitarissimi romitorj veduti per istrada, i quali se mi han fatto gola, lo sa la fortuna. Ci trasportammo in Ancona, ed in Sirlo, e nel ritorno, in Assisi, di più del viaggio; luoghi tutti di straordinario diletto per la pittura,

Vidi a Terni (cioè quattro miglia fuori di strada) la famosa cascata del Velino, fiume di Rieti; cosa da far spiritare ogni incontentabile cervello per la sua orrida bellez-

za, per vedere un fiume, che precipita da un monte di mezzo miglio di precipizio, ed innalza la sua schiuma altrettanto. Assicuratevi, che in questo luogo non davo occhiata, nè movevo passo, che non meditasse voi.

Datemi nuova di vostra salute come di tutti di vostra casa, nè mancate d'abbracciarmi il Signor Cosimo, e di riverire sino ai gatti a mio nome. A tutti cotesti Signori centomila baciamani, e di cuore a voi auguro ogni bene, mentre col cuore vi abbraccio.

Di Roma questo di 13. Maggio 1662.

Amico vero S.Rosa.

Al medesimo.

RIcevo il secondo plico, e subito fu portato come l'altro, ma senza la fortuna di poterlo consegnare in man propria del Signor Conte, il quale non ho mai più veduto; e come voi dite, se non si vien per quattrini, non credo, che si farà nulla al proposito. A questo io non ho colpa, avendoli significato, che ero pronto per sborsarli ogni somma da lui domandatami.

I giorni passati fu da me un certo prete, il quale mi disse d'avermi a sborsare scudi dieci, e questi credo, che sieno quelli, che V. S. mi dice, che'l Signor Marcantonio ha rimessi quì in Roma per detta causa. Io non gli volsi pigliare, dicendoli, che quando mi saranno domandati, gli ripiglierò da lui, e così restammo. Per dirvela, questo negozio in mano al Bregiotti, a me non piace nulla essendo questo un soggetto da niente, e di nessuna stima; ma perchè è stato eletto dal Signor Conti, il qual voi stimate, io non dico cosa nessuna, tanto più, che in dette

ma-

materie sono il Bertoldino del secolo, nè posso sentir cosa di maggior noja, che questo nome di lite.

Ho concluso i due quadri, che stavo lavorando, i soggetti de' quali sono del tutto, e per tutto nuovi, nè tocchi mai da nessuno. Ho dipinto in una tela di palmi 8. per lo lungo Pittagora lungo la riva del mare corteggiato dalla sua setta in atto di pagare ad alcuni pescatori una rete, che stanno tirando, acciò si ridia la libertà a i pesci; motivo tolto da un opuscolo di Plutarco.

L'altro è quando il medesimo, dopo esser stato un anno in una sotteranea abitazione, alla fine d'esso, aspettato dalla sua setta così d'uomini, come di donne, uscì fuori, e disse venir dagl' Inferi, e d'aver veduto colà l'anima d'Omero, d'Esiodo, ed altre minchionerie appettatorie di quei tempi così dolcissimi di sale. Queste due opere l'ho fatte per esporle alla fine di quest' altro mese alla festa di S. Giovanni Decollato. Quanto succederà, ne sarete puntualmente avvisato.

Se vi venissero, col leggere, pensieri simili di grazia notategli, attesochè riescono mirabilmente. Del resto saluto il Signor Cosimo, e la Signora sua consorte insieme con tutti di casa, ed in particolare il mio Signor Salvatorino, così da mia parte, come della Signora Lucrezia, e Farfanicchio.

Di Roma questo di 29. Luglio 1662.

Amico vero.
Salvador Rosa.

Al medesimo.

E' Superfluo il ricordarmi i trattenimenti di Strozzavolpe dell' anno passato, attesochè non passa giorno, che d'ogni

d'ogni minuzia occorsaci non se ne faccia una solenne commemorazione con straordinario tormento del pensiero, qual per trovarsi immerso nell' opposito si crucia in rammentarsene le particolarita. Vi giuro, che alle volte sgrido Augusto, il qual si ricorda di tutto, per non amareggiarne la memoria, e massime in questo mese colmo di tante varietà. Ma discorriamo d'altro di grazia.

La festa di S. Giovanni Decollato riuscì solennissima per più rispetti. L' obbligo di farla fu de' Signori Sacchetti, e per conseguenza il peso della distribuzione di Pietro da Cortona, come quelli, che depende, & è tutto di casa. Vi fu gran concorso di pitture antiche, avendo avuto questi Signori per fine di sfiorare le più celebri gallerie di Roma. Vi esposi, oltre a i due quadri accennativi de' fatti di Pittagora, una tela più grande rappresentante il fatto di Jeremia, quando per ordine de' principi di Juda, è calato in una fossa per profetizzar la rovina di Jerusalem, ma a preghiera dell' eunuco Ebedmelec n' è cavato fuori. Il numero delle figure erano tredici, e la misura d'esso quanto al vivo. Ve ne furono due altri pezzi, i quali comecchè non furono fatti per quel fine, non ne dirò di vantaggio; e questo è quanto alla festa.

Lessi subito la vita d'Appollonio composta da Filostrato con mia particolar sodisfazione per quel, che s'appartiene alla curiosità; ma non ci ho trovato quello, ch' ella mi significò, che ci averia trovato di singolare, e stravagante per la pittura, essendo fatti, che quasi tutti darebbono in una cosa medesima, onde vi prego a propormi qualch' altra cosa, acciò vi potessi trovar cose più fuori dell' ordinario, avendovi però notato alcuni fatti per servirmene.

Del pasticcio non mi posso ricordare, che cosa ella si sia, ma stimando voi che sia cosa, che possa riuscire di vostra sodisfazione, non occorre altri discorsi; e se comporta la spesa dell' andare, e del venire; contento voi, io contentissimo.

De-

Degli accidenti, che corrono, non dirò nulla, che per esser cose oggimai fatte pubbliche, la fama ne discorre per tutto.

Della lite del Signor Marcantonio non so che si faccia, poichè da che sborsai al Signor Conte li scudi quattro, non l'ho più veduto, ed io, come tutto il Mondo sa, non parto mai dal monte della Trinità, e tanto calo all' abitato, quanto la fame mi ci necessita.

Le stampe son venerate, e richieste, ed a quest' ora pellegrinano per tutto. Ho due altri rami grandi in ordine, nè posso condurmi ad incominciarli, ricordandomi come furono lavorati quelli dell' anno passato.

Quanto poi mi sia dispiaciuta la nuova della morte del putto, lo sa il cielo; e in riguardo del dolore del Signor Cosimo, e di sua consorte; ma mi consolo, che le stampe son vigorose.

Oh beati color, ch' avvolti in fasce &c.

Non mancate scrivendo al Signor Giacomo, ed al Sig. Minucci (1), di salutarli a mio nome, come il simile di fare con tutti codesti Signori da me sommamente riveriti, e predicati.

Vi ritorno a replicare di far la diligenza di qualche singolar fatto per la pittura conforme andate leggendo. La Signora Lucrezia, ed Augusto, ed io vi baciamo le mani di tutto cuore.

Di Roma questo dì 16. di Settembre 1662.

A tutti di vostra casa un saluto.

Amico vero.

Salvator Rosa.

Al

(1) Paolo Minucci comentatore del Malmantile.

Al medesimo.

VI scrivo queste sole quattro righe per darvi nuova di me, a confusione di voi che vi siete dimenticato affatto di ragguagliarmi di voi, che altro non desidero in questa vita.

Ho sentito gusto grande, che 'l Brunetti si sia trasferito costà, e sodisfato in parte alla vostra curiosità.

Nella festa di S. Giovanni Decollato di quest' anno ho esposto un mio quadro grande, con figure quanto il vero, dell' istoria della congiura di Catilina (2) espressa per l'appunto conforme la descrive Salustio, ed in particolare a gl' intendenti e straordinariamente piaciuta. Ve ne do parte perchè così devo con un amico, quale voi mi siete; del resto vi prego a darmi qualche avviso di vostra salute, e di credere, che con me non vive memoria più tenace, che quella del vostro affetto; e Iddio vi conservi.

Di Roma questo dì 8. di Settembre 1663.

Amico vero. S Rosa.

Al medesimo Ricciardi.

REsto straordinariamente maravigliato, che un cervello come il vostro si sia lasciato ridurre fino a questo giorno per esperimentare quanto vaglia, e di che tempra si sia Salvador Rosa nell' amicizia.

Ma se voi non ischerzate, m'è forza il credere, che codesta vostra libertà nel pungermi non derivi, che dal considerarmi in qualche parte vostro obbligato. Quando, ciò

fus.

(1) Questo quadro Bellissimo è nel Palazzo del Sig. Balì Martelli in Firenze.

fusse, soffrirò ogni vostra libertà, ma sino a'limiti del dovere, ricordandovi, che nè io, nè voi siamo Iddii, e che se voi siete uomo, e uomo grande presso di me, io non pretendo d'asser cetriuolo presso degli altri.

Dunque per avervi detto di non voler fare nelle vostre tele non più, che due, o tre figure, tanti schiamazzi, rovine, scapricciature, esperienze, vele di Serse, ed altre infinite querele imprudenti, che non l'averia dette un pasquale, ed incolparmi di peccato, ch'io non saprò mai commettere? Chiano chiano (dice lo Napolitano) non in due, o tre, ma in una sola figura di mia mano, averei creduto, che fusse stata bastante per contentar voi, e sofficientissima a servir di compagna non solamente alla vostra ridicola bambocciata, ma (viva Iddio) a qualsivoglia pieno quadro di mano di pittore primario. Vi confesso, che non intendo, nè capisco codeste vostre cabale, nè so darmi ad intendere, che in questo accidente foste per pretender più che le tele di mia mano dipinte; ed in questo, se in me fusse stata quella colpa, che voi mi rovesciate, non vi averia con tre delle mie lettere sollecitata l'esecuzione, come voi sapete molto bene.

Ma giacchè'l mio destino mi sforza anche con voi ad esercitar l'apologie (cosa, che mai mi saria immaginato) dico, che intesi di dire, e che sempre dirò, e eternamente così troverete, che da molto tempo in quà sento nell' operare una così straordinaria stanchezza, che per non perdere, e straccare il gusto del dipignere, eleggo soggetti facili, e che non mi abbiano a durar troppo tempo sotto al pennello, e di rado trapasso il numero delle figure accennatevi; e se in questo volete usare, col non crederlo, le vostre solite interpetrazioni, dopo aver attribuito il tutto a mia fierissima disgrazia, datemi licenza, ch'io vi scemi qualche parte dell'ottimo concetto, che sempre ho avuto della vostra bell'anima.

Vedi Ricciardi: se la nostra contesa si ristringesse in ma-

terie letterarie, facilmente ti cederei; ma trattandosi di volermi tacciare di poco grato, e d'uomo d'animo misurato nella corrispondenza, ti mostrerò sempre i denti, se non per morderti, almeno per difendermi, e mi sarà facilissimo il provarti il contrario, essendo oggimai bastantemente conosciuto, se non da voi, dal resto di tutto il Mondo.

Vi confesso, che da che vi conosco, non mi siete dispiaciuto più che questa volta, nè mai mi saria immaginato, che un amico come voi m'avesse ad offendere in quello donde io so, che merito maggior lode.

Ai pittori della mia condizione, e genio stravagante, è forza, dalla misura in poi, lasciare il resto in libertà; così avrei fatto io in accidente simile con voi, e contentarsi di non volere insegnare a i babbi a far figliuoli; e come ho detto di sopra, a secondare il genio di chi ha da operare, e credere, ch'ogni poca cosa di pittore classico è per ricevere e pregio, e lode da chi veramente intende; e vi ricordo, che val più un solo verso d'Omero, che un intero poema d'un Cherilo.

Non dirò di vantaggio per non dar luogo alla collera, nella quale m'avete messo. Oh Dio, e chi mai sentì minchioneria più massima di questa? Creder d'esperimentare l'amico, e l'amico pittore, dalla quantità delle figure!

Serbate, serbate, amico, codeste vostre rigorose cavillazioni per le poesie, e non per il mio animo, il quale per voi è impeccabile; e se questo succede per la soverchia mia schiettezza, e libertà di lingua, vi prometto per l'avvenire in simili minchionerie d'adularvi ancor io. Saluto tutti di casa, e voi abbraccio con l'anima.

Di Roma questo dì 4. di Giugno 1664.

Amico vero S. Rosa.

Al

Al medesimo.

Siete pur buono a farvi dare ad intendere, che io sia applicato a far denari, e massime ne' presenti tempi, quando ogni fedel cristiano fa sei nodi a un testone. Questi, che v'ha ragguagliato di questa fola, o mi desidera bene, o sogna; della prima lo ringrazio, della seconda mi dispiace, che non sia vero.

Ricciardi mio, tutte le mie ricchezze consistono in quei quattro bajocchi applicati nelle lane, i quali negozj, per grazia de' signori rumori di guerra, sono dismessi affatto, e per conseguenza impediti a me quei pochi emolumenti, che se ne cavavano. E' ben vero, che mi ritrovo vicino ad un migliajo di scudi di pitture fatte, delle quali con difficoltà non ordinaria se ne va esitando qualcheduna. Commission da farne è un anno, che non s'è veduto cane ad ordinarne, e se le cose della guerra piglieranno vigore, potrò piantare i pennelli nell'orto; ed eccovi detto, e scoperto tutti i miei arcani intorno al far denari. Contuttociò vi prego a mantenere in questa fede quelli, che lo credono.

Vado smaltendo qualche carta, con la qual mercanzia mantengo viva la borsa; & a questa mercanzia anco vi si aggiunge la nuova Imposizione, che si tratta di mettere alla carta. Amico, le nostre ricchezze bisogna, che consistano nell'animo, e di contentarsi di libare, quando altri ingojano le prosperità. Basta, s'io vendessi tutte queste mie pitture, che di presente mi trovo, vorrei avere in culo Creso, ma ci vuol del tempo.

Mi dispiace della cattiva raccolta del vino, ed in questo l'esser poeta vi nuoce.

Farfanicchio vi saluta, e vi porta di continuo nella lingua, ed il nostro focolare in questa stagione non ode cosa più frequente, che il vostro nome.

Vi prego a riverire in mio nome tutti di casa, ed a credere, come sempre vi dirò, che non ho cosa più viva nel mio cuore, che voi, e vi bacio le mani.

Di Roma questo dì 2. di Gennajo 1664.

Amico vero S. Rosa.

Al medesimo.

AVete ragione, onde datemi pure dello smemorato, che mi si deve. Non ricordarmi della carta del Filolao, e pur involger l'altre, e l'avevo sotto gli occhi! Compatitemi, perchè ho buona parte di me fuor di me medesimo. Con altra occasione vi perverrà nelle mani.

Per sodisfarvi circa a quel *pinx.* delle mie carte, ve l'ho messo per mia cortesia, e per far credere, ch'io in tanto l'ho intagliate, in quanto l'avevo dipinte, ma la verità è che dall'Attilio (1) in poi tra le grandi, e del Democrito, e Diogene della scodella fra le mezzane, nessun'altra è stata da me colorita, nè è stata bastante una fantasia come quella de'giganti a movere la voglia a nessuno di vedersela colorita. A questo proposito averei occasione di scrivervi una bibbia, non già sacra, ma scomunicatissima; non lo fo perchè così mi detta la generosità del mio animo, e della mia forse non dannabile superbia. Oh quanto siamo tenuti alla scuola degli Stoici, i quali ci hanno insegnato un'efficace medicina per alcune umane difficultà!

Le dedicatorie o Latine, o volgari ci devono importar poco, con tutto ciò procurerò di sodisfarvi.

Vi mandai per l'ordinario passato la licenza domandatami; avrei caro, che vi giugnesse sicura. Quella vostra particolarità (*così vi fussimo noi*) parlando della vittellina, mi ha pieno di amaritudine, avendomi fatto ricordare del-

(1) La morte d'Attilio Regolo dipinta dal Rosa è nel Palazzo del Contestabil Colonna.

delle divine solitudini di Strozavolpe, ch'ogni abitato luogo è nemico mortal degli occhj miei.

Per sollievo del mio animo vado meditando qualche viaggio; se succederà in ciò risoluzione nessuna, ve ne darò parte; caso che no, svanirà con gli altri miei castelli in aria.

Del resto vi prego a comandarmi, ed a credere, ch'io non ho di vivo, e di tenace nella mia memoria, e nel mio cuore, che 'l vostro affetto, e l'obbligazioni, che professo alla Signora Lucrezia, la quale in compagnia d'Augusto vi riveriscono, ed io di cuore v'abbraccio. Questo dì 21. d'Ottobre 1665. Di V. S.

Amico vero S. Rosa.

Al medesimo.

QUesto smarrimento di lettere a me servirà, che un giorno perda affatto il resto del mio poco cervello. Vi giuro, che cinque sono state le lettere inviatevi prima di ricever quest'ultima vostra per l'ordinario di Milano, la quale mi ha rimesso una dozzina d'anni di vantaggio, e se non compariva, ero per mettere in ordine la valigia, e marciare a cotesta volta, e per certo, che l'indovinavo, poichè averei potuto servire di fattore al murator della vostra fabbrica. Argomento sicurissimo, che voi avete trovo il tesoro al detto de'Napolitani, i quali dicono: chi ha denaro fraveca, e chi ha vinto naveca.

Ma che direte della mia vista, la quale mi va così declinando, che non posso leggere una lettera, se non la discosto quattro palmi da gli occhi. La testa non patisce altro naufragio, accorgendomi giornalmente, che la spensierataggine mi fu, e m'è di presente di grandissimo giovamento.

Le settimane passate, per grazia della fortuna, finii d'accomodarmi i venti scudi il mese; sicchè non ho da pen-

sar

ſar più a queſto punto; tutto quello, che s'anderà facendo, ſervirà di vantaggio. Ve lo fo ſapere, acciò ve ne poſſiate prevalere nell'occaſioni.

Jeri Auguſto incominciò il ſuo primo mezz'occhio. Quello, che ſia per eſſere di lui in queſto genere del diſegno, lo rimetto al ſoggetto. Vi riveriſco conforme il ſimile fa la Signora Lucrezia, la quale ſi ritrova con non troppo buona ſalute.

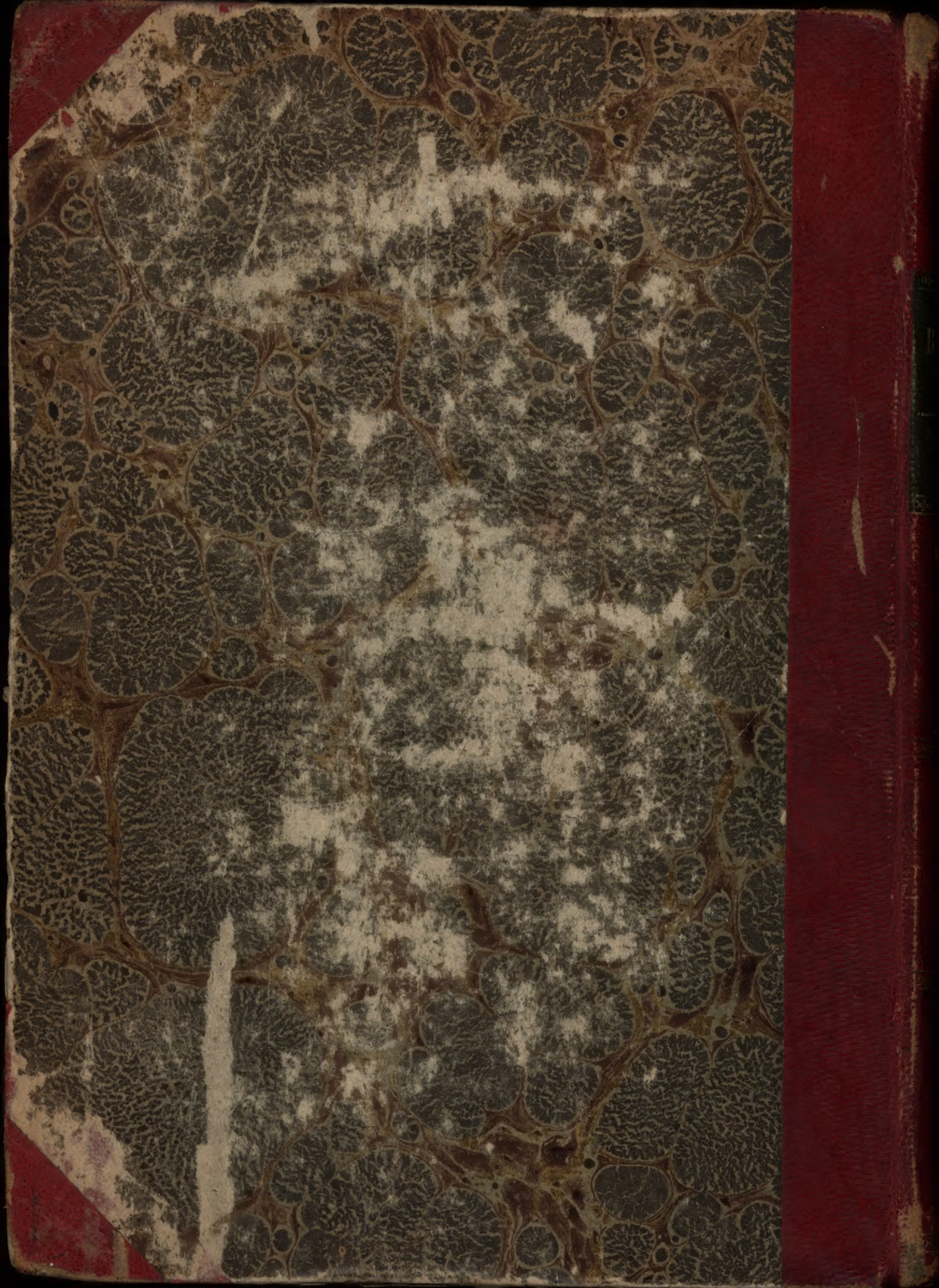
Quì teniamo Monsù Poſſino più dall'altro, che da queſto mondo. Il mio Signor Giulio Martinelli anch'eſſo ſi ritrova in un fondo di letto con le gambe tutte impiagate, e quel che più importa con 75. anni in ſu le ſpalle. Il Cielo ſia quello, che liberi e l'uno e l'altro, e conceda a voi tutto il ben, che deſiderate, mentre io di tutto cuore vi abbraccio, e riveriſco. Di Roma; queſto dì ultimo d'Ottobre 1665.

Di V. S. *Amico vero* S. Roſa.

F I N E.

INDICE

De' nomi degli Autori di queste Lettere.



Bottari.

1